SCRITTORI D'ITALIA

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME SECONDO

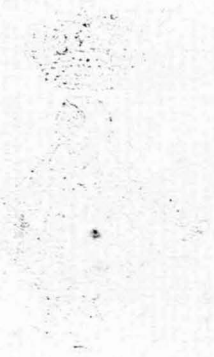
(SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

M. BANDELLO

NOVELLE

II

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA
DI
GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME SECONDO
(SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi
messer
ANTONIO MARIA MONTEMERLO
salute

Aveva in Milano nel suo palazzo in porta Vercellina l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino cardinale fatto un sontuoso ed onorato convito a molti gentiluomini, come è costume suo spesse fiate di fare. Dapoi che si fu desinato, si ritirò in camera il cardinale con alcuni nuovamente venuti da Roma. Onde molti di quei gentiluomini ed alcuni cortegiani entrarono a diportarsi nel giardino, che egli ha molto bello e grande. E quivi entrati a ragionar de la prontezza de le risposte a tempo date, messer Amico Taegio, dottor grandissimo e giovine molto gentile, narrò una bellissima risposta di papa Giulio, e dopo lui alcuni altri dissero de l'altre da altri date, le quali avendo io scritte v'ho voluto donare, sapendo quanto voi di queste cosí fatte prontezze vi dilettate; ed anco ve le mando a ciò che piú non diciate che io di voi non mi ricordi. State sano.

NOVELLA XXXI

Varie proposte e risposte di persone diverse prontamente dette.

Giulio secondo pontefice, ancor che di bassissima gente fosse disceso e non si vergognasse spesse fiate dire che egli da Arbizuola, villa del Savonese, avesse con una barchetta piú volte, quando era garzone, menato de le cipolle a vendere a Genova,

fu nondimeno uomo di grandissimo ingegno e di molto elevato spirito, come infinite azioni sue fanno fede. Ma parlando de la prontezza de le risposte, per la quale ci siamo mossi a ragionare, vi dico che la nazion germanica gli porse una supplicazione, che essendo per tutta la Magna la festa di san Martino in gran venerazione e in quel dí facendosi di molte feste, che tutti supplicavano che egli degnasse dispensare con tutta la nazione, che se bene il giorno di san Martino veniva in venerdí o sabbato, che si potesse mangiar de la carne, come si costuma il giorno di natale. Il papa veduta la indiscreta domanda di coloro che volevano parangonar la festa d'un santo a colui che fa i santi, non attese a volergliela negare; ma fattosi dar la penna, sottoscrisse la supplicazione con queste formali parole: — Sia fatto come si domanda, pur che quel dí si astengano di ber vino. — Come i tedeschi videro quella segnatura, non sapendo che dirsi, si smossero da tal domanda non volendo perder il vino per mangiar carne. E certamente il papa non poteva far meglior risposta, perciò che avendo voluto dir che non stava bene ed altre ragioni che si potevano dire, ci sarebbe stato da disputare un anno; ma con questa troncò tutto ciò che dir potevano. Fu da tutti gli ascoltanti generalmente la pronta ed artificiosa segnatura di papa Giulio commendata, quando un cameriero del detto cardinale, che era spagnuolo e chiamavasi il Castigliano, cosí disse: — Ancor che io perfettamente non parli italiano, nondimeno ciò che voi dite intendo benissimo ed anco quando parlo sono inteso. Perciò, invitato da la pronta risposta di papa Giulio, vi dico che mio avo, che era stato lungo tempo a Roma, diceva che, essendo la guerra tra Ferrando vecchio re di Napoli e 'l duca Giovanni d'Angiò, venne a Roma la nuova come il duca Giovanni era stato rotto. Onde il cardinale di Amens incontrando il signor Marino Tomacello, che era ambasciator al papa di Ferrando, che andava a palazzo disse: — Che cosa è questa, signor oratore, che avete sparsa per Roma, che il campo francese è stato rotto e messo in fuga? — Io non ho, monsignor, detto questa cosa — rispose Marino, — ma ho ben divolgato che tutti quelli che erano col signor duca d'Angiò sono stati o morti o presi, a ciò che nessuno

potesse fuggire. — Punsero queste parole il cardinale, il quale mezzo irato disse: — Marino, Marino, tu sei troppo piú malizioso che a sí picciol corpo non conviene, — perché era Marino di picciola statura. Egli alora ridendo, al cardinale che era grande, grosso e grasso, cosí rispose: — E tu, monsignor mio, sei assai men veritevole e giusto di quello che a questa tua grandezza conviene; — onde veggendo il cardinale che nulla guadagnava, entrò in altri ragionamenti. — Parve a tutti che il signor Marino si fosse egregiamente portato e che in tutto egli avesse fatto come fanno i schermitori, che ricevendo botta dánno risposta. E non dicendo altro il Castigliano, messer Cola da Venafri, uomo di tempo ed antico cortegiano, disse: — L'aver il nostro cameriero messo in campo Marino Tomacello m'ha fatto sovvenir di Marino Brancazio, il quale era sfrenato de la lingua e mordacissimo, ma tanto nemico dei letterati che mai non gli lasciava vivere. Desinando un giorno il re Ferrando a Poggio reale fuor di Napoli e conoscendo esso Marino esser piú vago di buon vino che di qualunque altra cosa del mondo, gli fece dar una tazza di ottimo greco. Marino non bevette il vino, ma se lo mangiò a poco a poco saporosamente, e con un succiar di labbra votò la tazza. Domandato poi dal re con qual lingua alora Bacco aveva parlato, rispose: — Con greca dottissima e letteratissima. — Uno degli astanti alora disse: — Che cosa è, Marino, che tu che sei tanto nemico dei letterati facci questo onore a le lettere? — A cui rispose un altro cortegiano: — Non sai che tra pari regna invidia? — Un giovine alora cameriero del re, a cui la vinositá di Marino era notissima, sorridendo disse: — Signori, con riverenza del re, ciò che ora dite non è a proposito, perciò che tra questi letterati alcuno non ci è che al signor Marino sia eguale non che superiore. — Questo tutti quelli ch' ivi erano, con piacer del re, fece assai ridere, denotando che tra i bevitori Marino otteneva il principato. — Poi che messer Cola si tacque, il signor Filippo da Callerate, che era lungo tempo stato a Napoli in corte di quel re di Ragona, disse: — Egli è necessario che io dica due parole del Brancazio, avendolo in campo il nostro messer Cola messo. Quando il re Carlo ottavo prese il reame di Napoli e che i capitani

abbandonarono Alfonso secondo, che con Ferrando suo figliuolo, Federico suo fratello navigò in Sicilia, molti si meravigliavano che Marino Brancazio essendo lor creato non fosse anco egli ito in Sicilia, e v'era uno che lo biasimava. Il che sentendo il signor Marco Antonio Sanazzaro disse: — Tu stai fresco se tu pensi che il signor Marino Brancazio debbia partirsi. Forse che non è tale il viver suo e tal nel bere e mangiare il suo valore e sí fatta la forza del continovare dal matino a la sera i conviti, che egli si debbia spaventare per i fiasconi francesi e dar le spalle ai loro sontuosi banchetti? Tu vederai che egli diverrá il maggiore angioino che sia nel regno. — Intesero tutti il mordace motto e non poco ne risero. — Avendo ciò detto il signor Filippo Gallerate e piú non parlando, il conte Giovanni da Tollentino pigliò la parola e disse: — Questi signori nei lor parlari sono stati a Roma e a Napoli, ed io vo' parlar d'un nostro milanese. Ciascuno di voi o per vista o per fama conobbe il monarca de le leggi, messer Giason Maino, nostro gentiluomo di Milano. Egli ha publicamente letto negli Studi primari d'Italia e dei duci di Milano è stato spesso oratore, e di tutte le sue imprese sempre onoratamente è riuscito come colui che nel vero possede molte ottime parti. Ora mandando il duca Lodovico Sforza, duca alora di Bari, madama Bianca, figliuola del duca Galeazzo suo fratello, a marito a Massimigliano eletto imperadore, volle che messer Giasone con molti altri signori e gentiluomini l'accompagnasse. Avvenne che essendo nel lago di Como ebbero una fortuna grandissima, di sorte che furono per annegarsi. Tutti quei signori e cavalieri, mentre che il periglio durò, stavano di malissima voglia per téma de la morte. L'imperadrice con l'altre dame piangevano e gridavano mercé a Dio. I barcaroli erano mezzi perduti, di modo che non si vedeva altro che imagini di morte. Solamente messer Giasone era quello che di tutti si rideva, e né piú né meno se ne stava come se il lago fosse stato tranquillissimo. Fecero pur tanto i barcaroli che, essendo un poco cessato il vento, si ridussero a Bellano una parte, ed alcune altre barche furono astrette andare a Sorgo, terra quasi nel capo del lago. L'imperadrice

smontò a Bellano, ed avendo ripigliato animo e ragionandosi del pericolo grandissimo che avevano corso, domandò a messer Giasone come esser potesse che egli si fosse di cosí perigliosa fortuna beffato senza mai mostrar segno di paura. — Serenissima madama — rispose egli sorridendo, — io era sicuro di non perire, perciò che io so che il cuoco di Cristo non è imbriaco, che quella carne che si deve arrostire egli mettesse a lesso. — Risero tutti de la faceta risposta, con ciò sia che assai chiaro fosse che egli non era molto de le donne vago. Ma a me giova di credere che egli che era prudentissimo sapesse con viso allegro la paura dissimulare, e che per far rider l'imperadrice desse cosí fatta risposta. — E variamente de le dette novellette ragionandosi, venne l'ora che il cardinale montò a cavallo, e tutti l'andarono ad accompagnare.

IL BANDELLO

a l'illustrissimo e reverendissimo signor

LODOVICO DI RAGONA

cardinale

Il volersi senza l'opere acquistar nome di santitá pare che per il piú regni ne le persone religiose che in altri, perciò che tutti vorrebbero esser tenuti santi, e se qualche vizio in loro si truova, si sforzano celarlo piú che sia possibile, sí per riverenza de l'abito, come anco per téma del severissimo castigo che loro dai superiori vien dato. Ma perché tutte le simulazioni sono come l'erba sotto la neve, che a breve andar si scopre, cosí tutti questi ippocriti col corso del tempo sono scoperti ed assai spesso beffati. Il che è cagione che molte fiate i veri e buoni religiosi non hanno quel credito che si deveria. Ed essendo in Napoli scopertosi certa ipocrisia d'una persona religiosa, e di quella a la presenza di vostra zia — madama Beatrice di Ragona reina d'Ungaria, rimasta vedova per la morte de l'immortal eroe il re Mattia Corvino — parlandosi, il signor Francesco Siciliano maggiordomo di quella, uomo attempato e molto da bene, fu da quella richiesto che narrasse ciò che avvenne a fra Francesco spagnuolo, che voleva esser tenuto agnello ed era lupo rapacissimo. Il signor Francesco assai si scusò di non dirlo. Voi che quivi eravate vicino a lei, devete ricordarvi ciò che la reina gli replicò, ché per ora non accade scriverlo. Egli dunque da quella astretto disse come la cosa era passata, la quale subito fu da me scritta. E non volendo che senza padrone resti, al nome vostro la dono e consacro per segno de la mia servitú e dei molti benefici da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA XXXII

Frate Francesco spagnolo volendo cacciar con inganni i giudei del regno di Napoli è imprigionato.

Perciò che, sacra reina, io mal volentieri metto la lingua mia ne le cose pertinenti a le persone religiose, le quali, se non per altro, almeno per il sacramento che hanno a dosso sono degne di riverenza, io desidero appo tutti esser scusato, ché quello che dirò è da me detto per comandamento di quella a cui non ubidire a tutti gli altri sarebbe vergogna, ma a me sarebbe sacrilegio, essendole io quel divoto servidore che sono. E se talora qualcuno si scandalizzasse, deve questo tale ridursi a memoria che nel senato del nostro clementissimo messer Giesu Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoramente ai suoi capitalissimi nemici. Non sará adunque meraviglia se ne la religione dei frati minori, ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritruova talora alcuno che sia uomo di mala vita, essendo essi dispersi per tutte le parti del mondo, e in tanto numero che non ha tante mosche la state la Puglia. Ora venendo al fatto, ciò che dirò ho sentito narrare al nostro divin poeta e in molte scienze dottissimo messer Giovanni Gioviniano Pontano, che tutti devete aver conosciuto, non essendo ancora troppo che il buon vecchio morí. Soleva adunque egli in ogni tempo, ma piú in questa sua ultima etá, ov'era libero dai publici negozi, tener la brigata ch'era seco in grandissimo piacere, perciò che sempre aveva qualche cosa nuova da dire. Disse adunque tra l'altre volte che essendo egli segretario de la felice memoria del re Ferrando padre vostro, madama, che in Napoli venne a predicar fra Francesco spagnuolo de l'ordine dei frati minori; il quale quantunque fosse grossolano e senza lettere, nondimeno essendo audacissimo e sovra ogn'altro ambizioso e meglio di ciascuno sapendo simulare, caminando col collo torto e portando la cappa sudicia e stracciata, s'acquistò tanto credito appo il popolo che tutto il mondo dietro gli correva. Aveva egli benissimo apparata

la lingua nostra, e in ogni luogo ove si trovava da ogn'ora col crocifisso in mano faceva un sermone. Egli non si vergognò publicamente predicare che tutto quello che diceva il giorno gli era la notte dai santi angeli in orazione rivelato. Né di questo contento, mille revelazioni si faceva su le dita; e quello diceva a la morte sua esser salito in cielo senza toccar le pene del purgatorio, quell'altro esser sceso al purgatorio e quell'altro rovinato nel profondissimo baratro del penoso inferno, dicendo che tutte queste cose nostro signor Iddio gli aveva rivelate. Aveva predicato in Calavria con una stupendissima grazia, e ne le sue prediche altro non si sentiva che riprender i vizi e dir tutto quello che in bocca gli veniva. Nel tempo ch'egli venne a Napoli avvenne che il re catolico insieme con la reina Isabella di Castiglia, donna in ogni secolo mirabile, fe' uscir dei regni de la Spagna tutti i giudei e marrani che vi si trovavano, dei quali, e massimamente dei marrani, assai in questo regno si fermarono. Per questo entrò nel capo a fra Francesco di far ogni opera a ciò che il re Ferrando facesse il medesimo. Ma il re Ferrando che sapeva che la chiesa tolera che nei luoghi de' cristiani possino i giudei abitare, e ai marrani aveva fatto intendere che se poteva trovare che giudaizassero che gli castigarebbe, non faceva stima de le parole del frate. Onde egli non si veggendo stimare, cominciò rabbiosamente a predicar contra i giudei e quasi a sollevargli i popoli contra, profetizzando contra il re e contra i popoli. Fecelo un giorno a sé chiamare il re Ferrando, e volle da lui intendere qual cagione il moveva perché cosí accerbamente contra i giudei predicasse. Egli non seppe altro dire se non che essendo di quella perfida generazione che crocifisse il nostro Redentore, che meritavano tutti esser dal consorzio umano cacciati e dispersi in luoghi inabitabili, e minacciava da parte di Dio il re se ad imitazione di suo cugino non gli sterminava. Il re non veggendo altro fondamento nel frate non gli diede orecchie, quel conto di lui tenendo ch'egli averebbe tenuto d'un circolatore o ceretano. Il che l'ambizioso e superbo frate non poteva sofferire; e piú di giorno in giorno crescendo in lui questo umore, si deliberò tra sé con nuova arte indurre il re a

cacciar i giudei. Egli partí da Napoli e andò a Taranto, ove altre volte aveva molto graziosamente predicato. Quivi segretissimamente fabricata una lastra di metallo, dentro a quella da uno dei suoi compagni, uomo assai dottrinato ma de la vita simile a fra Francesco, fece intagliare alcune parole, le quali parevano esser in quella impresse di mano di san Cataldo, santo in quella contrada di grandissima riverenza. Ebbe poi modo di seppellire essa lastra non troppo fuor di Taranto, in una chiesetta campestre che era gran tempo innanzi intitolata a san Cataldo, e quivi lasciolla sepolta per tre anni continovi, nel qual tempo egli or qua or lá andava per il regno, predicando tuttavia contra i giudei, dicendo sempre qualche cosa. Passati i tre anni ritornò a Taranto, e per via d'una buona somma di danari, ancora che andasse in zoccoli, corruppe un povero prete di cui era la chiesa ove la lastra era sepolta, e quello ammaestrò di quanto intendeva che facesse. Il povero prete che non traeva di profitto diece lire di rendita in tutto l'anno da la chiesa, avendo avuto di molti ducati da messer lo frate e sperando di meglio, promise largamente di essequire quanto egli aveva ordinato. Onde, cavata la lastra, se ne venne a Napoli, ed avuta la comoditá di parlare al re Ferrando, gli disse: — Sacro re, io sono un povero prete che ho una picciola chiesa a Taranto dedicata a messer san Cataldo; il qual santo visibilmente una notte m'apparve e mi comandò che il seguente matino io entrassi ne la sua santa chiesa e cavassi dietro a l'altar maggiore quattro piedi in profondo al mezzo de l'altare, ché io ritrovarei una lastra di metallo, e che quella subito io portassi qui a voi, dicendovi da parte sua che voi non la publichiate fin che non l'abbiate communicata a un solo di questo regno, che sia il piú famoso predicatore e di santa vita che vi si truovi: che poi voi facciate tutto quello che il santo uomo vi conseglierá, altrimenti che Iddio l'averebbe per male. — Udita il re questa favola cosí ben ordita, prese la lastra in mano e lesse le parole che dentro vi erano intagliate. E ancora che fossero enigmatice ed oscure, v'era perciò non so che contra i giudei. Stette il savio re buona pezza tutto pensoso, e pensando a quel cacciar via i giudei, si ricordò

di fra Francesco, e caddegli in animo che questa fosse sua farina, e che ad altro fine fatta non l'avesse se non per esser da lui chiamato a conseglio de la lastra e cacciar i giudei del regno. Il perché voltatosi al prete col viso mezzo turbato gli disse: — Prete, prete, io a mano a mano ti farò conoscere che cosa è beffare il tuo re. Questa cosa è fatta a mano, e so chi è colui che te l'ha fatta portar qua. Ma se tu liberamente mi dici il vero, io t'imprometto non ti far mal nessuno. — Messer lo prete che sapeva che con il re non bisognava scherzare, s'accorse ch'era stato un gran pazzerone a creder al frate, e giá li pareva esser dal manigoldo strangolato. Il perché gettatosi ai piedi del re e umilmente chiedendogli mercé, gli narrò come il fatto stava e tutto quello che il frate seco aveva divisato e i danari ricevuti, con le promesse grandissime che fatte gli aveva con dirgli che sperava in breve esser vescovo e che gli averebbe fatto del bene, se portava questa lastra a Napoli. Il re alora disse al prete: — Domine, io ti perdono il tutto; goderai in santa pace i danari che il frate ti ha donato e vederai averne degli altri, se puoi. Ma avvertisci a quanto io ti dirò, e per quello che t'è cara la vita servalo. Tu te ne ritornerai a Taranto e dirai al frate che tu m'hai recata la lastra e dettomi il tutto puntalmente come egli ti aveva imposto, che io pazientemente t'ho ascoltato e risposto che io non credo a queste sue visioni. Ma guardati: non dirgli che m'abbia scoperta la cosa. — Parve al prete d'esser stato resuscitato da morte a vita, e promise al re intieramente di far tutto quello che egli gli comandava. E cosí si partí e tornò a Taranto, dicendo al frate tutto ciò che il re gli aveva ordinato. Quando messer lo frate intese questo e vide dopo alcuni dí che il re non lo chiamava a interpretar le parole de la lastra, egli entrò in tanta smania che ne fu per impazzire, e non poteva per niente sopportare che il re facesse cosí poco conto di lui e che le sue malizie non avessero avuto luogo. Onde in ogni sermone diceva del re il maggior male del mondo. Nuove visioni poi e simulate revelazioni predicando e de la miracolosamente rivelata lastra parlando, tanto fece che la fama ne pervenne al papa, il quale fece

scrivere al re per chiarirsi di questo fatto. Il re che fin a quell'ora s'era prudentemente governato e per onor de l'ordine minoritano non aveva voluto far movimento alcuno, fece subito dar de le mani a dosso ai dui piú segreti compagni di fra Francesco, i quali confessarono molte sceleratezze del padre. Onde con questo processo mandò al papa il prete che aveva recata la lastra, e volle anco che fra Francesco gli fusse condotto. Il papa, fatto il tutto con diligenza essaminare e ritrovato che erano tutti adulteri, sacrílegi e proprietari, condannò i dui compagni insieme con fra Francesco a star in prigion perpetua e digiunar tre giorni de la settimana in pane ed acqua. Furono adunque consegnati in mano del lor generale che a Roma era, e posti in carcere purgarono amaramente fin che vissero i lor peccati. Tale fine adunque ebbero le visioni di fra Francesco spagnuolo.

IL BANDELLO

a l'illustre signora

EMILIA PIA DI MONTELFELTRO

Questi dí, come sapete, la molto bella e vertuosa signora Ippolita Torella, moglie del signor conte Baldassar Castiglione, essendo di parto del suo figliuolo il conte Camillo, fu, come è la costuma, da tutte le gentildonne e gentiluomini mantovani tutto 'l dí visitata. E se vi ricordate, essendovi voi insieme con l'illustrissima signora Isabetta Gonzaga, giá moglie del signor Guido d'Urbino, per alcune lettere che riceveste fu necessario partirvi. E dopo la vostra partita venne non so chi, il quale disse di certo berrettaio che si era per gelosia d'una sua innamorata ammazzato. Alora messer Antonio Filoseno, giovine di buone lettere latine e greche dotato, che insegnava al signor Galeazzo Gonzaga del signor Giovanni, pigliando la parola disse: — Deverebbero pur oggimai questi infortunati amanti apparare un poco di senno ed esser ne le loro operazioni piú moderati, avendo tutto il dí innanzi agli occhi gli strabocchevoli errori che fanno costoro che da le passioni amorose cosí di leggero si lasciano vincere. Ma né piú né meno giova loro il veder o sentire le trascurate pazzie che gli innamorati fanno, che giova ai ladri e micidiali veder piantate le forche per le strade e spesse volte il manigoldo castigare il malfattore ora con la fune ed ora con la mannara, essendovi spesso di quelli che, mentre che il boia avvinchia l'unto capestro al collo d'un ladrone, rubano le borse a quelli che stanno a veder la giustizia che si fa. Cosí questi poveri amanti, ancor che conoscano di quanto male il non ben regolato amore sia cagione, correno nondimeno a darvi a sciolta briglia de le mani e del capo

dentro, come non è molto che ne la mia patria di Cesena avvenne. — E pregato da la compagnia che, poi che altro non ci era da ragionare, che narrasse come il caso era avvenuto, lo fece molto volentieri. Onde io che a la sua narrazione presente mi trovai, quanto seppi il meglio il fortunevol caso e degno di pietá scrissi. Né mi parendo che voi debbiate esser privata d' intenderlo, sapendo quanto d' intender cose nuove vi dilettiate, ora ve lo mando e dono, tenendo per fermo che non vi sará discaro, avendo voi sempre dimostrato di legger piú che volentieri le cose mie cosí in rima come in prosa. Da la signora Margherita Pia e Sanseverina vostra sorella non passano ancora due settimane che io ebbi lettere, la quale stava molto bene. State sana.

NOVELLA XXXIII

Dui amanti si trovano la notte insieme, e il giovine di gioia si muore e la fanciulla di dolor s'accora.

Io non credeva giá oggi, né con questa intenzione son venuto qui, signore mie graziose e voi cortesi gentiluomini, pensando di divenir novellatore, non avendo ancora, che mi sovenga, fatto questo ufficio. Ma poi che voi me lo comandate, io voglio piú tosto esser creduto cattivo dicitore che mostrarmi ritroso ai comandamenti vostri. Devete adunque sapere come non è molto ch' in Cesena fu un cittadino, che aveva d'una sua moglie, che giá era morta, un figliuolo chiamato Livio ed una figliuola che aveva nome Cornelia, senza piú, ed erano di etá l'uno di venti anni e l'altra di dicesette. Eravi un altro cittadino non molto lontano d'abitazione da questi, che si truovava una figliuola detta Camilla, molto bella e gentilesca, la quale aveva contratta una sí grande amicizia con Cornelia che non sapeva star un'ora senza lei, di maniera che tutto il dí era seco; e da l'altra parte Cornelia si pagava tanto de la compagnia di Camilla che le pareva quando era seco d'esser in un mar di gioia. E perché un fratello che aveva Camilla, chiamato Claudio, non stava quasi mai ne la cittá, ella il piú de le volte si riduceva con la sua Cornelia.

Avvenne che continovandosi questa pratica e veggendo Livio la beltá e i bei costumi di Camilla, egli di lei fieramente s'innamorò; e tanto innanzi si lasciò trasportare e tanto negli amorosi lacci avviluppare che ad altro non sapeva pensare se non a la sua Camilla. E non sapendo discoprir l'amore e la passione che fuor di modo tormentosa sofferiva a nessuno, ma tutto il dí sentendo le sue fiamme farsi maggiori e non sapendo che rimedio pigliare, perdutone il cibo e il sonno, cadde infermo, e si vedeva che a poco a poco andava mancando come fa la neve al sole. Cornelia attendeva con somma diligenza a la cura del fratello, e spesso, non trovando i medici la cagione del male e giudicando quello da passion d'animo esser offeso, gli domandava che cosa si sentiva, che passione aveva, con simili altre domande che in cotai casi si sogliono fare. A la fine Livio a la sorella tutto il suo amore discoperse. La giovane udendo questo, né le parendo tempo di sgridare il fratello, ma piú tosto di confortarlo, l'essortò con amorevoli parole a far buon animo e attender a guarire. Livio a la sorella rispose che rimedio alcuno non conosceva per sanarsi, se Camilla non faceva consapevole del suo amore. Cornelia che a par degli occhi suoi amava il fratello, gli promise che pigliarebbe l'occasione e a la compagna farebbe intender il tutto. Avuta questa promissione da la sorella, parve che Livio alquanto si confortasse e che prendesse un poco di meglioramento. Ora essendo di brigata Cornelia con Camilla e d'uno in un altro ragionamento, come si costuma, travarcando, cominciò con quel piú destro modo che seppe a narrarle come suo fratello per amor di lei si struggeva, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver pietá e non lasciarlo miseramente perire. Camilla udendo il parlar de la sua compagna si scusò con lei, mostrando che molto le doleva del mal di Livio, ma che ella non era disposta ad attender a questi innamoramenti, e la pregò che di simil affare piú non le volesse ragionare, perciò che ella gettarebbe via le parole. Restò molto mal contenta Cornelia a questa risposta, e come giovanetta e vergognosa non seppe che dirle piú di quello che detto le aveva. E non osando scoprir al fratello la poco grata risposta di Camilla,

o per la fatica che intorno a lui aveva sofferta, o che altro se ne fosse cagione, ella s'infermò d'una grandissima febbre e fu costretta a mettersi nel letto. Il che intendendo la sua compagna Camilla venne a vederla. Livio sentendo la sua cara Camilla esser ne la camera de la sorella, che da la sua era da un sottile e semplice tavolato divisa, e i letti erano a capo per capo solamente separati dal tavolato di modo che ogni bassa parola agiatamente si sentiva, domandò a Cornelia chi fosse seco. Ella rispose che solamente ci era Camilla. Era medesimamente Livio solo. Il perché fatto buon animo e preso piú d'ardire del solito per il tavolato che era in mezzo, cominciò per sí fatta maniera con singhiozzi, lagrime e sospiri a narrar le sue amorose e mortali passioni a Camilla ed umilmente a supplicarla che di lui volesse aver pietá e non lo lasciar finir cosí miseramente la vita sul fiorir degli anni giovinili, che Camilla tutta s'inteneri e si sentí d'uno inusitato ardore infiammarsi da capo a' piedi, e le pareva pure una fiera crudeltá a non aver compassione di Livio e dargli quell'aiuto che tanto amore meritava. Il perché in questo modo gli rispose: — Livio, io non so se io m'inganno o che pur il fatto sia cosí. Io voglio crederti tutto quello che tu ora m'hai detto, ancor che voi altri giovini sogliate molto volentieri ingannar le semplici fanciulle, e il piú de le volte, quando avete ottenuto l'intento vostro, con i compagni ve ne gloriate e fate che l'ingannate da voi diventano favola del volgo. Il che prima che a me avvenisse vorrei morire, perciò che come la donna ha perduto l'onore, ella ha pur perduto quanto di bene possa aver in questo mondo. Per questo conviene che noi facciamo le cose nostre saggiamente, e che se il tuo amore, come tu dici, verso me è sí grande, che tu mi domandi a mio padre per moglie, che mi rendo certa che non me ti negherá, e cosí averai l'intento tuo onoratamente. — Rimase Livio molto sodisfatto a queste parole ed infinitamente ringraziò la sua Camilla di quanto gli diceva, assicurandola che come fosse guarito tantosto al padre di lei la farebbe richiedere, commendandola sommamente de la sua onestá. Fatto questo, Livio attese a guarire, e sanato che fu, fece che alcuni suoi parenti a nome suo richiesero Camilla al

padre di lei per moglie. Ser Rinieri, ché cosí aveva nome il padre di Camilla, conoscendo Livio, a cui giá il padre era morto, esser ricco e di buon parentado e che non aveva se non una sorella da maritare, disse il partito piacerli, ma che non si poteva risolvere determinatamente fin che Claudio suo figliuolo, che a Roma era ito, non ritornava, e che oramai deveva esser di ritorno. Camilla, avendo intesa la risposta del padre, tenne la cosa quasi per fatta, pensando che 'l fratello anch'egli se ne sarebbe contentato. Ed essendo di giá inclinata a l'amore di Livio, cominciò ad amarlo ferventissimamente, e di modo di lui s'accese che non meno ella amava lui che egli facesse lei. Ora, mentre che Claudio tardava a tornare da Roma a Cesena, i dui amanti molte volte parlarono insieme, e cercando d'ammorzar in parte le loro ardentissime fiamme piú le accesero, e un'ora pareva loro un anno che Claudio venisse. E andando pure il ritorno a la lunga, tanto insieme si domesticarono che per parole di presente si presero per moglie e marito, aspettando di consumare il santo matrimonio che Claudio fosse tornato, il quale non dopo molto ritornò. Tornato che fu, il padre parlò seco del parentado che Livio ricercava. Ma Claudio, che che se ne fosse cagione, mostrò molto d'adirarsi, ed allegando certe sue ragioni al padre a ciò che il parentado non si facesse, indusse il vecchio ne la openion sua. Il che dagli amanti inteso, fu loro di grandissimo dispiacere. E perché pare che come una cosa è vietata piú si desideri, Livio e Camilla sommamente desideravano d'esser insieme e godersi amorosamente, dicendo tra loro: — Noi siamo pur maritati e che ciò non sia esser non può. Pertanto come fará mio fratello che tu non sia mio marito? Ma se tu vuoi far a mio modo, tu verrai questa notte a giacerti meco, e poi provederemo al rimanente. La mia fante è consapevole del tutto e t'aprirá l'uscio del giardino a le tre ore di notte. — Rimase con questa conchiusione Livio tanto lieto che esser non poteva piú, e a l'ora ordinata lá se n'andò, e in camera lietamente da Camilla raccolto, quella abbracciò e cominciò a basciare ed ella lui, di modo che tanta allegrezza a Livio occupò il core che da soverchia gioia soffocato in braccio a Camilla morí. Il che ella veggendo, piena

d'amarissimo dolore, chiamò la fante e con essa lei tutta lagrimosa si consegliava ciò che fosse da fare. Ed ecco che sí fiero dolore le strizzò il core che la sfortunata Camilla cascò morta a dosso al suo Livio. La fante veggendo questo, senza sapersi consigliare, cominciò a gridare e mandare i gridi fin a le stelle. Il che sentendo Claudio, si levò di letto, e trovato quello spettacolo e conosciuto Livio, non volendo udir ciò che la fante gli dicesse, a quella diede tre pugnalate e lasciolla per morta. Divolgato il caso la matina, Ramiro Catalano, che per Cesare Borgia governava Cesena, fece essaminar la fante che ancora non era morta, e inteso il caso ebbe modo d'aver Claudio ne le mani, al quale, essendo morta fra dui dí la fante, fece ne la cittadella di Cesena tagliar la testa. E i dui sfortunati amanti furono con general pianto di tutta Cesena sepelliti ne la chiesa dei frati minori.

IL BANDELLO

a l'illustre e valorosa signora

la signora

LODOVICA SANSEVERINA E LANDRIANA

contessa e signora di Pandino

salute

Questo luglio ultimamente passato, essendo da la legazione sua del reame di Portogallo ritornato in Italia monsignor vescovo Chieregato, che a quel re da Leone decimo sommo pontefice fu per ambasciator mandato, passò per la terra vostra di Pandino per visitare il magnanimo signor Alessandro Bentivoglio e la di lui incomparabile consorte, la vertuosissima eroina la signora Ippolita Sforza, che da voi erano stati invitati a diportarsi in quei vostri bellissimi e ameni luoghi che lungo l'Adda avete, ove copiose peschere ci sono, e in quelli ombrosi boschi fiere d'ogni maniera, per prendersi con la caccia piacer grandissimo. Come voi sapeste la venuta del vescovo, che quella matina era partito da Lodi, cosí cortesemente l'andaste a raccogliere. Egli fatta che ebbe riverenza ai detti signori, voleva partirsi e andar di lungo a Crema; ma voi nol sofferiste a modo veruno. Come poi fu udita la messa, che alora era in ordine per dirsi, voleste che si riducesse in una de le camere, e levatisi i panni da cavalcare che facesse pensiero per quel giorno non partirsi. Desinato che si fu, s'entrò a ragionar del suo viaggio. Onde egli cominciò a narrare le navigazioni ch'ogni anno quel re fa fare a le isole che sono in quel paese nuovo, ove tutto il dí il suo imperio va felicemente accrescendo. Egli mostrò ramenti d'oro, perle, pietre preziose ed altre belle cose da quei paesi recate. Mostrò anco

alcuni idoli maestrevolmente lavorati di mosaico, che quei popoli adoravano, che omai per la piú parte son fatti cristiani. E cosí narrando di molte cose che aveva inteso, venne a dire d'alcune genti le quali la state e il verno vanno sempre ignude, cosí uomini come femine, e che tra loro ci sono di bellissimi uomini e vaghe donne, con tutto che il color de le carni loro penda alquanto a lo olivastro. Ma quello che tutti ci fece meravigliare ed insiememente ridere fu che ci narrò un costume molto nuovo e forse piú non udito. Egli disse che giungendo un straniero in quelle lor ville, hanno in usanza d'onorarlo a questo modo: sei o sette degli abitanti di quei luoghi che si conoscono aver per moglieri le piú belle donne che siano tra loro, come il forestiero è giunto, gli presentano le proprie mogli a ciò che a sua scelta sceglia quella che piú de l'altre gli piace; e quella resta la notte a giacersi con lui ed egli amorosamente con quella la notte si trastulla. Per questo il marito d'essa ritenuta è piú stimato ed avuto in prezzo degli altri, e si pensano con questo grandemente onorar gli ospiti loro, di maniera che gelosia tra quelle semplicissime e rozze genti non ha luogo né mai mette lor l'arme in mano. Alora messer Tommaso Castellano, cittadino di Bologna e segretario del signor Alessandro, uomo molto faceto e festevole, interrompendo la narrazione del vescovo rivoltossi a me e mi disse: — Che ti pare, Bandello mio, di cotesto costume? che ne dici tu? Crederesti mai che Gandino bergamasco se capitasse in quelle isole con sua moglie, che ci potesse durare? Io mi fo a credere che se colá arrivasse l'imperadore, non che un semplice forestiero, che mai egli non gli presenteria la sua moglie, né si cureria esser in questo piú apprezzato che gli altri. — A questo tutta la brigata cominciò a ridere, perciò che da tutti la strana e sospettosa natura e la gelosia del bergamasco era pienamente conosciuta. Monsignor vescovo veggendo tutta la compagnia piena di riso, domandò chi fosse cotesto Gandino. La signora Ippolita vòlta al Castellano gli disse: — Messer Tommaso, poi che voi avete messo in campo Gandino, a voi tocca e per forza astretto sète a dire chi egli sia, e quali siano le condizioni sue e i modi ridicoli che usa, a ciò che monsignor

nostro non si meravigli de le risa che in tutti ha visto. — Messer Tommaso alora disse quanto gli occorse, ancor che la metá non esplicasse de la castroneria, melensaggine e mellonaggine di Gandino, e conseguentemente degli sfortunati e miseri gelosi, che presumono esser Salamoni e fanno tuttavia le maggiori e segnalate pazzie che si possino imaginare. E veramente il morbo de la gelosia è una micidial peste, che di modo ammorba il petto di colui a chi s'appiglia che non solamente il geloso non ha mai bene, ma né anco lascia altrui riposare. Ché se il marito divien geloso de la moglie, egli in tutto perde ogni quiete e sempre miseramente si tormenta e in tal maniera la povera moglie travaglia e affligge che ella invidia ai morti. È ben vero che ci sono di quelle sí sagge ed avvedute, che come si accorgono che i mariti contra il devere ingelosiscono, gli dánno ciò che vanno cercando, ponendo lor in capo l'arme dei Soderini di Firenze. Ora avendo io per commission vostra scritto quanto il Castellano narrò e in forma d'una novella ridotto, quella come frutto nato ne l'amenissimo ed aprico orto del vostro Pandino vi mando e dono, supplichevolmente pregandovi che degnate farla vedere al vostro e mio anzi pur nostro Soavissimo, che cosí volentieri le cose mie legge. Basciovi le mani e prego nostro signor Iddio che vi doni quanto desiderate. State sana.

NOVELLA XXXIV

Gandino bergamasco scrive i peccati de la moglie e gli dá al frate che ode la confession di quella e fa mille altre pazzie.

Poi che, signora mia, mi comandate che io per sodisfare al nostro reverendissimo monsignore alcuna particella dica dei segnalati costumi del nostro ser Gandino bergamasco, che solamente a nomarlo v'ha fatto ridere, io che desidero in molto maggior cosa di questa ubidirvi, alcune cosette de le sue vi dirò, mettendovi prima innanzi gli occhi alquante sue taccherelle, da le quali il rimanente de la sua traditora natura di leggero potrete imaginarvi. Suole il mordace e proverbioso

Giovanni Montachino spesse fiate, quando a ragionamento s'abbatte con chi sia, dire che questo mondo è una piacevol gabbia piena d'infiniti di varia specie pazzi, e che assai spesso coloro che piú saper si persuadeno sono i men savi e fanno le piú solenni e maggior pazzie e i piú bei stracolli del mondo. E sovra questa materia narra egli di molte ridicole cosette, che afferma a' nostri giorni esser avvenute. Io m'ho sempre dato a credere che egli perciò che meravigliosamente si diletta dir mal di ciascuno e par ch'ingrassi a mordere e proverbiar questi e quelli, che le sue pappolate si facesse su le dita, de le quali come sapete ne è pur troppo divizioso. Ma da pochi dí in qua io son uscito di questa mia mala credenza e porto ferma openione che egli ben sovente dica il vero e che ogni giorno avvengano di belle cose, de le quali si vorrebbe tener registro come fanno i mercadanti de le lor scritture. Volendo adunque di ser Gandino ragionare e cose dirvi, le quali s' io non avessi veduto, ed altri medesimamente che in questa bella compagnia sono, non so come indur mi potesse a crederle giá mai; vi dico che a Bergamo e per il contado sogliono per l'ordinario gli uomini esser molto trafficatori, come sono i genovesi. E questo avviene perché la cittá loro e quasi tutto il territorio è montuoso, aspro, orrido, sassoso e per la più parte ermo e sterile di modo che, se non fosse la fertilitá del piano dei luoghi de la Lombardia vicini, non si troveria vettovaglia in Bergamasca per tre mesi l'anno. Per questo conviene che con industria e sottigliezza d'ingegno cerchino il vivere e s'acquistino il modo di mantenersi e a' casi loro proveggiano con l'altrui soccorso. Indi si vede che degli otto i cinque se ne vanno qua e lá per il mondo guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno e risparmiando piú che sia possibile nel vestir e mangiare, quando mangiano a le spese loro, ché se sono in casa d'altri divorano come bei lupi. E certo io osarei santamente giurare che non sia nel mondo parte, quantunque lontana e rimota, ove non ci sia alcuno bergamasco che traffichi. Fanno poi volentieri del grossolano e quasi del buffone, ben che magramente, e per venire a l'intento loro sopportano mille ingiurie, e sono vie piú ghiotti del danaio che l'orso

del mele. Essi di rado si fanno cortegiani, non essendo molto atti agli uffici de la corte, ché non piace loro servir con aspettazioni cortegiane e lunghe, attendendo di continovo a la certezza del profitto particolare e poco de l'altrui curando; né credere che ti servissero se non con il pegno in mano. Sono poi per il piú troppo sospettosi, invidi, ritrosi, commettitori di risse e discordie, rapportatori, maldicenti e pieni sempre di nuove chimere, con mill'altri difetti e mancamenti dei quali un solo guastarebbe ogni uomo, quantunque pieno d'ogn'altra bontá; di maniera che se dui bergamaschi si trovassero di brigata in una corte, sarebbero facilmente atti a porla in combustione e garbuglio e voltarla tutta sossopra con i loro ghiribizzi, fantastiche chimere ed imaginarie invenzioni. Ché tutto il dí altro non fanno che farneticare ed imaginarsi questa cosa può essere e quella no, e da questi suoi capricci giudicano senza punto di giudicio quanto loro cade ne la fantasia. Mordeno poi sogghignando il compagno troppo volentieri e si burlano del tutto. Hanno anco del presuntuoso piú che le mosche ne l'autunno, né mai il padrone può cosí segretamente con chi si voglia favellare che essi non vogliano esser testimoni di quanto si dice; e dubitando che egli non sappia rispondere a le materie proposte, li pigliano la parola de la bocca e rispondono ciò che lor pare il meglio, o bene o male che si dicano. Come anco il padrone apre una lettera, egli cosí tosto non l'ha aperta che il bergamasco con l'occhio ingordo tutta non l'abbia trascorsa. Sovviemmi che quando questi miei signori Bentivogli signoreggiavano Bologna, che un bergamasco fece certo contratto col signor Giovanni Bentivoglio di condurre dal Bresciano nel Bolognese mercanzia di ferro e di rame, e perché esso mercadante veniva spesso in cancelleria, il signor Giovanni mi comandò che io avvertissi che il bergamasco non mettesse le mani su le lettere. Il che io diligentemente feci, e piú volte m'accorsi che egli voleva pur leggerne alcune, onde fui sforzato apertamente dirgli che non mettesse mano a lettera veruna. Che siano sospettosi ed ombrosi piú che i cavalli castrati, a questo ve ne potete avedere che se veggiono dui o tre a stretto ragionamento insieme, subito il capriccio gli entra

nel capo che di lor si parli. Nel principio che un bergamasco entra in una casa è tutto umano, affabile, riverente, desideroso di servire, mansueto ed umile. Ma come ha fermato il piede, non conosce né benevogliente né amico. Ora che vado io sí minutamente raccontando le condizioni bergamasche, se di quanto vi parlo vi posso con brevi parole dar il pegno in mano? Il piú di voi che qui sète conosce lo stranio, volli dir strenuo, soldato Fracasso Dolce da Bergamo, Fracasso, vi dico, che per fuggire il disagio si ripara in casa del signor Gian Maria Fregoso e dei signori suoi figliuoli: specchiatevi in lui e vederete la vera idea di quanto v'ho detto. Egli a punto a punto rappresenta il tutto, come la mosca si mostra simile a la mosca. Ma se vantaggio v' è, credo io che sia in cotestui del quale intendo ragionarvi, perciò che egli di gran lunga avanza tutti gli altri come il piú solenne che si trovi. Non dirò giá che non ci siano alcuni bergamaschi costumati, discreti, modesti e gentili, portando ferma openione ch'io direi bugia. Ed io non vorrei che mi fosse mosso lite e mandato un cartello da combattere, essendo uomo di pace. Perciò vi dichiaro qui publicamente che io non parlo di tutti in generale, ché sí sciocco non sono, ma intendo di molti di loro e massimamente dei nati e nodriti nel contado. Ché in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini ottimamente qualificati e molto virtuosi. Ma dui o tre fiori non fanno primavera. Né quanto io ora narrerò sará per novellare; ma solo scuserá, ragionando, in questa amplissima e freschissima sala intertenerci fin che passi questo ardente caldo che la stagione ci apporta. Cosí vi darò un mescuglio di molte cose ridicole ma vere. Dico adunque che non è molto questo Gandino, nato nel contado de la cittá di Bergamo d'umil sangue e popolare, poi che in varie parti è regioni d'Europa fu stato a' servigi di molti e vide che profitto nessuno non traeva, non potendo a Bergamo per molti errori commessi ritornare, e massimamente per aver ingannata una gentildonna di certi anelli di valuta di dugento ducati, s'acconciò con la signora Clarice Malaspina, che era restata vedova per la morte del marchese Fedrico Palavicino signor di Gibello e

d'altri luoghi, e quella serviva in tener conti de le entrate e de le spese ed altri maneggi de la casa. Egli di giá s'era essercitato in cose mercantili, e di tener libri di conti era molto pratico. Nel principio che entrò in casa fu da tutti ben veduto, perciò che sapeva navicar sotto acqua e dissimular i vizi suoi accomodandosi con gli altri; ma troppo non stette che cominciò a dar il saggio de la sua cattiva natura. Egli fieramente s'innamorò di una donzella d'essa signora Clarice, che per l'amor di Dio aveva presa in casa, perché i parenti di quella erano poverissimi. Ella era non molto bella, ma un poco appariscente ed allegra molto, e con tutto questo, altiera, superba e ritrosa. E come ne le corti si suole, aveva sempre dui e tre innamorati. Al bergamasco nel principio, che che se ne fosse cagione, non dava orecchie, del che egli indiavolava e faceva fuor di misura l'appassionato. E cosí innanzi andò la bisogna che egli miseramente ingelosito venne a romore con ciascuno, non solo con chi parlava con la giovane, ma con chi pur la guardava, onde ne furono per riuscire di molte questioni. Ed ancora che ella poco l'amasse, perché diceva che fieramente il naso gli putiva e che non poteva sofferir quel gran puzzo, nondimeno egli che era presontuosissimo ed ostinato come un mulo, non mancava di continovo di tenerla sollecitata con lettere e messi, ed ogni volta che poteva parlar seco le era sempre ai fianchi e le faceva tutta quella abbietta servitú che uomo possa far a la donna. E forse avvertito del puzzo del naso da altri, o che ella gliene facesse motto, cominciò tutto il dí a profumarsi di zibetto e portar altri odori a dosso. Ma tanto non sapeva fare che egli non sonasse di continovo il corno de l'Amostante, e sí stranamente putiva che talora venticinque e trenta passi lontano, quando si scaldava o da soverchia fatica sudava, il lezzo caprino del suo puzzolente naso si faceva sentire. Ora non ostante questo, tanto dietro a questo suo amoraccio si riscaldò e sí seppe dire e fare, che la signora Clarice, pensando levar via i romori e le querele de la casa che tutto il dí la molestavano, gliela diede per moglie. Maritato che fu e divenuto possessore di colei che tanto desiderata aveva, se prima era geloso, alora divenne gelosissimo,

e sí era da la gelosia offoscato che gli pareva che non gli uomini, ma che le mosche volanti per l'aria devessero questa sua moglie portar via ed inghiottirla e trangugiarla. Onde divenne insopportabile ed acquistò in pochi dí la malevoglienza dei grandi e piccioli, e da tutti era odiato come il fistolo, non sapendo piú moderar le passioni. La giovane che nodrita era in corte ed avvezza a vivere in libertá e ragionare e burlare scherzando e motteggiando con ciascuno senza rispetto, veggendo la fiera gelosia del marito viveva molto mal contenta, né ardiva nel principio sfogarsi con persona, perciò che le era stato detto che ella verrebbe a queste zuffe, e da molti fu essortata a non prenderlo per marito, perché se ne troveria la piú mal contenta donna che vivesse. Ma poi che egli senza fine ingelosito non voleva che ella con persona favellasse, e quando le altre donzelle giocavano o ballavano non permetteva che di compagnia si trastullasse, e tutto il dí acerbamente la sgridava e proverbiava, ella non puoté tanto sofferir e celar la sua mala contentezza, che vinta la sua pazienza fu astretta a lamentarsi e dir piú volte a molti: — Io mi truovo cosí mal sodisfatta di questo mio marito che io non so che mi fare. Egli diventa pazzo e piú fastidioso che il mal del corpo. E certamente con ragione mi fo a credere che non si possa truovar uomo piú sospettoso e fantastico di lui. Egli non mi si parte da lato giá mai e vuol saper tutto ciò ch' io faccio e parlo, e di piú vuole che io gli dica tutti i miei pensieri. Ma io sarei ben di lui piú pazza e da incatenare se io dicessi a lui ciò che io mi penso. Sí sí, egli saperá i miei pensieri: mi duol pur troppo che io gli debbia dire a chi mi confesso la quaresima. — Averebbe ella voluto, come prima faceva, star su l'amorosa vita ed intertenersi cicalando con questo e quello, e talora cosí in fuga dare e tôrre di quei dolci baciucci dolci e saporiti; ma ser Gandino non l' intendeva di cotal maniera, ché a pena in Francia averebbe sofferto che il delfino l'avesse basciata. Le faceva adunque in capo i maggiori romori che mai si sentissero, né da canto a lei si partiva giá mai se non quanto era necessario che per i servigi de la padrona talora se ne allontanasse. Egli fu piú e piú volte sentito lamentarsi seco e dirle

quasi piangendo: — Core del corpo mio, questa mi par pur una gran cosa, che io non vorrei mai esser altrove che dove voi sète e che a voi rincresca cosí lo starvi meco e che piú vi piaccia la compagnia de le donzelle che la mia, che vi amo assai piú che la propria vita. Non vedete voi che quando quelli di corte se ne stanno su balli e feste, che io me ne fuggo né punto mi curo di quei piaceri per starmi vosco? Ché certo quando io son con voi, a me par d'esser in paradiso. — Mostravasi ser Gandino ogni giorno vie piú di questa sua moglie senza fine acceso, e la vestiva piú pomposamente che al grado loro non era convenevole con ori battuti su le vestimenta e catene e gioielli, ché quanto di profitto traeva le metteva a torno. Aveva buon salario da la padrona, la quale si contentò che facesse mercanzia e si prevalesse dei servidori e cavalli de la casa, onde si mise a mercadantar formenti, vini, ogli ed altre cose. E perché sapeva cavare il sottil dal sottile, in breve tempo guadagnò assai danari, i quali di nuovo impiegando in mercadanzia andava accrescendo tuttavia le sue facultá. Cominciò in Lombardia una usanza di roboni da donna cosí maritata come vedova, che però non usavano se non donne di grado. Venne voglia a la moglie del bergamasco averne uno con puntali d'oro a le maniche ed al marito suo lo disse. Ma don Pietro rettor di Santa Croce il ripigliò e gli mostrò che si farebbe tener piú pazzo di quello che era, di modo che a lui e a la moglie levò di capo cotal appetito. Era talvolta mandato da la signora Clarice a Parma e in altri luoghi secondo che i bisogni occorrevano. E non crediate che perdesse tempo ne l'andare e nel ritorno. Egli usava ogni diligenza e tanto s'affrettava che spesso da mezza notte, ancor che fosse di verno, veniva a Gibello. Di che le guaste cavalcature ne rendevano testimonio, facendo in un giorno quel viaggio che gli altri farebbero in dui. E queste cose faceva egli perciò che, come stava un dí senza la moglie, gli pareva che gli devesse esser rubata. Onde per meglio farlo smaniare, furono alcuni di corte che di modo il presero in berta che ogni dí gli facevano alcuna beffa, mostrando esser de l'amor de la moglie di lui forte accesi. Ed ora amorosamente la vagheggiavano, ora le dicevano

un motto ed ora di nascoso le parlavano, di modo che egli arrabbiava ed ogni dí era a romore con lei e con quelli di casa. Ella molto affettuosamente pregò alcuni i quali io conosco, che per amor di Dio le dicessero cosa di questo mondo, perché Gandino la tormentava d'ogn'atto e cenno che vedeva, e che mai non cessava acerbamente di sgridarla; ma ciascuno pigliava piacer di tormentarlo. Per tutto questo non restava la buona moglie che non si intertenesse come comodamente poteva con questi e quelli, e in effetto mostrava poco curarsi di quanto il marito le diceva. Andava Gandino talora a Milano ove la signora aveva alcune liti, e nel viaggio altro mai non faceva con il servidore che seco in compagnia andava se non parlare di questa sua donna, e diceva infinite volte: — Oimè, ora che fa la mia cara consorte? chi le attende? chi la serve? chi ha di lei cura? Io so bene quando non ci sono come ella deve esser trattata e quanto bisogneria che io ci fossi, perché in quella corte è pochissima discrezione. La poverella mi deve certamente desiderare. Caminiamo di grazia e non perdiamo tempo a ciò che a buon'ora arriviamo a casa, ché io so bene che senza me ella non sta bene e patisce pur assai. — E cosí l'appassionato Gandino farneticando rompeva il capo, cavalcando, a colui che seco era, e voleva che il cavallo tanto caminasse quanto il suo cervello volava, ché aveva piú ale chimeriche che non hanno ale i parpaglioni cosí variamente da la maestra natura dipinti. Ma, che peggio mi pare, egli era sí impazzito dietro a questa sua moglie che in Milano mai non parlava con i senatori, avvocati, procuratori, notari o altri, che la moglie non ci intervenisse, dicendo a tutti quanto era gentile e bella e da la sua padrona favorita, di maniera che veniva in fastidio a tutti e si faceva conoscer che era di poca levatura e che aveva scemo il cervello, avendo venduto tutto il pesce che pur una scaglia sola non era ne la zucca rimasa. Onde fu la signora Clarice da un onorato cavaliere e conte avvertita che non mandasse piú Gandino a negoziare, perciò che tutti i negozi suoi erano in parlar de la moglie e de le sue mercadanzie che faceva, e poi ritirarsi con la signora sua consorte. Ché bene spesso, quando

si trovava in parte ove la condizion sua non si sapesse, egli soleva farsi gran barone e dire che a casa sua era stato ricco, ma che trasportato da la giovinezza e amore aveva logorato il suo dietro a bellissime gentildonne ed al giuoco, e che a casa non voleva tornare se non straricchiva, come sperava in breve, con le sue mercanzie, quasi che fosse stato Agostino Ghisi o Ansaldo Grimaldo. E cosí ser Gandino si pasceva di queste sue chimere, lodandosi sempre e dicendo che da tutti era onorato ed apprezzato se non a Gibello. Diceva anco piú volte ai servidori ed altri che troppo non l'avevano in pratica, che credeva bene che a Milano ed altrove gli era fatto onore per rispetto de la signora Clarice, ma che molto piú era rispettato per la sua gentil natura e buone maniere, facendosi a posta sua cristeri d'acqua fredda. Come giá v'ho detto, suo suocero era poverissimo uomo; ma Gandino per magnificarsi, quando gli scriveva, nel sovrascritto de la lettera scriveva cosí: — Al molto magnifico suocero e padre mio onorandissimo, — titolo che solamente ad onorevoli gentiluomini e cavalieri dar si costuma. Con questi suoi appetiti di grandezza era entrato in fantastico umore, che averebbe voluto che, avendo la signora Clarice un'onorata madrona per governatrice de le damigelle, avesse mandata via quella e fatta sua moglie per tal donna d'onore, e che a mensa se l'avesse tirata appresso ed onorata come madrona di grado. E a questo non mancò egli con mille sue fantastiche invenzioni. Ma il forsennato non s'accorgeva che cercava un corvo bianco e che l'altre donzelle erano tutte nobili e di piú chiaro sangue de la moglie. E perché elle quella non onoravano né tenevano per maggiore come egli cercava e voleva, altro mai non faceva che biasimarle e dirne tutti i mali che di loro ne la mente gli cadevano. Medesimamente averebbe voluto che quanti gentiluomini erano e praticavano in corte avessero adorata questa sua Zanina, ché cosí sua moglie aveva nome, come i turchi adorano l'arca di Maometto; e da l'altro canto n'era tanto geloso che non poteva sofferir che veruno la guardasse, di modo che Salomone non averebbe saputo trovar mezzo d'acquetar il cervello di costui. Aveva poi una solenne vertú, che aveva la piú velenosa lingua del mondo,

perché di quanti ufficiali ed altri uomini e donne di casa riportava male a la padrona, trovando tutto il dí, come a Genova si costuma a dire, varie moresche per metter ciascuno in disgrazia de la signora, non potendo smaltire che altri piú di lui né a suo pari fosse da lei accarezzato. Ora voi sapete bene esser comune usanza che quando le damigelle de le signore, le feste e gli altri dí, sono scioperate e che vien a casa loro onórato forestiero, che per onorarlo e festeggiarlo si danza, si suona, si canta, si gioca a' giuochi festevoli e si sta sui piaceri, cicalando insieme allegramente di varie cose; ed ancora che non ci sia amore, si costuma perciò, per l'ordinario, da tutti i galanti gentiluomini far il servidore con le damigelle e servirle ed onorarle, pigliandone una per sorella, l'altra per cognata, l'altra per figliuola, l'altra per zia e talora in burla per consorte, e con simili titoli intertenersi e donarsi dei favori. Ma quando tal caso avveniva, non voleva Gandino che sua moglie ballasse, che con stranieri tenesse ragionamenti, né di brigata con l'altre si diportasse, anzi ne faceva romore con la signora e dicevale che le sue donzelle erano mal costumate, presontuose, innamorate e troppo baldanzose, e che non stava bene che tanto con gli stranieri ed altri si dimesticassero. Tuttavia il buon Gandino, quando era mandato da la padrona in altri luoghi, era il primo a far l'innamorato con questa e con quella e molto forte dimesticavasi, ed anco in alcuni monasteri aveva de le pratiche amorose, e dava e riceveva doni e tutto 'l dí scriveva lettere d'amore; il che la moglie molto ben sapeva e mostrava curarsene assai poco. Ella aveva, innanzi che si maritasse, tenuto un figliuolo a battesimo ad un soldato di Gibello che era piacevole e buon compagno, e, come si costuma, si chiamavano compare e comare. Di questo entrò in gelosia grande il bergamasco e non volle che Zanina lo chiamasse piú per compare né che parlasse seco, di modo che volle che si rompesse il santo comparatico. Diceva poi mille volte il dí che chiaramente conosceva che quando egli non ci era, che sua moglie aveva la libertá di far come l'altre e che nessuno l'averia gridata né ritiratala da questo viver largo, ma che tuttavia ringraziava Dio che conosceva d'aver per moglie una

saggia giovane che non andava dietro a queste cortegianerie. La signora Clarice che era troppo buona e che si pensava con la sofferenza e pazienza sua indurre Gandino a viver realmente e da costumato cortegiano, gli diceva spesse volte che s'ingannava e che attendesse a vivere in pace; e che se pur voleva governar sua moglie a suo modo, che facesse ciò che piú gli piaceva, e lasciasse la cura a lei de le donzelle, ché ben le saperia governare, e che tante ne aveva avute e maritate ne le quali la Dio mercé non era mai accaduto un minimo scandalo. Ma egli non metteva mente a cosa che la padrona gli dicesse, e veggendo che non era udito e che i ricordi suoi non si mettevano in essecuzione, di stizza imperversava e diceva ciò che a bocca gli veniva cosí contra quelli di casa come contra la signora. Né per altro cercava egli che le donzelle fossero da la padrona tenute chiuse come monache se non per far che sua moglie non avesse cagione di rammaricarsi e dirgli come talora soleva: — Le mie compagne se ne stanno in festa e in gioia, ed io qui in camera da voi son tenuta serrata come una romitella, e pure devereste esser contento che io con le mie compagne mi trastullassi, ché se bene vi son forestieri, io non ho giá mai veduta cosa meno che onesta. — Ma egli non la voleva intendere e con sue magre ragioni si sforzava d'acquetarla. Venne un dí a Gibello un grandissimo prelato giovine con bellissima compagnia seco ad albergar in ròcca. La signora Clarice cortesemente il raccolse, e per piú onorarlo fece invitar molte belle gentildonne a mangiar matina e sera con esso prelato, e fatti venir suoni eccellenti fece ogni dí, mentre che il prelato ci dimorò, ballare. Il bergamasco a cui queste feste non piacevano, non volle mai che la Zanina venisse in ballo; il che fece che non solamente quelli di casa che giá sapevano il suo male, ma i forestieri tutti s'accorsero che egli aveva freddo ai piedi. Un'altra volta al tempo del carnevale ballandosi ed essendo ella in ballo, a la fine de la festa cominciò a farsi il ballo del torchio. Come Gandino vide cominciarsi questo ballo, entrò in tanta gelosia che assalito da subita còlera, senza considerar ciò che si facesse, andò e levò la moglie di mano a uno con cui ballava e la fece ritirar a la

camera con biasimo di quanti v'erano e grandissimo sdegno. Ma egli non si curava che altri mormorasse di lui, né mai tanto lo seppe la signora gridare che volesse far altrimenti che a suo modo. E perché, come v' ho detto, era sospettosissimo, andava tutto il dí per casa fiutando come un can segugio per spiar tutto ciò che si faceva, e mille volte l'ora in qua e in lá trascorreva, che pareva proprio che fondato fosse su l'argento vivo o vero che morso fosse stato da una de le tarantole de la Puglia. Essendo adunque Gandino di questo modo concio, o fosse vero o fingesse, mai non riposava. Sogliono communemente le damigelle che ne le corti s'allevano, quanto piú sono di poveri parenti e di vil sangue nate, tanto piú far le grandi e volersi sempre porre innanzi a le meglio nate di loro. Cosí faceva Zanina, che nel modo suo del vivere pareva a punto uscita fosse da l' illustrissima schiatta dei nobilissimi signori Vesconti, e poche donne vedeva de le quali non dicesse male, come se ella fosse stata la piú nobile e la piú bella del mondo. Come fu maritata, pochi giorni passavano che non si lamentasse de la doglia del capo, e se ne stava uno e dui giorni in camera senza servir la padrona né far cosa alcuna. In questo tempo Gandino da lato a lei punto non si partiva e mostrava in apparenza aver maggior dolor di lei. Era divenuto maggiordomo Gandino de la signora Clarice, ed ogni volta che la moglie si mostrava inferma e stava ritirata in camera, egli la faceva servir come una prencipessa e le faceva portar le sue vivande in piatti d'argento e coperti, e voleva che mentre mangiava i servidori la servissero a capo scoperto. Il che mi abbattei una volta a veder essendo a Gibello, e mi parve molto strano veggendo che in servir a tavola la signora Clarice stavano coperti. Zanina che era scaltrita e piú maliziosa d'una volpe, per meglio confettar il marito che era un augellaccio e nuovo squasimodeo, talora se un'oncia di male sentiva fingeva averne piú di cento libbre, e se ne stava tutto 'l dí in camera con il Petrarca, le *Centonovelle* o il *Furioso,* che di nuovo era uscito fuori, ne le mani, o leggeva la *Nanna* o sia *Raffaella* de l'Aretino, di maniera che bene spesso ser Gandino, a ciò che la moglie troppo leggendo non s'affati-

casse, faceva egli il lettore, e con quella sua goffa pronunzia bergamasca le leggeva tutto ciò che ella comandava. Cosí, tanto che ella diceva sentirsi indisposta, egli voleva che in camera mangiasse e la faceva meglio servire che non si serviva la signora Clarice. E perché egli era maestro di casa e pagava i salariati, ciascuno cercava farselo amico. Venne una volta a Gibello maestro Girolamo Carenzone medico eccellentissimo, che per l'ordinario stava in Cremona sua patria, ma medicava tutti i signori Pallavicini, essendo alquanto infermo il signor Gianfrancesco figliuolo de la signora Clarice. Ser Gandino teneva compagnia e cercava farselo domestico, a ciò che venendo il bisogno avesse buona cura de la Zanina. Il Carenzone che era avveduto e vedeva il pelo nel bianco de l'ovo, cominciò a prendersi gran piacere de le sciocchezze gandinesche e sempre il lodava, dandogli, come si dice, del dito sotto la coda. Onde una volta disse al medico: — Io veggio bene, messer mio, che voi sète persona di giudicio e conoscete ciò ch'io vaglio; ma in questa casa io non sono conosciuto. Né pensate ch'io facessi questo ufficio di maggiordomo, se la signora non me n'avesse piú che pregato, ché io sono uomo da altro mestiero che governar quattro gatte. Io ho il siniscalco che attende a questi servigi di casa, ché il mio proprio ufficio è d'esser consigliero de la signora e attender al governo de le cose del suo stato. — Di modo che lo scemonnito era la idea del buon Trionfo da Camerino. Né pensate che ne le tavole ove la signora Clarice col signor suo figliuolo e molti gentiluomini mangiavano, fosse portata vivanda alcuna o manicheretto veruno delicato che la moglie di cotestui non n'avesse la parte sua. Avendo poi questo animale udito dire che la signora Ippolita marchesa di Scaldasole usava ogni giorno bere un gran bicchiero di pesto di cappone per mantener morbide e belle le carni, a ciò che tale la Zanina divenisse, bene spesso senza altra cagione se non dicendo che de lo stomaco è alquanto indisposta, per quindici o venti dí le fa pigliare ogni matina una piena tazza di brodo di cappone consumato con le polpe ben peste e distemperate con zucchero fino e cinamomo polverizzato mescolato insieme. Ed essendo una volta ripreso da le vecchie de

la casa di queste sue dilicatezze non convenevoli, altro non sapeva che rispondere se non che la Zanina era forte debole e che non poteva masticare. E perché talora sentiva pure che la signora Clarice mormorava di questi suoi fecciosi modi che egli e la moglie usano, e che se prendessero del loro non la tagliarebbero cosí larga, egli fu sentito dire a la moglie: — Zanina mia cara, lascia pur dire a chi vuole e attendi a conservarti, ché a la fine questi invidiosi quando averanno ben detto creperanno d'invidia. — Sovviemmi che non è molto che io era andato a Gibello per fare un certo accordo, e meravigliandomi molto d'alcune cose che io vidi fare a questo ser Gandino e a sua moglie, che il signor Gianfrancesco figliuolo de la signora Clarice, fanciullo molto gentile e pronto mi disse: — Tomaso, non riguardare a le maniere e sozzi costumi di questo villano bergamasco, che fa il prence in questa casa e par proprio che sia dei reali de la Francia, tanto si tiene e fa il grande. Egli è un gran tristo e maldicente, e si crede che l'uomo non sappia chi egli sia e che sua moglie è figliuola d'un poverissimo berrettaio, che se la signora mia madre non l'avesse ritirata in casa per amor di Dio e maritata, ella sarebbe ita mendica. Ora tien piú riputazione che non fanno le signore mie sorelle. Tu déi sapere che in questi caldi, come s'è desinato e che la signora è ritirata in camera e le donzelle si metteno a cucire e far altri suoi lavori di trapunto come sogliano far le fanciulle, il bergamasco chiama la moglie e seco se ne va a la sua camera, dove se ne sta in piacere due e tre ore sovra il letto come se fosse il signor Pietro Pusterla con la signora Clara sua moglie, di modo che non ci è persona in questa casa, per grande o picciola che si sia, a cui non siano in grandissimo fastidio. E piú e piú volte la signora gli ha sgridati di queste odiose e villanesche maniere di ser Gandino, ma nulla è giovato, perché la signora è troppo buona e pensa, perché Gandino ha la pratica de le cose nostre, non ne trovar un altro meglior di lui, il quale con queste sue bergamascherie attende a le spese nostre a farsi ricco, e quando sará grasso se n'anderá con Dio. — Io mi ammirai molto forte che il fanciullo mi dicesse questo, e giudicai che tutti conoscessero questo ser Gandino e la moglie. Si truo-

vava alora a Gibello in corte un certo garzonaccio cresciuto innanzi agli anni, il quale molto apertamente faceva l'appassionato con Zanina e le stava tutto il dí fitto ne le coste, di modo che ella a cui piaceva assai d'esser vagheggiata, non sapendo stare, come si dice a Genova, senza galante o intendimento, stranamente con lui si domesticava. Egli era figliuolo d'un barbiero, e s'era acconcio in casa per staffiero del signor Francesco. Ma perché sapeva far alcune calate nel liuto, a Zanina venne voglia d' imparar a sonare. Ser Gandino per sodisfarle il prese di modo a favorire che lo fece far cameriero d'esso signore Gianfrancesco ed accrebbegli il salario, e questo ad instanzia de la moglie che del garzonaccio era innamorata. Bisognava pensare che in quella corte ella faceva crescere i salari a chi le piaceva. E perché il marito una volta accrebbe salari ad un suo servidore senza farne motto a lei, ella entrata in còlera lo garrí aspramente dicendo: — Perché senza me avete voi fatta cotesta cosa? guardate che non lo facciate piú. Io conosco meglio di voi i buon servidori che meritano d'essere accarezzati. — Il garzonaccio tuttavia attendeva ad insegnarle sonare ed aveva gran comoditá di dirle i casi suoi. Ella poi tutto il dí al marito il commendava per il piú servigiale e discreto che in casa fosse, e quando deveva star in camera a cucire e far come le altre donzelle facevano, ella una e due ore con il liuto in mano, e bene spesso la sera senza lume e senza compagnia, in un canto di sala s'interteneva col maestro. Era cotestui molto grande e grosso che pareva un gran baccalare, e credo per copertoio da letto averia benissimo servito. E perché parve pure che l'altre donzelle si avvedessero di questo loro amoraccio, e massimamente che come ella il vedeva tutta si cangiava di colore e diveniva rossa come un scarlatto, ella diceva che questa mutazione di colore se le causava perché gli voleva male, ma che lo sopportava per imparar a sonare, e da l'altra banda come se gli poteva avvicinare le pareva d'esser in un cupo mar di gioia. Il giovine, da esser grande e grosso in fuori, era nero che pareva nato di cingari, con le mani brune e ruvide. Era anco un poco mal netto e sonava stranamente di pedali, con un puzzo

che di modo infettava l'aria che nessuno poteva sofferire di stargli appresso. E perché d'alcun tempo innanzi una de l'altre donzelle aveva fatto a l'amore con un giovinetto nobile con speranza d'averlo per marito, al quale anco i piedi forte putivano, la Zanina non lasciava vivere quella sua compagna e ognora la ripigliava e proverbiava di questo suo amante, rimproverandole tutto il dí cotesto puzzar di piedi. Ora la donzella, essendo l'amante partito ed ella giá promessa per moglie ad un gentiluomo, soldato onorevole e di giá stato capitano di fanti, per render a Zanina pane per ischiacciata, le disse una volta a la presenza de l'altre damigelle: — Voi, madonna Zanina, mi dicevate tutto il dí che non sapevate imaginarvi come io potessi star appresso a quel gentiluomo che mi faceva il servidore ed io sperava averlo per marito, ed ora voi con cotestui che da ogni banda pute e spira un pessimo lezzo, come potete una e due ore dimorare viso a viso seco ed anco basciarlo? Io che il giovine che è partito amava con speranza di maritarmi seco, vi confesso che puzza alcuna non sentiva, o se pur la sentiva, non mi dava fastidio. Ma voi che dite non amar questo vostro maestro di suono, come avete cosí turato il naso che non sentiate sí noioso e gran puzzore? Ma essendo, assai giorni sono, voi avvezza a questi zibetti e muschi, non è meraviglia se non vi dispiaceno. — E cosí costei argutamente si vendicò come fa chi a nuocer e luogo e tempo aspetta, ed a la moglie del bergamasco rimproverò il fetore del naso del marito, ed insiememente volle mostrarle che l'amore che ella faceva con il barbiero non era celato. Ma madonna Zanina che fatta era cornacchia di campanile lasciava gracchiare chi voleva, faceva orecchia da sordo. Io certamente prima che di veruna cosa fossi avvertito, piú e piú fiate m'avvidi che come non ci erano testimoni, che i ragionamenti si facevano molto stretti e si vedeva tra loro una domestichezza troppo domestica. Sentii ancora che quasi tutta la famiglia ne bisbigliava, ma per esser Gandino cosí mal voluto, ciascuno lasciava correr il Po a l'ingiú e nessuno avvertiva il bergamasco; il quale, perché vedeva il barbiero assiduo al servigio de la moglie e che amorevolmente le insegnava toccar i tasti del liuto, l'amava piú degli altri, cre-

dendo che nessuno in casa fosse tanto ardito che si mettesse a far a l'amore con lei, come se ella fosse stata la imperadrice del Cattai, di maniera che i dui amanti facevano benissimo i fatti loro quando ci era la comoditá. Il bergamasco poi, che averia voluto farsi benevole il signor Gianfrancesco, teneva pur detto per casa che la sua moglie era l' innamorata d'esso signore; ma il giovinetto punto non se ne curava. Avvenne poi che la signora Clarice con la maggior parte de la sua famiglia andò a Milano, dove per alcuni suoi affari dimorò circa sei mesi. Chi volesse mò narrar le pazzie che Gandino fece per il camino, e i romori che per gelosia ebbe con questi e con quelli, e quante volte disse che a modo nessuno non voleva piú stare in quella casa, perciò che egli e sua moglie non erano onorati come era il devere e meritavano, sarebbe un cantar d'Orlando. Ma se una volta la signora gli avesse dato licenza di casa, egli sarebbe rimaso con un gran palmo di naso, ché altrove non averebbe trovata la torta cosí grassa come aveva in quella casa, ove era troppo riccamente salariato ed aveva ricevuta una dote di molto piú prezzo che a lui e a la moglie non si conveniva. E nondimeno avendo ricevuti tanti benefici, non si vergognava mormorare de la padrona, e massimamente con forestieri che non lo conoscevano. Del che io ne posso far ferma fede, avendolo io sentito lamentarsi e dir male de la signora e di tutti di casa. Sapete che si costuma quando si cavalca ove siano donzelle, che gli uomini volentieri s'accostano a le donne, e quanto piú son giovanette e belle piú di grado le corteggiano e volentieri scherzano con loro. Cosí veder si saria potuto, cavalcando la signora Clarice, che le damigelle sempre erano accompagnate, eccetto che la Zanina, con la quale di rado si vedeva persona se non il barbiero che mai non se le moveva da lato; e credesi che ella avesse dato ad intender al marito che nessuno le faceva servigio se non colui, di modo che il buon castrone non ci poneva mente, e tanto meno gli guardava che da principio fu openione che il barbiero avesse il core ad un'altra donzella che era assai bella fanciulletta. Ser Gandino ne faceva i maggior romori del mondo, e tutto il dí riportava a la padrona che quella era morta dietro al barbiero

e che erano troppo domestichi insieme, e piú volte anco con il garzonaccio ne gridò assai volte. Queste parole venivano tutte da la sua moglie la quale, perché amava il barbiero, temeva che la compagna che era di lei assai piú bella, piú giovane e piú gentile, non le levasse l'oglio di su la fava. Ma ella s' ingannava di gran lunga, perché colei che era gentilissima, nobile e d'animo generoso, non averebbe per via d'amore mostro le punte de le sue scarpette a quel baccalaro. Or lasciando oggimai da banda questi fecciosi ed insopportabili modi gandineschi, vegniamo a dire alcune solennissime pazzie che il bergamasco ha fatto, per le quali io a nomarlo mi mossi quando monsignor Chieregato narrava i rozzi costumi degl'indiani nuovamente dai portoghesi trovati. Dico adunque che essendo la signora Clarice in Milano, che Zanina infermò, afflitta da alcuni dolori che communemente sogliono venir innanzi al partorire de le donne. Ella era gravida, ma non si credeva ancora che la creatura fosse al tempo del nascere e si dubitava pur assai che non disperdesse, del che Gandino dava del capo nel muro. È costume che in simil casi le commari che levano la creatura nel nascere sono quelle che con i lor ogli e polvere ed altri rimedi provedano a simili dolori. Il che non sodisfacendo a Gandino, entrò in un farnetico che non gli piacendo medico alcuno di quelli di Milano, ove ne sono pur assai ed eccellenti, volle per ogni modo che si mandasse a Cremona per maestro Girolamo Carenzone, del quale poco fa vi parlai. Onde tanto fece e disse e tanto fu importuno che a mezza notte la signora a suo mal grado mandò per lui in grandissima fretta un messo a posta. Volle la sorte che il messo lo ritrovò a Maregnano, ché egli per suoi affari veniva a Milano. Come fu giunto, il Carenzone andò di lungo a dismontare in casa la signora Clarice, e intendendo la cagione per la quale era chiamato, disse a la signora: — Per mia fede, questo nostro facchino bergamasco è un gran bestione e il piú indiscreto uomo che mai conoscessi. — In questo arrivò Gandino e, volesse il Carenzone o no, fu bisogno che egli, con gli usatti in gamba e con gli speroni e zaccheroso dal fango, se n'andasse a visitar l' inferma. Come egli fu entrato in camera e la inferma ebbe domandata di quanto era mestieri,

e quella gli disse in qual parte del corpo piú le doleva, il medico le rispose: — Voi la Dio mercé non averete male. State di buona voglia, ché non disperderete. Io palperò un poco con le mani ove è il dolore, e bisognando cosa alcuna userò degli opportuni rimedi. Fate buon animo. — Questo sentendo ser Gandino si fece innanzi e disse: — *Domine magister,* vedete ed intendetemi bene e sanamente, che talora voi non vi dessi ad intendere ch' io fossi un sempliciotto che non intendessi i casi miei. Io son ben contento che voi tocchiate il corpo de la mia consorte, se cosí ricerca questa sua infermitá e che senza questo non si possa medicare; sí sí, io son contento. Ma da voi infuora, non pensate giá che io sofferissi che uomo del mondo, sia chi si voglia ed abbia nome come si voglia, le mettessi le mani su la carne. No no, nol crediate che io lo sopportassi. Io non lo comportarei a chi si sia; bene sta che io sofferissi coteste cose. Io amo l'onor mio quanto un altro, ma ne le cose de le donne io non voglio compagno né amico né parente. Intendetemi voi? Toccate destramente. — Il Carenzone che era astutissimo ed averebbe fatta la salsa agli spoletini, e per esser giá lungo tempo pratico in casa sapeva gli amori de la Zanina e come ella aveva posto il braccio in capo a questo ser capocchio e di modo con la camarra imbrigliato che non si poteva volgere se non quanto ella voleva, fu quasi per scoppiare de le risa; pur si ritenne e con buon viso gli disse: — In fé di Dio, compare, e' si vuol far cosí. Chi vuol aver moglie da bene faccia come voi. — Ben sapete, messer mio, che questa è la vera strada di tenere le femine in cervello. Voi sète per Dio un savio par vostro e me ne rallegro con voi. Attendiamo a questo di bene in meglio. Ma ditemi, che vi pare del male de la Zanina? — Ella non aveva male — rispose il medico, e fattosi dar da scrivere ordinò alcuni ogli per unger il corpo de la donna ed un cristero che pigliasse la seguente matina a buon'ora. Fatto questo, gli parve un'ora mille anni che corresse a dire questa castroneria di Gandino a la signora Clarice. Se vi fu da ridere e da beffarsi del bergamasco, pensatelo voi, parendo a la signora e a tutti gli altri che d'ora in ora, de le sciocchezze, goffitá e pazzie di questo bestione nascessero nuovi soggetti da far ridere i sassi.

Come giá si è detto, temeva sempre Gandino che Zanina non si morisse di fame e la cibava con polpe di perdici ed ova fresche tre e quattro volte il giorno, e la notte anco le faceva mangiar « manuscristi » ed altri confetti. Ella che non si vedeva mai sazia d'empire il sacco ed in mangiar e bere averebbe vinto Cinciglione per téma di non divenir debole, trangugiava i cibi e non gli masticava. La seguente notte Gandino che in camera con la moglie dormiva, domandando ella del giulebbe ché aveva sete, levatosi tutto sonacchioso, pensando prender il bicchiero del giulebbe prese quello del cristero e il diede a la moglie. Ella che per indigestione di stomaco aveva gran sete, postaselo a la bocca, tutto il bebbe, né egli né ella de l'error s'avvide. Venuta la matina, ella si levò e si vestí, ed accostatasi a la tavola per pigliar non so che, vide che il bicchiero del cristero era vòto. Domandò al marito ciò che fatto se n'era. Egli accortosi de l'errore dissele come era la cosa, di che ella entrata in còlera, a lui si rivoltò tutta adirata e cominciò a dirgli tanta villania quanta a bocca le veniva. Era quivi una sua balia, che giá le aveva lattato un maschio che fanciullino se ne morí. Ella si interpose per pacificargli insieme e nulla profittava, perciò che la Zanina piena di stizza arrabbiava e non poteva sofferire che il marito le avesse fatto bere il cristero, dicendogli iratamente: — Sozzo cane, io mai non mi terrò appagata di questo vituperio che fatto m' hai, se non ti fo mangiare il tuo medesimo sterco. No no, fa pur quanto sai, ché io ne farò la vendetta. — Tanta fu la còlera che rodeva l' irata Zanina, che o fosse quella o la indigestione dei cibi che lo stomaco non poteva cuocere o pure che il giá bevuto cristero facesse la sua operazione, che tutte le interiori se le voltarono sossopra, e di modo la còlera se le commosse che cominciò a vomitare con gran furia il cibo non digesto, che pareva che in quella medesima ora inghiottito l'avesse. Le reggeva il capo il buon marito, e tuttavia ella rendeva il mal tolto fieramente lamentandosi. Gandino la confortava a la meglio che poteva, e la balia ancora, che l'era a torno, le faceva buon animo. Ed essendo lo stomaco alquanto del soverchio peso alleggerito, venne una nuova tempesta, perché il mal per-

tugio posto fra due colline, non lontano dal mal foro che non vuol festa, cominciò con puzzolenti tuoni, come suole quando vuol venire una gran pioggia, a mandar fuor un'aria fetida che la camera tutta d' intorno ammorbava, e dopo il romore venne il folgore de lo sterco, di modo che di sotto e di sopra il tutto era imbrattato de lo sterco e del vomito, di modo che ogni cosa fieramente putiva. Il povero Gandino e la balia che a torno le erano si trovarono da quella bruttura impastati sí forte che, a loro istessi dispiacendo per la puzza che a loro di lor veniva, furono astretti per buona pezza a sopportar quel fetore ed aitare a nettar Zanina che tutta putiva e poi andare a cambiar panni. Tuttavia per quello stesso giorno ed anco il seguente rendevano odore d'altro che di zibetto e muscio. Avvenuto questo caso, ancora che i dolori cessassero, Zanina che piú teme il morire che donna che mai conoscessi, si deliberò di volersi confessare, a ciò che a l' improviso dal partorire non si trovasse assalita. Come Gandino sentí che la moglie si voleva confessare, fece il piú bel tratto che mai fosse sentito, e quando altra pazzia mai in vita sua fatta non avesse, che pur assai ne ha fatte, per questa che ora dir mi apparecchio si può senza altri testimoni solennemente canonizzare per il piú eccellente pazzo che mai fosse. Egli primieramente determinò chiarirsi se sua moglie era di nessuno innamorata. Onde con questo farnetico in capo trovata la moglie che nel letto era, serrò l'uscio de la camera e, non essendo persona dentro se non essi dui, accostatosi a lei le disse: — Moglie, io vo' che tu mi dica il vero d'una cosa che ti domanderò. Ma guarda bene di non mi dir bugia. E a ciò che tu sia astretta a dir la veritá ed io creder possa ciò che tu mi risponderai, io vo' che tu giuri su queste ore de l'officio de la reina dei cieli di sinceramente dirmi il vero. Il giuramento sará tale: che il diavolo ti possa portare in anima e in corpo se tu non dici il vero. Eccoti qui l'officiolo; giura su. — E che volete voi ch' io giuri? — disse ella. — Tu il saperai bene — rispose Gandino. — Giura pure come ti ho detto. — Ella non sapendosi imaginar l'animo del marito, toccato l'officiolo con le mani, giurò de la forma che Gandino disse. Ora vedete, di grazia, che cervello era

quello di questo povero geloso a fare simil domande a la moglie. — Io vo' che tu mi giuri — disse Gandino — sotto il nodo del sacramento che fatto m' hai, se dopo che tu sei mia moglie hai fatto a l'amore con nessuno ed amato altri piú di me. — La donna a questo passo ridotta, animosamente il saltò oltra e disse di no con buonissimo viso. Ser capocchio, uscito fuor di sé del tutto per sí fatta risposta, credendo che la moglie mai non si saria spergiurata, gongolava e non capeva ne la pelle. E temendo che il troppo parlar col frate annoiasse la moglie cosí le disse: — Moglie mia cara, io non vorrei che talora questo confessarvi v'accrescesse piú male di quello che avete. Io so tutti i peccati vostri, avendo voi giurato il vero come io fermamente credo, e perciò gli scriverò suso una carta, e voi la darete al frate domandandovene in colpa e dicendo che piú non gli farete. — Zanina veggendo questa gran sciocchezza disse che cosí faria. Onde ser zucca senza sale, anzi mellone senza sapore, scrisse certe novellucce e peccadigli che fanno le feminelle, come è di mormorare de la vicina, aver invidia a la commare perché era meglio vestita, essersi sdegnata che una in chiesa aveva pigliato lo sgabello piú onorevole, aver maladetta la gatta quando riversa le pentole e commessi simili fuscelli che non montano un bagattino. Come ebbe ciò che gli parve scritto, diede la carta a la moglie. O sciocco uomo, anzi ser bestione, che si credeva che sua moglie non fosse femina di carne e d'ossa come l'altre, e tanto si teneva avveduto e scaltrito che teneva per certo che ella non facesse cosa che egli minutamente non sapesse! E forse che di se stesso non presumeva credendo conoscere i pensieri di quella, dei quali solamente nostro signor Iddio è conoscente? Venne il frate ed entrato in camera ebbe lo scritto dei peccati in mano. E perché se a la donna fosse venuto alcuno svenimento avesse avuto aita, ser barbagianni si fermò su la porta de la camera che non era molto grande, di sorte che di leggero poteva udir tutto quello che il frate ed ella ragionavano. Zanina veggendo che Gandino voleva esser testimonio a la confessione che deve farsi segreta, dubitando che egli non sentisse alcuna cosa di quelle che ella voleva che fossero celate, si spedí in dui motti

e fece parte de la confessione di ser Ciappelletto, perciò che poi disse a una persona che non era stata osa intieramente confessarsi per téma che Gandino non la sentisse. In quel tempo che il frate stette in camera, il medico Carenzone venne per visitar l' inferma, a cui Gandino narrò come aveva scritti i peccati de la moglie. E questo bel fioretto di velluto, anzi pure di finissimo broccato riccio sovra riccio, diceva egli con sí allegro viso come se dicesse aver acquistato l' imperio de l'Oriente e ricuperato la Terra santa. La donna conoscendo chiaramente l'umor del marito sino a l'ultima differenza, quello di modo acconciò e sí gli avviluppò il cervello che si fece la strada ai suoi piaceri tanto larga quanto le piacque. E perché ella amava il suo maestro del liuto, fece di modo che Gandino avendo gelosia di molti altri in casa, a cotestui non poneva mente. Onde quando rincresceva loro il sonar del liuto, si mettevano a giocar a toccadiglio o a sbaraglino e giocavano a basciarsi amorosamente, come piú volte furono veduti da chi vi metteva l'occhio. Ma torniamo al nostro Gandino, il quale, se dovunque dimora si facesse una publica grida che il piú savio e scaltrito che quindi si trovasse se ne partisse, egli subito sarebbe il primo a sgombrare il paese, e nondimeno ragionevolmente voi potete per le cose udite far giudicio quanto egli sia matto spacciato. Veramente altro di lui non si può dire se non che in effetto abbia perduto il cervello, se pensava che sua moglie volendosi far scuotere il pelliccione gli averia chiesta licenza. Ella a punto, che ha piú vizi ch'una mula spagnuola restia e che farebbe la salsa al diavolo, gli averebbe manifestati i suoi amori e che colui scherzava seco di mano e di lingua, avendo giá sentito come egli a modo veruno non voleva sofferire che alcuno le toccasse sotto panni la carne ignuda! Credetemi che ella non era punto né sciocca né melensa, ma che sapeva benissimo il fatto suo, ed era molto piú accorta ed avveduta che lui e l'averebbe mille volte il giorno venduto in ogni mercato. Era ben egli goffo ed accecato da dovero, con un cervello il piú sgarbato del mondo e senza intelletto veruno, persuadendosi di saper i segreti de le donne che elle a pena sanno. E certamente questo errore fu pur troppo

grande che egli fece di scriver i peccati de la moglie e persuadersi di saperli. Ma che si può dire del sagramento che egli le diede a giurare? Codesto fallo non si emenderebbe con emenda che imaginar da uomo si possa, né tal macchia si lavarebbe con tutta l'acqua che l'Adda dal lago de la cittá di Como riceve e manda in Po. Io non credo giá mai che il facondo e dotto messer Benedetto Tonso, avvocato de lo stato di Milano, graziosissimo, o il suo compagno, il veemente ed eloquentissimo messer Francesco Taverna, che oggidí in diffender le liti regnano in corte e sono i primi padroni che ci siano, con tanti lor colori rettorici, con tante leggi e chiose quante sempre hanno in mano, pigliassero a diffender questo caso, ove Cicerone e Demostene resterebbero mutoli. Ben si può affermare che Gandino non abbia pari in pazzia che meriti esser bandito dal consorzio d'ogni buona compagnia. Ché io per quanto piú ci penso tanto meno so scusarlo, né so come imaginar si potesse che la moglie devesse manifestargli se ella l'aveva dolcemente mandato senza passar il mare nel reame di Cornovaglia. Ché quando solamente pensato l'avesse, ancor che effetto nessuno seguito mai non fosse, come deveva ella dire ad un marito geloso cotal suo pensiero? E quale è quella cosí pudica ed onesta donna a cui talora non passino di vari pensieri e grilli per il capo, o che non desideri ed appetisca molte fiate di quelle cose che ella a modo veruno non direbbe al marito ed anco mai non le farebbe? Ché pur troppo duro par loro doverle in confessione palesar al padre spirituale, di cui portano ferma credenza che a persona non le ridice. Le sante e caste monache, dentro a' confin d'altissime mura dei sacri chiostri chiuse e perpetuamente relegate senza speme di quindi mai piú uscire, tanto non si sanno, con le astinenze, vigilie, digiuni e continove ammonizioni loro da' predicatori fatte e frequenti confessioni sacramentali, guardare che talvolta da disonesti e lascivi appetiti, da ambizione e altri pensieri impertinenti al grado loro non siano assalite e fieramente combattute; e non gli facendo subito quella resistenza che si conviene, per ogni breve e dilettosa dimora che in tali cogitazioni facciano si sentono colpevoli, piú e meno secondo che piú e meno ci sono

dimorate. Ora vorrá questo ser uomo che una giovane fresca, baldanzosa, avvezza ai piaceri e vivuta in libertá ed ardentemente innamorata e che tutto il dí parla d'amore, legge il *Furioso*, il *Decamerone* e le commedie volgari, non abbia assai pensieri meno che onesti ed in simili cogitazioni non prenda piacere e non si diletti e che poi non se ne confessi? Questi non sono mica pensieri da purgar con l'acqua santa. Vi so dire che egli deve quando si confessa passar assai leggermente i peccati suoi. Qual meraviglia adunque se talora fa de le cose che non stanno al cimento in conto alcuno? Io non voglio ora parlarvi de le sue mercadanzie che fa di grano e di vino e di vender a tempo con quel maggior prezzo che può. Insomma io vi conchiudo che ai giorni miei io ho vedute e lette di molte sgarbatissime pazzie fatte da uomini maritati e non maritati per gelosia, i quali si persuadeno come la gelosia gli ha ingombrati esser Salomoni e che le azioni loro non possino esser morse da Momo; ma tante e sí segnalate e cosí fuor d'ogni ragione, chi vide, chi udí, chi lesse giá mai? Certo, che io mi creda, nessuno. Molti per gelosia hanno svenate le mogli. Il confesso. Ma trovarete che da subito e temerario furor assaliti si averanno bruttate le mani nel sangue feminile, e poi pentiti dei lor errori non fanno che piangere e disperarsi. Gandino quante piú pazzie adopra tanto piú si prezza e, come si dice, a sangue freddo fa di queste mellonaggini che udite avete, né è stato mai possibile che una volta, essendo tante fiate da la signora Clarice ripreso e da molti altri, abbia voluto confessare né conoscer gli errori suoi, anzi da piú se ne tiene e dice apertamente che per governare una moglie non ha invidia a persona che sia. E giá piú volte sopra questa materia hollo io udito contendere e mantener con frivole persuasioni le sue pazzie. Onde io ragionevolmente conchiuderò che in un maritato e in ogn'altra sorte d'uomini e donne non si truovi il piú periglioso morbo di quello de la gelosia; di quella, dico, che passa tutti i termini del devere, perciò che esser geloso fino a certo termine è cosa lodata e necessaria. Ma come si passa da la vertú al vizio, non è gelosia, ma espressissima pazzia, come in questo ser Gandino s' è veduto. Adunque, come diceva il

Montachino, questo mondo è una gabbia piena d' infinite e varie specie di pazzeroni, e che molti di coloro i quali si pensano esser i piú saggi sono i piú pazzi, come a le opere loro senza altri testimoni chiaramente si vede. Sí che, monsignor mio molto riverendo, non vi meravigliate se al nome di questo cosí notabile e solenne pazzo, e per aggiunta fieramente ingelosito, questa bella e nobilissima compagnia sí saporitamente rise, non ci essendo nessun di loro, credo io, che meglio di me non conosca tutte le sue taccherelle e tutti i suoi fecciosi modi, degni de le festevoli muse del Pistoia o de le piacevoli del Bernia che ora vive. Ché io per me sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una *Iliade* e mandarla a Roma ché fosse consacrata a messer Pasquino o al gran barone ser Marforio. Ma questo è far satire e non novellare.

IL BANDELLO

a l' illustre signora

PAOLA GONZAGA

contessa di Musocco

Ancor che ogni novella che si narri soglia a chi l'ascolta porger diletto, perciò che l' intender cose nuove sempre apporta agli ascoltanti piacere, nondimeno suol senza parangone non picciola contentezza porgere quando qualche cosa si narra che, oltra il diletto che se ne piglia, qualche profitto ancora se ne trae. Suole anco sommamente dilettare sentendo dire che, dove generalmente tutti gli uomini sogliono far le pazzie e sé e tutta la famiglia favola al volgo rendere, che si truovi alcuno che, oltra ogni credenza scaltrito, non sia saggiamente operando nel comun difetto incappato, anzi abbia di modo fatto che eterna lode ne meriti. Il che non è molto che a Vinegia avvenne, come questi dí il nostro piacevole messer Giulio Oldoino, essendo in Milano madama di Mantova Isabella da Este, narrò. Ed avendo io essa novella scritta se non cosí puntalmente come l'Oldoino la disse a la presenza di detta madama, almeno al meglio che ho saputo, avendomela voi richiesta di vederla perché alora eravate inferma, quella vi dono e sotto il nome vostro voglio che sia letta, la quale ciascuno maritato deverebbe leggere per imparar a castigar con tal modo le mogli con il qual castigò la sua il gentiluomo veneziano. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri disii.

NOVELLA XXXV

Nuovo modo di castigar la moglie ritrovato da un gentiluomo veneziano.

Io non era giá venuto, madama illustrissima, a farvi riverenza come ho fatto, perché voi mi faceste salir in pergamo per novellare, come se io fossi bene un facondo e grazioso cicalatore. Né so come voi giá abbiate inteso che io sapessi l' istoria che m'avete chiesto che io dica, se non è stato questo mio compagno e padrone il signor Scipione Attellano a cui io questi dí la narrai, con promessa perciò che non la devesse dire; ma egli non s' è ricordato de la promessa. Dico adunque che, per quanto mi narrò non è molto Antonio Mezzabarba, dottore ed uomo di buone lettere, nel tempo de la quadragesima santa avvenne che ne la chiesa di San Giugliano predicò maestro Sisto da Vinegia, uomo in sacra teologia e ne le divine scritture di profonda scienza, il quale ordinariamente abitava nel convento dei frati predicatori che si chiama San Giovanni e Paolo, e per l'ordinario predicava ogn'anno in una de le parrocchie di Vinegia, ora in questa ed ora in quella. Egli era molto appariscente, grande di persona e bello di viso e d'aspetto tutto ridente e giocondo, e in modo gli era sí ben avvenuto de le sue prediche che generalmente per tutta Vinegia era chiamato il bel predicator de le donne. Predicando adunque egli a Vinegia in San Giugliano, predicava quella quadragesima stessa in San Salvadore, chiesa non troppo da San Giugliano distante, un altro assai famoso predicatore dei canonici regolari, a la cui predica andava madonna Cassandra, moglie di messer Pancrati Giustiniano, che era donna assai bella, grassetta e piacevole, ma di poca levatura. Era consueto maestro Sisto il giorno del sabbato predicar la sera suso il tardi, e sempre faceva una bellissima predica de le lodi de la madre d'ogni grazia, la nostra appo Iddio avvocata reina dei cieli gloriosa vergine Maria. Il perché un'altra gentildonna che ordinariamente udiva maestro Sisto ed era conoscente di madonna Cassandra, le disse un dí: — Madonna, io vorrei che vi piacesse di venir sabbato

sera a San Giugliano a la predica, ché vi prometto che udirete un bellissimo sermone e sentirete cose de la nostra Donna che mai piú non sentiste. — Era questo nel principio de la quadragesima. Ora promise madonna Cassandra d'andarvi. E cosí il sabbato seguente v'andò, e postasi a seder per scontro al pergamo attendeva che il frate venisse; il quale non dopo molto montato in pergamo cominciò la sua predica e fece cosí bel sermone e cosí divoto come per innanzi mai fatto avesse. Sapete esser la costuma di questi predicatori quando sono lá su, far piú atti che non fa una bertuccia, ed ora voltarsi a destra ed ora a sinistra con i piú sconci gesti del mondo, che paiono talora piú tosto giocolatori che frati, con un batter di mani e di piedi che fa fuggir i cani fuori di chiesa. Ora parve a madonna Cassandra che in tutti i gesti e movimenti che 'l predicator faceva, si rivoltasse tuttavia a lei e che amorosamente la guardasse. Di che monna zucca al vento si teneva molto buona e pensava che in uno solo sguardo il santo frate di lei acceso si fosse, e faceva il bocchino e per mostrarsi piú bella che non era, torceva il muso e faceva certo girar di testa che pareva che fosse stata morsicata in Puglia da una tarantola. Come il sermone fu finito, essendo sommamente la predica ed il frate ancora a la donna piacciuti, ella disse a quella gentildonna che invitata l'aveva: — Madonna, io vi ringrazio molto che voi siate stata mezzo di farmi sentir questo valente e sant'uomo, che mi pare, al vangelo di san Zaccaria, altra cosa che non è il predicatore di San Salvadore, del quale ne ho udito circa diece prediche, ma mi pare che non vaglia questo in conto alcuno. Onde mi son deliberata tutto il rimanente de la quadragesima venirlo ad udire. — La gentildonna le lodò assai questa sua openione. Andò madonna Cassandra a casa tutta accesa de l'amor di maestro Sisto, pensando che egli altresí tutto ardesse per lei; e frequentando l'udirlo e piú di giorno in giorno parendole che egli amorosamente la rimirasse, di modo si accese che altro non desiderava se non ritrovarsi seco. Era la consuetudine di maestro Sisto che mentre che durava il tempo di predicare, da quel in fuora che diceva o udiva la messa e stava in

pergamo, mai non usciva di camera né dava udienza a persona che si fosse. Dopo pasqua poi era prontissimo tutto il dí a risponder a chi di qualche dubio o per altro richiedeva il suo conseglio. Il che avendo madonna Cassandra inteso, si struggeva che non potesse manifestargli l'amore che gli portava. Gli mandò piú volte de le pietanze, confezioni, malvagíe, pesci ed altre simili cose, le quali il compagno di fra Sisto riceveva e da parte del suo maestro la mandava a ringraziare. Andando la cosa in lungo e non potendo piú madonna Cassandra sofferire di non palesar il suo amore al frate, un giorno chiamò a sé una sua fante di cui molto si fidava, e le scoperse l'animo suo, pregandola che la tenesse segreta e si disponesse a dar una lettera al predicatore. La Biga, ché cosí aveva nome la fante, promise di far il tutto. La donna a cui la camiscia non toccava il culo scrisse una lettera ed apertamente la grammaticò al frate, mostrandogli che s'egli amava lei come per i suoi sguardi ed atti s'era avvista, che ella molto piú amava lui e che altro non desiderava se non, finite le prediche, di trovarsi seco, con mille altri modi d'amore. Fatta la lettera prese un canestro e lo empí di confetti, e sotto vi nascose la lettera, comandando strettamente a la Biga che a modo alcuno non la desse se non in mano al predicatore. Ella disse di far il tutto. Andò la Biga a San Giugliano e come volle la sorte, s'incontrò in messer Pancrati in chiesa a l'improviso, e tutta si cangiò di colore e cominciò a tremare come una foglia al vento. Il che veggendo, messer Pancrati entrò subito in pensiero che qualche cosa ci fosse che non stesse bene. Onde accostatosi a la fante disse: — Biga, dimmi liberamente ciò che tu vai facendo, e dicendomi la veritá non dubitare di cosa alcuna, ché per il contrario, se non mi dici il tutto guai a te. Da' qua quel canestro; — e presolo in mano trovò la lettera de la moglie e la cominciò a leggere, e vide che la moglie senza che si partisse da Vinegia lo voleva mandar a Corneto. Come la Biga vide il padrone aver la lettera aperta, piangendo gli domandava mercé. Messer Pancrati veduto il tenor de la lettera disse: — Vedi, Biga, o tu mi dici come il fatto sta di questa

lettera, o io a te ed a la tua donna farò uno scherzo che sempre di me vi ricordarete. — E considerando bene il tenor de la lettera che la moglie aveva al frate scritta, comprese il valente predicatore non ci aver colpa né peccato, ma il tutto esser proceduto dal poco senno e troppa baldanza de la moglie. Onde pensò tra sé ciò che far deveva per levar la moglie da questa disonesta impresa e non far saper i fatti suoi al popolo. Ed occorsogli quanto era da fare, disse: — Biga, tu meriti ch' io t'abbia poco rispetto ed insegni con un pugnale che cosa è far la ruffiana. Ma io non voglio correr a furia, e son disposto non ti far mal alcuno, quando tu voglia metter ad essecuzione ciò che io ti ordinerò, il che assai facile ti sará a fare, e facendolo la tua donna anco si salverá; altrimenti fa' pensiero che io ti farò la piú trista donna del mondo. — Tremando alora la fante disse: — Messere, voi volete saper ciò che io vo facendo, ed io lo vi dirò. Egli è il vero che madonna m' ha scoperto un suo amore e mostra che sia fieramente accesa di questo frate che qua entro predica, parendole, come ella mi ha detto, che mentre che predica sempre la miri e verso lei si giri. Io gli ho portati di molti presenti, ma mai non gli ho potuto favellare. Ora madonna mi aveva strettamente imposto che io ogni industria adoperassi per dargli in mano propria la lettera che voi avete letta. — Confermatosi messer Pancrati ne la prima openione, che la moglie per leggerezza e poco senno si fosse da sé innamorata senza che il frate nulla ne sapesse, si partí di chiesa con la Biga e andò in casa d'una buona donna sua amica, e contrafatta la sua mano scrisse una lettera a nome del frate a la moglie, ove molto la ringraziava, assicurandola che ella punto non s'era ingannata de l'amor di lui, e ch'altro non bramava tanto quanto che la quadragesima si finisse per poter trovarsi seco, pregandola con instanzia grande che menasse la cosa segretissimamente. Fatta la lettera disse a la Biga: — Porterai questa a mia moglie e le dirai che tu hai parlato al padre e che egli te l' ha data di sua mano. Ed ogni volta che ella a lui ti manderá, tu ne verrai qui, ma prima mi farai il tal segno. E guarda per quanto la vita ti è cara, che

tu non ne parli con persona del mondo. — La fante, assicurata che né a madonna né a lei accaderebbe pericolo alcuno, promise far il tutto diligentemente. Arrivata a casa disse mille pappolate a la donna, di maniera che donna bergola si teneva la piú avventurata che fosse in Vinegia, veggendo che le sue bellezze, che ella stimava esser le piú belle del mondo, piacevano a un santo uomo. Molte altre volte fu la fante mandata con pietanze e lettere al frate, e sempre in casa de la buona donna se n'andò; ove subito avuto il segno, messer Pancrati si ritrovava ed a le lettere rispondeva ciò che piú gli pareva a proposito, e con la buona donna e la fante si godeva le pietanze e confetti e preziosi vini che al predicatore si mandavano. Sapeva messer Pancrati esser la costuma di maestro Sisto pigliar sempre licenza la terza festa di pasqua e dopo che desinato aveva tornarsene a San Giovanni e Paolo. Il perché il dí di pasqua, avendo sua moglie mandato un grasso cappone al frate per cena, messer Pancrati scrisse a la donna a nome del predicatore che giunto era il fine de le sue fatiche e che la terza festa prenderebbe, non occorrendo altro, licenza; e che se era possibile che la notte seguente si ritrovasse con lei, la pregava a fargli questo favore, perché bisognava che egli dopoi si partisse per andar a capitolo. La fante portò la lettera a la donna, la quale il lunedí scrisse che non vedeva modo di trovarsi seco in casa se messer Pancrati non fosse ito fuor di Venezia; ma che ella che non meno di lui bramava d'esser seco, si affaticherebbe di trovar qualche mezzo in qualche altro luogo, e se egli aveva luogo nessuno fidato, che ella vi si trovarebbe. Come il Giustiniano vide che ciò che s'ordiva da scherzo si potrebbe esser da dovero, pensò non esser piú da tardare e rispose in nome del predicatore che egli non aveva luogo nessuno. Quel giorno poi la sera disse a sua moglie: — Egli mi è forza dimatina andar a Trivigi e non potrò esser di ritorno che per tutto mercoredí, secondo il mio avviso. Dimane so io bene che senza fallo starò fuori. — La donna ancor che si mostrasse mal contenta del partir del marito, pure ella n'ebbe consolazion grandissima, parendole che la fortuna

le preparasse la via di trovarsi col suo amante. Il martedí matino a buona ora si levò messer Pancrati, e presi i suoi arnesi disse a la moglie che ancor era in letto: — Consorte mia, attendi bene a la casa fin che io ritorno. — E cosí di lungo se n'andò a casa de la buona donna, ove guari non dimorò che venne la Biga con una lettera ne la quale la donna scriveva al santo frate come il marito era andato quel dí a Trivigi e che la commoditá d'esser insieme era caduta a tempo: onde lo pregava che la seguente notte tra le tre e le quattro ore volesse stravestito venirle a casa, ché la Biga starebbe ad aspettarlo e lo introdurrebbe. Veduta questa lettera messer Pancrati disse a la Biga: — Tu dirai da parte del frate a Cassandra che non ha avuto tempo di scrivere e che infinitamente la ringrazia, e che il tutto essequirá che gli ha scritto. — Poi informò essa Biga di quanto voleva che facesse, dicendole anco quanto egli aveva in animo di fare. La Biga tornata a casa disse che aveva trovato il frate che quasi era per salire in pergamo, avendo con piacer grandissimo letta la lettera, e che a l'ora statuita stravestito se ne verrebbe a trovarla, pregandola per piú sua contentezza che la prima volta che seco trovar si deveva non fosse lume in camera. E questo aveva ordinato il marito per non esser conosciuto, volendo far quanto intenderete. La donna, avuta la certezza che la seguente notte deveva esser la sposa, per meglio piacer al suo amante entrò quella sera nel bagno e tutta con saponetto odorifero si fece ben lavare, e poi con mestura di preziosi odori molto diligentemente si profumò, e con desiderio infinito attendeva l'ora deputata, piacendo anco a lei che in camera non fosse lume. Da l'altra parte messer Pancrati che con un eccellente medico aveva parlato, si fece far cinque pillole di tal modo e maniera composte che, senza far nocumento alcuno a chi le pigliarebbe, solamente a l'ora determinata risolverebbe in modo il corpo che con grande abondanza colui che ricevute l'avesse renderia il tributo due e tre volte a la contessa di Laterino in meno d'un quarto d'ora. Queste pillole prese egli a l'ora che il medico ordinato aveva, e tra le tre e quattro ore di notte per via del canale a casa se

n'andò, ove da la Biga fu introdutto, e giunto a la camera si spogliò e nel letto si pose. Come la Biga vide il padrone esser nel letto, andò ove era la madonna e le fece segno come l'amico giá era giunto. Il perché ella, comandato che ciascuno s'andasse a dormire, avendo una sua zia vecchia ed altre donne in casa, come vide ciascuno essersi ritirato, se n'andò in camera, e sentendo che quello che credeva esser il frate sornacchiava, disse piano a la fante: — O che dormiglione è questo! senti come sornacchia? — La Biga alora disse: — Madonna, non vi meravigliate, perché il povero padre deve esser stracco avendo tutta la quadragesima digiunato; ma voi bene lo svegliarete. Corcatevi pure a lato a lui e fate il fatto vostro. Io me n'anderò in costá ne la guarda camera e starò vigilante. — Si partí la fante, e la madonna entrata nel letto s'accostò al frate, ché cosí credeva. Il marito che punto non dormiva e fingeva fortemente dormire, non si muoveva, e sentendosi giá il corpo tutto muovere aspettava che la moglie lo destasse. Ella poi che molto dimenata si fu e che vide che punto l'amico non si svegliava, cominciò a tentarlo e dirgli pianamente: — Anima mia, svegliati e non dormir piú. — Il marito alora come da grave sonno svegliato — Oimè — disse — ch' io moro! oimè, che doglia è questa ch' io sento! — E dicendo queste parole stava boccone in letto dimenandosi e borbottando sotto voce come se egli si fosse sentito un grandissimo male. La donna che veramente credeva che quel che si doleva fosse il suo amante ed essergli avvenuto qualche strano accidente, se gli accostò per recarselo ne le braccia e fargli vezzi. Il che volendo ella fare, il marito che sentiva le pillole aver fatto buona operazione, tuttavia brontolando voltò le schene a la moglie e tutta nel petto e nel viso la spruzzò d'altro che d'acqua alanfa. E volendo ella dire: — Oimè, che cosa è questa? — egli alquanto alzate le parti posteriori lasciò andar un'altra cannonata e tutta l'avventò nel volto a la donna, di modo che ritrovandosi alora con la bocca aperta ne colse piú d'una gocciola. Fatto questo, messer Pancrati senza piú indugiare a la donna si rivoltò e cominciolla stranamente con pugni a scarmignare

e pestarle gli occhi ed il viso, dicendole tuttavia con voce contrafatta: — Ahi rea femina ribalda e scelerata che tu sei, tu m' hai avvelenato, tu m' hai morto! Ma io te ne pagherò, — e con le parole menava le mani graffiandola e pestandole l'ossa. La povera donna tutta pesta e d'altro che di zibetto impastata non osava gridare per non si far sentire a quelli di casa, ed avendone qualche gocciola ingozzata altro non faceva che sputare. Ora parendo a messer Pancrati aver fatto assai, dato un gran sorgozzone a la donna, saltò fuor del letto, e presi i suoi panni scese le scale, e truovò la porta de la fondamenta aperta, come a la Biga ordinato aveva, e a casa de la buona donna se n'andò, ove fattosi diligentemente lavare stette lá tutta la notte ed il dí seguente fino a sera. Come messer Pancrati fu partito, la Biga andò a la camera de la donna ed entrando disse come se lacrimasse: — Oimè, madonna, che puzza è questa ch' io sento? Io aveva sentito non so che romore, ed uscendo de la guarda camera incontrai il frate che mi disse: — A questo modo, Biga? tua madonna m' ha avvelenato. Vieni ad aprirmi ch' io son morto. — Egli putiva tutto da capo a piedi e mi minacciò se io non lo metteva fuora che m'uccideria, e aveva la spada nuda in mano. Io per téma del coltello gli apersi. Ma che cosa è avvenuta? — La donna piangendo le rispose: — Va' chetamente e reca del lume e guarda che tu non sia sentita. — Andò la Biga a pigliar il lume, e madonna Cassandra volendosi spastare piú s' impastava e non poteva sofferir quella gran puzza. Venne la Biga col lume e ritrovò la sua donna tutta imbrattata, perché il marito due e tre volte l'aveva involta in quella bruttura. Ora a la meglio che poterono, nèttarono la camera, e la donna tutta si lavò e profumò la camera per levarle quel mal odore, tuttavia maledicendo l'ora e 'l dí che mai veduto aveva quel frate; e se prima l'amava, ora senza parangone l'aveva preso in tanto odio che l'averebbe inghiottito in un boccone, e che diceva con la Biga che era un frate brodaiuolo e che per aver troppo mangiato e bevuto gli era venuta quella scorrenza di corpo. Messer Pancrati, tornato il mercoredí sera a casa e veduta la moglie che per nasconder i

lividi del volto si era carca di biacca, le domandò con ammirazione che cosa quella fosse. Ella gli rispose che era ita il giorno innanzi a distender i panni di bucato su l'altana e che non so come era caduta dui scalini per disgrazia. — Ben ti sta — disse il marito; — ma il male è poco, ché tu devevi fiaccarti, il collo, bestia che tu sei! Pare che ti manchino le fantesche per far fare cotesti servigi? — Il dí seguente a buona ora andò messer Pancrati a trovar maestro Sisto e l' invitò seco a desinare e gli disse: — Padre, io son venuto sí perché vegnate a farmi questo onore di venir a desinar meco, ed altresí per farvi partecipe de le mie tribulazioni. Io ho mia moglie che da qualche tempo in qua mi par spiritata ed impazzita. Egli è il vero che a la mia presenza ella non fa atto nessuno, ma come io non ci sono, ella spesso si mette a gridare ed imperversare che par che sia menata da cento mila diavoli, o veramente che entra da sé in còlera e dice villania a chiunque le sta dinanzi, con movimenti de la persona che proprio pare che ella voglia a chi ella parla cavar gli occhi. Perciò se vi dicesse nulla non vi sgomentate, ma pregate Dio per lei e per me che mi dia buona pazienza. — Il buon frate accettò l' invito d'andar a desinar con lui e seco si condolse degli accidenti che diceva avvenir a la moglie, e s'offerse in tutto quello che era buono per fargli alcun servigio. Aveva giá ordinato messer Pancrati che si facesse ben da desinare. Ora venuto il tempo del mangiare, egli disse a la moglie come quella matina il predicatore di San Giugliano veniva a desinar con esso loro; che facesse che tutto fosse ad ordine. Si turbò forte madonna Cassandra e tutta piena d'un mal talento rispose: — Egli mancava ben che fare a voler menar questi fratacci brodaiuoli a mangiar il vostro, che mangiano come lupi. Io per me non ci vo' esser a questo desinare. — Oh — disse il marito, — tu sei strana e hai voglia di qualche cosa. Fa' quanto io ti dico e vieni a desinar con noi, e non se ne parli piú e non mi star a brontolar in testa. — La donna che conosceva il marito esser talora fastidioso, non disse altro, ma attese a far preparar quanto era di bisogno. Venne il frate con un compagno, ed essendo ogni

cosa in ordine, messer Pancrati fece chiamar la moglie, che venne come fa la biscia a l' incanto. Venuta che fu, disse messer Pancrati: — Padre, non vi meravigliate che mia moglie sia col viso sí pesto, che non credessi che io fossi tristo marito. Ella volle andar a stender i panni su l'altana come se non avesse donne a chi comandare, e cascando si fece male. — Si diede l'acqua a le mani e a tavola si misero il padre col compagno e il marito e la moglie, la quale guardava in cagnesco il frate con sí brutti atti che proprio sembrava spiritata. Non avevano a pena cominciato a desinare che venne un servidore e disse: — Messere, egli è a basso un messo del magnifico messer Tomaso Trono che vi vuol dir una parola. — Si levò messer Pancrati ed uscí di sala. Non fu egli sí tosto uscito che la donna con una fierissima guardatura al frate rivolta disse: — Ahi traditore e non buon da altro che da cacare, come hai tu ardire venirmi innanzi? — Il frate si fece il segno de la croce e cominciò a dire il « *Verbum caro* », e la donna pure il minacciava; ed ecco che il marito ritornò, al cui ritorno la moglie restò cheta. Né guari stette che fu di nuovo, com'egli giá aveva ordinato, chiamato fuori; ed uscito che fu, l'adirata donna con minacciose parole ed atti strani, come se avesse voluto cavar gli occhi al frate, disse: — A la croce di Dio, frate poltrone, se mai t'esce parola di bocca di ciò che tu sai, io ti farò il piú dolente uomo del mondo. — Il frate umanamente le rispose dicendo: — Madonna, Iddio vi sani e liberi da le mani del demonio. — Ed ecco che il marito tornò, parendoli che avesse fatto conoscer al frate il mal de la moglie e a lei cavato di core l'amor del frate. E veramente egli si portò saggiamente, e non volle quando vide la lettera de la moglie bravar con lei né ammazzarla, ma del modo che avete udito quella castigò. Finito il desinare, partendosi il frate, messer Pancrati lo pregò che ne le sue sante orazioni si ricordasse di lui, e per l'avvenire ebbe destramente gli occhi a l'operazioni de la moglie a ciò che non gliene facesse un'altra.

IL BANDELLO

a la molto gentil signora
la signora
ISABELLA TROTTA DA CASATE
salute

Non è ancora il mese che madonna Caterina da San Celso, moglie di messer Francesco Guiringuello, morendo fu seppellita, la cui morte diede assai da cicalare a tutto Milano, perché per le molte vertuose doti che in lei erano oltre la bellezza del corpo, era degna, se pudica stata fosse, di piú lunga vita; onde su la sua sepoltura le fu attaccato quell' ingegnoso e maledico epitaffio il quale essendo portato a la nostra signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, vero specchio d'ogni vertú, fu cagione che de l'onestá de le donne quel tanto se ne ragionasse che alora si disse, ove voi ed io eravamo presenti. Ci furono di quelli che non troppo profondando i lor pensieri dicevano non dover esser le donne piú astrette a le leggi de la vita pudica che siano gli uomini. Altri affermavano non poter aver la donna cosa piú convenevole in lei né di piú eccellenza che l'onestá, recitando il bello e moral sonetto del Petrarca: « Cara la vita, e dopo lei mi pare », ecc. Quivi conchiusero altri che quanto piú la donna è d'alto legnaggio che tanto piú è tenuta a viver onestamente, perciò che la vita di quella è come uno specchio e norma data per essempio a l'altre di minor grado. E insomma si venne a questo, come ben ricordar vi devete, che ogni donna di qualunque stato si sia, come ha perso il nome de la pudicizia ed è tenuta impudica, ha perduto quanto di bene ella in questa vita possa avere. Il che affermando, la signora Ippolita disse che se la donna ha tutte le vertú del mondo e non sia pudica, che questa impudicizia reca seco sí pestifero veleno che tutte l'altre doti ammorba; come per il

contrario una donna onesta, ancor che altro dono non abbia, sempre sará lodata. Quindi si passò a parlare de la impudica vita d'alcune donne molto famose cosí antiche come moderne, le quali quantunque fossero di grandissimo legnaggio ed imperadrici del mondo, nondimeno perciò che vissero disonestamente sono in poco prezzo e non si nomano dagli scrittori se non con titolo d'infamia. Era in questi ragionamenti il gentilissimo messer Ippolito Pietrasanta gentiluomo di Milano, il quale narrò un impudicissimo amore di Faustina, figliuola d'Antonino Pio imperador romano e moglie del buon Marco filosofo e successore ne lo imperio del padre di lei. Voi mi diceste alora che io farei bene a scriver questa istoria. E cosí avendola scritta ve la mando, pregandovi, quando ci averete la comoditá, che la vogliate far vedere a la signora Giovanna Trotta e Ghisa vostra sorella. State sana.

NOVELLA XXXVI

Disonestissimo amore di Faustina imperadrice e con che rimedi si levò cotal amore.

Vera e santissima, signora mia molto vertuosa, è stata la sentenza vostra, perciò che per quanto s'è detto e ridetto, non è al mondo donna, per grande, bella e vertuosa che si sia, che in questa vita possa aver il piú bel monile, il piú caro gioiello quanto è la candidissima perla de l'onestá; la quale è di tanto valore che essa sola senza altra vertú, pur che vizio non ci sia, rende la donna in cui risplende, famosa e riguardevole appo tutti. Sia la donna piú bella che non si canta d'Elena greca, piú forte di qual si scriva de le Amazoni, piú dotta che Saffo, piú ricca di quante mai reine ed imperadrici furono, e sia d'ogn'altra vertú piena, se le manca il nome di pudica, veramente non sará ella prezzata né con titolo d'onore detta. Eccovi la nostra madonna Caterina che tutti conoscevate. Ella era molto bella, grande piú tosto che picciola, vaga, aggraziata, avvenente e forse piú letterata di quello che credete; sonava, cantava, recitava, componeva ne la nostra lingua volgare soavi e dolcissime composizioni; interteneva poi ogni gran prence con

bellissima grazia, e quanto piú si praticava da ciascuno piú si rendeva amabile e graziosa. Ma perché era, il che troppo è publico, poco pudica, né ammirabile poi né cara era stimata. Né solamente queste impudiche fanno danno a loro stesse, ma dánno cagione al volgo di mormorare dei parenti, mariti e figliuoli loro e spesso gli fanno vivere mal contenti. Credete voi che Cesare Augusto, sí trionfante imperadore, vivesse contento quando vedeva le due Giulie, la figliuola e la nipote, quasi publiche meretrici, che fu astretto confinarle in certi luoghi e vietarle la conversazion degli uomini e deliberò far svenare la figliuola? Non soleva egli lagrimando dire che era meglio non aver mai avuti figliuoli ed esser morto senza quelli e senza moglie? Né altramente nomava la figliuola che un pezzo di carne cancherosa e piena di putredine e di marcia. Ma s'io vorrò dir de le donne di quella etá, averò troppo che fare, perciò che molte imperadrici, figliuole e nipoti d'imperadori ci furono le quali non si vergognarono viver disonestissimamente. Io non tacerò perciò Messalina moglie di Claudio imperadore, indegna non dico del grado imperatorio ma del nome di donna, la quale essendo stata da molti adulterata, venne a tanta sceleratezza che, non le bastando tutto il dí gli adultèri che faceva, andò al luogo publico ove le meretrici stanno a servire i facchini per un soldo, ed ivi a chiunque quantunque di vilissima sorte si sottometteva, e la sera a palagio non sazia ma stracca se ne tornava, non si vergognando mostrare a tutti il ventre nel quale il generoso Britannico era stato generato. Ora vegniamo a parlare de la famosissima Faustina, la cui bellezza da tutti gli scrittori è cantatissima insieme con la disonestissima vita, imperciò che essendo figliuola d'un santissimo imperadore e moglie d'un altro che non solamente era imperadore in ogni vertú perfetto ma che senza fine la amava, non si guardò a commettere molti adultèri e farsi favola a tutto il popolo. Lasciamo che con nobilissimi e di altissimo grado uomini carnalmente si congiungesse senza rispetto veruno de l'imperador suo marito; ella fieramente d'un gladiatore s'innamorò di tal maniera che perdutone il cibo ed il sonno non ritrovava in modo alcuno requie. Pareva pur a Faustina, ancor che impudicissima fosse, che questo

suo amore meritasse grandissima riprensione, e che troppo di vituperio seco recasse che una figliuola d'Antonino Pio e moglie di Marco il filosofo imperadore devesse con sí basso uomo meschiarsi, ancor che a Gaieta a molti de la ciurma navale, con quelli che piú membruti erano molte fiate giaciuta si fosse. Il marito che ardentissimamente l'amava, le era da ogni ora a torno al letto confortandola e facendo venir a curarla tutti i piú eccellenti medici che ci erano, ma indarno si affaticava. A la fine ella conoscendo giá per lunga esperienza quanto del marito poteva disponere, gli manifestò tutta la pena sua esser per amor d'un gladiatore il quale miseramente amava, e che si vedeva manifestamente morire se con lui non si congiungeva. Il misero marito che fuori di misura come amante la moglie amava, a la meglio che puoté la confortò e le fece buon animo. Poi consegliata la cosa con un mago caldeo, il pregò che a questo male alcun rimedio trovasse. Il caldeo gli disse che altro rimedio non ci era se non questo solo, che si facesse morire il povero gladiatore e del sangue di lui s'ungesse il corpo de l' imperadrice senza che ella sapesse che cosa fosse, e poi che l' imperadore seco giacesse. Sono alcuni istorici che scrivono che il caldeo consegliò che del sangue del gladiatore Faustina bevesse, ma i piú scrivono del bagnare. Fu svenato il gladiatore e fatta la medicina, e l' imperadore con l' imperadrice si giacque e quella ingravidò. Ella in tutto il gladiatore pose in oblio né mai piú se ne ricordò, che certamente fu cosa meravigliosa. Ma di questo concubito nacque Comodo imperadore, il quale assai piú rassembrò al gladiatore che al padre, perché suo padre Marco fu santissimo uomo e di costumi cosí castigati che, se avesse creduto in Cristo e fosse stato battezzato, si sarebbe potuto canonizzare. Ma il figliuolo Comodo fu arca d'ogni sceleratezza e piú vizioso imperadore che imaginar si possa, come tutti gli scrittori greci e latini ne le loro storie apertamente mostrano. Di Faustina altro non si può dire se non che fu bella, e nessuno uomo da bene di lei altro non può lodare che la caduca bellezza.

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore
il signor
FEDERIGO GONZAGA
di Bozzolo
salute

Forza è pure, signor mio osservandissimo, che noi adesso senza saputa de la vertuosa eroina la signora donna Giovanna Orsina, vostra onorata consorte, parliamo alquanto liberamente de la poca cura che alcune donne tengono de l'onestá loro. Vorrebbe essa signora vostra consorte che in lodar le donne che per vertú il vagliono, ciascuno e col parlare e con la penna sempre s'affaticasse e che se le dessero le debite lodi, il che in vero si deverebbe fare. Ma che le donne che non si curano di conservar l'onore debbiano esser involte in perpetuo silenzio e non se ne far menzione alcuna, questo, perdonimi la signora donna Giovanna, non mi par ragionevole. È ben vero che secondo che non sta bene se una donna fa alcun errore voler tutto il sesso feminile biasimare, che anco non è ben fatto tacer il vizio e nol vituperare. E come si conoscerebbe la vertú esser degna di lode, se il vizio non fosse come merita vituperato? Ma è tanta la bontá d'essa signora vostra consorte che non può sofferire che d'uomo né di donna si dica male, come piú volte per prova s'è chiaramente veduto. Ora questi dí passati fu qui in Milano narrato l'impudicissimo amore de la famosa Faustina che d'un gladiatore s'innamorò, e cose assai si dissero, massimamente che ella avesse avuto ardire di communicare cosí libidinoso e sporco appetito a Marco imperadore suo

marito. Onde ragionandosi il dí seguente di questa materia, furono cose assai dette de la incontinenza d'alcune donne in una compagnia di molti uomini. Era ne la detta brigata messer Carlo Attellano, che ottimamente conoscete quanto in ogni compagnia è festevole e sempre pieno di novelle. Egli al proposito di cui si ragionava narrò una novella che tutti gli ascoltanti empí d'estrema meraviglia e di stupore. E in vero il caso è mirabile e degno per la sua stranezza di memoria. Onde avendolo scritto precisamente sí come l'Attellano il narrò, a voi lo mando e dono. E perché so che voi non potrete stare di non mostrarlo a la signora consorte, mi vorrei ritrovar in un cantone per veder ciò ch'ella fará e udir quanto dirá. State sano.

NOVELLA XXXVII

Una bella donna usa carnalmente con un leproso e al marito il manifesta, che si contenta che con altri uomini si congiunga.

Che la bella Faustina, signori miei, s' innamorasse del gladiatore io non reputo gran cosa, perciò che poteva essere che quel gladiatore fosse bello e membruto giovine, che deveva far la mostra d'esser un buon copertoio da donna; e se non fosse che pur essa Faustina era figliuola di tanto da bene imperadore e moglie del da benissimo Marco che anco era imperadore, a me non parrebbe cosí gran fatto che le fosse venuta voglia di sottoporsi ad un ardito e bel compagno, essendo ella avvezza a varie sorti d'uomini sottoporsi senza rispetto veruno. Ma l' istoria che ora io intendo contarvi credo ben io che strana vi parrá e quasi non la potrete credere. Quando io stetti in corte del re cristianissimo ove molti mesi dimorai, intesi l' istoria che ora vi vo' dire, ma di mente mi son usciti i nomi di coloro che intervengono in essa istoria. Fu adunque in Rovano, cittá de le prime di Normandia, un cittadino assai ricco, il quale ebbe per moglie una giovane dei principali de la cittá, che era riputata la piú bella ed aggraziata che in Rovano fosse. Amava il giovine la moglie fuor di modo, e perché bella e piacevole

la vedeva, cominciò a dubitare che, secondo che a lui estremamente piaceva e che egli ardentissimamente l'amava, anco quella a tutti quelli che la vedevano piacesse e che ciascuno focosamente l'amasse. Onde a poco a poco, non se n'accorgendo, divenne tanto de la moglie geloso che temeva d'ogni cosa e gli pareva che le mosche che per l'aria volavano la devessino portar via. Nondimeno con tutta questa gelosia le lasciava usar di quella libertá che per tutta Francia le donne communemente usano. Voi devete sapere che il morbo de la lepra, che noi domandiamo il «mal di san Lazaro», nel regno de la Francia è molto frequente, e quasi non si trova villaggio ove di questi lazarosi non sia un ospidale, ove tutti gli ammorbati di quel male, uomini e donne, sono ridutti ad abitare. Avvenne un dí che essendo un drappello di donne in compagnia, che si cominciò a parlar di questi leprosi, ed una di loro disse a le compagne che aveva da buon luogo inteso che tutti gli uomini leprosi appetiscano piú il giacersi con le donne che altri uomini che siano, e che generalmente sono lussuriosissimi e durano molto piú degli altri ne la fatica del macinare. Era la moglie del nostro geloso di brigata con l'altre a questo ragionamento, la quale udendo dir questa cosa si sentí in modo destare il suo concupiscibile appetito di provare un di questi leprosi e veder se erano sí valenti nel servigio de le donne come si diceva, che le pareva tanto non poter vivere che si riducesse a la prova. Onde restò sí accesa di cotal desiderio che in altro non pensava giorno e notte, e un'ora le sembrava un anno di ritrovarsi con effetto a questo cimento. E poi che assai ci ebbe pensato su, tanto fu l' ingordo e libidinoso appetito che vinta e superata in tutto da quello, determinò cavarsi questa sua sfrenata voglia, avvenissene ciò che si volesse. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro che a far la scelta d'uno tra quanti ne vedeva tutto il dí che piú degli altri le paresse nerboso e valente. E vedutone uno assai giovine che mostrava esser molto gagliardo, ebbe modo di domesticarsi seco e dar compimento ai disonesti e vituperosi suoi appetiti. Né contenta d'una volta, piú e piú volte seco si giacque. E perché talora una cosa fuor

di misura desiderata come s' è ottenuta viene in fastidio, la povera e meschina donna non dopo molto — o che il lazaroso non riuscisse cosí valente come ella imaginato s'aveva, o che pur le venisse orrore d'essersi mischiata con un ammorbato di morbo tanto contagioso, la cui conversazione tutto il mondo aborre e fugge, né si permette che possano abitar ne le terre ma stiano separati da tutti, — dubitando aver presa quella fetida ed abominevol infermitá, si ritrovò la piú mal contenta donna del mondo; e non sapendo come fare viveva tanto di mala voglia che di dolore si credeva morire. Era il marito di lei, in quel tempo ch'ella aveva con il lazaroso praticato, stato lontano da Rovano per suoi affari. Ella non sapendo dove dar del capo, poi che cose assai ebbe pensato sovra questo suo enorme eccesso che fatto aveva, a la fine si deliberò manifestar il fatto come stava al marito. Veramente se fu animosa e temeraria a commetter cosí vituperoso adulterio, non fu minor l'audacia a volersi da se stessa accusar al marito. E forse che gli voleva dire che aveva donato via una botte di vino o dato per elemosina un sacco di pane o di fave o simili cose? Ella voleva pur fargli intender una di quelle cose de le quali nessun marito, se ha sale in zucca, non può udir la peggiore e per la quale molte cittá e ancor provincie son andate sossopra. Ora tornato che fu il marito a Rovano, essendo la notte nel letto con la moglie e volendo egli con lei, per esser stato fuori alquanti giorni, prendersi piacere, ella fatto buon animo, avendo di giá determinato ciò che intendeva di fare, gli disse: — Marito mio caro, rimanetevi un poco ed ascoltate quanto io vo' dirvi. — E quivi amaramente piangendo gli disse come vinta da l'appetito che sforzata l'aveva, s'era posta a giacersi carnalmente con un leproso. E con molte parole mischiate con grandissimi singhiozzi e calde lagrime gli chiedeva perdono, affermandoli che si sentiva morire se cotal follia non faceva. Per questo dubitando non esser infetta di quel pestifero morbo, non voleva che egli seco si congiungesse. Ora vedete se il manigoldo de l'Amore aveva concio il povero uomo, se la donna gli aveva messo le brache in capo; ché secondo che un altro

alor alora averebbe strangolata la moglie o datele tante pugnalate che morta l'avesse, ser capocchio cominciò insieme con lei a piangere e confortarla. Né li sofferendo il core di sgridarla, le teneva detto che facesse buon animo e che la farebbe per ogni modo medicare. E cosí si astenne di giacersi altrimenti con lei. Come fu venuto il nuovo giorno non volle messer caprone dar indugio a la cura de la cara moglie, ma con lei conferito quanto far intendeva perché si risanasse, presi di molti ducati, perché era ricchissimo, se ne montò a cavallo e cavalcò a Parigi. Quivi fece far un collegio dei piú famosi ed eccellenti medici che vi fossero, e non essendo da loro conosciuto gli propose il caso come era seguito, tacendo perciò il nome de la cittá e de la donna, e gli pregò a studiar benissimo a ciò si potesse dar compenso a la donna. I signori medici promisero di far di modo che egli si contenteria; e poi che il caso ebbero diligentemente studiato e con molte ragioni tra loro conferito, conchiusero di commun parere che la piú utile e salubre medicina che a la donna dar si potesse era che quella per tre o quattro mesi ogni giorno quante piú volte poteva con diverse persone amorosamente si prendesse piacere, perciò che ella potrebbe di leggero di tal maniera purgarsi che daria il male ad altri ed ella si sanerebbe, come dicevano anco avvenire a una donna che avesse il mal francese. Avuto ser barbagianni il salubre conseglio in scritto, pagati largamente i medici, se ne tornò tutto allegro a Rovano e disse a la sua donna: — Moglie mia, i medici dopo lunga e dottissima disputazione sono convenuti in questo, che altri siropi né pillole né medicine ti vogliono dare; solamente ti conviene per tre o quattro mesi ogni dí con piú uomini che tu potrai, pigliarti piacere giacendo carnalmente con loro. E quanto piú gli uomini saranno diversi tanto megliore la medicina sará. — La donna udendo ciò che il marito diceva, si pensò esser gabbata; ma veggendo che parlava sul saldo e che voleva che per ogni modo per guarir prendesse quelli siropi incarnativi, molto volentieri vi s'accordò e con effetto si diede in preda in quel tempo a tutto il mondo, e tanti ne provò quanti aver ne puoté. Che diremo

noi, signori miei? Il povero geloso che non poteva sofferire che altri guardasse la moglie, si contentò ch'ella a quanti voleva facesse di sé copia. Credete voi che ella l'avesse concio di buona sorte? Né crediate ch'egli fosse scemonnito o pazzo, ché era nel resto avveduto e faceva i fatti suoi benissimo. Ma il troppo amore che a la moglie portava gli aveva accecati gli occhi e adombrato l'animo, di modo che era sforzato in ogni cosa compiacere a quella. Pensate mò se con tanta e tal libertá se ne cavò la voglia.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore
il signor
GIANFRANCESCO UBERTO
il cavaliere
salute

Vi devereste senza dubio, signor mio, ricordar de la beffa che in Mantova fu fatta a quel nostro amico dal servidor siciliano di cui tanto si fidava, e ciò che alora il gentilissimo messer Benedetto Mondolfo ne disse al signor Carlo Uberto vostro zio. Era piú in còlera esso signor Carlo de la beffa fatta che non era l'amico che ricevuta l'aveva, che ne restava con il danno e con le beffe. E in effetto la segretezza non sta se non bene in tutte le cose e massimamente ne l' imprese amorose, conoscendosi chiaramente che ogni minima paroluccia che si dica macchia assai spesso l'onore d'una donna, che è pure il piú bel gioiello che esse possano avere. Ora non è molto che ragionandosi qui in Mantova ne la sala di San Sebastiano tra molti gentiluomini di colui che sovra il tetto d'una casa passava per entrar in casa d'una sua innamorata, il molto costumato e gentil messer Gian Stefano Rozzone, che poco innanzi era tornato da la corte del re cristianissimo, narrò una breve novella che a tutti piacque. Ed avendola io scritta secondo che il Rozzone narrata l'aveva, quella vi dono e sotto il vostro nome voglio che sia letta. Voi con quella solita vostra umanitá degnerete accettarla, con la quale a tutti e cortese ed umano vi dimostrate, di maniera che chi vuol dir la cortesia stessa dica il cavalier Uberto e nel vero non si falla. Taccio quanto umanamente ogni dí di

conseglio e aita sovvenite a coloro che deveno in duello combattere ed a voi ricorrono. Ma chi tacerá la cortesia che in casa vostra usate agli stranieri, e quanti da l'osteria ne levate avendone di continovo piena la casa? Ora io non vo' entrare nel largo campo de le vostre lodi, essendo elle da per sé cosí chiare che non hanno punto bisogno de la mia penna che in lodarle s'affatichi. State sano.

NOVELLA XXXVIII

Ingegnosa astuzia d'un povero uomo in cavar danari di mano ad un abbate e da la innamorata d'esso abbate.

L'aver udito ragionar d'uno che per di sopra il tetto se n'andava a trovar la sua amica m' ha fatto sovvenir d'un caso che, essendo io questi dí passati a la corte del re cristianissimo, intesi da signori degni di fede non esser molto che a Parigi era avvenuto. E perché da quello si può comprendere quanto importi la segretezza ne le cose amorose e render cauto e prudente chi ama, credo che non potrá se non giovare che io ve lo dica. Sono qui molti giovini cortegiani del nostro signor marchese i quali credo che tutti deveno essere innamorati, e chi domandasse loro che nomassero quelle donne che amano, parrebbe loro che se li facesse un grandissimo torto a cercar di saper l' innamorate loro. Tuttavia io porto ferma openione che se io mi metto a conversar con loro o vero a spiar ciò che fanno e le contrade per le quali essi passano e le chiese ove vanno, che in otto giorni io saperò dire: — Il tal ama la tale e il tal la tale. — E questa mia cognizione non avverrá per altro se non che communemente i giovini, e quasi per l'ordinario chi ama, sono incauti e rade volte metteno mente a ciò che si fanno. Colui si fida d'una ruffiana che tutto ciò che fa dice a questi e a quelli. Quell'altro adopra un servidore in portar lettere ed ambasciate, e colui ama qualche massara e de l'amor del padrone la rende consapevole, e con un fante d'un gentiluomo praticherá e tra loro si dicono ciò che sanno e non sanno, e le cose che deveriano esser segretis-

sime vanno cicalando e manifestando. Ci sará poi chi ritrovandosi in alcun luogo con la sua innamorata crederá di non esser veduto da persona e fará alcuno atto notabile che altri vederá, e si viene a discoprire pensando d'esser in luogo che nessuno il veggia. Onde si suole proverbialmente dire che le siepi non hanno né occhi né orecchie, e nondimeno assai volte vedeno e senteno ciò che si fa e che si dice, perciò che uno che sia appiattato dietro una siepe vederá ed udirá ciò che da l'altra banda si dirá. Onde conviene a chi vuol esser segreto che abbia la mente per tutto e non tenga gli occhi chiusi. Ma venendo a la mia novella che intendo narrarvi, vi dico che in Parigi, cittá molto popolosa e di belle e piacevoli donne abondante, si ritrovò un abbate, e forse ancora v' è, che era molto ricco ed innamorato d'una molto bella donna. E tanto seppe il buon abbate fare e dire e sí bene sollecitar la sua innamorata che ne divenne possessore, godendo insieme felicemente i lor amori. E parendo a l'abbate aver molto ben collocato i suoi pensieri, tutto si diede in preda a la donna che amava, ed altrettanto ne faceva la donna. La domestichezza in Francia degli uomini con le donne è grandissima, e piú facilmente si basciano quivi che qui non si toccano le mani. Fanno spesso dei banchetti e s' invitano domesticamente l'un l'altro, e menano gioiosa e allegra vita avendo da ogni parte bandita la maledetta gelosia. Ora avvenne che un giorno di state, essendo l'abbate con la sua donna in un giardino a diporto, invitati da la freschezza d'un'ombra che faceva un pergolato, non essendo persona nel giardino se non essi dui e portando ferma openione che non ci fosse chi veder li potesse, poi che buona pezza ebbero passeggiato, si corcarono su la molle e fresca erbetta che sotto il pergolato era ed amorosamente si presero piacere cacciando il diavolo ne l' inferno e tra loro mille scherzi facendo, come talora in simili trescamenti suol avvenire. Copriva una casa al giardino vicina un povero uomo, il quale chiaramente vide tutto quello che i dui amanti fecero, e conoscendo l'abbate e la donna cominciò a far diversi pensieri ne la sua mente. Sapeva egli la donna esser molto ricca e che era moglie d'uno dei gran ricchi de la cittá di Parigi, e

pensava se era ben fatto d'avvertir il marito di lei de la disonesta vita che ella teneva, e quasi fu per dar essecuzione a questo pensiero. Da l'altra parte gli pareva pure esser mal fatto a metter una donna in periglio di morte, che a lui niente apparteneva non gli essendo parente. Pensava anco che forse il marito di lei creduto non gli averia cosa che egli detto gli avesse, e non avendo modo di poter provare ciò che diceva, non restava perciò che non infamasse la donna. Gli occorreva anco che di leggero il marito averia potuto sgridar la donna e dirle: — Il tal m' ha detto la sí fatta cosa dei fatti tuoi e che ti ha veduto in cotal giardino giacerti con l'abbate, — e che di leggero la donna ne averia avvertito esso abbate, del che poteva facilmente avvenire che per vendicarsi l'abbate gli avesse fatto rompere il capo. Onde avendo tra sé fatti molti pensieri ed a nessuno appigliandosi e tuttavia chimerizzando e farneticando, a la fine in animo li venne di voler senza pericolo veruno, se possibil era, guadagnar alcuna somma di danari ingannando con una bella invenzione in un medesimo giorno ed in un medesimo modo l'abbate e la donna insieme, e far che l' inganno non apportasse agli amanti altra pena o danno che di danari. Fermatosi in questo pensiero e parendogli esser molto riuscibile, andò a trovar un amico suo, che era di quelli che hanno le botteghe piene di panni vecchi d'ogni sorte, che sono in modo acconci che paiono quasi nuovi, essendone gentilmente levato via con loro arte il sudiciume ed ogni grasso e macchia; e fattosi accomodare di vestimenti che fatti parevano a suo dosso, si mise onestamente in ordine che proprio pareva un fattore di qualche onorato gentiluomo. Come giá vi ho detto, egli conosceva l'abbate e la donna e sapeva che da loro non era conosciuto. Sapeva medesimamente che l'abbate era gran giocatore e che la donna tutto il dí comprava maniglie, catene, fornimenti d'oro battuto da testa, cinture, corone e simili cose da donna, e spesso ne barattava. Il perché non dando indugio a la cosa, fatto buon animo se n'andò a casa de l'abbate a trovarlo e gli fece intendere che aveva da parlar con lui. Intromesso ne la camera de l'abbate, dopo la debita riverenza gli disse: — Monsignore, ma-

dama tale mia padrona — e nominò l'innamorata d'esso abbate — si raccomanda molto umilmente a la vostra buona grazia e vi supplica con tutto il core che vi piaccia d'accomodarla di ducento scudi dal sole, che fra un mese ve li renderá, perché ora le sono venuti a le mani alcuni fornimenti d'oro battuto che una gentildonna fa vendere, e n' ha buonissimo mercato e non vorria perder questa buona ventura, per esser cosa che di rado si truova. Ha fatto il mercato in cinquecento scudi e non se ne truova al presente altri che trecento. E perché mi crediate, m' ha detto che vi dia per contrasegno come martedí prossimo passato, passeggiando voi seco sotto il pergolato del tal giardino, ella vi pigliò una stringa dal sinistro lato. — Aveva veduto il povero compagno essendo sul tetto de la casa come la donna scherzando con l'abbate gli aveva dal giubbone e da le calze dal manco lato levata via la stringa. Udendo l'abbate cosí ben ordita favola, sapendo che nessuno era nel giardino, credette veramente che l'uomo fosse servidore de la sua donna. Onde subito aperta una cassa contò duecento scudi e gli diede a l'uomo, commettendogli che pur assai il raccomandasse a madama, e se di piú danari aveva bisogno che mandasse senza rispetto veruno. Si partí tutto allegro il buon compagno e di lungo se n'andò a casa de la donna, e trovatala in sala con le sue donne, le fece la convenevol riverenza e le disse che aveva da parlar con lei di cose di credenza. Si levò la donna ed accostatasi a una finestra attese ciò che il messo voleva dire, il quale le disse: — Madama, monsignor l'abbate si raccomanda umilissimamente a la vostra buona grazia. Egli è al Lovere dove giuoca a primiera, e per non trovarsi molti danari in borsa né potendo andar a l'alloggiamento, vi supplica che vogliate fargli grazia di prestargli ducento scudi, che dimane per ogni modo ve li restituirá. E perché mi diate fede di quello che in nome suo vi ricerco, dice che martedí prossimo passato voi gli levaste una stringa; — e disse come a l'abbate aveva detto. La donna senza pensarvi troppo, credendo al messo come a l'abbate averia fatto, andò ne la sua camera e presi i ducento scudi gli recò al messo. Egli come ebbe i danari se n'andò, e rese

le vestimenta al suo amico, e vestitosi i suoi vili panni gongolava d'allegrezza di ritrovarsi quattrocento scudi d'oro. Stettero l'abbate e la donna alcuni dí senza parlar dei danari prestati. Poi a caso avendone fatta menzione e non si trovando l'uomo che avuti gli aveva, s'accorsero essere stati ingannati e che erano da alcuno stati visti nel giardino. Onde per l'avvenire fecero le cose loro piú nascosamente che fosse possibile.

IL BANDELLO
al valoroso signor
LUIGI GONZAGA DETTO RODOMONTE
marchese

Si fanno molte fiate de le cose le quali, innanzi che la fine loro si sappia, molto mal agevolmente si può giudicare se sono di buona sorte o cattiva, seguendo quella regola generale che ogni cosa sortisce la denominazione sua dal suo fine, e quella il cui fine è buono si dice buona, ove per il contrario quella il cui fine è tristo sará anco ella chiamata trista. Sono anco molte operazioni umane de le quali senza che la fine loro si veggia, se tu dirai a uomo di giudicio: — Io vorrei far cosí per tale e tal rispetto, — egli ti saperá molto ben dire se son cattive o no, ben che talora paia che il fine sia riuscito buono. E di questa sorte si veggiono esser infinite azioni ed opere dei prencipi e grandi uomini i quali il piú de le volte, massimamente essendo giovini e nodriti licenziosamente, metteno fuor di proposito la vita loro a pericolo di morte e di perder in un tratto lo stato e la vita ed insiememente l'onore. Ed ancora che talora si consegua il desiato fine, nondimeno si vede la cosa esser fatta sí fuor di ragione che non può colui che la fa, schifare che maestro Pasquino non canti e dica che molto bene gli sarebbe avvenuto che andando cercando il male, come fanno i medici, se il malanno gli fosse dato; come ben sovente ho sentito dire del signor Gianfrancesco marchese di Mantova vostro zio, il quale ne la sua gioventú andava per Mantova la notte tutto solo con la spada e la rotella, e con quanti s'abbatteva voleva a mal grado loro venir a la mischia e con l'armi far

questione, e la faceva il piú de le volte; e non essendo conosciuto ritrovava talora chi lo pettinava senza pettine e gli dava de le ferite, le quali il coraggioso prencipe si portava pur in pace. E se una notte, essendo a le mani con un bravo e gagliardo giovine, non gridava: — Io son Francesco di Gonzaga, — era senza dubio ammazzato. Onde ragionandosi un dí a Diporto di questi capricci che fuor di proposito vengano ai prencipi, e specialmente di quelli del detto signor marchese, a la presenza di madama Isabella da Este sua consorte, il signor Giovanni Gonzaga vostro zio, uomo tanto ragionevole quanto altro ch' io conosca, narrò a questo proposito una istoria, la quale io che l'ascoltai subito scrissi. E sovvenutomi che voi, quella notte che a Castel Gifredo tutta intiera stemmo a ragionar di versi e di cose de la lingua volgare, mi diceste che volevate che io vi donassi una de le mie novelle, questa vi dono e sotto il vostro nome voglio che sia veduta. Se ella poi non è con quel candore scritta che voi le vostre rime cantate, ricordatevi che a tutti non è concesso navigar a Corinto. Pigliate il mio buon animo e sodisfatevi di quello. State sano.

NOVELLA XXXIX

Filippo duca di Borgogna si mette fuor di proposito a grandissimo periglio.

Volendovi, madama illustrissima, narrare uno azzardo che fece de la vita sua Filippo dei reali di Francia, duca di Borgogna, signor de la Fiandra, di Hainault, di Olanda e di molti altri paesi, a ciò che meglio si conosca la cagione che gli diede il motivo di cotal capriccio, egli mi convien fare come fa il gentilissimo musico Francesco da Milano, unico a' nostri dí e divin sonator di liuto, il quale volendo sonar qualche bella canzone, prima che ce la faccia sentire suona due o tre, come essi le chiamano, « ricercate », a ciò che da poi meglio l'uomo intenda e gusti l'armonia de la canzone che egli dietro a quelle armoniosamente suona. Io vi dico adunque che Carlo re di Francia, di

questo nome quinto, diede a Filippo nomato « l'Ardito » suo fratello per la parte che a quelli che non sono primogeniti si dá, che i francesi chiamano in lingua loro « *apennage* », la duchea di Borgogna; e non contento di questo, procurò di fargli aver per moglie Margarita figliuola unica di Luigi conte di Fiandra ed ereditaria di quel contado e d'alcuni altri stati, di maniera che lo fece tanto potente che egli non si stimava da meno che il re suo fratello. Morto Filippo, successe Giovanni suo figliuolo, giovine di gran core, il quale accrebbe agli stati la contea di Hainault con la Olanda ed altre signorie, e divenne sí potente che non solamente voleva agguagliarsi al re suo zio ma si teneva da piú. Del che ne nacquero infiniti mali e Francia piú volte ne pianse, perciò che essendo a Carlo quinto successo nel reame di Francia Carlo sesto suo figliuolo, il detto duca Giovanni entrò in openione di cacciar gli zii e fratelli del re dal governo del regno e restar egli solo governatore. E per poter piú facilmente pervenire a questo, col mezzo di Raoul di Attovilla ammazzò una notte in Parigi presso a la porta Barbetta Luigi duca di Orliens fratello del re e marito di madama Valentina Vesconte, il quale era di elevato ingegno ed animoso molto. Fatto questo, esso duca avendo prima disposto cavalli per il camino, andò in un dí da Parigi ad Arras, ove sono circa cento miglia de le nostre. E cosí cominciò la nemicizia crudele tra la casa di Francia e quella di Borgogna. Onde fin al giorno d'oggi gli stati soggetti al duca di Borgogna son sempre stati favorevoli agli inglesi contra la corona di Francia. E perciò si giudica che Carlo quinto che fu cognominato « saggio » non troppo saviamente facesse ad alienare il ducato di Borgogna da la corona, il quale suo padre il re Giovanni l'aveva vinto. Occupavano alora gli inglesi parte de la Francia, la Normandia, il ducato di Ginevra che gli antichi dissero Aquitania, il contado di Tolosa e gran parte di Linguadoca. Ora veggendo i governatori del re Carlo sesto questo disordine, s'affaticarono molto e fecero tanto che seguí certo accordo tra il re ed il duca Giovanni; il quale tornato in Francia e non contento de la morte del duca d'Orliens, tentò con ogni via la rovina dei figliuoli di quello, e sollevando il popolo parigino fece morir molti

gentiluomini ed ufficiali d'esso duca, e un'altra volta fuggí via di Parigi e cominciò a mettersi contra la corona di Francia. Il re, turbato che il popolo di Parigi avesse tumultuato, ne fece decapitar molti; onde essendo i parigini molto facili a le mutinazioni si sollevarono un'altra volta, ed il borgognone col mezzo di Giovanni Villiars che era signore de l'Isola di Adam pigliò Parigi, e vi morirono piú di tre mila uomini, tutti gli ufficiali del re ed altri, con il conte di Armignac contestabile di Francia, Enrico di Marlí cancegliero del regno, il conte di Gran Prato ed altri signori. Il re in quei dí era gravemente infermo nel castello del Lovore, il quale con la reina rimase in poter de' borgognoni; e se messer Tanegiú di Castello, cavaliero ardito e prudente e creato del duca Luigi d'Orliens morto, non conduceva per la porta de la bastia a Miluno il delfino, egli era o prigione o morto. Fecero adunque i borgognoni di gran danni ed altrettanto ne fece Enrico re d'Inghilterra, il quale cercava con tutti i modi unirsi col duca Giovanni. Ma trattandosi l'accordo tra il delfino, che si scriveva «governator di Francia» ed al quale molti baroni s'erano uniti, ed il borgognone, si elesse una domenica, nel qual dí sul ponte di Monasteruolo Faultrione, ove era fatto un tabernacolo, il delfino con il duca Giovanni con dieci cavalieri per ciascuno parleria e si conchiuderia l'accordo. Entrò il determinato giorno dentro il tabernacolo, o sia padiglione che su il ponte era tirato, il delfino con i suoi dieci cavalieri, e da l'altra parte v'entrò il duca con i suoi. Quivi dopo l'accoglienze fatte si cominciò a contrattar de le cose de la pace. Il borgognone che si vedeva esser su l'avvantaggio avendo ne le mani Parigi con il re e la reina, usò di molte parole arroganti e superbe, a le quali monsignor delfino rispose con molta umanitá e prudenza. E perseverando pure il duca in parlar molto superbo e non tenendo conto de la persona del delfino, anzi piú tosto villaneggiandolo, messer Tanegiú di Castello che era uno dei dieci cavalieri del delfino, non potendo sofferire la superbia del borgognone e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò una azza che aveva in mano e quanto piú gagliardamente puoté diede una gran percossa

sul capo al duca di Borgogna e subito l'ammazzò. Di che sbigottiti quelli che erano seco e dubitando non esser morti, tutti fuggirono via, ed il delfino con i suoi si ridusse anco egli in salvo. Filippo figliuolo del duca Giovanni morto e secondo di questo nome duca di Borgogna, che era rimaso in Parigi, udita la trista novella de la morte del padre, trovandosi ne le mani il re e la reina di Francia, senza pensarvi troppo su gli diede tutti dui in poter d'Enrico re d'Inghilterra e gli lasciò anco Parigi, di modo che il re Carlo sesto e la moglie morirono in mano degli inglesi. Onde la nemicizia che di giá era cominciata crebbe in odio crudelissimo e tanto fiero che, o fosse il re Carlo settimo o Carlo duca d'Orliens, fu da un di loro indutto un alemanno per forza d'andar a mettersi al servigio di Filippo a ciò che egli con piú comoditá potesse ammazzarlo. Era il tedesco uomo ben membruto e di gran core e tenuto fortissimo e persona audace per dar fine ad ogni grande impresa, perciò che de le sue forze e de l'animositá aveva in molti luoghi fatto fede. Andò il tedesco e s'acconciò con Filippo con assai buona condizione e cominciò a servirlo molto bene. Ora, che che si fosse, la cosa fu fatta intender al duca Filippo, il quale avvertito de l'animo del tedesco il domandò un giorno perché s'era partito di Francia e lasciato il soldo che giá qualche tempo aveva continovato. Egli allegò certe sue apparenti ragioni, le quali Filippo mostrò di credere e gli disse che attendesse a ben servire. Era in quei giorni fuggito di Francia Luigi delfino, che poi fu re di Francia morto il padre, e s'era accostato al duca Filippo dal quale fu tenuto molti anni onoratamente. Esso duca Filippo sapeva certo che il delfino non sapeva cosa alcuna del maneggio del tedesco, e stava sempre con gli occhi aperti a ciò che talora l'alemanno, che Beltrando aveva nome, non gliel'accoccasse. Da l'altra parte non cessava tutto il dí fargli carezze e donargli bene spesso di ricchi doni. Beltrando che con malissimo animo era venuto ai servigi del duca borgognone, o che cangiata avesse la malevoglienza in amore o che mai non avesse trovata occasione di commetter ciò che era venuto per fare o che forse non ardisse mettersi a tanto rischio, attendeva diligentemente a servire

e far quanto il duca gli comandava. Esso duca che mai non si era potuto accorgere che Beltrando avesse animo d'ammazzarlo e che giá era passato l'anno che ai suoi servigi lo teneva, per non stare di continovo in sospetto, deliberò provare se egli era cosí animoso e gagliardo come la fama il predicava. E non volendo communicar l'animo suo con persona alcuna, fece di quelle cose che sovente fanno i prencipi giovini, che fuor di proposito, come poco innanzi si questionava, metteno la signoria e la vita a periglio. Egli fece far due buonissime spade e dui pugnali tutti cosí simili che tra le due spade non ci era differenza di cosa del mondo ed il medesimo era dei pugnali, ed ogni cosa fece fornire d'una stessa foggia. Fece anco far calze, giubboni e dui sai d'un medesimo garbo con dui cappelli in tutto simigliantissimi. Era Beltrando de la propria grandezza e grossezza che era il duca Filippo. Ora volendo un giorno il duca ultimar questa pratica e venire al cimento de le forze di Beltrando, ordinò una caccia di porci cinghiari in una de le sue foreste, e quel giorno che si deveva andar a la caccia volle che Beltrando si vestisse con lui di quei panni che aveva fatto far cosí simiglianti. E cosí Beltrando si calzò le calze, si mise il giubbone e il saio che il duca gli aveva fatti dare, con il cappello. Essendo poi per montar a cavallo, il duca gli donò un buonissimo corsiero. Onde, come si vide Beltrando esser d'una foggia vestito simile al duca e che si seppe il duca esserne stato autore, fu da tutta la corte giudicato questo esser un segno che il duca molto l'amava e che l'aveva per suo favorito. Andarono a la caccia, ove dopo che furono dimorati buona pezza e che furono ammazzati duo grandi cinghiari, Filippo chiamò a sé questo Beltrando e gli disse: — Beltrando, va' a la tal parte di questo bosco e lá tutto solo m'aspetta. — Il che egli subito fece, sapendo molto bene il luogo perché sovente Filippo soleva andarvi a diportarsi. Come egli fu partito, il duca celatamente, che nessuno se n'avvide, gli andò dietro e poco dopo lui aggiunse al deputato luogo, che era un praticello di minutissima erbetta cinto d'ogn' intorno da spessi e altissimi arbori, e per una vietta vi si poteva entrar comodamente dentro, la quale

era capace di due o tre persone, di modo che pareva proprio un campo o steccato fatto a posta per combattervi duo guerrieri. Quivi arrivato, Filippo disse a Beltrando che smontasse ed attaccasse il suo corsiero ad uno di quegli arbori, ed egli altresí dismontò dal suo e lo legò ad un tronco. Come tutti dui furono a piedi, attendendo Beltrando ciò che questo volesse dire, il duca alora cacciata la sua spada del fodro, con alta e ferma voce gli disse: — Beltrando, metti mano a la tua spada e da me ti diffendi fino che tu puoi, ché io non vo' vantaggio nessuno da te. Sforzati pure di far ciò che tuo padrone che qui ti mandò t' ha comandato, perché io so che tu sei venuto in casa mia per uccidermi. — A queste parole il tedesco tutto sbigottito, cavatasi la spada e quella tratta via, s' inginocchiò e con le braccia in croce domandò perdono al duca, dicendo che era vero ciò che egli diceva, ma che veggendo il bene ch'egli fatto gli aveva, s'era pentito e l'aveva fedelmente servito e che contra lui non prenderebbe l'armi giá mai. Filippo alora gli rispose: — Or via, vatti con Dio con ogni cosa del tuo e fa' che piú non ti veggia su lo stato mio, ché tu sei un vile e codardo non ti dando l'animo d'essequire ciò che il tuo padrone t' ha comandato. — Il tedesco si partí con piú prestezza che non si dá la fava la notte dei morti. Or sarebbe un bel disputare se il tedesco restò d'essequir l' impresa per viltá o per le carezze e beni ricevuti dal duca, e se questa opera di Filippo, ancor che avesse buon fine, è degna di lode o di biasimo. E questa questione lascierò io, madama, al vostro conseglio ed a questi signori; ed io fin qui avendo ragionato, ascolterò ciò che se ne dirá.

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore
il signor
GIOVANNI DE' MEDICI

Egli vi deveria sovvenir di quel giorno quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Macchiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti di cui egli molto innanzi nel suo libro de l'arte militare diffusamente aveva trattato. Si conobbe alora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltra il sapere ha piú volte messe le mani, come dir si suole, in pasta e dedutto il pensiero e concetto de l'animo suo in opera esteriore, perciò che sempre il pratico ed essercitato con minor fatica opererá che non fará l'inesperto, essendo l'esperienza maestra de le cose, di modo che anco s'è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente essercitata in qualche mestieri, saperlo molto meglio fare che non saperá uno in quell'arte dotto ma non esperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerá e disputerá dottamente. Messer Niccolò quel dí ci tenne al sole piú di due ore a bada per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sí bene e sí chiaramente e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sí facile che io che nulla ne so mi credeva di leggero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un picciolo augello al vischio còlto, che quanto piú si dimena e s'affatica d'uscire de la pania assai piú s'invischia e miseramente intrica. Ora veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla cosí tosto mi diceste: — Bandello, io vo' cavar

tutti noi di fastidio e che andiamo a desinare. — E detto alora al Macchiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi e vi menaste anco il Macchiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a messer Niccolò lo pregaste che con una de le sue piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli che è uomo discreto e cortese disse di farlo, onde narrò una piacevol novella che non poco vi piacque, e a me commetteste che io volessi scriverla. Il che avendo fatto, ve la mando e al glorioso nome vostro consacro. Vi prego bene a considerare che messer Niccolò è uno de' belli e facondi dicitori e molto copioso de la vostra Toscana e che io son lombardo. Ma quando vi sovverrá che è scritta dal vostro Bandello che tanto amate e favorite, io mi fo a credere che non meno vi diletterá leggendola di quello che si facesse alor che fu narrata. State sano.

NOVELLA XL

Inganno usato da una scaltrita donna al marito con una subita astuzia.

Io, signor mio, porto ferma openione che se questa matina voi non mi levavate d' impaccio, che noi ancora ci trovaremmo in campagna al sole. E non è perciò questo il primo piacere che da voi la vostra mercé ho ricevuto, e spero tuttavia che non debbia esser l'ultimo. Ora per una picciola ricompensa del fastidio che stamane vi diedi, poi che pregato me n'avete potendomi senza verun rispetto comandare, vi dirò una piacevol novella che al mio parere alquanto vi diletterá. Io parlerò d'una materia di cui tutto il dí accadeno essempi, cioè de le beffe che le donne fanno ai lor mariti. Dico adunque che Cocco Bernardozzo fu ne la cittá di Foligno ai giorni suoi sí per nobiltá di sangue come per grandissimo patrimonio il piú notabil gentiluomo di quella cittá, in modo che niuno v'era che a lui s'agguagliasse. Era poi d'una bella e grata presenza; ma d' industria, accortezza, sagacitá

e de l'altre doti cui senza, l'uomo poco vale, niente aveva, di sorte che piú tosto da Grosseto si poteva chiamare che da Foligno. Egli ebbe per moglie Domicilla figliuola d'Andreuccio Raineri, giovane fresca e bella e tanto avveduta che poche donne erano de la prontezza ed acutezza d' ingegno che in lei si conoscevano. Ella non stette a pena dui mesi col marito che de la dapocaggine di quello troppo ben s'avvide, e oltra questo conobbe che egli era molto piú vago di quel d'altrui che del suo di casa, imperciò che quante femine vedeva, con tutte si domesticava e si metteva in pratica. Né crediate pertanto che di gentildonne egli si dilettasse, ché una per miracolo non ne averebbe mirata in viso; ma le massare, lavandare, fornaie e simil sorte di femine erano il suo gioco. Credo io che fosse di natura di corbo, il quale vie piú volentieri a le carogne si gitta che a buona carne. Cosí faceva Cocco, che tra queste vilissime femine sempre s'avventava a la piú sozza e mal netta che ci fosse, di modo che Guccio Imbratta, Porco o Balena, come lo vogliamo appellare, l'averebbe perduta seco. Aveva anco Cocco un'altra taccarella, che volentieri andava in zoccoli per l'asciutto, ove la moglie l'averebbe voluto portar in nave per il piovoso. Dei disonesti modi del marito accortasi Domicilla, piú volte con lui se ne dolse come di cosa che in suo danno ritornava. Ma che valeva il dolersi? Ella cantava a' sordi e Cocco era pur disposto di seguir il suo consueto stile di vivere, di maniera che Domicilla faceva vigilie che mai non furono in calendario e le massare e i ragazzi trionfavano. Governava Domicilla l'entrate del marito, ed egli a questo vi s'accordava, avendo pur tanto vedere che conosceva che da sé non era buono a governare. Per questo, poi che ella piú volte indarno col marito ebbe questionato, cacciò di casa quante donne, servidori e paggi che v'erano e ritenne solamente una fante non molto attempata, ma meno appariscente che puoté. Pigliò un famiglio che aveva presso a trenta anni, il piú da poco e poltrone che dir si possa, che vestisse e spogliasse il marito ed avesse cura d'un cavallo che in casa era rimaso. Ella diceva fra sé: — Se io non potrò donne in casa tenere secondo il mio grado, a la croce di Dio, mi aiuterò coi danari a far i bisogni de la casa, e questa per far la cucina sará buona

fin che a Dio piacerá. Cocco anco, poi che cosí vuole, cosí abbia e si serva d'un sol fante, e se menerá paggi per casa io gli romperò il capo. — Veggendosi poi tanto magramente trattar nel letto, ove ella averebbe voluto esser con vezzi ed abbracciamenti festeggiata, pensò, se Cocco altronde il vivere si procacciava, che anco a lei non si devesse disconvenire a ritrovare chi a' suoi bisogni provedesse. Ma trovandosi cosí scarsa di famiglia, non sapeva come governarsi. E tuttavia pensando e chimerizzando come far devesse a trovare chi talora in luogo del marito le scotesse il peliiccione, le venne gittato l'occhio a dosso a Petrone, ché cosí il famiglio era nomato. Egli era, come s'è detto, molto da poco, ma di persona assai ben formato. Con costui si dispose Domicilla esperimentare la sua ventura e veder ciò che sapeva fare, e cominciandogli a far carezze e a domesticarsi con lui, aspettava oportunitá di tempo a dever dar essecuzione ai suoi desidèri. Pareva a la donna che di Petrone niuno devesse aver dottanza, ed essendo egli in casa, che la cosa poteva segretamente longo tempo durare. Avendo poi messo mente piú per sottile a la natura di lui e di quello gli appetiti considerati, il conosceva piú ghiotto del danaro che l'orso del mele. Onde si deliberò per forza di danari piegarlo a' suoi appetiti. Ora mentre che ella era in cotai pensieri, Cocco aveva giá adocchiata Nardella, ché cosí si diceva la fante, e volte assai s'era provato d'esser con lei; ma il fatto mai non successe. Era Cocco tanto da poco che non voleva la pena di tentar donne fuor di casa, temendo pure d'esser dal volgo beffato. E se alcuna volta si gettava a qualche fanciullo, con dui o tre baiocchi si cavava il suo disonesto appetito. Ora parendogli che con la fante si poteva di leggero accordare e che per esser in casa ci era gran comoditá, le faceva tuttavia buon viso e la proverbiava in atto di scherzare, quando però Domicilla non v'era. Ella che di piacer al padrone si teneva da molto piú, andava in contegno facendo vista che di lui non le calesse. Nondimeno talora lo guardava con la coda de l'occhiolino sí nascosamente che madonna non se ne avvedeva. Non era mai Cocco stato oso d'affrontarla con parole amorose, ma con cenni e con gli occhi l'aveva fatta av-

vista del suo amore. E non gli dando l'animo di scoprirsele, fece pensiero andar una notte a la camera ove ella dormiva e giacersi con lei. S'era Nardella un giorno di festa tutta strisciata e fatta molto, per fantesca, polita, avendosi messo il boccacin bianco con uno grembial giallo; e veggendo il padrone che fiso la guardava, ella mirava lui di modo che pareva proprio che lo invitasse a giocar seco a le braccia. Il che Cocco veggendo si propose che la seguente notte fosse quella che devesse dar il compimento al suo amore. Domicilla che molto piú del solito vide quella polita, s' imaginò che d'alcun compagnone de la contrada si fosse invaghita e non vi pose altrimenti fantasia. Ma in effetto ella s'era cosí concia per meglio piacer a Cocco. Era di state ed essendosi cenato di buon'ora come si costuma, dopo la cena Cocco andò fuor di casa a diporto e Petrone l'accompagnò secondo che era consueto. E andando or qua or lá per le contrade de la cittá, egli al famiglio in questa forma parlò: — Tu devi saper, Petrone, che nessuna cosa mantiene piú in grazia del suo signore un che lo serva, come fa l'esser fedele e segreto ne le cose che il padrone si fida di lui e gli commette che faccia, ché ancor che 'l servidor avesse tutte l'altre buone parti e non fosse fidato e segreto, sarebbe egli poco stimato e non trovarebbe padrone che ai suoi servigi il volesse; ché io per me, se mi pagasse, di lui in conto alcuno non mi servirei. E che diavolo si deve far d'uno che fedel non sia e non sappia secondo la voglia del padrone tacere? Ora perché io queste parole ti dica, adesso saperai. Tu dapoi che mi servi mi sei parso uomo da bene, e credo che appresso a l'altre tue bone parti sia anco in te la fede e che quando io ti dirò una cosa di credenza, che saperai tacerla. Voglio adunque, Petrone, che tu sappia che io mi vo' di te fidar di cosa, come intenderai, di grandissima importanza; e perché tu intenda meglio l'animo mio, odi diligentemente ciò che io ti dirò. Io debbo questa sera andar a trovar una de le belle donne di questa terra, che ti so dire che è fatta per vedere. Basta. Ella mi attenderá ad ogni modo, perché mi vuole tutto il suo bene. Ma perché, non mi occorrendo disturbo alcuno, io intendo starmi seco fin presso a l'alba e non vorrei

che Domicilla a modo veruno di questo mio fatto s'accorgesse, quando sará l'ora del dormire io ti farò il cotal cenno, e tu venendo a la camera mia, dentro il mio luogo del letto ti corcherai ove io soglio giacermi, ché so che lo sai. Attendi pure a dormire, ché io so bene che Domicilla mai non ti dará fastidio. E se pure per sorte ella ti s'avvicinasse o desse molestia, fingi aver gran voglia di dormire e voltale subito le spalle. Ora guarda se io di te mi fido, che a la moglie ti pongo a lato. Ti ricordo bene che l'onor mio ti sia raccomandato e che qualche volta non ti lasciassi vincer a la tentazione. Che dirai tu di me? Fa' pure che tu sii fidato e che mai a persona tu non manifesti questa cosa che vedi bene quanto ella importa. Anderai poi dimane al nostro sarto, e fatti fare come piú ti piace un giubbone e un paio di calze e comprati una berretta con un bel pennacchio. Io ti farò ben poi de l'altre cose. To' per ora questi danari per i bisogni tuoi. — Petrone avuto i danari ringraziò infinitamente il suo signore e promise esser leale e fedele e che mai, per cosa che avvenisse, a persona non direbbe di questi ragionamenti parola alcuna. Tornati che furono a casa, il famiglio gli avuti danari pose ne la sua cassa attendendo il cenno del padrone. Venne l'ora d'andar al letto, e Domicilla fu la prima che spogliatasi andò in camera ed in letto al luogo suo si corcò, dicendo prima a Nardella che spedite le cose di cucina s'andasse a riposare. Nardella poi per avanzar tempo si pose in cucina per acconciarsi i suoi grembiali e cuffie. Cocco preso del lume cominciò in sala a rivoltar una cassa di scritture, e tanto intorno a quelle s' intertenne che puoté imaginarsi la moglie esser giá nel primo sonno involta. Onde andò in camera e trovata la moglie che forte dormiva, fece che Petrone che spogliato era, a lato di quella si mise senza che ella punto sentisse cosa alcuna. Come il buon Cocco ebbe fatto giacer il fante a canto a la sua moglie, se n'andò verso la cucina ove aveva veduto andar Nardella, e quella senza esser sentito vide cucire e molto intenta ai suoi lavori. Il gentil innamorato ebbe tanto del discreto o vogliamo dire de lo scemonnito, che non volle farle motto né disturbarla da quello che faceva, pensando che tempo a far ciò che

tanto bramava non gli mancarebbe. Andò adunque a mettersi in una saletta per la quale era necessario che volendo Nardella andar a dormire passasse, imperciò che per quella s'andava a la camera del fante ed altresí a quella di Nardella. Era in quella saletta un lettuccio come s'usa in Toscana per potervi da merigge dormire. Su quello si mise a seder Cocco, attendendo che Nardella si levasse di cucina e ne venisse a la camera, con animo di corcarla su quel lettuccio e romper due o tre lancie. Mentre che Cocco aspettava Nardella, avvenne che Domicilla a caso si destò e sentendo Petrone alquanto moversi, il quale ella credeva esser il marito, se gli accostò e cominciò volerlo abbracciare, essendo giá piú d'un mese che ella non aveva inacquato il suo giardino. Petrone come sentí questo, fingendo esser forte sonnacchioso ed aver piú talento di dormire che d'altro, la ributtò da sé. Ma ella ch'aveva voglia di cibarsi, di nuovo se gli mise a canto e diede de le mani al corno con cui gli uomini cacciano il soldano in Babilonia. Egli ch'aveva pur deliberato esser fedel al padrone e che forse dubitava che questa non fosse una tela ordita per provarlo, di nuovo la ributtò da sé e le rivolse le spalle. Ma la donna che era sul fatto riscaldata, voleva pure, se possibil era, vincer questa pugna, e posta una de le sue gambe a traverso a quelle del famiglio si sforzava con mani e piedi far ch'egli a lei si rivolgesse. Ma il barbagianni le diede una gran fiancata, di maniera che ella stizzosa e in gran còlera montata gli strinse fieramente i sonagli. Petrone per la soverchia pena che sentiva fu vicino a gridare e manifestarsi. Pur si ritenne, e vinto anch'egli da l'ira diede nel viso a Domicilla una fiera guanciata, la quale veggendosi dal marito, come ella portava ferma openione, in cotal maniera rifiutare, si ritirò amaramente piangendo su la sponda del letto e fra sé diceva: — Mi possa fiaccar il collo, se prima che il giorno venga io non te ne pago, poltrone e gaglioffo che tu sei. Tu non mi tocchi di dui mesi una volta e sei piú vago di triste e poltrone femine e di fanciulli che di me, ed ora che a te appressata m'era, cosí piacevolmente m'hai accettata? A la croce di Dio, che io me ne vendicherò, e se tu disonestamente con chi ti pare prenderai

trastullo, io col tuo famiglio mi darò buon tempo ed in capo ti porrò il cimiero de le corna. Dormi, dormi e vedrai bella festa. — Ora quanto bene sarebbe stato che questo bestione del famiglio non si fosse mostrato ai piaceri di Domicilla cosí ritroso, ma avesse Cocco trattato come meritava, il quale andava cercando il male con la lucerna in mano e sí pazzerone e di poco intelletto era che metteva un famiglio a lato a la moglie! Ma tornando a l' istoria nostra, in quello che tra sé Domicilla faceva quei suoi ragionamenti, Petrone cominciò a dormire. Il che sentendo, la donna si levò di letto piú chetamente che puoté, con animo d'andar a trovar il famiglio e per un buffettone avuto sul volto farsi dar cento tratti di lancia nel piú bello che avesse e far la vendetta contra il marito. Uscita che fu di camera per andar a ritrovar Petrone, le parve veder del lume ne la cucina e colá s' inviò per vedere chi lá dentro era. Ivi giunta trovò Nardella che a punto aveva fornito di cucir le sue cose e presa giá in mano la lucerna per andarsene a dormire. Non s'aveva ancora Domicilla finito di rasciugar le lagrime e di nuovo, piú per ira che per doglia che de la percossa sentisse, piangeva. Nardella come pianger la vide, in atto di compassione le disse: — Oimè, madonna mia, che vuol dir questo? che avete voi? — Ella postasi a sedere, tuttavia con singhiozzi favellando, le narrò come Cocco battuta l'aveva e che in cucina voleva restar fin al giorno, perché il core non le dava di giacer appresso al marito. Pregò poi quella che in luogo di lei fosse contenta andar a la camera del marito e mettersi in letto appresso quello, assicurandola che Cocco nulla le direbbe e che il matino a buon'ora poteva poi levarsi. Nardella che altro non desiderava, ancor che si lasciasse alquanto pregare, pure a la fine accettò l' invito. E cosí se n'andò e corcossi nel luogo de la madonna, tenendo per fermo esser appresso a Cocco. Domicilla spento il lume s' inviò a la via de la camera del famiglio, non avendo altro indosso che una sola camiscia. Onde entrata ne la saletta ove il valent'uomo di Cocco, vinto dal lungo aspettare, sul lettuccio s'era posto a dormire, facendo ella non so in che modo un poco di stropiccío con i piedi, egli si destò, e non essendo la notte molto buia, vide venir la

donna, e credendo che fosse Nardella l'andò ad incontrare con la braccia aperte. Da l'altra parte Domicilla sentito e veduto il marito, ma non in modo che lo potesse conoscere, s' imaginò che quello fosse Petrone, il quale per la stagion che calda era s'avesse eletto dormire in saletta che alquanto era fresca. Onde lieta fra sé disse: — Proprio ho io trovato costui dove lo voleva. Noi faremo le nostre nozze sovra il lettuccio. — Il perché ella aperte le braccia gli andò allegramente incontro e cosí tutti dui amorosamente si abbracciarono. Cocco fermamente credendo che colei fosse Nardella, pieno di gioia cominciò a basciarla e farle i maggior vezzi e le piú amorevoli carezze che poteva. Domicilla anco basciava lui e forte al petto se lo stringeva. Anima mia di qua, cor mio di lá, vita mia in su, speranza mia in giú e simili motti amorosi andavano a torno. Erano perciò le parole sí pianamente dette che non si potevano insieme conoscere. E perché l'uno aveva voglia di scaricar la balestra e l'altra di ricever il verettone, s'andarono a metter sul matarazzo del lettuccio, di maniera che Cocco per mostrarsi a la sua Nardella prode cavaliero e valoroso amante corse due lancie senza mai levarsi d'arcione. Né si partirono sí tosto da la giostra che anche due altre non ne rompessero. Fatto questo Domicilla pose al marito in mano alquanti danari e gli disse: — To' questi pochi danari e goderai quelli per amor mio ed in dispregio di quel becco gaglioffo, — e dettogli questo, subito da lui si partí. Cocco avuti i danari forte si meravigliò e dei danari e de le parole, e diceva tra sé: — Che diavolo vuol dir costei? che danari? che becco? — Con queste parole, mezzo fuor di se stesso, passo passo se ne indrizzò verso la camera sua. La donna sentendosi per i siropi inghiottiti il corpo moversi, andò al luogo necessario a scaricar il ventre. Ma mentre che Cocco credendosi l'altrui terreno aver lavorato e' s'era pur affaticato sovra il suo, facevasi in un altro luogo un'aspra battaglia, con ciò sia che Nardella come fu in letto, pensando esser appresso al messere, s'accostò a Petrone dicendo: — Non dormir piú, anima mia. Destati, destati, ché io sono la tua Nardella. — A sí fatte parole Petrone risvegliato e sentendo pur replicare due o tre fiate

— Io son Nardella, — e parendogli a la voce che fosse quella, rimase mezzo sbigottito e non sapeva ove si fosse. Ma ella che fatti voleva e non ciancie, gli gettò le braccia al collo e lo cominciò amorosamente a basciare dicendogli pure: — Io son Nardella. Può egli esser che tu sia sí smemorato che non mi conosci? che pensi, signor mio? diamoci piacere ora che abbiamo l'agio ed il luogo. Non aver téma di madonna, perché io l' ho lasciata in cucina presso al focolare che dorme come una marmotta e non la risvegliarebbe il terremuoto. — Conoscendo fermamente Petrone quella esser Nardella, disse seco: — E chi diavolo staria saldo a tante bòtte? chi non si scaldarebbe a sí cocente fuoco? Non so imaginarmi come costei sia venuta qui, ma sia come si voglia, io prenderò questa ventura. Non mancherá mai, se il padrone se n'adirasse, se non pigliarla per moglie e sposarla. — Onde fatta questa deliberazione, cominciò con Nardella entrar in giostra, e giá aveva cinque volte corso l'arrengo quando per entrar in camera sovragiunse Cocco, il quale per non esser da la moglie sentito, che in letto esser credeva, era chetamente ne la sua camera entrato. Quivi giunto e sentendo il gran dimenare che nel letto si faceva, rimase piú morto che vivo e tra sé diceva: — Oimè, ho io pagato il mio famiglio perché con la donna mia devesse giacersi? — E in questo ode Petrone che disse a Nardella: — Anima mia, sta' di buona voglia, ché io ancora per mia legitima moglie ti sposerò. — Sentendo sí fatto ragionamento il misero Cocco non sapeva se dormiva o no, e tutto stordito diceva tra sé: — Per certo questa è una mirabil novella. Il trenta para di diavoli è questa notte entrato in questa casa. E chi non si perderebbe in cosí vari e strani accidenti? Io non so con cui giacciuto ne la saletta mi sia; non so se mia moglie o Nardella sia quella che è stata meco. Petrone nel mio letto lasciai pur a canto a Domicilla, e qui sento che fanno un gran dimenare di calcagna. Quell'altra mi diede danari in dispregio d'un becco, e qui si parla di sposarsi. Che intricato laberinto è questo? — Cosí tutto stordito chetamente di camera uscí per andar in cucina ed accender una candela e ritornar a la camera, con animo se trovava il fante

con Domicilla di far loro un strano scherzo. Or ecco, mentre che soffiava nei carboni per trarne fuoco, che Domicilla v'arrivò, la quale anch'ella voleva prender del lume per suoi bisogni. Come ella fu su la porta de la cucina, cosí subito conobbe il marito, e rivoltata indietro e frettolosamente caminando per andarsi a mettere in letto, percosse in una banca di tal modo che ella e la banca rovinarono per terra con grandissimo strepito. Cocco udito il romore tanto si spaventò che la candela gli cascò di mano, e diede un grandissimo grido, di sorte che fu da Petrone e Nardella sentito. Egli era sí pieno di paura che non sapeva che si fare. Pure non sentendo piú romore, tanto brancolò per terra e per la cenere che trovò la candela, e non sapendo allumarla, se ne stette un poco per vedere se sentiva cosa alcuna. Petrone e Nardella che l'avevano sentito gridare saltarono di letto e tra la fatica durata e il timore non sapevano ove andarsi. Pure Nardella si mise andare verso la cucina, ove le pareva aver sentito il grido. Era Cocco uscito di cucina senza lume e non veggendo Nardella né ella lui, tutti dui sí strettamente come montoni cozzarono insieme che videro in casa piú stelle che non vanno la state lucciole la notte a torno. Cocco in sí strano accidente bestemmiò Dio e santi e gli pareva esser in mezzo de le streghe. In questo Domicilla entrò in cucina e con un solferino accese un poco di lume di modo che Cocco trovò quasi tutta la sua brigata sossopra. Egli era in camiscia e cosí erano Domicilla e Nardella. Petrone ancor non aveva trovata l'uscita de la camera, cosí se gli era distillato il cervello al fuoco de la fante. Guardava Cocco la moglie in cagnesco, ed ella veggendo che altro non diceva, faceva piú de l'adirata di lui. E mostrando Nardella il naso rotto, arrivò alora Petrone che pareva una fantasma. Non sapeva Nardella con cui s'avesse il naso guasto e meno lo sapevano gli altri. E guardandosi l'un l'altro con meraviglia, disse Cocco a la moglie: — Domicilla, che cosa è questa? — La donna con viso brusco e turbato gli rispose che egli lo deveva sapere che sí forte aveva gridato, e che a lei parrebbe che si devesse andar a posare. Il simile diceva Nardella dicendo che si moriva di sonno. Alora

Cocco se n'andò a la camera sua tutto pieno di confusione ne l'animo. Né meno era in sé dubiosa Domicilla, la quale fuor di cucina si fermò per sentire ciò che insieme ragionavano Petrone e Nardella i quali erano ne la cucina. Il fante le dimandò che vuol dire che aveva il naso rotto, ed ella gli rispose che uscendo di camera aveva cozzato con uno e che esser non poteva altri che lui. — Io — disse Petrone — esser non puotei, perché tu mi lasciasti in camera quando Cocco gridò sí forte. — In camera? — rispose ella; — in qual camera ti ho lasciato? — Oh, vedi un poco — soggiunse Petrone — che farnetica costei. Non t'ho io questa notte nel letto di madonna sempre tenuta in braccio e fatto quella faccenda tante volte? va' e vedi come sta il letto. Tu m'hai dette le tali e tal parole, ed io t'ho detto che ancora spero averti per moglie se tu vorrai. — Tanti altri contrasegni le diede Petrone che Nardella che si credeva esser giaciuta con Cocco, chiaramente conobbe il fante esser stato quello che il pelliccione sí ben l'aveva scosso, e non sapeva imaginarsi come il fatto fosse seguíto. Da l'altra parte Domicilla che il ragionamento del fante e de la Nardella tutto aveva udito e compreso che ella s'era col marito e non col fante trastullata, andò in camera e si mise in letto appresso a Cocco tutta piena di vari pensieri. Cocco come fu a letto, perché era stracco de la fatica durata, subito cominciò a dormire e sornacchiare. Essendo anco Petrone e Nardella andati a le camere loro ed il tutto in casa tranquillo e quieto, sola Domicilla combattuta da una grandissima schiera di pensieri non trovava luogo di riposo. Comprendeva ella e teneva per fermo che colui che il buffettone data le aveva non era stato Cocco, ma Petrone che il marito per simil effetto aveva in letto appo lei fatto entrare, come ella in luogo suo volle che Nardella si corcasse. Teneva anco per certo che come ella era venuta fuor di camera per sottoporsi al famiglio, che altresí Cocco se n'era partito per giacersi con Nardella, e che senza dubio egli fu quello con il quale ella era amorosamente giaciuta. Per questo si trovava molto dubia ed incerta come governar si devesse col marito per farlo parer un bestione ed ella fosse riputata innocente. Ora d'uno in altro

pensiero travarcando e non s'appigliando a cosa che le sembrasse di profitto, non sapeva che farsi. Ma che? egli sará ben scaltrito colui e, come si costuma dire, levatosi ben per tempo, il quale la moglie volendo non schernisse. Se tu fossi piú savio del gran Solomone, piú santo di Davide, piú forte de l' invincibil Sansone, non ti saperai guardar dagli inganni de le donne, quando te la voglion fare. Fa' pure che si deliberino di fartela e tienla per fatta. Ladroni, traditori, simulatori e puttane di rado si lasciano accogliere, e prendeli quanto tu sai a l' improvviso, che di continovo non abbiano un carniero a cintola pieno di cosí apparenti scusazioni e di tante ipocrisie e simulate parole, che è forza a creder loro tutto quello che dicono. Pensate mò come fará il nostro Cocco, che non era perciò uno dei piú avveduti e scaltriti uomini del mondo, anzi teneva alquanto del tondo, che lo copriva da capo a piedi. E se fosse stato milanese averebbe avuto un livello perpetuo dentro la badia di San Simpliciano. Ora dopo molti e vari pensieri fatti e piú volte replicati, pareva pure a madonna Domicilla che al tutto averebbe trovato qualche compenso e postovi conveniente rimedio, se ella quei danari dati al marito non avesse né dettogli quelle parole che dette gli aveva. A queste due cose ella non sapeva in che modo rimediare, sí le parevano sconcie e guaste. Ella giudicava che fosse stato un errore irreparabile e parevale pur un taglio ne la veste che con grandissima difficultá si poteva conciare ed aggiunger pelo a pelo, di modo che sempre il taglio non si vedesse. A la fine le venne in mente una malizia con la quale portava ferma openione a ogni cosa dar assetto. Erano dui armari ne la saletta de la quale abbiamo fatto piú volte menzione, dei quali Petrone aveva la chiave d'uno per tener le sue cosette serrate e de l'altro era la chiave ne le mani de la Nardella, ove anch'ella riponeva i suoi drappi ed altri bisogni suoi. Sovvenne a Domicilla di questi dui armari ed anco le venne in mente che ella in un suo forziero che ne la sala grande era, aveva quasi tutte le chiavi doppie di tutti gli usci, casse ed altri luoghi di casa. Onde avendo ritrovata la medicina salutifera ai casi suoi, né volendo piú indugiare perché era l'ora molto

vicina a l'aurora, chetamente da lato al marito si levò ed in cucina andata, con il solferino accese il lume, e poi aperto il coffano e le chiavi ritrovate che ricercava, avendo di giá presa buona quantitá di danari in oro ed in moneta, aperse l'armario di Nardella, e messa la metá dei danari in una pezza di lino, la ripose in un canto de l'armario e poi lo chiavò. Il simile fece col resto dei danari in quello di Petrone. Fatto questo ella tutta lieta e presaga come la bisogna deveva riuscire, senza esser da nessuno né veduta né sentita se ne ritornò al letto, e data licenza ai pensieri si pose a dormire. Ella era consueta tener al capo del letto le chiavi de la porta de la casa, ed il matino darle a Petrone ché la porta aprisse. Levossi adunque Domicilla prima d'ogn'altro, essendo giá il giorno chiaro e cominciò a volger sossopra un suo cascione ove ella teneva i danari; e come se trovato non avesse quello che ricercava, per meglio prender il tratto da vantaggio, cominciò a far un gran romore e mormorare piena di còlera. Era Cocco levato e cosí il fante e Nardella. E veggendo costoro la madonna che come un toro soffiava, non sapevano che si dire né che si fare e stavano a capo chino. Petrone pure accostatosi a Domicilla le domandò le chiavi de la porta, dicendo che era ora d'andar a comperar la carne per desinare. Domicilla alora facendo il bravo e parendo di grandissima còlera colma, gli rispose con un mal viso: — Carne? ah, brutto poltrone e asino che tu sei! Pur troppo n'ho in casa de la carne, ché tutta notte per puttane e ruffiani sono stata fuor del mio letto e gita ramminga per casa come una straniera. Io vi darò ben de la carne, sí. — Lo scemonnito di Cocco sentendo tanto animosamente bravar Domicilla e veggendola irata, era tutto tremante e cadeva di paúra, non potendo costrutto alcuno cavar di quello che la notte era occorso, dubitando non s'esser sognato. E tanto piú lo sciagurato era sbigottito quanto che vedeva la donna sua far per casa del bravo, e stava pur aspettando il fine di questa cosa. Poi che Domicilla ebbe di molte parole pregne dette e garrito contra il famiglio, disse al marito che seco andasse ne la saletta e vi fece anco andar Petrone e Nardella. Ed essendo tutti quattro entrati dentro, ella commandò

a Petrone che schiavasse il suo armario. Il che di subito fece. Domicilla a la presenza di tutti cominciò a rivoltar sossopra ciò che dentro v'era, e tanto volse e rivolse che a le mani le vennero quei danari che ella riposti v'aveva e trovò anco quegli altri che il dí davanti Cocco a Petrone, come vi dissi, dati aveva. Come ella vide questi danari — Ah! ah! — disse — che danari son questi? ove gli hai tu rubati? chi te gli ha dati, ladro gaglioffo che tu sei? di' su, onde gli hai avuti? Io troverò pure i ladronecci che mi sono stati fatti questi dí, perché mi trovo mancare di molti danari. — Il povero Petrone che manifestamente conosceva i danari essergli ne l'armario cresciuti né sapeva in che modo, restò fieramente sbigottito e non sapeva altro che dirsi se non che da Cocco gli erano stati dati. Ella udendo questo, con un fiero viso al marito rivolta gli disse: — E tu perché a questo mascalzone da catena hai donato tanti danari? Che vuoi che gli porti a qualche puttana o a le tue bagascie? — Or volendo Cocco far la sua scusazione e dire che tanti danari non erano quelli che egli dati gli aveva, cominciò a narrar una assai lunga e mal composta favola che non aveva né capo né coda. Ma Petrone vi s'interpose, ed interponendosi per discolpar se stesso, incolpò il padrone e narrò il fatto appunto come era. Domicilla udendo questa istoria entrò in tanta còlera che pareva che gettasse per gli occhi fuoco. E avventatasi a dosso al marito fu per cavargli con le dita gli occhi; pur si ritenne e gli disse: — Vedi, Cocco, io mai a' miei fratelli non ho detto parola de la tua disonestissima vita che meni e del pessimo trattamento che tu mi fai, anzi sempre di te lodata mi sono. Ma questo villano atto che usato m' hai di pormi un famiglio a lato e mettermi al grandissimo periglio che posta m' hai, io non solamente a' miei fratelli e parenti ma a tutti i folignati farò intendere, e narrerò loro tutte le tue vertú cardinalesche che hai. — E quivi gli disse Domicilla tanta e sí aspra villania quanta mai si potesse ad uno sciagurato dire. Egli se ne stava mutolo e tremante come fa il fanciullo sotto la verga del pedante. Ella poi che con opprobri e minacce si fu alquanto sfogata, rivolta a Nardella le comandò che anco ella il suo armario aprisse, dicendole:

— Io penso bene che tu altresí averai menate basse le mani per i miei coffani. Apri, apri, ché io mi vo' chiarire. — Madonna — rispose la fante, — io lo aprirò molto volentieri, perché cosa del vostro non vi rubai in vita giá mai. — E questo dicendo l'aperse. Domicilla alora come in quello di Petrone fatto aveva cosí fece in quello di Nardella, e gettato ogni cosa sossopra, in una pezza di tela trovò quei danari che ella messi v'aveva. E disfatto il gruppo e visto quella quantitá di danari, saltò con i calci e pugna a dosso a Nardella scarmignandola molto stranamente e dandole de le busse dal miglior senno che avesse. — Ahi ribaldella — diceva Domicilla, — è questa la fede che io aveva in te? A questo modo mi tratti. Oimè, poverella me, in chi sono io maritata e che fidati servidori ho io per casa! — Nardella sí per l'error commesso la notte come anco per le percosse era balorda né sapeva che dire. Cocco veduti i danari ai servidori trovati, pensò che Nardella gli avessi rubati per dargli, come fece, a lui, e medesimamente si persuase che Petrone l'avesse goduta, e che di quello intendesse quando disse: — To' in dispregio di quel becco gaglioffo! — credendo con lei essersi giaciuto. E per questo teneva la moglie esser senza colpa e potersi di lui giustamente querelare. Il perché non ardiva far motto. La scaltrita Domicilla che del tutto s'avvide, per meglio soggiogar il marito, alora alora cacciò di casa Petrone e Nardella. Rimasa poi sola col marito gli disse: — Cocco, io veggio che a me non è valuto spogliarmi di donne e restar con una fante, perciò che anco quella hai voluto cavalcare, come se io non fossi buona. Né ti è bastato, ché hai messo meco un famiglio. Ma lodato Dio che tu hai conosciuto che me non ha egli toccata. Da te perciò non è mancato di farmi una puttana. Ché a la croce di Dio, se egli tócca mi avesse, io non mi sarei mai piú lasciata veder al mondo. Il perché io ti dico ed affermo: o io me n'anderò a la casa dei miei fratelli o io in casa tua viverò a modo mio. Prima tu piglierai quei servidori che vorrai da garzoni in fuori, ed io quelle donne che vorrò, ché a la croce di Dio, io non vo' piú star sí poveramente. Poi ti sceglierai una camera per te ed io un'altra per me, ove ognora tu solo a tua posta potrai venire. Ed ogni

volta che a me verrai, io ti vorrò conoscere, perché non voglio piú famigli a lato. E perché io troppo bene conosco la tua natura e che prima morrai che lasci le puttane e i garzoni, va' pure e vivi a tuo modo, ché mai piú non te ne dirò parola, perciò che tutto sarebbe indarno. Io me ne viverò da par mia e farò pensiero non aver marito se non per calende, se pur talora mi verrai a trovare. Anderò con le nostre vicine e miei parenti a le chiese e a le feste quando se ne faranno, e mi darò onestamente il meglior tempo che per me si potrá. — Cocco, udite le ragioni de la moglie e gli statuti publicati per la quiete di tutte due le parti, veggendo che ella altro romor non faceva, si tenne per ben avventuroso e parveli che da morte a vita fosse suscitato. Rispose adunque a la moglie che ella ordinasse e facesse tutto quello che piú le era a grado, imperò che il tutto sarebbe ottimamente fatto, e che se ella voleva, che egli per publica scrittura al tutto si obligarebbe. Domicilla tutta allegra disse che non voleva che i fatti loro andassero in bocca al volgo, parendole pur troppo d'aver tirato Cocco come un bufalo a quello che ella voleva. Pensando poi tra sé d'aver deliberato volersi a Petrone sottoporre, ne sentiva un meraviglioso dispiacere e da per sé ne arrossiva. Ma non volendo perciò star ai pasti di cosí scarso marito, dopo non molto s' innamorò d'un gentilissimo giovine, al quale essendo anch'ella piacciuta, di leggero insieme s'accordarono. Ella aveva giá preso in casa de le massare e donzelle, e Cocco altresí s'era provvisto di servidori, dei quali Domicilla uno ne elesse per conservatore dei suoi segreti, e a lui manifestò la sua volontá e l'amante che ella amava. Egli bramoso di servir la padrona che giá ad una de le sue donne s'era anco scoperta, tenne modo e via che Domicilla col suo innamorato si trovò, il quale era giovine nobile, bello e discreto. E cosí senza che mai Cocco se n'avvedesse, ella col mezzo del servidore e d'una de le sue donne si diede lungamente col suo amante buon tempo, seco stessa molto spesso ridendo de l'astuzia che quella notte usò con i danari contra Petrone e Nardella.

---

volta che a me verrai, io ti vorrò conoscere, perchè non voglio più famigli a lato. E perchè io troppo bene conosco la tua natura e che prima morrai che lasci le puttane e i garzoni, va pure e vivi a tuo modo, chè mai più non te ne dirò parola, perciò che tutto sarebbe indarno. Io me ne viverò da par mia e farò pensiero non aver marito se non per calende, se pur talora mi verrai a trovare. Anderò con le nostre vicine e mie parenti a le chiese e a le feste quando se ne faranno, e mi darò onestamente il miglior tempo che per me si potrà. — Cocco udite le ragioni de la moglie e gli statuti publicati per la quiete di tutte due le parti, veggendo che ella altro romor non faceva, si tenne per ben avventuroso e parvegli che da morte a vita fosse suscitato. Rispose adunque a la moglie che ella ordinasse e facesse tutto quello che più le era a grado, imperò che il tutto sarebbe compiutamente fatto, e che se ella voleva, che egli per publica scrittura al tutto se obligarebbe. Domicilla tutta allegra disse che non voleva che i fatti loro andassero in bocca al volgo, parendole pur troppo d'aver tirato Cocco come un bufalo a quello che ella voleva. Pensando poi tra sé d'aver deliberato volersi a Petrone sottoporre, ne sentiva un maraviglioso dispiacere e da per sé ne arrossiva. Ma non volendo perciò star ai patti di così scarso marito, dopo non molto si innamorò d'un gentilissimo giovine, al quale essendo anco ella piacciuta, di leggiero insieme s'accordarono. Ella aveva già preso in casa de le massare e donzelle, e Cocco altresì s'era proveduto di servidori, dei quali Domicilla uno ne elesse per conservatore dei suoi segreti, e a lui manifestò la sua volontà e l'amante che ella amava. Egli bramoso di servir la padrona che già ad una de le sue donne s'era altro scoperta, tenne modo e via che Domicilla col suo innamorato si trovò, il quale era giovine nobile, bello e discreto. E così senza che mai Cocco se n'avvedesse, ella col mezzo del servidore e d'una de le sue donne si diede lungamente col suo amante buon tempo, seco stessa molto spesso ridendo de l'astuzia che quella notte usò con i danari contra Petrone e Nardella.

IL BANDELLO

al vertuoso signore

il signor

RINUCCIO FARNESE

Non molto dopo il sacco di Roma fatto dagli spagnuoli e dai tedeschi soldati de l' imperadore, voi vi trovaste con la compagnia vostra di cavalli leggeri, essendo alora ai servigi e al soldo dei signori veneziani, nel contado de la cittá di Viterbo; ed essendo i caldi molto grandi, ché era del mese di giugno, voi invitaste a desinar con voi il signor Lucio Scipione Attellano ambasciatore del signor duca Francesco Sforza e voleste che di compagnia anch' io vi venissi. Il luogo ove quel giorno ci conduceste fu una freschissima ed agiata stanza tutta intagliata a scarpello dentro un tofo, e dinanzi al luogo v'era un bellissimo e fruttifero oliveto con una viva, fresca e chiara fontana che fuor d'un sasso ivi vicino sorgeva. Quivi adunque trovammo che v'era prima di noi giunto il gentilissimo signor Giorgio Santa Croce, col quale io aveva giá contratta lunga e dolce domestichezza quando assediandosi Milano il campo de la lega era a Lambrate e quivi d'intorno. Ora essendosi posti a tavola, si desinò con tal apparecchio e con sí delicate e varie vivande e con sí bell'ordine e sí preziosi vini, che non in uno essercito in campagna pareva che si fosse, ma sarebbe stato assai se il desinare si fosse fatto in Roma innanzi che ella fosse saccheggiata. Dopo desinare ragionandosi di varie cose, voi pigliaste in mano il libro de le divinissime rime del Petrarca, e leggendo alcuni sonetti si cominciò sommamente a commendar da tutti l'alto e candidissimo stile, le belle e scelte e proprie parole con la disposizione e nascosti sensi dal poeta usati. Cominciaste poi a legger nei *Trionfi* la bella istoria di Masinissa e Sofonisba,

la quale tutta piena di compassione quasi ci tirò le lagrime sugli occhi. Alora fu da voi pregato il signor Giorgio Santa Croce che volesse la detta istoria, per contentezza del signor ambasciatore e mia, narrare in quel modo, che un'altra volta dicevate che narrata vi aveva, essendo tutti dui con molti signori e gentiluomini a diportarvi sovra il lago di Bolsena. Il che egli disse di fare. E cosí a la presenza vostra e di molti gentiluomini che quivi avevano desinato egli ci narrò la pietosa istoria. Onde avendomi voi imposto che volessi scriverla, vi promisi di farlo. Per questo, essendo a Cortona alcuni giorni dimorato, l'ho scritta come meglio ho saputo e sotto il vostro nome collocata come sotto un forte scudo, a ciò che se alcuno mi mordesse che avendola io sentita recitare ad un eloquentissimo romano l'abbia con parole non romane scritta, possiate scusarmi che ho fatto quanto ho potuto. State sano.

NOVELLA XLI

Infelice esito de l'amor del re Masinissa
e de la reina Sofonisba sua moglie.

Dapoi che il caldo del mezzogiorno comincia a pigliar crescimento pur assai ed ora non ci accade faccenda che importi, e voi, signor mio, volete che in questo freschissimo luogo io narri l' infelicissimo esito degli amori del re Masinissa e de la sua reina Sofonisba, io vi dico che egli fu figliuolo di Gala re dei massezuli, i quali son popoli numidici; e militando con i cartaginesi ne la Spagna contra i romani, avendo prima combattuto onoratamente contra il re Siface ne la Numidia, avvenne che Gala suo padre morí, onde il regno fu da altri occupato. Il perché sofferendo con animoso core l'avversa fortuna e variamente con i nemici suoi combattendo, ed ora parte del regno acquistando ora perdendo e talvolta Siface e i cartaginesi molestando, fu spesso vicino ad esser morto o preso. Con questi suoi travagli, non cedendo mai a fatica, riuscí molto famoso, di modo che appo quei popoli affricani s'acquistò chiaro nome di valente e prode soldato e d'avveduto e provido capitano. Era

poi generalmente da' soldati molto amato, perciò che con loro non da figliuolo di re o come prencipe viveva, ma da guerriero privato e compagno con loro conversava, nomando ciascuno per proprio nome ed accarezzando ed onorando ciascuno secondo che meritava, servando però tuttavia un certo decoro di superiore. Aveva giá egli per mezzo di Sillano, essendo in Spagna, fatta privatamente amicizia con quello Scipione che poi fu chiamato Affricano e che alora con imperio proconsolare gloriosamente in quella provincia i cartaginesi debellava. Fece lega poi con i romani, e santissimamente fin che visse l'amicizia del popolo romano osservò e quella ai figliuoli e nipoti lasciò ereditaria. Cominciata adunque la guerra ne l'Affrica dai romani, egli subito con quelle genti che puoté avere venne a trovar il suo Scipione. Non dopo molto essendo Siface rotto e preso, andò Masinissa con Lelio a pigliar le cittá del reame che giá fu di Siface, e al capo de la provincia, che era la cittá di Cirta, indirizzò l'essercito. Era in quella Sofonisba moglie di Siface e figliuola di Asdruballe di Giscone, la quale aveva alienato l'animo del marito dai romani con i quali era collegato, e mediante le suasioni di quella s'era messo per diffender i cartaginesi. Sofonisba sentendo che i nemici erano giá entrati in Cirta e che Masinissa dritto al real palazzo se ne veniva, deliberò andargli incontra e veder d'esperimentare la benignitá e clemenza di lui. Onde ne la calca de' soldati che giá nel palazzo erano entrati, animosamente si mise e andando innanzi quinci e quindi si rivolgeva, risguardando se fra tanta moltitudine poteva a qualche segnalata cosa conoscer Masinissa. Ella in questo vide uno il quale a l'abito e a l'arme che indosso aveva e al rispetto che da ciascuno gli vedeva usare, giudicò quello senza dubio veruno esser il re. Il perché dinanzi a quello inginocchiata, in questa maniera pietosamente a parlar cominciò: — Poi che la tua vertú e la felicitá insieme con il favore degli dèi hanno permesso che tu abbia ricuperato il tuo antico regno, vinto e preso il tuo nemico e che tutto quello che piú t'aggrada tu di me puoi fare, io però da la tua mansuetudine e clemenza confortata prenderò ardire con supplichevoli voci pregarti e prima basciarti le vittrici mani. —

E detto questo, postasi in ginocchione dinanzi a quello e le ginocchia di lui abbracciando e le mani basciandogli, disse molte parole piene di compassione. Ella era sul fiore de la sua etá e in quei tempi la piú formosa, leggiadra e bella giovane che l'Affrica avesse. E tanto di vaghezza il pianger l'accresceva quanto a molte soglia l'allegria ed il soave e moderato riso aggiungere; di maniera che Masinissa essendo giovine e secondo la natura dei numidi molto facile ad irretirsi nei lacci de l'amore, veggendosi tanta beltá innanzi non si poteva saziare con occhio ingordo e a fiamme amorose pieghevole di rimirarla e vagheggiarla. Non se ne accorgendo adunque, egli sí fieramente di lei s'accese che mai piú non arse sí cocente fiamma qual si fosse amoroso core. Onde fattole animo e da terra levandola, quella essortò a seguire il suo parlare, la quale cosí disse: — Se a me tua prigionera e serva lece, o signor mio, pregarti, io umilmente ti prego e ti supplico per la regal maestá ne la quale poco avanti eravamo ancora noi come tu al presente sei, e per il nome numidico stato a te e a Siface commune, e per i dèi tutelari e padroni di questa cittá i quali con miglior fortuna e piú lieti successi e prosperi in quella ti ricevano che fuor Siface non mandarono, che tu di me pietoso esser ti degni. Né pensare che io gran cosa voglia. Usa l' imperio tuo e quello che la ragion de la guerra vuole sovra di me. Fammi se vuoi in dura prigione macerare o quella morte con quelli tormenti che piú ti aggradano patire. Che sia la morte che io soffrirò quanto si voglia acerba, fiera e crudele: a me piú cara assai sará che la vita, perciò che io nessuna morte rifiuto, pur che io non venga a le superbe mani ed arbitrio crudelissimo dei romani. Quando io altra non fossi che stata consorte di Siface, tuttavia d'un numida e meco in Affrica nato voglio piú tosto la fede esperimentare che d'uno degli stranieri. Io so che tu conosci ciò che una cartaginese e figliuola di Asdruballe debbia fermamente da' romani aspettare e da la superbia di quelli temere. Se tu, signor mio, hai sorelle, pensa che in tale sí trista ed avversa fortuna potrebbero cadere quale è questa ove io mi ritrovo. Cosí fatta è la rota de la fortuna, la quale ogni dí veggiamo instabile, volubile e varia, che ora pace

ora guerra, ora bene ora male ne apporta, ora lieti ed ora di mala voglia ne fa essere, ed ora ne leva in alto ed ora al profondo de l'abisso ne fa tomare. Ti sia Siface un vivo e chiaro essempio dinanzi agli occhi che fermezza sotto al globo de la luna non si può avere. Egli era il piú potente e ricco re che in Affrica regnasse, ed ora è il piú misero ed infelice che si truovi in terra. Né per questo voglio io esserti presaga né indovina d'alcun futuro male, anzi santamente tutti i dèi prego che te e tutti i descendenti tuoi nel regno de la Numidia felicemente regnar lascino. Degnati adunque liberarmi da la servitú dei romani, e se altrimenti non puoi se non con la mia morte, io ti dico che quella mi sará gratissima. — Dicendo queste parole prese la destra mano del re e quella piú volte dolcemente basciò, e giá i preghi cominciavano in lusinghevoli e lascive carezze a voltarsi, di modo che non solamente l'animo de l'armato e vincitor giovine a misericordia e pietá mosse, ma stranamente ne l'amorose reti lo avviluppò. Il perché il vincitor da la vinta, il signore da la sua serva fu vinto e preso. Indi con tremante voce cosí le rispose: — Pon fine, o Sofonisba, al largo pianto e caccia da te la téma che hai, ché non solamente a le mani del popolo romano non verrai, ma se a te piace io per legittima moglie ti prendo ed accetto, in modo che non prigionera ma reina viverai. — E dette queste parole, lei lagrimante abbracciò e basciò. Ella al volto, ai cenni, ai gesti e a le interrotte parole de l'amante nuovo comprendendo l'animo del numida esser di ferventissimo amore acceso, per piú infiammarlo con un atto di pietade che i ferini cori de le ircane tigri averebbe intenerito e d'ogni fierezza spogliato, di nuovo se gli lasciò cader a' piedi, e quelli cosí armati basciando e con caldissime lagrime irrigando, dopo molti singhiozzi ed infiniti sospiri, essendo da lui sollevata, disse: — O gloria ed onore di quanti regi mai furono, sono e saranno, e di Cartagine mia infelice patria mentre ella ne fu meritevole sicurissima aita e ora presente e terribilissimo spavento, se la mia fortuna dopo sí gran rovina può rilevarsi, qual maggior grazia, qual cosa in tutta la vita mia piú lieta e fortunata mi può accadere che esser da te chiamata tua moglie? O me piú d'ogn'altra felice di tanto e sí famoso

consorte! O veramente aventurosa e felicissima mia rovina, o fortunatissima mia disgrazia, se cosí glorioso e senza fine da deversi desiderar matrimonio m'era apparecchiato! Ma perché i dèi a me son contrari e il debito fine de la mia vita è giunto, cessa ormai, signor mio caro, di raccender la mia ammorzata anzi spenta speranza, perciò che in tal stato mi veggio che indarno contra il voler dei dèi ti affatichi. Assai gran dono ed in vero grandissimo riputerò da te ricevere se morir mi farai, a ciò che per tuo mezzo o con le tue mani, ché molto piú grato mi fia, morendo esca de la téma di servir ai romani e venir in poter loro, e questa anima libera ai Campi Elisi se ne vada. L'ultimo termine dei miei prieghi e tutto quello che io da te desio e ch' io supplico è il fuggir le forze romane e non esser a quelle soggetta. Questa è la meta e il fine dei preghi miei e d'ogni mia domanda. L'altre cose che tu la tua mercé mi offeri, io non ardirei non dico chiederle ma desiarle, ché a dir il vero lo stato adesso de la mia fortuna tanto alto salire non presume. Prego bene l'eterno Giove con tutti gli altri dèi che il tuo buon animo verso me riguardando, lungamente l'acquistato regno godere ed a maggior termini quello ampliar ti lascino. Io poi quelle grazie che per me si ponno maggiori ti riferisco. — Furono sí efficaci queste parole che Masinissa non puoté mai le lagrime affrenare, ma per pietá de la donna lagrimante piangendo, ultimamente cosí le disse: — Lascia, reina mia, questi tuoi pensieri e rasciugando il pianto metti fine al dolore e sta' di buon animo, ché questa fortuna a te cosí noiosa ed avversa cangerá stile e i dèi con meglior successo il rimanente de la vita tua perseguiranno. Tu moglie mia sarai e reina, e di questo la fede mia chiamando li dèi in testimonio ti obligo ed impegno. Ma se per caso — o Giove, nol consentire — io mi vedessi astretto a darti a' romani, vivi sicura che in poter loro viva non andarai. — Con queste promesse, in segno de la fede egli diede la destra a Sofonisba e con lei ne le stanze interiori del regal palazzo entrò. Quivi poi pensando Masinissa tra sé come la promessa fede a la donna serbasse, da mille pensieri combattuto e quasi la sua rovina palese veggendo, da temerario e mal sano amore

consegliato, quell'istesso giorno publicamente per moglie la sposò e le nozze tumultuarie fece, come se Sofonisba piú non devesse esser in arbitrio de' romani poi che da lui era sposata. Venne dopo questo Lelio, il quale avendo inteso queste nozzze se ne turbò fortemente e si sforzò mandar Sofonisba come preda romana insieme con Siface a Scipione. Ma dai prieghi e da le lagrime di Masinissa vinto, che il giudicio del tutto rimetteva a Scipione, mandò Siface con gli altri prigioni e preda e attese insieme con Masinissa a la recuperazione degli altri luoghi del regno, per non ritornar in campo se la provincia non veniva tutta in mano dei romani. Aveva ben prima esso Lelio minutamente del successo del matrimonio avvisato Scipione, il quale intendendo queste cose e la celebrazione di cosí precipitate nozze si turbò molto forte ne l'animo suo, meravigliandosi che Masinissa non avesse prima aspettato Lelio e che quel dí che entrato era in Cirta avesse fatte queste mal consegliate nozze. E tanto piú il fatto di Masinissa a Scipione dispiaceva quanto che egli era da simili disconvenevoli e disonesti amori in tutto alieno, di modo che in Spagna non s'era da bellezza né leggiadria di donna lasciato piegare dal suo onesto e lodevole proposto giá mai. Pertanto giudicava l'atto di Masinissa esser stato fuor di tempo, poco onorato e degno d'esser biasimato da qualunque persona lo sapesse. Tuttavia come savio ch'egli era e prudente, dissimulava ciò che nel core aveva, aspettando l'occasione di por rimedio a tutto. Ora devendo insieme con Lelio Masinissa ritornar in campo, quali egli ragionamenti con Sofonisba facesse, quante lagrime spargesse, quanto sospirasse, se io volessi narrare averei troppo che fare e mi mancherebbe il tempo. Egli due o tre notti, che furo a tanti desiri brevi e scarse, a pena era seco giacciuto e giá sapeva che Lelio quella come prigionera richiedeva. Il perché di grandissima angoscia pieno e vari pensieri facendo, da lei si partí e in campo se ne ritornò. Scipione onoratamente l'accolse e vide, e a la presenza de l'essercito e lui e Lelio lodando, quanto fatto avevano molto commendò. Poi nel suo padiglione menandolo gli disse: — Io penso, Masinissa mio, che l'openione che de le mie vertú avuta hai, primieramente ti

conducesse in Ispagna col mezzo del mio prode Sillano a far meco amicizia, e poi indutto t'abbia qui in Affrica e te e le cose tue metter ne le mie mani. Ma pensando io qual sia quella vertú che a ciò mosso t'abbia, essendo tu d'Affrica ed io di Europa, tu numida ed io latino e romano di vari e diversi costumi e idioma differentissimi; pensando, dico, che cosa fosse in me che di ricercarmi spinger ti devesse, giudico io fermamente la temperanza e l'astinenza dai piaceri venerei, le quali in me vedute hai e per cui io piú che di cosa che in me sia mi apprezzo e stimo, esser state quelle che ad amarmi ed unirti meco indutto ti abbiano. Queste virtuti vorrei io, Masinissa, che tu a l'altre tue buone doti e ai beni che in te sono da la natura creati e con l' industria tua fatti megliori aggiungessi. Pensa ben bene che tanto non deve la nostra giovenil etá gli armati esserciti dei nemici temere, quanto le sparse d'ogn' intorno delicatezze e le voluttuose delettazioni, e massimamente il periglio che a noi sovra sta de le carezze feminili. Onde colui che l'amorose passioni temperatamente affrena o doma e a le lascivie il petto chiude e tra queste sirene con gli orecchi serrati passa, assai maggior gloria acquista che noi acquistato non abbiamo ne la vittoria contra Siface. Annibale, il maggior nemico che mai avessimo noi romani, uomo fortissimo e capitano quasi senza pari, da le delizie e feminili abbracciamenti d'alcune donne effeminato, non è piú quel virile e gagliardo imperadore che esser soleva. Le cose che in mia lontananza ne la Numidia valorosamente fatte hai, la tua sollecitudine, la prontezza, l'animositá, la fortezza ed il valore, la celeritá e tutte l'altre tue buone parti di vera lode meritevoli, volentieri ricordo e di commendarle mai non mi sazio. Il resto piú caro averò che teco stesso pensi, a ciò che io dicendolo, non ti sia di vergognarti cagione. Come tu sai, Siface è stato dai nostri soldati preso; il perché egli, la moglie, il reame, i campi, le terre, le cittá e gli abitatori, e insomma tutto quello che fu del re Siface è preda del popol romano; e il re e la consorte sua, ben che non fosse cittadina di Cartagine, ben che il padre di lei capitano dei nemici non vedessimo, bisognarebbe mandar a Roma e il tutto a l'arbitrio del

senato e popolo romano lasciare. Non sai che Sofonisba con le sue ciancie ha il re Siface nostro confederato alienato da noi e fatto prender contra noi l'arme? Vinci l'animo tuo, Masinissa, e guarda che tu non macchi molte altre buone parti che riguardevole ti fanno con un vizio solo, e che tu non guasti tanti meriti e la grazia di quelli con maggior colpa che non è la cagion de la colpa. — Masinissa udendo queste agre e vere riprensioni non solamente arrossí per vergogna, ma amaramente piangendo disse che era in poter di Scipione. Tuttavia quanto piú poteva caldamente il pregava che se era possibile gli lasciasse la data scioccamente fede osservare, perciò che a Sofonisba giurato aveva che viva non anderebbe in poter de' romani. Dopo altre cose dette partí Masinissa ed al suo padiglione andò, ove tutto solo con caldi e frequentissimi sospiri, con dirotte ed amarissime lagrime e pianti di maniera alti che dai circonstanti al padiglione erano uditi, tutto il dí piangendo dimorò non sapendo che fare, e de la notte anco buona pezza stette, ed ora una cosa ed ora un'altra pensando, piú che mai confuso non puoté mai dormire. Cadevagli in animo passate le colonne de lo stretto da Ercole poste, di navigar a l' isole Fortunate con la moglie. Pensava d'andarsene con lei a Cartagine e in aita di quella cittá mettersi contra i romani. Deliberava talora col ferro, col veleno, col laccio o in altro modo la vita e i tanti suoi dolori finire. Fu piú volte vicino ad ammazzar se stesso, ma non per téma de la morte, ma per non macchiar la sua fama si tenne. Si gettò sovra il letto ed ora qua or lá dimenandosi luogo di quiete non trovava. Ardeva il misero amante come negli aperti campi la stipa dal fuoco si consuma, e non trovando a le sue pene conforto, cosí a dir cominciò: — O Sofonisba mia cara, o vita de la mia vita e a me assai piú che la luce degli occhi miei amabile e dolce, che sará di noi? Oimè, piú concesso non mi sará veder il tuo vago ed amoroso viso, le bionde chiome, quei begli occhi che mille volte hanno fatto invidia al sole e sentir la soave armonia de le parole, la cui dolcezza può a Giove nel maggior furore, quando irato le folgoranti saette vibra, l'arme tor di mano. Ahi, che piú non mi sará lecito queste braccia gettarti al collo,

la cui candidezza di convenevol rossore sparsa avanza le matutine rose. Ma non voglia Iddio senza te ch' io viva, ché tanto viver senza te potrei quanto un corpo può senza spirito in vita stare. Siami, o Giove, da te concesso che ambidui un sepolcro chiuda, a ciò che il vivere che qui teco m' è negato mi sia tra l'ombre concesso. E quale, o Dio buono, sará nei Campi Elisi tra quegli spiriti piú di me beato, se io teco potrò per l'ombrose selve degli odorati e verdi mirti andarmene spaziando? Quivi i nostri amari e dolci amori insieme senza impedimento niuno piú volte raccontaremo, rammentando le cose passate, gioiendo del diletto e sospirando de la pena. Quivi non sará giá il rigido e severo di marmo Scipione, che le passioni amorose non cura e per questo a le mie acerbe pene non ha compassione, non avendo mai provato che cosa sia amore. Egli alora con le sue troppo crudel parole non verrá giá a persuadermi che io ti lasci o che io ne le mani dei romani ti metta e sia cagione de la tua miserabile durissima servitú. Egli non mi garrirá giá che io sí ferventemente ti ami. Noi staremo pure senza sospetto di lui o d'altri che ne possano separare e la nostra dolcissima compagnia dividere. Deh, avessero voluto gli immortali dèi che egli ne l'Affrica non fosse passato giá mai, ma che sempre in Sicilia, in Italia e ne le Spagne dimorato si fosse. Ma che dico io, smemorato e pazzo che sono? Se egli in Affrica navigato non fosse e fatta la guerra contra Siface, come averei io mai veduto la bella Sofonisba, la cui bellezza ogn'altra bellezza avanza, la leggiadria è senza pare, la grazia indicibile ed inestimabile, i modi rari ed incomparabili e il tutto che è in lei non si può con parlar umano agguagliare? Se Scipione qui venuto non fosse, come ti averei, o mia cara speme ed ultimo termine dei miei desii, conosciuta? Certamente né tu mia moglie saresti, né io tuo marito divenuto sarei. Almeno sarebbe questo, che tu ora non saresti in tanti affanni come ti ritruovi, sapendo che la vita tua degnissima di lungo e felice termine è su la bilancia, se viva déi restare o no; anzi è pur conchiuso che se tu viva resti, che a' romani in preda sii data. Ma tolgano gli immortali dèi che tu del popolo romano diventi preda. E chi potrá creder giá mai che Scipione

in una medesima cosa a me doni la vita e di quella mi spogli? Non mi donò egli la vita essendomi stato la verissima cagione di farmi andar a Cirta, ove la vita mia che è la bellissima Sofonisba ritrovai? E senza lei, lasso me, che fòra starmi in questa angoscia e penace vita? Ma, misero me, non mi spoglia egli de la vita e la morte mi dona volendo Sofonisba in suo potere? Oimè, perché subito dopo che Siface fu preso non andò egli in Italia, od almeno perché non si ridusse in Sicilia? Perché non menò egli Siface a Roma a presentar cosí glorioso spettacolo del re de la Numidia al suo popolo romano? Se Scipione qui non fosse, tu, Sofonisba, liberamente mia rimarresti, perciò che con Lelio averei trovato mezzo di salvarti. Ma certamente, se Scipione vedesse una volta Sofonisba e un poco piegasse gli occhi a la sua incredibil bellezza, io non dubito punto che egli di lei e di me non si movesse a compassione e non giudicasse che ella meritasse restar reina non solamente di Numidia ma d'ogn'altra provincia. Or che so io se egli la vedesse che di lei non s'innamorasse e per sé quella togliesse? Egli è pur uomo come gli altri, ed impossibil mi pare che a sí fatta beltá non intenerisse quella durezza de l'animo suo. Ma oimè, che parlo? che vaneggio? Veramente io m'avveggio bene che, come proverbialmente si dice, io canto a' sordi, e a' ciechi voglio insegnar che cosa siano i colori e come distinti, ed eglino che son nati ciechi come impareranno? Misero me e dei miseri il piú misero! Ecco che Scipione domanda Sofonisba come cosa appartenente a lui, perciò che disse quella esser preda e parte de le spoglie dei soldati romani. Che debbo fare? darò io Sofonisba a Scipione? Egli la vuole, egli mi costringe, egli essorta e mi prega; ma io so bene quanto in me ponno l'essortazioni sue e sotto le preghiere che cosa giace. Adunque io Sofonisba in sue mani metterò? Ma prima il sommo Giove le sue fiammeggianti saette in me dirizzi e nel profondo de l'inferno mi folgori, prima s'apra la terra e m'inghiotta, prima sia il corpo mio a brano a brano in mille pezzi stracciato e divenga cibo di fere selvagge ed esca di corbi ed avoltori, che io mai tanta e sí empia sceleraggine commetta e rompa la fede che con giuramento ho promessa. Oimè, che

dunque farò io? Egli pur ubidir mi conviene e a mal mio grado far ciò che l' imperador de l'esercito comanda. Lasso, che a questo pensando io moro. Adunque per minor male e per serbarti quanto t' ho promesso, o mia Sofonisba, tu morirai e col mezzo del tuo caro marito fuggirai il giogo de la fiera servitú romana, perché cosí al crudo Giove piace e mi astringono i miserabili cieli che io del mio male sia il ministro. Cosí, o vita mia, quanto per me si fa, solamente è fatto per mantenerti la fede che ultimamente ti confermai. — E pensando mandarle il veleno, venne di nuovo in tanta furia e tanto lo sdegno in lui s'accese che pareva forsennato, e come se Sofonisba dinanzi avuta avesse, cosí seco parlava, cosí le diceva le sue passioni e con lei si lamentava. Piangendo poi buona pezza dirottamente, in parte sfogò il suo dolore, non perciò che totalmente restasse libero. Onde cominciò di nuovo a far chimere e farneticare. Quando io penso a tanto uomo come era Masinissa, che in vero fu un segnalato e nobilissimo re che con tanta prudenza gli acquistati e recuperati reami governò e che cosí costantemente perseverò ne l'amicizia del popolo romano, io prego Dio che gli amici miei e me insieme non lasci entrare in cosí intricato amoroso labirinto come egli si trovava, ma concederne che piú temperatamente amiamo. Pertanto io vi essorto, signor Rinuccio, che ora che voi sète sul fiorir de la vostra bellissima fanciullezza vi guardiate da cotesti amori cosí poco regolati, e che tanto innanzi ne la pania amorosa non mettiate il piede che in quella siate astretto ognora piú impaniarvi. Ma ritornando al nostro afflitto Masinissa, vi dico che egli diceva: — Adunque io manderò il veleno a la mia vita? Tolgano li dèi che questo sia giá mai, o piú tosto la menerò ne l'ultime parti de l' incognita ed arenosa Libia, ove tutta la contrada è di serpenti piena. Quivi piú sicuri assai che in qual si voglia luogo saremo, perciò che il crudele ed inesorabil Scipione non ci verrá, e i serpenti veggendo la rara e divina bellezza de la mia bellissima Sofonisba raddolciranno i lor amari veleni e a me per rispetto di lei non noceranno. Moglie mia dolcissima, io delibero che noi ce ne fuggiamo a ciò che tu possa schivar la servitú e la morte.

E se non potremo nosco portar oro e argento, non ci mancherá modo di vivere, essendo molto meglio viver con pane ed acqua che restar in servitú. E teco vivendo che povertá potrò io sentire? A l'essilio e a la povertá io sono avvezzo, perciò che cacciato fuor del mio reame, assai sovente ne l'oscure caverne mi son riparato e con le fiere visso. Ma tu, moglie mia cara, che in tante delicatezze e vezzi sei nodrita e sei solita in piaceri e regalmente vivere, come farai? So che il core non ti daria di seguirmi. E se pur venir tu volessi, ove ho io adesso modo di navigare? In mare è l'armata romana che ogni passo ci chiude. In terra Scipione con i suoi soldati tutte le vie occupa e de la campagna è signore. Che farò adunque, misero me e sfortunatissimo? Io pur vaneggiando vo con gli accerbi miei pensieri e non m'accorgo del fuggir de l'ore, ché a quel ch' io veggio a mano a mano ne verrá il sole, perché l'alba comincia a biancheggiare. Giá mi par veder il messo del capitano che Sofonisba voglia ne le mani. Il perché necessario è o darla od ucciderla. Ella piú tosto elegge la morte che la servitú. — Onde deliberato mandarle il veleno, cascò in terra tramortito dal soverchio dolor preso. Tornato poi in sé, maledicendo la terra, l'acqua, l'aria il fuoco, il cielo e li dèi de l' inferno e i celesti, dopo un acerbo e lagrimoso strido chiamò a sé un suo fidatissimo servo che secondo la costuma di quei tempi serbava sempre il veleno, e gli disse: — Piglia la mia coppa de l'oro e porta questo veleno a Cirta a la reina Sofonisba e le dirai: io piú che volentieri il marital nodo averei servato e la prima fede a lei data, ma che il signor del campo in poter di cui io sono me lo vieta. Io ho tentate tutte le vie possibili per far che mia consorte e reina restasse, ma il comandatore e i comandi sono stati sí duri e forti che forzato sono d'offender me stesso e d'esser del mio mal ministro. Il veleno le mando con cosí dolenti pensieri come io so bene ed ella il crede e tu in parte veduto hai. Questa sola via le resta a servarsi da la servitú romana. Dille che ella pensi al valor del padre, a la degnitá de la sua patria e a la maestá reale dei dui regi stati suoi mariti, e che faccia ciò che piú convenevole a lei pare. Va' e non perder

tempo per via. — Partissi il servo e Masinissa come un battuto fanciullo piangendo si rimase. Gionto il messo a la reina e a quella la fiera ambasciata esposta e datole la coppa con il veleno, attese ciò che ella li direbbe. Pigliò le reina la coppa e il veleno e al messo disse: — Come io averò in questa coppa d'oro bevuto il veleno, tornerai al tuo signore e gli dirai che io volentieri accetto il suo dono, poi che altro non ha potuto il marito a la moglie mandare; ma molto meglio morta sarei innanzi a queste funebri nozze. — Né altro al messo dicendo, prese la coppa e dentro il veleno vi distemperò, e quella a la bocca postasi, intrepidamente tutta la bebbe, e bevutola al messo essa coppa rese, salendo sovra un letto. Quivi quanto piú onestamente puoté le vestimenta sue a torno a sé compose, e senza lamentarsi o mostrar segno alcuno d'animo feminile animosamente la vicina morte attendeva. Le sue damigelle che a torno le stavano tutte dirottamente piangevano, di maniera che per il regal palazzo il pianto si sentí e il romor si levò grandissimo. Ma poco stette Sofonisba che vinta da la vertú del veleno se ne morí. Il messo ritornò a Masinissa con questo sí fiero annunzio, il quale pianse assai e fu spesse fiate vicino, se stesso con le proprie mani occidendo, a seguitar l'anima de la sua infinitamente da lui amata Sofonisba. Ma intendendo queste cose, il valoroso e saggio Scipione, a ciò che il feroce e pien di passione suo Masinissa contra se stesso non incrudelisse o altro disordine non facesse, quello a sé chiamato, con dolcissime parole quanto piú puoté consolò e poi amichevolmente riprese che cosí poca fede in lui avuto avesse. Il seguente giorno poi a la presenza de l'essercito sommamente il lodò e il regno de la Numidia gli donò, dandogli di molti ricchi doni e di molta stima appresso i romani. Il che il senato e il popolo de la cittá di Roma approvò e con amplissimi privilegi confermò nomando Masinissa re di Numidia ed amico dei romani. Cotal fine adunque ebbe l' infelice amore del re Masinissa cotanto dal nostro divinissimo Petrarca lodato.

IL BANDELLO

a l' illustre signora
la signora
CAMILLA BENTIVOGLIA E GONZAGA
salute

Io credo che siano pochi giorni ne l'anno nei quali gli uomini non facciano qualche beffa a le donne e che altresí le donne non ingannino gli uomini, e parmi che la cosa stia bene quando quale dá l'asino ne la parete tal riceve. È ben vero che il piú de le volte gli uomini fanno de le vendette che a le donne non è cosí lecito fare, non per altro se non che l'uomo si prende piú di libertá e cerca sempre tener la donna soggetta che per compagna da Dio gli è data. Onde un di questi giorni a Diporto, ove madama illustrissima di Mantova, come sapete, suole tutta la state diportarsi per l'aria ch'assai temperata gli spira e per la comoditá de le sue belle ed agiate stanze che ella ci ha fatto, di questa materia ragionandosi e vari casi dicendosi, la gentil e discreta madrona madonna Leonora Buonavicina e Malchiavella verso madama rivolta disse: — Egli mi pare, madama, che tutto il dí questi uomini si prendano piacere d' ingannare le semplici donne, e come l' hanno fatta qualche truffa non cessano mai fin che a tutto il mondo narrata non l' hanno, parendo loro di trionfare. E se talora per sorte vien loro da donna qualche beffa fatta, maravigliosamente s'attristano e con tutte le forze s' ingegnano di vendicarsi. Dove, pur che la vendetta non sovramontasse l'offesa, si potrebbe passare; ma eglino di picciola vendetta non si contentano, come infinite volte s' è veduto. Perciò non si deveno meravigliare se talvolta le donne gli

rendono a doppio la pariglia, come ho inteso per lettere del nostro dotto e vertuoso messer Carlo Agnello, che da Napoli questi dí mi scrisse esser in Ispagna accaduto. — E cosí la Buonvicina narrò un meraviglioso accidente, il quale avendo io scritto ho voluto che sotto il vostro nome tra le mie novelle sia veduto. Degnatevi adunque quello accettare con quella vostra innata umanitá, sapendo per vera esperienza quanto il Bandello è vostro e del valoroso signor vostro consorte. Feliciti nostro signor Iddio di tutti dui i pensieri. State sana.

NOVELLA XLII

Il signor Didaco Centiglia sposa una giovane e poi non la vuole e da lei è ammazzato.

Valenza, quella dico di Spagna, è tenuta una gentile e nobilissima cittá dove, sí come piú volte io ho da mercadanti genovesi udito dire, sono bellissime e vaghe donne, le quali sí leggiadramente sanno invescar gli uomini che in tutta Catalogna non è la piú lasciva ed amorosa cittá. E se per aventura ci capita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radeno che le siciliane non sono di loro megliori né piú scaltrite barbiere. Quivi è la famiglia dei Centigli, in quella cittá sempre stata molto famosa e d'assai ricchi ed onorati cavalieri piena, ne la quale non sono ancor molt'anni fu un cavaliero molto ricco, d'etá di ventitré anni, che si chiamava Didaco. Egli in Valenza aveva il nome del piú liberal e cortese cavaliero che ci fosse e che piú onoratamente ai giuochi de le canne, a l'ammazzar tori e a l'altre feste comparisse. Costui veduta un giorno una giovanetta di basso legnaggio, ma molto bella e sovra modo avvenente e costumata, di lei fieramente s' innamorò. Aveva la giovane la madre e dui fratelli che erano orefici, ed ella lavorava di sua mano su tele bellissimi lavori. Il cavaliero sentendosi de l'amor di costei tanto acceso che non aveva bene o riposo se non quando di lei pensava o la vedeva, cominciò assai sovente a passarle per dinanzi la casa e con ambasciate e let-

tere sollecitarla. Ella a cui sovra modo piaceva l'esser vagheggiata dal primo cavaliero de la cittá, né in tutto dava orecchie a le domande del cavaliero né in tutto le rifiutava, ma tenevalo cosí tra due. Egli che d'altro aveva voglia che d'esser pasciuto di parole e sguardi e d'ora in ora piú di lei s' invaghiva e sperava con san Giovanni bocca d'oro incarnar il suo dissegno, ebbe modo di fare ch'ella fosse contenta di ridursi con lui a parlamento ove piú le piacesse, impegnandole quanta fede aveva che da lui non riceverebbe ingiuria né forza alcuna. La giovine communicò il tutto con la madre la quale, ai preghi de la figliuola mossa, fu contenta che in casa il giovine le venisse a parlare. Il cavaliero ottenuto questo, ci venne e con Violante, ché cosí era la giovanetta nomata, sempre a la presenza de la madre assai lungamente ragionò. E ben che egli fosse molto eloquente e bel parlatore, e promettesse a la madre e a la figliuola cose assai, e volesse innanzi tratto buona somma di danari darle, e quando poi si volesse maritare provederle di conveniente e ricca dote, nondimeno altra risposta da Violante aver non puoté se non che ella se gli conosceva molto esser ubligata per l'amore che egli diceva di portarle, e che ne le cose oneste ella era presta di compiacerli, ma che viveva con questo animo deliberato di prima voler morire che perder la sua onestá. La madre altresí con molte parole aiutava la figliuola. Il povero amante che era tócco di buona sorte e senza fine Violante amava, e seco d'appresso parlando piú particolarmente l'aveva considerata e piú del solito oltre ogni credenza gli era piaciuta, perciò che in vero ella era bellissima e leggiadra, veggendo che a patto nessuno, per arte che sapesse usare, per amante ottener non la poteva, deliberò prenderla per moglie. Egli la vedeva compita di beltá, di leggiadria, di grazia, di belle maniere e in tutto avveduta e gentile, e giudicava se bene era di bassa schiatta, che avendola egli per donna, ella poteva stare al paro di quante ne erano in Valenza, e che non aveva né padre né madre che lo devessero di questo suo parentado che far voleva, sgridare. Stimolavalo poi il grande amore che a Violante portava e gli persuadeva a deverlo fare, perciò che altro non ci è in questo

mondo di maggior importanza che contentarsi, e che si può ben comprar un cavallo a stanza d'un amico ed anco far de l'altre cose assai, ma che le mogli si vogliono prender secondo il cor suo. Sovvenivagli anco aver udito dire ch'uno re di Ragona non era molto tempo aveva preso per moglie la figliuola d'un suo vassallo catalano. E cosí varie cose tra sé rivolgendo e non sapendo da l'amor di costei levarsi, anzi parendogli che l'amor suo verso lei si facesse di punto in punto maggiore, la deliberazione che ne l'animo suo fatto aveva, cosí le manifestò dicendole: — Signora Violante, a ciò che possiate conoscer l'amor ch' io vi porto esser vero e quanto vi ho detto esser dal core proceduto, quando voi vogliate perpetuamente esser mia, io mentre che viverò sempre sarò vostro prendendovi per mia legitima sposa. — Udendo questo la madre e la figliuola divennero molto allegre e ringraziarono Dio di tanto buona ventura, commendando senza fine questa sua umanitá. E Violante molto modestamente gli disse: — Signor Didaco, onestando voi l'amor vostro come onestate, ancor ch' io mi conosca indegna di tal cavaliero qual voi sète, essendo voi di legnaggio antico e in questo paese nobilissimo ed io di poveri e bassi parenti discesa, io vi sarò sempre leal consorte e fedelissima serva. — E cosí restarono in questa conchiusione: che egli ad ogni piacer suo sposaria a la presenza de la madre e dei fratelli, quando volesse, Violante. Piacendo al cavaliero la partita, egli quindi partendosi con un basciar di mano a la giovane a casa se ne ritronò. La madre come i figliuoli furono a casa narrò loro tutto quello che con il cavaliero s'era ordinato, di che i dui giovini fecero meravigliosa festa parendogli una bella cosa cosí onoratamente aver la sorella maritata e non convenire darle dote. Non stette il signor Didaco dui giorni che egli rivenne, e a la presenza de la madre, dei dui fratelli e d'un suo servidore che seco aveva condotto, del quale molto si fidava, sposò solennemente per parole di presente la sua tanto desiata Violante, pregando perciò ciascun di loro che per alcuni convenevoli rispetti questo sposalizio fin che egli lo publicasse tenessero segreto. Sposata che egli l'ebbe, la notte seguente seco se n'andò a giacere e con

grandissimo piacer suo e soddisfazione di Violante consumò il santo matrimonio. E cosí perseverando in amarla stette piú d'un anno che quasi ogni notte seco andava a dormire. Egli l'aveva in questo tempo messa riccamente in ordine di vestimenta e di gioie, ed ai fratelli di lei aveva buona somma di danari donata. Il che fu cagione che molti che non sapevano come il fatto si stesse, veggendo lei superbamente abbigliata stimarono che il cavaliero avesse l'amor de la giovane per prezzo comperato e che quella come amante o amica si godesse. E tanto piú facilmente pareva loro che il vero stimassero, quanto che il cavaliero spesse fiate di giorno domesticamente in casa le andava. Ella ancora che qualche cosa di questo mormorar sentisse, nulla se ne curava sapendo come il fatto era e sperando in breve col publicamento del matrimonio sgannar ciascuno. Il medesimo facevano la madre ed i fratelli di lei, i quali quella sovente stimolavano che appresso al marito facesse instanzia che il matrimonio si publicasse. Violante piú volte, quando in piacer si trovava col suo sposo, quello pregava che oramai a casa come aveva promesso volesse menarla. Egli diceva di farlo e tuttavia non faceva altro sembiante di condurla. Era giá passato l'anno che insieme dopo lo sposalizio amorosamente si godevano, quando il cavaliero, o che del basso sangue di Violante si vergognasse o che di lei fosse sazio o che altro a ciò lo spingesse, cominciò a far pratica d'aver per moglie una figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta, cavaliero d'una de le prime famiglie di Valenza. Onde continuando questa pratica, non dopo molto essendosi tra loro de la dote convenuti, egli questa altra publicamente prese per moglie. Il che essendo in Valenza notissimo e quel giorno medesimo avendo Violante sentito, tutta se ne stordí, e se rimase di mala voglia non è da dire. Ella fuocosamente e senza fine amava il cavaliero che per marito e signore teneva, e avendosi giá tanto tempo imaginato di venire ad onor del mondo tanto onoratamente come sperava ed ora ritrovandosi schernita, non sapeva ritrovar via alcuna di consolarsi. La sera vennero i dui fratelli a casa i quali parimente avevano il nuovo matrimonio udito dire, e trovata la sorella

che amaramente piangeva né consolazione alcuna voleva ricevere, quella a la meglio che puoterono insieme con la madre si sforzarono acquetare e dal pianto levarla. Ma ella fuor di misura afflitta e da estremo dolore occupata non dava orecchie a cosa che detta le fosse, ma di continovo sospirando e lamentandosi, acerbissimamente la sua disgrazia piangeva. E cosí quasi tre giorni questa vita senza mangiare e senza bere e senza dormir facendo, a poco a poco si consumava. Astretta ultimamente da natural necessitá prese un poco di cibo ed alquanto dormendo si riposò; e veggendo che il pianto nulla le giovava cominciò sovra i casi suoi a pensare, e non si potendo disporre a tolerar l' ingiuria che il cavaliero l'aveva fatta, deliberò se possibil era di fare che altri anco la ragionevol pena ne portasse, e prenderne tal vendetta quale a sí biasimevol sceleraggine si conveniva, a ciò che per l'avvenire gli uomini non fossero cosí facili ad ingannar le povere donne. E a nessuno il suo fiero proponimento manifestando, aspettava qualche oportuna occasione, dandole l'animo che il cavaliero le caderebbe a le mani. Deliberata adunque di farne altissima vendetta, andava tra sé imaginando il modo che tener deveva, e in questo mezzo, lasciato il pianto, attendeva a viver piú allegramente che poteva. Era in casa una schiava, femina grande e molto gagliarda di circa trenta anni, la quale voleva tutto il suo bene a Violante, avendola da fanciulla allevata e nodrita. Ella non si poteva dar pace che di questa maniera la giovanetta restasse schernita e seco assai pietosamente lagrimato ne aveva. A questa propose Violante manifestare il concetto de l'animo suo, conoscendo che ella sola non bastava a far quanto imaginata s'era di mandar ad essecuzione, e tanto piú quanto che costei le pareva piú a proposito che altra che ci fosse. E cosí il tutto le scoperse, la quale non solamente accettò d'esserle compagna, ma sommamente il suo fiero proponimento le commendò. Determinato tra lor due quanto intendevano di fare, altro non aspettavano che la comoditá, la quale si dice esser madre de le cose. Non erano ancor quindici dí passati dopo che il cavaliero aveva la seconda moglie sposata, che egli andando a diporto a cavallo per la cittá passò dinanzi la casa di Violante,

la quale si ritrovò a la finestra come quella che per fermo teneva che egli sarebbe gran cosa che il cavaliero non passasse per la contrada. Come ella il vide, tutta nel viso arrossí aspettando ciò che egli devesse dire. Il cavaliero anco egli, come s'accorse che la giovane era a la finestra, alquanto di colore si mutò; ma fatto buon viso, come le fu dinanzi fermò il giannetto e riverentemente le disse: — Buona vita, signora mia; come state voi? egli mi par un anno che io non v'abbia veduta. — La giovane udendo questo alquanto sorrise e cosí gli rispose: — Voi mi date la buona vita con parole, e d'effetti me l'avete giá data molto trista. E come io mi stia, sapete voi cosí bene com' io. Ma sia con Dio, poi che altramente esser non puote. Voi m'avete pur del tutto abbandonata, e poi dite che vi par un anno che non m'abbiate veduta. Io mi avveggio bene che piú di me non vi cale, e vogliovi dire che io sempre di questo dubitai, perciò che non era diventata cosí cieca né perduto tanto l' intelletto che io non conoscessi la mia bassezza non esser de la vostra grandezza degna. Nondimeno io vi prego che degnate talora di me ricordarvi, ché vogliate o no, io fui e sarò sempre vostra. — Il cavaliero inteso questo e veggendo che la donna non faceva maggior romore, si pensò averne buon mercato e cosí le disse: — Quello che io ho fatto, signora mia, è stato necessario farlo per metter una perpetua pace tra la famiglia mia e la Vigliaracuta, tra le quali sono state sanguinose mischie e il tutto adesso con questo parentado s'è acconcio. Né per questo sarete mai da me abbandonata, perciò che in ogni cosa che per me si potrá a beneficio vostro operare io sempre il farò di buon core, e per l'avvenire v'accorgerete che l'amor mio verso di voi non è punto mancato. — Io me n'avvedrò — soggiunse alora Violante — se talvolta voi vi lasciarete vedere e godervi. — Il cavaliero dicendo di farlo si partí, e non essendo cinquanta passi da la casa dilungato, chiamò a sé quel servidore che era del tutto consapevole e gli disse: — Ritorna a dietro e di' a la signora Violante che a ciò che conosca che io l'amo e tengo conto di lei, che non le dando disagio io me ne verrò questa notte a starmi buona pezza seco. — Fece il messo l'ambasciata a la donna, de la quale ella mostrò

meravigliosamente allegrarsi. Ora veggendo Violante che il disegno suo principiava a pigliar la qualitá ch'ella voleva, subito chiamò a sé la schiava e diede ordine a quanto giá aveva deliberato di essequire. Venuta la notte, poi che il signor Didaco buona pezza fu stato con la nuova sposa con cui cenato aveva e seco ancora non s'era congiunto, con buona licenza di quella si partí; e mandati via tutti i servidori che seco aveva, ritenne quel solo che sapeva il fatto, e a casa di Violante se n'andò, da la quale molto lietamente fu ricevuto. Il servidore accompagnato in casa di Violante il suo signore, andò ad albergo altrove. E perché l'ora era alquanto tarda, il signor Didaco e Violante s'andarono al letto ed amorosamente l'un de l'altro prendendo piacere ragionarono assai di questo nuovo matrimonio. Ma la deliberata giovane pareva che ad altro non attendesse eccetto che a pregarlo che di lei per l'avvenire tenesse conto. Egli che pur l'amava, perché era bellissima e molto graziosa, largamente le prometteva di tenerla sempre per amica. Ora poi che molte fiate insieme amorosamente si trastullarono e fattosi carezze piú de l'usato grandissime, il cavaliero che stracco si sentiva, altamente s'addormentò. Come ella il sentí che fortemente dormiva, si levò quanto piú puoté chetamente di letto e aprí la camera, introducendo la schiava che a la porta l'attendeva. Presero adunque la preparata fune ed ebbero cosí la fortuna amica che il misero cavaliero prima con mille adamantini nodi annodarono che egli di nulla s'accorgesse. Destatosi poi tutto sonnacchioso, subito fu da le due audacissime donne in modo con un cavicchio sbadagliato che egli gridar non poteva. Era nel mezzo de la camera fermato un travicello per aita del trave del soffitto di quella. A questo travicello elle a mal grado di lui il cavaliero strettissimamente in piede legarono cosí ignudo come il dí che nacque. Ed ecco la indiavolata schiava recar un radente coltello con un paio di tanaglie picciole con altri ferri taglienti. Che animo crediamo noi che devesse esser alora quello di cosí infelice gentiluomo? che pensiero il suo, veggendo innanzi agli occhi suoi le due donne spiegar quei taglienti ferri ed arditamente prepararsi, come fa il beccaio quando nel macello vuol scorticare un bue od

altra bestia, contra di lui? Veramente io penso che egli si trovasse molto mal contento d'aver mai offesa Violante. Ma il pentirsi da sezzo talora poco vale, dico appresso agli uomini, ché innanzi a Dio ho io sentito piú fiate predicare che il pentirsi di core sempre vale. Ora essendo il giovine in questa maniera legato, la disperata Violante prese in mano le tenaglie e con fiero viso tanto fece che la lingua del tremante cavaliero intenagliò e gli disse: — Ahi, sleale, perfido, villano e crudel cavaliero, non piú per le scelerate opere tue cavaliero ma vilissimo uomo, quanto mi duole che io di te non possa publicamente negli occhi di tutta la cittá quella vendetta prendere che la sceleraggine tua merita! Ma di modo sí fatto ti punirò che a quanti ci sono e che dopo noi verranno sarai essempio, a ciò che di beffar le semplici ed incaute fanciulle debbiano guardarsi, e quando volontariamente hanno fatto una cosa che nel cospetto di Dio è accetta, che la conservino. Non conosci, traditore, questo luogo, ove con simulate parole il matrimoniale anello mi desti e con piú falsi parlari la mia verginitá mi rapisti? Ecco, mancator di fede, il letto geniale che tu sí leggermente hai violato. Ahi, quante bugie tutte a mio danno ordinate questa falsa lingua m' ha detto! Ma lodato Iddio, ella nessun'altra piú ne ingannerá. — Dicendo questo con un paio di forbici gli tagliò piú di quattro dita di lingua. Pigliando poi con le tenaglie le dita de le mani diceva: — Slealissimo, perché con queste dita mi desti il matrimonial anello? perché mi sposasti? perché dopoi con le braccia il collo m'avvinchiasti, se ad altri elle devevano un non legitimo anello donare? — Tagliatogli adunque con le forbici tutte le sommitá dei diti, dopo questo ella pigliò un acutissimo stiletto e rivolta agli occhi cosí disse: — Io non so, occhi ladri che degli occhi miei sète qualche tempo stati tiranni, ciò che di voi mi dica. Voi mostraste quando io vi mirava una infinita pietá, un immenso amore e un ardentissimo desiderio di sempre compiacermi. Ove son quella false lagrimette che per amor mio mi deste ad intendere che avevate sparse? Quante fiate vi sforzaste voi a farmi credere che altra beltá che la mia non miravate, che altra leggiadria non era possibile a vedere che a par de la mia fosse, e che in me come ne lo specchio

d'ogni gentilezza, d'ogni bel costume e di quanta mai grazia fu in donna, vi specchiavate? Si oscuri questo falso lume — e questo dicendo tutti dui gli occhi gli accecò — a ciò che mai piú non veggia la luce del sole. — Né di questo contenta, poi che qualche altra parte del corpo che per onestá mi taccio gli recise e quasi per ogni membro de l' infelicissimo cavaliero ebbe i suoi taglienti ferri adoperati, al core si rivolse. Era il povero giovine per le ricevute ferite piú morto che vivo e fieramente si contorceva, ma nulla gli giovava. Elle l'avevano sí fattamente legato che indarno si scoteva. Orrendo spettacolo certamente era a veder un uomo ad un travicello legato con le membra fieramente lacerate non si poter aiutare né domandar mercé. Ora essendo Violante piú tosto stracca che sazia de la crudel vendetta che del falso marito pigliava, a lui il quale non so se poteva intendere disse: — Didaco, io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi, ché il tuo fallo deveva negli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato. Tu ti potrai almeno gloriare che per mano d'una donna che amasti, ed ella te senza fine amava, sei morto. Il che di me non avverrá, ché quando si potesse fare, io volentieri per le tue mani morrei. Ma poi che esser non può, Iddio fará di me ciò che piú gli parrá espediente. Io non ti vo' piú tormentare. — Questo dicendo, due e tre volte il sanguinolente coltello in mezzo il core fin al manico gli piantò, e il misero giovine a queste ultime percosse quanto poteva distendendosi, di subito morí. Come elle il conobbero di questa vita passato, il sangue sparso per la camera asciugarono e slegato il corpo morto, quello in un gran cestone con le tronche membra collocarono e d'un pannolino copersero, riponendolo sotto il letto. Fatto questo, Violante a la schiava rivolta disse: — Giannica — tal era de la serva il nome, — io non ti potrei mai ringraziare a bastanza de l'aita che data m' hai a far questa mia sí desiderata vendetta, la quale senza te impossibile era che io potessi prendere. Ora che io ho sodisfatto al mio immenso desiderio, restami solamente provedere a la tua salvezza, a ciò dopo me resti chi possa di qual maniera io mi sia vendicata al mondo far manifesto. Pertanto io vorrei che

tu ti partissi e trovassi modo di passar in Affrica, che assai facile ti sará, perciò che io ti darò tanti danari che comodamente andar vi potrai e per sempre ricordarti di me. Io ho qui — ed apersele uno coffanetto — tanti danari, oro battuto e gioie, che passano la valuta di mille e cinquecento ducati. Prendeli tutti, ché di core te li dono, e non perder tempo a salvarti. Io terrò tutto oggi la cosa celata, sí che attendi al tuo scampo. — Giannica sentendo queste amorevoli parole che la giovane le diceva, si mise dirottamente a piangere, e a modo nessuno non la voleva intendere di partirsi da lei affermando che l' istessa fortuna che ella correrebbe anco ella voleva passare e che per amor suo non stimava la vita. Non puoté mai tanto persuaderla che Giannica volesse partire. Onde Violante veggendo che indarno si affaticava e che quella era pur disposta di voler morir seco, propose il resto de la notte dormire, che era poco spazio. E cosí tutte due in quella camera quel poco di tempo riposarono. Destate poi che furono, di nuovo Violante essortò Giannica a fuggire, ma senza frutto. Quella matina d'un pezzo avanti desinare venne il servidore de l'infortunato cavaliero secondo ch'era solito, per accompagnar il padrone a casa de la nuova sposa. Come Violante lo vide cosí gli disse: — Se tu vuoi intendere ove il tuo signore è ito, va' e conduci qui il signore viceré se tu vuoi, perciò che ho commissione di manifestarlo a lui e non ad altri. Altrimenti facendo tu ti affatichi indarno. — Partissi il servidore, e trovati uno zio ed un cugino del cavaliero disse loro quanto Violante detto gli aveva. Questi dui sapevano de l'amore del signor Didaco e di Violante, ma non giá che fossero insieme maritati, perciò che egli strettissimamente aveva comandato al servidore, che a nessuno il manifestasse. I dui parenti mai non averebbero pensato il fatto com'era. Onde di brigata andarono a trovar Violante, la quale con viso allegro fattasi loro incontro gli disse: — Signori miei, che cercate voi? — Noi vorremmo — risposero — che voi ne dicessi ove è ito il signor Didaco. — Perdonatemi, signori, io non vo' romper il suo comandamento. Andate e menate qui il signor viceré e il tutto intenderete, perché da lui cosí ho commissione. — Era alora viceré il signor duca di Calavria,

figliuolo del re Federico di Ragona che a Torsi in Francia morí. — Non è conveniente — dissero quei signori — che il signor viceré venga qua. — Fate adunque — disse ella — o che venga o che mandi per me. — Non potendo eglino altro da la giovane cavare, andarono a parlare al viceré. Violante che con la schiava il tutto che deveva occorrere aveva considerato, si vestí piú riccamente che puoté e fece altresí che Giannica si vestisse, e stava aspettando il messo del viceré. La madre veduti venir quei signori, dimandò a la figliuola che cosa fosse questa. Ella le disse certe favole, né cosa alcuna del fatto le volle scoprire. Ed eccoti venir un sergente del viceré, il quale comandò a Violante che si devesse innanzi ad esso viceré presentare. Ella che altro non aspettava, senza far motto a la madre, con la Giannica a parlar al viceré andò. Era col signor viceré la maggior parte dei cavalieri e gentiluomini del paese. Quivi Violante arrivata e fatta la conveniente riverenza, fu dal viceré dimandata che ella devesse dir ciò che dal signor Didaco Centiglia aveva in commissione. La giovane alora non come dolente o timida femina, ma come allegra e valorosa cosí al viceré animosamente rispose: — Signor viceré, voi devete sapere che il signor Didaco Centiglia giá piú d'un anno passato, poi che vide che il mio amor altramente aver non poteva, deliberò di prendermi per moglie e a la presenza di mia madre, dei miei fratelli e di Pietro suo servidore che è qui, in casa mia mi sposò e meco piú di quindici mesi quasi ogni notte come mio marito si giacque. Egli poi non avendo riguardo che io era sua legitima moglie, questi dí, come per tutta Valenza si sa, apertamente la figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta ha sposato, la quale esser non poteva sua, essendo io prima di lei legitimamente sposata. Né bastandogli questo, come se io sua putta e bagascia stata fossi, ieri sfacciatamente venne a trovarmi e mille favole e menzogne mi disse sforzandosi darmi ad intender il nero per il bianco. Ed a pena da me partito mi mandò Pietro che qui si vede, a dirmi che questa notte passata egli voleva venir a giacersi meco. Il che, come Pietro può testificare, io gli concessi, parendomi esser aperta la via a prender di lui quella vendetta che per me si poteva. Perciò

son qui venuta, giustissimo viceré a ciò che da me voi il tutto intendiate. Io né a negar né a pregare mi saprei disporre, parendomi che troppo gran vigliaccheria sarebbe d'una cosa volontaria e pensatamente operata temer punizione. Voglio adunque, il vero con buon viso liberamente confessando, diffender la fama mia, a ciò che se nessuno per il passato ha di me sinistra openione avuta, sappia ora certissimamente che io del signor Didaco Centiglia moglie vera sono stata e non bagascia. Mi basta che l'onor mio sia salvo, avvenga mò ciò che si voglia. Io, signor viceré, questa notte passata, con l'aiuto di questa schiava che meco è, da la ricevuta ingiuria stimolata quella vendetta ho preso che m'è paruta convenevole a l'ingiuria che egli fuor d'ogni ragione, non l'avendo io offeso, m'ha fatta e con queste mani da quello scelerato corpo ho la vituperosa anima cacciata. Egli l'onore tolto m'aveva ed io ho a lui la vita levata. Ma quanto piú si debbia l'onore che la vita apprezzare è troppo manifesto. — E quivi puntalmente il modo che tenuto aveva in ammazzarlo e come voleva far fuggir la schiava, narrò. Rimasero udendo questa tragedia tutti quei signori fuor di loro, e giudicarono la donna esser di piú grand'animo che a femina non apparteneva. Fu mandato a tôrre il miserando corpo del cavaliero che a tutti diede un orrendo spettacolo. Furono essaminati la madre, i fratelli ed il servidore, e si trovò che in effetto egli non poteva di ragione sposar la seconda moglie. E sovra la morte del cavaliero fatta inquisizione diligentissima, altri non si trovarono colpevoli che Violante e Giannica, le quali publicamente furono decapitate, e andarono tutte due cosí allegramente a la morte come se fossero andate a la festa e, per quanto s'intese, la schiava nulla di se stessa curando, solamente essortava la padrona a sopportar in pace la morte, poi che cosí altamente s'era vendicata.

IL BANDELLO

al valoroso signore

il signor

CLAUDIO RANGONE

salute

Vi piacque, signor mio, questi dí menarmi a desinar con voi quando partimmo da l'alloggiamento di messer Aluigi Pisani, per la signoria di Vinegia in campo sotto Milano proveditor generale. Venni adunque con voi al vostro padiglione, dove trovammo il nostro messer Bernardo Tasso che ci attendeva per esser venuto a desinar con voi. Ci mettemmo a tavola e tuttavia desinando si cominciò a ragionare tra noi de le rime de la lingua volgare. Quivi il Tasso recitò alcuni bellissimi sonetti composti da lui in lode de la molto vertuosa signora Ginevra Malatesta, i quali essendo da voi molto lodati, voi anco voleste ch' io recitassi alcune de le mie rime. Il che feci piú per ubidirvi che perché giudicassi nessuna de le mie composizioni, che basse ed insulse sono, deversi a parangone di quelle del Tasso recitare. Cosí adunque col mangiare mischiando soavi e dolci ragionamenti e d'uno in altro parlamento travarcando, entrammo a ragionare dei vari effetti che tutto il dí veggiamo a certi amatori fare, che certamente sono effetti pieni di meraviglia e stupore, veggendosi la grandissima differenza che è tra loro secondo che varie sono e molto differenti le nature degli operanti cotali effetti. Quivi uno dei vostri servidori cominciò a voler narrare un caso avvenuto a Modena, il quale io questi anni passati udii recitare al dotto giovine messer Gianfrancesco Furnio e lo scrissi. E

dicendo io, dopo che il vostro assai brevemente detto l'ebbe, che giá scritto l'aveva, voi mi pregaste ch' io ve lo facessi vedere. Il che ora faccio, ed essa novella dal Furnio narrata vi mando e al nome vostro consacro. State sano.

NOVELLA XLIII

Francesco Totto innamorato di madonna Bartolomea Calora per gelosia di quella disperato s' impicca.

Parrá forse ad alcuni, pietose donne e voi discreti uomini, che io da la favola d' Ifi prendendo argomento, m'abbia questa istoria che io ora narrar v' intendo finta. Nondimeno la cosa è stata verissima e in questa nostra cittá accaduta, ne la quale tutti sanno come morí Francesco Totto nostro cittadino, ma forse non sanno la cagione. E perché le donne gran profitto cavar ne ponno imparando ad esser nel parlar modeste, e i giovini non potranno se non riceverne giovamento moderando gli sfrenati appetiti, io ho deliberato né piú né meno come la cosa fu, adesso dirvi. Dico adunque che questi anni prossimamente passati essendo Francesco Totto nostro cittadino senza padre, e trovandosi assai agiato d'oneste facultá e fieramente innamorato d'una nostra gentildonna chiamata madonna Bartolomea Calora, che tutti conoscete, ad altro non attendeva che a questo suo ferventissimo amore. Aveva onoratamente maritata una sorella che senza piú aveva, e lasciava la cura domestica de la casa a sua madre, ed egli tutto il giorno in casa de la Calora dimorava, il cui marito viveva a la carlona e lasciava correr l'acqua a l' ingiú, permettendo che la moglie continovamente stesse in giuochi e piaceri. Ché non passava personaggio nessuno per Modena che tratto da la fama de la Calora non l'andasse a vedere, e volendo giocar qualche somma di danari, ella a le carte e dadi cosí bene come qual uomo gran giocator si fosse giocava. Ella era tra tutte le donne modenesi stimata la piú bella. E sapete pur che generalmente questa nostra cittá ha fama d'aver bellissime donne. Era poi la Calora quella che di continovo trovava nuove fogge ne le

vestimenta, e tutti i giorni di festa era cagione che si ballasse e si stesse sui piaceri. Il Totto le praticava tutto il dí in casa, e con la pratica venne in grandissima domestichezza seco e il suo amore le discoperse. La donna non si corrucciò punto d'esser dal giovine amata, anzi mostrò aver caro il suo amore, di modo che il Totto lasciata dopo le spalle ogn'altra cura, solamente a servir madonna Bartolomea attendeva e tutto il dí in casa le stava. Il che gli era assai facile, non mettendo mente il marito a cosa che in casa sua si facesse. E veramente egli era ben fatto, secondo quello che i vicini dicono, che noi modenesi non pensiamo de le nostre donne mai male, stiano con gli uomini quanto si vogliano, pur che non le veggiamo con i maschi nel letto. Alora dicono che sospettiamo un poco di male. Ma queste son ciancie che il volgo dice senza fondamento. Essendo adunque il Totto entrato nel laberinto amoroso e ad altro non pensando che a la bella Calora, deliberò non pigliar mai moglie, e inebriato de l'amor di lei le fece libera donazione *inter vivos* di tutti i suoi beni, e si sforzò che questa donazione stesse piú segreta che potesse, non si avendo riservato se non l'usufrutto dei suoi beni fin che viveva. Io non voglio ora dir quanto circa ciò ho sentito parlar da molti, cioè se egli era de la donna possessore o no, giudicando molti che egli non l'averia donato il suo se non si fosse ritrovato in possesso dei beni de la donna. Basta che egli aveva in quella casa una grandissima libertá; e se bene il marito di lei vedeva il Totto con la moglie in camera, non diceva parola, perciò che ella portava le brache. Visse il Totto con la Calora piú di tre anni, che mai tra loro non occorse una minima paroluccia di sdegno o altra amaritudine. Ma non so come, in questo ferventissimo amore del giovine entrò il frigido veleno de la gelosia, di modo che cominciò a temere di non esser per altri da la donna abbandonato. E ben che egli il piú del tempo con lei dimorasse, nondimeno lasciò entrarsi nel petto questo pestifero verme che giorno e notte accerbissimamente il rodeva, parendo a lui che ella a tutti mostrasse lieto volto ed altrui piú di lui accarezzasse. Ella era sempre vivuta in grandissima libertá, ed essendo lieta, baldanzosa e festevole, molto con tutti

scherzava e con bei motti or questi or quelli destava. Era poi allegra di viso che pareva che sempre ridesse. Il Totto che non averebbe voluto vederla cosí domestica con tutti, una e due volte seco se ne dolse. Ella sempre gli rispose che egli s' ingannava e che non troverebbe mai che altri piú di lui amasse. Ma questo era niente, perciò che essendo da molti ella corteggiata e tutto il dí visitata, e con tutti come pur soleva motteggiando scherzevolmente e loro domestica mostrandosi, fu cagione che l'amante estremamente ingelosisse, di maniera che ogni dí egli a lei di lei amorosamente si rammaricava. E tanto crebbe questa sua seccaggine e continovo fastidio di querelarsi ora per ora con lei, che ella seco un dí quasi duramente si turbò, parendole che indegnamente egli di lei avesse simil sospetto preso. Avvenne dunque un giorno che la donna giuocò a tavole con un gentiluomo e che tutta ridente e festeggevole due o tre volte pigliandogli il tratto dei dadi, gentilmente gli prendeva la mano dicendo: — Io vi piglio questo tratto. — Il Totto che stava a vedere, non potendo questi suoi atti sofferire si levò e andò altrove. Finito il giuoco e partito colui che aveva giocato, il Totto pieno d'amarissima passione e da gelosia infuriato quasi lagrimando le disse: — Padrona mia, voi m' ingannate, e non sta bene, essendovi io sí fedele ed ubidiente servidore. Voi tenete piú conto degli altri che di me. — Rispondendo la donna che ella sovra tutti l'amava e non cessando egli di rammaricarsi, poi che ella e tre e quattro volte gli ebbe umanamente risposto, a la fine veggendolo tanto ostinato in questo suo farnetico di gelosia, salita in grandissima còlera iratamente cosí gli rispose: — Lassa me, che fastidio è il vostro? voi sète piú fastidioso e rincrescevole che il mal del corpo. Andate col malanno e impiccatevi! Cessaranno mai questi tanti vostri sospetti? — Il giovine udendo le parole de la sua donna, — Poca fatica — rispose — mi sará questa, quando io sappia di farvi cosa grata. — Né piú disse, ma si stette tutto pieno di malissimi pensieri d'ora in ora piú ingelosendo e divenendo piú malinconico, di modo che stette dui giorni senza parlar con la sua donna, ancora che egli in casa di lei secondo il suo consueto venisse, perciò che in un

cantone mettendosi e con nessuno tenendo proposito sospirava, e ai suoi fieri pensieri dando luogo diveniva quasi forsennato, certi atti facendo come fanno gli sciocchi. La donna a cui senza fine rincrescevano questi fastidiosi modi de l'amante, a lui tutta piacevole s'accostava e con dolci parole ed amorevoli carezze si sforzava tenerlo allegro. Ma egli in vece di parole focosi sospiri le rendeva. Durò questa dolorosa vita de l'appassionato amante molti dí, nei quali se uno o dui giorni egli stava con la sua donna in festa, tutto il rimanente poi in lagrime ed in sospiri consumava. E ben che egli per la verità in lei cosa di certezza non vedesse, nondimeno d'ogni fuscello che tra' piedi gli dava fieramente ingelosiva. Onde giocando ella un giorno a scacchi perdette una discrezione con un gentiluomo, come assai spesso si costuma. Egli di questa cosa, come se in braccio in letto al gentiluomo veduta l'avesse, cominciò seco a farne il maggior rammarico del mondo, sempre dicendole che egli s'accorgeva bene che ella il tutto faceva per farlo disperare e levarselo dinanzi agli occhi. La donna pazientemente il sofferí piú volte e lasciavalo dire, sperando pur che devesse cessare. Ma egli fuor di modo lamentandosi, tanta seccaggine di fastidiose parole le diede che ella, perdutane la pazienza, con un turbato viso gli disse: — Oimè, che morte è codesta? Voi sète oggimai diventato un di quelli de l' inferno. Andate col malanno e non mi rompete piú il capo con queste vostre false imaginazioni. Mò che febre peggio che continova è la vostra? Io non potrò ormai piú con voi vivere. Se avete gelosia de le mosche che per l'aria volano, che ve ne posso fare? Andatevi ad impiccare, e uscirete di questi vostri chimerici affanni. — Il giovine rispondendo: — Madonna, poi che me lo comandate ed io lo farò, — partí di sala ove erano, e andò ne la camera de la Calora e quivi dentro si chiuse. Era in camera il calamaio con inchiostro e carta, onde egli, come poi si puoté conietturare, tolse de la carta e scrisse una cedula con queste formali parole: — Poi che io volontariamente ho deliberato morire, con quella instanzia che per me si può maggiore prego il reverendo priore e i frati de la venerabil chiesa di San Domenico che vogliano seppellire il mio corpo ne la sepoltura

dei miei avi. — Questo scritto egli si mise ne la scarpa sinistra di modo che pendeva fuor la metá. Scrissene poi un altro di questo tenore: — Con ciò sia cosa che questi anni passati io Francesco Totto volontariamente per mano di publico notaio facessi libera donazione d'ogni mia facultá a la valorosa madonna Bartolomea Calora in ricompensa di molti benefíci da lei ricevuti per questa cedula scritta e sottoscritta di mia mano di nuovo faccio detta donazione e la confermo, e voglio che senza impedimento alcuno abbia luogo. — Questo scritto egli ritenne ne la mano sinistra. Fece poi il terzo bollettino che diceva cosí: — Morendo io di propria voglia e a la morte non essendo da nessuno astretto se non dal mio volere, prego mia madre e tutti i miei parenti ed amici che non cerchino de la mia morte far contra persona che sia vendetta, perché nessuno ci ha colpa se non io solo che per amore ho voluto darmi la morte. — Questo bollettino egli si mise in bocca da quel capo ove niente era scritto. Erano tutti tre i bollettini sottoscritti col suo nome e col dí, mese ed anno che furono fatti, che fu del millecinquecentoventi. Ordinati gli scritti, prese le sue cinture de le calze e la cinta de la spada che a lato portava, e di quelle fece un laccio, il capo del quale attaccò ad un chiodo che pendeva fuor d'un trave, essendo salito suso un alto cascione, e il laccio si annodò al collo e lasciossi giú cadere, di modo che il collo al misero amante si fiaccò. La donna poi che gran pezza stette e vide che l'amante secondo il solito non riveniva, disse ad una sua fanticella: — Tu! va', vedi ciò che fa quel pazzo e dilli che venga qua. — Andò la fante e trovò chiusa la camera e picchiò due e tre volte. La Calora sentendo picchiare disse: — Egli bisogna che io vada, — e giunta a l'uscio, bussato buona pezza e chiamato l'amico molte fiate per nome, sapendo la chiave esser ne la camera fece chiamar i servidori di casa, dubitando de l'amante e quasi presaga del suo male. L'uscio fu crollato due e tre volte per levarlo di gangheri. In questo arrivò il marito de la donna e sovravenne anco un servidore del Totto. Fu gettata la porta a terra, e nel cadere di quella apparve il misero ed orrendo spettacolo del giovine che fiaccatosi il collo da la trave pendeva. Il perché,

senza fine tutti spaventati e smarriti, non ebbero ardire d'entrar dentro. Fu mandato a chiamar la madre e sorella ed altri parenti del disgraziato ed infelicissimo giovine ed anco avvisato messer Francesco Guicciardino, che a nome di Leone decimo pontefice massimo era governatore di Modena. Venne il Guicciardino e fu il primo ch'entrò in camera, e vide di che modo il giovine s'era impiccato, e i tre scritti guardò e di sua mano prese quello che da la scarpa pendeva fuori. Fece poi distaccar il corpo e prese gli altri dui bollettini. Erano quivi al romore di cosí strano accidente concorsi molti cittadini e parenti del morto. La dolente madre come arrivò e vide il figliuolo in terra, su quello si gettò e da estrema doglia assalita tramortí. Il pianto si levò grande tra i parenti ed amici del giovine. La Calora miseramente si affliggeva battendosi il petto ed altamente piangendo. Furono gli scritti letti dal governatore e mostrati ai parenti del morto, i quali tutti affermavano quelli senza dubio esser di mano del povero giovine. Il servidore d'esso Totto, chiamato dal governatore se sapeva come il fatto fosse stato, narrò la cosa come era seguíta, perciò che egli s'era trovato presente a le parole del padrone e de la donna. Essendo poi anco la Calora appartatamente essaminata disse precisamente il fatto com'era, onde fu giudicato che il povero giovine s'era molto scioccamente lasciato dominare da l'umor malinconico. La sconsolata e dolente madre con amarissime e calde lagrime la cosí vituperosa perdita del figliuolo lungo tempo pianse. Il che fecero altresí i suoi parenti ed amici. La Calora piú e piú giorni stette in quella camera ove il caso era occorso, e senza fine pianse la morte del suo servidore, se stessa assai riprendendo che cosí rigidamente gli avesse dato risposta conoscendolo tanto sospettoso e malinconico. Poi deposte tutte le fogge e le pompe, si ridusse ad un abito molto dimesso e quasi da vedova. E quanto era dinanzi quella che di continovo in giuoco, in feste, in balli e in trastulli se ne stava, tanto piú ora se ne guarda ed ha lasciato il giocare e vive quasi una vita solitaria, poche volte per la cittá comparendo; e quando se ne va a messa si copre tutta la faccia, né piú lascia veder quelle bellezze che al misero suo amante sono di cosí abominevol

morte state cagione. Il che ha dato assai da mormorare al volgo. So che alcuni altramente questa istoria narrano, ma io che era alora in Modena e il fatto volli con somma diligenza intendere e a lungo ne parlai col Guicciardini, che sapete quanto era rigido e ne le cose de la giustizia diligentissimo inquisitore, trovai il successo del tutto essere come ora vi ho narrato. Cotal fine adunque ebbe il misero Francesco Totto del suo poco regolato amore. Cosí Dio ne guardi tutti d'amare di questa maniera, perché in effetto tutte l'azioni nostre, come si discostano dal dritto de la ragione, non ponno esser buone e per l'ordinario sempre la fine di quelle sará cattiva, secondo che per mille esperienze tutto 'l dí avvenir si vede. Ami dunque ciascuno temperatamente e il freno de la ragione mai non lasci in poter degli appetiti.

IL BANDELLO

al molto magnifico e vertuoso signore
il signor conte
BALDASSARE CASTIGLIONE

Venne non è molto in Milano la gentilissima signora Bianca da Este, giá consorte del signor Amerigo Sanseverino, la quale per alcune sue liti vi dimorò molti giorni. Ella fu molto onoratamente da diversi gentiluomini milanesi accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri onesti intertenimenti. E tra gli altri che magnificamente l'onorarono ne fu uno il graziosissimo avvocato che la sua lite aveva ne le mani, messer Benedetto Tonso. Vi fu poi il signor Lucio Scipione Attellano, persona come sapete cortesissima e vertuosa, il quale con un desinare ed una cena luculliana liberalissimamente l'onorò, avendo alcune nobilissime donne ed onorati gentiluomini invitato. Era la stagione di luglio, nel tempo che i giorni canicolari sogliono esser alquanto fastidiosi. Si recitò una farsa non giá molto lunga, ma ben sommamente dilettevole, la quale buona pezza tenne la gioiosa compagnia in grandissimo piacere. Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi, ed essendo circa il mezzogiorno era un ardentissimo aere. Ed ancor che si fosse in una sala terrena che le finestre aveva verso levante ed era assai fresca, tuttavia si lasciò di ballare e si cominciò da la lieta brigata ad entrar in diversi ragionamenti. La signora Camilla Scarampa, che un'altra Saffo a' nostri tempi si può con veritá chiamare, disse a tutti che non sarebbe stato fuor di proposito che quell'ora sí calda e fastidiosa si dispensasse in piacevoli ragionamenti. Il che da tutti lodato, cominciò essa signora

Camilla e narrò una novelletta assai dilettevole, dopo la quale alcune altre ne furono da donne e da uomini recitate. Ultimamente la signora Bianca ne recitò una che a me parve per gli accidenti suoi molto notabile. Il perché io che presente vi era, avendola ben notata la scrissi e la collocai con l'altre mie. Ora parendomi degna per il soggetto che ha, di venir ne le man vostre, quella vi mando, la quale terrete per testimonio del mio amore e riverenza verso voi, non sapendo io né potendo in altro manifestarvi e lasciar testimonio al mondo quanto io sia vostro. Parmi anco avendomi voi mandata quella vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta de le mie vi debbia mandare, non per scambio, perché le mie ciancie non sono da esser parangonate a le vostre coltissime muse, ma perché conosca ciascuno che io sono e sempre sarò di voi ricordevole. State sano.

NOVELLA XLIV

Il marchese Niccolò terzo da Este trovato il figliuolo con la matrigna in adulterio, a tutti dui in un medesimo giorno fa tagliar il capo in Ferrara.

Sí come è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò terzo da Este mio avo paterno, fu, dico, singolarissimo e magnificentissimo signore, e piú volte si vide esser arbitro tra i prencipi de l' Italia quasi ogni volta che dissensione o guerra tra loro accadeva. E perciò che legitimo non era, fu da Azzo quarto da Este suo carnal cugino gravemente molestato. Ma con la sua buona fortuna e con il favore dei veneziani, fiorentini e bolognesi avendo fatto relegare Azzo in Creta, che oggi Candia si chiama, la signoria de la cittá di Ferrara gran tempo pacificamente ottenne. Prese poi egli per moglie la signora Gigliuola figliuola del signor Francesco giovine da Carrara, che in quei tempi signoreggiava Padova. Da questa egli ebbe un bellissimo figliuolo senza piú, che Ugo conte di Rovigo fu chiamato. Né guari dopo il parto stette la madre di lui in vita, che da gravissima infermitá oppressa passò a l'altra vita con gran dispiacere del marchese che unicamente l'amava. Fu nodrito il conte Ugo

come a figliuolo di cosí fatto prencipe si conveniva, e in ogni cosa che faceva secondo l'etá sua era mirabile. Il marchese si diede poi ad amare diverse femine, ed essendo giovine e pacifico ne lo stato, ad altro non attendeva che a darsi piacere. Onde tanta turba di figliuoli bastardi gli nacque che averebbe fatto di loro un essercito. E per questo su il Ferrarese ancora si costuma di dire: — Dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Niccolò hanno tirata l'altana de le navi. — Il primo dei figliuoli bastardi fu Leonello che d'una giovane bellissima che Stella era nomata nacque, e questo successe al padre ne la signoria de la cittá di Ferrara. Il secondo fu il famoso Borso, generato in una gentildonna senese de la nobile ed antica casa dei Tolomei, il quale di marchese fu da Paolo secondo sommo pontefice creato duca di Ferrara e da Federico d'Austria imperadore fatto duca di Modena e di Reggio. Ma che vo io ad un ad uno annoverando i figliuoli che da le sue innamorate il marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti che buona pezza mi bisognarebbe a raccontargli non dico tutti, ché non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti, dei quali io una decina ho veduti in Ferrara quando era fanciulla? Lasciando adunque costoro, vi dico che il marchese Niccolò deliberò un'altra fiata maritarsi. Ed avendone in Italia e fuori alcune per le mani, si risolse prender per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta, alora potentissimo signore di molte cittá ne la Marca e ne la Romagna e tra italiani stimato gran capitano de l'arte militare. Era la sposa fanciulletta, perché non passava ancor quindeci anni, bella e vezzosa molto. Venne a Ferrara accompagnata onoratissimamente da marchegiani e romagnoli e fu dal marchese Niccolò molto pomposamente ricevuta. Ella non stette troppo col marchese che s'avvide come egli era il gallo di Ferrara, di modo che ella ne perdeva assai. Ed in effetto il marchese era il piú feminil uomo che a quei tempi si ritrovasse, che quante donne vedeva tante ne voleva. Non si seppe perciò che ad alcuna da lui fosse fatta violenza giá mai. Ora veggendo la marchesana che 'l suo consorte era di cotal natura che per logorar quello di fuori risparmiava il suo, deliberò anch'ella non star con le mani

a cintola e consumar la sua giovanezza indarno. Onde considerati i modi e costumi degli uomini di corte, le vennero per mala sorte gettati gli occhi a dosso al suo figliastro il conte Ugo, il quale nel vero era bellissimo e di leggiadri costumi ornato. Essendole adunque grandemente piacciuto, di lui in modo s'innamorò che non le pareva aver mai riposo né contentezza se non quando lo vedeva e ragionava con lui. Egli che mai a sí gran sceleratezza non averebbe pensato, faceva quell'onore e quella istessa riverenza a la matrigna che ogni buono ed ubidiente figliuolo deve a la madre propria fare. Ma ella che altre riverenze voleva e che era di lui estremamente invaghita, s'ingegnava con atti e cenni farlo capace del fuoco amoroso nel quale ella miseramente ardeva. Piú volte veggendo ella che il conte Ugo, che era giovanetto di sedici in dicesette anni, a' suoi lascivi atti non metteva mente, come quello che ogn'altra cosa fuor che questa si sarebbe imaginato, si trovava troppo di mala voglia, né era osa con parole cosí disonesti e scelerati appetiti discoprire, e ancora che alquante volte si sforzasse parlargli di questo, la vergogna le annodava di maniera la lingua che mai non seppe di ciò far parola. Viveva adunque ella in una pessima contentezza e non sapeva che farsi, non ritrovando in conto alcuno conforto a le sue accerbe passioni che d'ora in ora si facevano maggiori. E poi che ella piú giorni in questo modo un'acerbissima vita fece, conoscendo chiaramente che la vergogna sola era quella che chiudeva la via a discoprirsi e far il conte Ugo consapevole di questo amore, deliberò avendo il petto a cosí disoneste fiamme aperto aprir anco la bocca a dirle, e cacciata ogni vergogna trovar compenso ai casi suoi, e senza fidarsi di nessuno essere quella che al conte Ugo ogni cosa manifestasse. Fatta questa deliberazione, avvenne che il marchese Niccolò chiamato dal duca Filippo Vesconte andò a Milano, ove anco deveva alcuni giorni dimorare. Essendo adunque la marchesana un giorno in camera a' suoi disii fieramente pensando, né piú potendo contenersi e parendole il tempo convenevole a ciò che intendeva di fare, quasi che di cose importanti volesse al conte Ugo parlare mandò a chiamarlo. Egli il cui pensiero era da

quello de la marchesana molto diverso, senza alcuno indugio dinanzi a lei si presentò, e fattale la debita riverenza si pose come ella volle appo di lei a sedere, attendendo quello che ella volesse dirli. Ora poi che ella alquanto sovra di sé fu stata, combattendo in lei vergogna ed amore, a la fine da amore sospinta che ogni vergogna e rispetto via aveva fatto fuggire, tutta nel viso divenuta vermiglia e spesso sospirando, con tremante voce e interrotte parole che le cadenti lagrime e singhiozzi impedivano, in questa guisa a la meglio che ella puoté a parlar cominciò: — Io non so, dolcissimo signor mio, se voi mai avete pensato sovra la poco lodata vita che il marchese Niccolò vostro padre fa e i modi che egli tiene, i quali veramente sono tali che sempre mi saranno cagione d'una perpetua mala contentezza. Egli poi che rimase, morendo la felice memoria de la signora vostra madre, vedovo, si diede di sí fatta maniera dietro a le femine che in Ferrara e per il contado non ci è cantone ove egli non abbia alcun figliuolo bastardo. Credeva ciascuno che dopo che mi sposò egli devesse cangiar costumi; ma perché io sia sua moglie divenuta, in parte alcuna non s'è mutato da la sua perversa consuetudine, ché, come faceva, quante femine vede tante ne vuole. E credo per giudicio mio che egli prima ci lascerá la vita che mai lasci di prender piacere con questa e quell'altra femina, pur che ne trovi. Ed essendo signore, chi sará che gli dica di no? Ma quello che peggio mi pare è che egli piú stima fa di queste sue puttane e triste femine e dei figliuoli da loro avuti che non fa di me né di voi che di cosí vertuosa e nobil signora nasceste. E se voi ci avete posta la fantasia, ve ne sarete di leggero potuto accorgere. Io sentii essendo ancora in casa del signor mio padre dire ad un nostro cancegliero che molto si dilettava di legger croniche, che tra i nostri antichi il signor Fresco indegnato contra Azzo secondo suo padre lo uccise, perché Azzo gli aveva menata matrigna in casa, che era perciò figliuola di Carlo secondo re di Napoli. Per questo io non vo' giá che voi vi bruttiate le mani nel sangue di vostro padre divenendo di lui micidiale, ma vo' ben dirvi che debbiate aprir gli occhi e diligentemente avvertire che non restiate qualche giorno beffato

e schernito e con una canna vana in mano. Non avete voi sentito dire come vostro padre, non toccando a lui il marchesato di Ferrara perché non era di legitimo matrimonio procreato, e di ragione apparteneva al signor Azzo quarto, che col favore dei suoi amici cacciò il detto Azzo fuor de la signoria e col mezzo dei veneziani lo fece mandare in essilio ne l' isola de la Candia, ove miseramente il povero signor è morto? Guardate che simil disgrazia non intravenga a voi, e che di tanti bastardi quanti ce ne sono, uno non vi faccia, come si costuma dire, la barba di stoppa e vi mandi a sparviero. Io per me, quando altro di vostro padre avvenisse, per voi a rischio e la roba e la vita metterei, a ciò che lo stato, secondo che è il devere, ne le vostre mani si rimanesse. E ben che communemente si dica che le matrigne non amano i figliastri, nondimeno voi potete esser sicurissimo che io piú che me stessa assai v'amo. Avesse pur voluto Iddio che di me quello fosse avvenuto che io giá sperai, imperciò che quando primieramente il signor mio padre mi ragionò di maritarmi in Ferrara, egli mi disse ch' io devevo sposarmi con voi e non con vostro padre; né so io come poi il fatto si mutasse. Che Dio perdoni a chi di cotal baratto fu cagione! Voi signor mio, ed io siamo di convenevol etá per esser congiunti insieme. Il perché assai meglio ci saremmo accoppiati tutti dui insieme che io non faccio col marchese. E tanto piú fòra stata la vita mia lieta e contenta avendovi voi per marito e signore che ora non è, quanto che io prima amai voi che il marchese, essendomi stata data speranza che io deveva divenir vostra e voi mio. E per dirvi il vero io sempre affettuosissimamente v' ho amato ed amo piú che l'anima mia, né m' è possibile che io ad altro mai rivolga i pensieri che a voi, sí fattamente ne le radici del core mi sète abbarbicato. Onde, dolcissimo signor mio e lume degli occhi miei — e questo dicendo, perché erano soli in camera, gli gettò le braccia al collo ed amorosamente in bocca lo basciò due e tre volte, — abbiate di voi e di me compassione. Deh, signor mio, rincrescavi di me e siate cosí mio come io sono e sarò eternamente vostra, ché se questo farete, e voi senza dubio rimarrete de lo stato signore e me d' in-

felicissima che sono farete la piú felice e contenta donna del mondo. — Il conte Ugo che pure attendeva a qual fine i discorsi ragionamenti de la marchesana devessero riuscire, a quest'ultime parole e agli amorosi e soavissimi basci da lei avuti rimase in modo fuor di se stesso che né rispondere né partir si sapeva, e stava proprio che chi veduto l'avesse in quel modo attonito e stupefatto piú tosto ad una statua di marmo che ad uomo l'averebbe assimigliato. Era la marchesana bellissima e vaga e cosí baldanzosa e lasciva, con dui occhi che amorosamente in capo le lampeggiavano, che se Fedra cosí bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che averebbe a' suoi piaceri il suo amato Ippolito reso pieghevole. Ora veggendo la marchesana che il suo signor Ugo non s'era turbato e che anco non si levava, ma se ne stava immobile e motto alcuno non diceva, fece pensiero mentre il ferro era caldo tenerlo ben battuto e non gli lasciar tempo di prender ardire di risponderle, o pensar quanta fosse la sceleraggine che si ordiva e vituperosa ed enorme l' ingiuria che al padre faceva, ed altresí a quanto rischio e periglio si metteva. Avendone ella l'agio, un'altra fiata avvinchiatogli il collo con le braccia e lascivissimamente basciandolo e mille altri scherzi e vezzi disonesti facendogli e dolcissime parole usando, di modo inescò ed abbagliò il misero giovinetto che egli sentendosi crescer roba per casa e giá la ragione avendo in tutto dato il freno in mano al concupiscibile appetito, egli anco cominciò lascivamente a basciare e morsicar lei e porle le mani nel candidissimo petto e le belle, tonde e sode poppe amorosamente toccare. Ma che vado io ogni lor particolaritá raccontando? Eglino volentieri in quel punto averebbero dato compimento a le lor voglie, ma non si fidando del luogo, dopo l'aversi insieme accordati di trovar luogo commodo ai loro piaceri, conchiusero che non era possibile potersi senza manifestissimo periglio insieme godere se d'una de le sue donne ella non si fidava. Presa questa conchiusione, la marchesana considerate le qualitá de le sue donne fece elezione d'una che molto piú che nessuna altra le parve esser sufficiente. Cosí un giorno presa l'oportunitá, a lei il suo desiderio

manifestò e cosí bene la seppe persuadere che la donna le promise di far tutto quello che ella le commetteria. Da l'altra banda il conte Ugo partitosi de la camera restò sí ebro del cocente amore de la matrigna che in altro che ne le bellezze di quella non poteva pensare. E se la marchesana desiderava di ritrovarsi con lui, egli non meno di lei lo bramava. Non molto adunque dapoi col mezzo de la fidata cameriera si ritrovarono insieme, ove gli ultimi diletti amorosi con infinito piacere di tutte due le parti presero. E ben che i cortegiani vedessero qualche domestichezza tra loro, nondimeno non v'era chi male alcuno pensasse. Ora durò questa lor pratica amorosa piú di dui anni senza ch'alcuno sospetto ne prendesse, e in quell'ultimo avvenne che la cameriera si mise inferma a letto e se ne morí. Onde usando gli amanti meno che discretamente la domestichezza loro, un cameriero del conte Ugo se n'avvide non so come. E per meglio chiarirsene metteva mente ad ogni cosa che il padrone faceva, e non so in che modo ebbe aiuto di salir sovra la camera ne la quale gli amanti si trastullavano. Egli da ora che non era sentito fece nel solaro un picciolo buco, per il cui pertugio una e due volte vide gli sfortunati amanti prender insieme amoroso piacere. Egli veduta cosí abominevol sceleratezza, pigliata l'oportunitá il tutto al marchese Niccolò da quel buco fece vedere. Di tanto scorno il marchese oltra modo s'attristò e dolente ne divenne, e l'amore che a la moglie e al figliuolo portava in crudelissimo odio convertí, deliberando contra l'una e l'altro incrudelire. Era il mese di maggio e circa l'ora de la nona quando egli vide gli amanti insieme trastullarsi. Il perché vicino a le venti ore mentre che lo sfortunato conte Ugo su la piazza giocava a la palla, chiamò il marchese il capitano de la guardia con i suoi provigionati ordinando che tutti s'armassero. Erano molti dei primi di Ferrara in palazzo col marchese quando egli, venuto il capitano, con meraviglia grandissima di chiunque l'udí, gli comandò che alora alora andasse a pigliar il conte Ugo ed in ferri e ceppi lo mettesse ne la torre del castello verso la porta del leone, ove adesso stanno impregionati don Ferrando e don Giulio fratelli del duca. Poi

comandò al castellano che presa la marchesana la facesse porre ne l'altra torre. Indi agli astanti narrò la cagione di queste commissioni. Giocava a la palla, com' è detto, lo sciagurato conte Ugo, e perché era giorno di festa, ché i popolani sono scioperati, tutta Ferrara era a vederlo giocare. Arrivò con i suoi sergenti il capitano in piazza e per iscontro a l'orologio vituperosamente al conte Ugo diede de le mani a dosso, e con universal dolor di qualunque persona a cosí fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione. Il castellano medesimamente impregionò la marchesana. Quella stessa sera il fiero padre mandò dui frati di quelli degli Angeli al conte Ugo, dicendoli che al morire si preparasse. Egli intesa la cagione di tanto inopinato annunzio e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse e a sofferir la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santi ragionamenti e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre de l' ingiuria contro quello fatta. La marchesana, poi che si vide imprigionata e seppe il conte Ugo esser cattivo, supplicò assai di poter parlar al marito, ma ottener la grazia non puoté giá mai. Mandògli adunque dicendo come ella sola era consapevole e quella che il conte Ugo aveva ingannato, onde degno era che ella sola de la commessa sceleraggine fosse punita. Intendendo poi che a tutti dui si deveva mozzar il capo, entrò in tanta furia che mai non fu possibil d'acquetarla, chiarissimamente dimostrando che nulla o poco de la sua morte le incresceva, ma che di quella del conte Ugo non poteva aver pazienza. Ella altro giorno e notte mai non faceva che chiamar il suo signor Ugo, di modo che per tre continovi giorni che in prigione dimorò, sempre nomando il conte Ugo se ne stette. Aveva anco il marchese mandato dui frati a confortar la marchesana e disporla a sofferir pazientemente il supplicio de la morte; ma eglino indarno s'affaticarono. Da l'altra parte il contrito giovine perseverò tre continovi giorni in compagnia dei dui frati, sempre di bene in meglio disponendosi a la vicina morte e ragionando di cose sante. Passato il terzo giorno, la matina a buon'ora un di quei frati gli disse la messa; ed in fine il

giovine con grandissime lagrime chiedendo a Dio e al mondo perdono dei suoi peccati, prese divotamente il sacratissimo corpo del nostro Salvatore. La sera poi, quasi ne l' imbrunir de la notte, in quella medesima torre per comandamento del padre gli fu dal manigoldo mózzo il capo. Fu altresí a la donna in quell'ora medesima ne l'altra torre tagliata la testa, ben che ella punto non mostrasse esser de la commessa sceleraggine pentita, perciò che mai non si volle confessare, anzi altro non faceva giá mai che pregare che una volta veder le lasciassero il suo signor Ugo. E cosí col tanto gradito ed amato nome del conte Ugo in bocca la misera e sfortunata fu decapitata. Il seguente giorno poi fece il marchese tutti duo i corpi lavati e signorilmente vestiti metter in mezzo del cortile del palazzo, ove fu lecito di vederli a qualunque persona volle, fin che venne la sera che in una medesima sepoltura gli fece in San Francesco porre con pompa funerale accompagnati. Ora veggendosi il marchese senza moglie e senza figliuoli legitimi, si maritò la terza volta e prese per moglie la signora Ricciarda figliuola del marchese di Saluzzo, de la quale nacquero il duca Ercole padre del duca Alfonso ed altresí il signor Sigismondo da Este mio padre. Io so che sono alcuni che hanno openione che lo sfortunato conte non fosse figliuolo de la prima moglie del marchese Niccolò, ma che fosse il primo figliuol bastardo che avesse; ma essi forte s' ingannano, perché fu legitimo ed era conte di Rovigo, come piú volte ho sentito dire a la buona memoria del signor mio padre.

IL BANDELLO

a l'illustrissima e vertuosa signora
marchesana di Caravaggio
la signora
VIOLANTE BENTIVOGLIA E SFORZA

Io era alloggiato in Ferrara in casa del magnanimo signor Alessandro Bentivoglio vostro amorevol padre, illustrissima signora mia, mandatovi per la differenza nata tra l'illustrissimo signor Aloise marchese Gonzaga di Castel Giffredo e l'illustre signore Lodovico Balbiano conte di Belgioioso, a fine che l'illustrissimo ed eccellentissimo signor donno Alfonso da Este duca di Ferrara, vedute le scritture de l'una e l'altra parte, ne dicesse il parer suo, come dapoi fece. Quivi essendo in quei dí venuta la vostra onorata cugina, la molto illustre e gentil signora Gostanza Rangona — alora vedova ed ora consorte del molto valoroso ed onorato cavaliero il signor Cesare Fregoso, — per veder i signori conti Calcagnini, suoi nel primo matrimonio figliuoli, che per lungo tempo veduti non aveva, fu da tutti i gentiluomini e gentildonne di quella cittá molto onoratamente visitata. Ed essendovi tutto il dí onesta e gentilissima brigata, si ragionava per via di diporto di molte cose, come in simil compagnia è costume di fare. Avvenne un di quei dí che vi si ritrovò messer Filippo Baldo gentiluomo milanese, giovine nel vero molto discreto e sollazzevole, che v'era venuto in compagnia d'alcuni altri gentiluomini milanesi amici de la detta signora Gostanza. E ragionandosi dei vari ed infiniti accidenti che tutto 'l dí occorrono e de le poderose e divine forze de la celestial Venere, esso messer Filippo ch'era bel dicitore, dicendo che cosí come agli uomini è lodevol cosa l'innamorarsi

di donna di maggior e piú nobile schiatta di lui, medesimamente ne le donne grandissimo senno è non amar uomo piú nobile di loro, narrò molto accomodatamente una bellissima novella ai nostri giorni avvenuta; la quale perché degna mi parve d'esser da tutti intesa, quello stesso giorno cosí a la grossa per modo di commentario scrissi, a ciò che non m'uscisse di mente, con animo poi di rivederla e come ho fatto, mettervi l'ultima mano. Ora essendo venuta a Ferrara una gran parte de la nobiltá di Milano ad onorar le vostre magnifiche e suntuose nozze, ove ancora vi si trovavano tutte le belle donne de la cittá e la maggior parte dei gentiluomini, fu essa novella narrata a la presenza di tutti da esso messer Filippo, venuto con l' illustrissimo signor Gian Paolo Sforza vostro onorando consorte. Onde piacendovi molto poi che con assai onorevoli parole quella lodaste, piacquevi la vostra mercé comandarmi che io ve ne facessi copia; il che alora promisi di far molto volentieri. Averei con effetto a la promessa sodisfatto, se non mi fosse stato di bisogno per commissione del signor duca di Ferrara con diligenza ritornarmene in Mantova, ove alora si ritrovava il signor Aloise. Da altre poi faccende che di giorno in giorno mi sono sovravenute impedito, ho tardato fin ad ora a pagarvi il debito che con voi aveva. Ora per uscir de l'obligo mio, avendo agio di sodisfarlo, non mi è paruto onesto di tardar piú a disobligarmi. E tanto piú volentieri a questo mi muovo quanto che di continovo mi sovviene la sempre acerba ed onorata memoria de la vertuosa e cortesissima signora la signora Ippolita Sforza vostra madre, donna in ogni secolo senza superiore, esser stata quella che a scriver il libro de le mie novelle m' incitò e con infinite ragioni mi sospinse. Però giudico convenevole che voi, come erede de la beltá, costumi, valore, umanitá, cortesia e di tante altre doti di lei, siate quella a cui meritevolmente questa novella si doni. E ben che il dono sia picciolo, se vi degnarete graziosamente accettarlo farassi di voi degno. Il che son certissimo che voi la vostra mercé farete. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. E basciandovi le mani umilmente, a la vostra buona grazia mi raccomando. State sana.

NOVELLA XLV

Narra messer Filippo Baldo come Anna reina d'Ungaria amata da uomo di basso legnaggio magnificamente rimeritò, con molti belli accidenti.

Poi che cosí affettuosamente, amorevoli donne e voi costumati gentiluomini, per vostra grande umanitá pregato m'avete che io con qualche novella cosí bella e onorata compagnia voglia intertenere e insiememente ancora dilettare fin che venga l'ora che voi, belle donne, montando in carretta andiate per la cittá a diporto e noi vi accompagniamo, ben che a l'uno e a l'altro fare non mi conosca bastevole, nondimeno parendomi assai minor male di quanto mi richiedete a la meglio ch' io potrò ubidirvi, che nol facendo mostrarmi ai vostri onesti desii ritroso e poco cortese, intendo dirvi una novella o sia un nuovo accidente avvenuto ad un amico mio, il quale molti che qui sono domesticamente conoscono e dal quale accidente potrete tutti diversamente trarre qualche profitto. Io vi diceva poco fa, e il mio dire con qualche diritto e saldo fondamento v' ho approvato, esser ragionevole che sí come negli uomini è cosa di gran senno far servitú con donna di piú nobil sangue che egli non sia, che parimente ne le donne sará sempre tenuto saggio avvedimento il saper schifar d'amar uomo di maggior grado che ella non è. Onde vi dico che non è ancora gran tempo che la reina Anna, sorella di Lodovico che fu re d'Ungaria e moglie di Ferdinando arciduca d'Austria che oggi re degli ungari e dei boemi si dice, insieme con madama Maria figliuola di Filippo re di Spagna e giá moglie del detto Lodovico si ritirò in Ispruc, terra tra' tedeschi molto famosa e dove assai sovente si vedeva che la corte lungamente dimorava. Era la stanza di queste due reine dentro il palazzo del re Massimigliano eletto imperadore, il quale è tanto vicino a la chiesa maggiore che senza esser dal popolo vedute potevano a lor bel grado, per via d'una coperta galleria che congiunge il palazzo con la chiesa, andar ad udir le messe ed altri divini uffici

che in quella celebrar si costumano. E cosí quasi ogni dí insiemente con le lor damigelle ed altri signori e gentiluomini de la corte le reine v'andavano. Medesimamente era stato fabricato dentro la chiesa un alquanto elevato e magnificamente apparato tribunale, ove di brigata agiatamente tutte capevano. Ora avvenne che messer Filippo de' Nicuoli cremonese, che in quei dí per la recuperazione del ducato di Milano fatta da' francesi s'era di Lombardia partito, si trasferí in Ispruc e s'acconciò per segretario col signor Andrea Borgo, perciò che era giovine assai dottrinato e bellissimo scrittore e uomo intromettente ed avvenevole. Questo molto frequentando la detta chiesa tutto il dí e veggendo la reina Anna sovra tutte l'altre donne che alora tra' tedeschi fossero bellissima e di leggiadri e signorili costumi ornata, non accorgendosi, riguardandola, de l'amoroso veleno che egli con gli occhi beveva, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola ed intentamente considerandola, se stesso fuor d'ogni convenevolezza miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi; perciò che tanto e sí fieramente s'accese che prima si sentí piú in poter d'altrui essere che punto s'accorgesse de la perdita di se stesso e de la propria libertá. E ancor che avesse riguardo a l'altezza ed eccellenza di tanta donna ed al basso grado del legnaggio ove egli era nato e che considerasse la fortuna dove in quel tempo viveva, nondimeno tanto non seppe fare che egli non si trovasse in tutto aperto il petto a le perigliose fiamme d'amore, e quelle in tal maniera dentro vi ricevve che giá avevano tanto in alto profondate le radici e quelle di modo abbarbicate che non v'era pur via di poterle quindi piú diradicare. Essendo adunque messer Filippo di questa sorte che udita avete da' lacci d'amore annodato e giudicando ogni opera che facesse per disciogliersi esser gettata via, si dispose con tutto il core e con ogni sollecitudine e diligenza questa cosí alta ed onorata impresa, avvenissene ciò che si volesse, sempre seguitare. Il che con effetto cominciò, imperciò che ogni volta che le reine erano agli offici divini egli medesimamente ci andava, e fatto loro la convenevole riverenza a loro dirimpetto si metteva, e quivi

la bellezza de la sua reina vagheggiando, piú di giorno in giorno infiammandosi, tanto se ne stava che elle di chiesa partivano. E se talora per qualche accidente che le disturbasse le reine a la chiesa non venivano, non rimaneva pertanto messer Filippo che egli, secondo che piú in destro gli veniva, non andasse almeno a visitar il luogo ove la sua donna soleva vedere. Quivi l' impaniato giovine ai suoi amori pensando, ora di speme armandosi e ora in disperazione cadendo, rivolgeva per l'animo mille pensieri; e quantunque conoscesse la sua scala non aver gradi per salir tant'alto, nondimeno egli non si puoté dal suo fiero proponimento rimuover giá mai, anzi gli pareva che quanto piú difficile e perigliosa fosse l' impresa che tanto piú gli crescesse il desio di seguirla e di mettersi ad ogni rischio. Se talora per via di diporto andavano le reine spaziando per le contrade e giardini d' Ispruc, egli di brigata con gli altri cortegiani le accompagnava, non gli parendo mai aver ora di riposo se non quel poco di tempo che egli o vedeva essa reina Anna o le era vicino. Erano in quei medesimi tempi molti gentiluomini nostri fuorusciti di Lombardia in Ispruc, i quali per la maggior parte seguivano il signor Francesco Sforza secondo, col cui mezzo speravano, recuperando egli la duchea di Milano, esser a le loro patrie restituiti. V'era anco cameriero d'esso signor Francesco messer Girolamo Borgo veronese, giovine molto gentile e costumato col quale messer Filippo teneva stretta domestichezza. E perché di rado avviene che un fervente amore si possa tanto tener celato e coperto che in qualche parte non si scopra e non dia di sé alcun segno, il veronese di leggero de le fiamme di messer Filippo s'accorse. Io altresí che era di continovo in corte e spesso era di brigata col Borgo e con esso messer Filippo, m'avidi troppo bene del suo amore; non perciò che il Borgo o io ci apponessimo al vero o che avessimo saputo indovinare di qual donna egli fosse invaghito. Ma veggendolo piú del solito astratto e molto sospiroso, e avendo avvertito che come poteva da la compagnia si rubava e tutto solo andava a' suoi fieri accidenti pensando, e che per questa cagione egli era fatto malinconico e magro

avendone il sonno ed il cibo perduto, che altro si poteva dei casi suoi giudicare se non che gli amorosi vermi acerbamente il core gli rodevano e con fieri morsi lo trafiggevano? Essendo adunque tutti tre un dí insieme e d'uno in altro ragionamento entrando, avvenne che si cominciò a ragionar d'amore; di modo che il Borgo ed io dicendo a messer Filippo che senza dubio tenevamo per fermo ch'egli fosse stranamente innamorato avendo la mente a la nuova vita che menava, con calde preghiere quello astringemmo che a noi come a suoi fedelissimi compagni e cari amici volesse questo suo amor manifestare, perciò che poteva esser certo che quivi non aveva persona alcuna de la quale piú che di noi devesse confidarsi. Gli promettemmo oltra ciò ogni nostro aiuto e favore, se in questo l'opera nostra gli poteva recar giovamento alcuno. Egli alora quasi con le lagrime sugli occhi dopo alcuni focosi sospiri ne disse cosí: — Fratelli miei cari, essendo io certo che di quanto adesso da me udirete voi la vostra mercé mi terrete credenza come il caso ricerca, dicovi che negar non vi posso né voglio che io ardentissimamente e fuor d'ogni misura non ami, perciò che il negar sarebbe tuttavia senza pro, né vi poteria aver luogo ove chi non è ceco può chiaramente vedere come io mi stia. E ancor che le mie parole dicessero ostinatamente di no, il mio viso e la nuova e strana maniera del mio vivere che da qualche tempo in qua ho cominciato a fare, a mal mio grado accennano che io non sia piú quello che esser soleva; di modo che se altro in breve non ritrovo piú di quello che fin qui m'abbia ritrovato, spero che quella che a tutti quanti che ci nascono mette fine finirá medesimamente questa mia acerbissima vita, se vita in me si può ella chiamare e non piú tosto una viva morte. Aveva io fatto proponimento e in tutto conchiuso la cagione del mio fierissimo tormento a persona del mondo non discoprir giá mai, non potendola far manifesta a quella che io unicamente amo, ma tacendo ed amando morire. Nondimeno a voi ai quali io non debbo cosa alcuna celare, aprirò il secreto de l'animo mio, non perché io creda a le mie passioni ritrovar conforto o refrigerio

alcuno o speri che quelle narrandole divengano minori, ché sensibilmente ogni punto d'ora diventano assai maggiori; ma dirollo a fine che sapendo voi la cagione del mio morire, quando io sarò morto e non prima possiate ridirlo, a ciò che se per caso mai fosse rapportato a l'orecchie di colei che io oltra ogni credenza amo, ella sappia che io quanto amar si possa l'amai. Il che se dopo la morte potrò risapere, ovunque lo spirito mio sará, non potrò se non riceverne infinita contentezza. Devete dunque sapere che il primo dí che agli occhi miei la divina bellezza ed il supremo valore de la reina Anna apparsero, e che io piú che d'uopo non era le singulari ed eccellentissime sue maniere e l'altre innoverabili doti di lei considerai, che cosí oltra ogni misura di quella m'accesi che mai piú non è stato in mio potere non dirò d'ammorzare cosí fervente amore, ma pure in parte minima intepidirlo. Ho fatto quanto m'è stato possibile per macerar questo mio sfrenato disio, ma il tutto è stato indarno: le mie forze sono state a cosí potente avversario troppo deboli. Né crediate giá che lo stato mio a par di tanta altezza io non conosca e che altresí non sia certissimo questo mio amore, a ciò non dica pazzia, esser fuor d'ogni convenevolezza, ché son ben chiaro tanto alto e nobile amore a la mia bassezza non convenirsi. Io non sono, compagni miei, a me medesimo caduto di mente, perciò che ottimamente la mia condizione e quella di madama la reina a pieno conosco. La prima volta che io mi sentii dai lacci d'amore irretito, quella conobbi esser reina de le prime de' cristiani e me povero giovine fuoruscito di casa mia, e male a me convenirsi in cosí nobile ed alto luogo i miei pensieri dirizzare. Ma chi potrá por freno o dar legge ad Amore? Chi è che secondo la debita elezione s'innamori? Certo, che io mi creda, nessuno, perciò che Amore come piú gli aggrada il piú de le volte scocca le sue quadrella, né ha riguardo a grado o condizione di persona. Non s' è egli giá visto eccellentissimi uomini, duci, regi ed imperadori essersi accesi d'amore di donne di bassa e vilissima schiatta? Non s' è anco inteso bellissime ed altissime donne, sprezzate le grandezze degli stati, abbandonati

i mariti, non curato l'amore dei figliuoli, aver ardentissimamente amato uomini sozzi e d' infima sorte? Tutte le istorie ne sono piene, e le memorie dei nostri avi e padri ed altresí le nostre quando bisognasse ne potrebbero render testimonio. Dicovi adunque questo a ciò che non vi paia cosa nuova se io mi sono lasciato vincere dai miei pensieri. Ché non alterezza od il non conoscere l'una e l'altra parte a questo m' ha condotto, ma Amore che può molto piú che non possiamo noi e fa sovente lecito quel che piace e non lece, ed impregionata la ragione fa donno e signore il talento, le cui forze sono molto maggiori che le leggi de la natura. E ben che io di questo mio magnifico amore lieto fine non sperassi giá mai e meno di giorno in giorno lo speri, non è però che io possa altrove rivolger l'animo. E giurovi per quel leal e ferventissimo amore che io porto a la reina, che io mi sono sforzato quanto mi è stato possibile levarmi da questa mal cominciata impresa e metter i miei pensieri in altro luogo; ma ogni mio sforzo è stato vano, ogni deliberazione che io ci abbia fatta è riuscita indarno. Io altro fare piú non so né posso. E sallo Iddio che se non fosse la téma de l'eterna dannazione, io con le proprie mani giá averei a questo mio appetito dato fine. Sommi adunque deliberato, poi che a questo termine mi son lasciato trasportare e che Iddio ha permesso che oltra modo di cosí alta, nobile, generosa e bella donna io sia, ahi misero e lasso me, acceso, contentarmi de la vista sola di quei begli occhi suoi, e servendola, amandola e onorandola fin che io starò in vita, che certo per quello ch' io mi creda sará poco, pascer solo con il chiaro splendore di quelle vaghe e divine luci tutte le mie speranze, perciò che non son cosí fuor di me che manifestamente io non conosca altro guiderdone di tanto alto amore sperar non possa, ché sarebbe estrema pazzia. — Al fine di queste sue parole caddero di molte lagrime dagli occhi del povero amante, e da quelle e da molti singhiozzi impedito e da certo non so che sovra preso, non puoté piú oltra dire. E in vero chi visto l'avesse in viso, l'averebbe giudicato che da mordace e penosa passione era il suo cor trafitto. Ora essendo noi stati molto attenti a

quanto egli detto ci aveva, sí come la cosa richiedeva, essendoci infinitamente di tal accidente meravigliati e parendoci piú tosto sognare ch'esser ove eravamo, ci guardammo buona pezza l'un l'altro in viso senza motto alcuno dire. Raccolta poi la lena che per l'estrema ammirazione era smarrita, messer Girolamo e io con evidentissime ragioni ci sforzammo persuadergli che da questo suo folle pensiero rappellasse l'animo e altrove lo rivolgesse, mostrando lui l' impossibilitá de l' impresa ed il grandissimo pericolo che ne poteva seguire. Ma noi cantavamo a' sordi, perciò ch'egli non voleva e diceva non poter ritirarsi da questo amore, avvenissene mò ciò che si volesse. Né alora solamente con agre riprensioni di tal alterezza lo riprendemmo e sgridammo, ma molte altre volte che insieme ci trovammo ne gli facemmo gran romore per far che conoscesse il suo manifesto errore. Ma il tutto era opera gettata via, di maniera che il Borgo ed io pigliammo per espediente non parlargli piú di tal materia, ma star a veder ciò che ne seguirebbe. Perseverando adunque messer Filippo nel suo fiero proponimento e di continovo presentandosi a la chiesa quando sapeva che le reine v'erano, avvenne che elle s'accorsero de l'amor di lui, perciò che avendo piú volte messo mente tutte due al modo ch'egli teneva, agli atti, al frequentar del luogo, al veder che sempre dirimpetto a loro si poneva e gli occhi da dosso a loro mai non levava, giudicarono ch'egli senza dubio d'una di lor due o almeno di qualche damigella quivi entro fosse innamorato. E di questo le due reine insieme ne tennero ragionamento: al vero perciò non s'apposero giá mai. Nacque nondimeno nei cori loro un desiderio di chiarir questa cosa, ed aspettavano che qualche occasione a la giornata accadesse che levasse loro questo dubio di mente. Fra questo mezzo messer Filippo cercando con la vista dei begli occhi de la sua donna scemare il fuoco che miseramente le midolle e l'ossa gli ardeva, ove a le sue passioni qualche compenso o refrigerio cercava, quelle d'ora in ora sentiva farsi maggiori. E certo tutti quelli che ardentissimamente amano, vengono pur a questo passo, che altro mai far non vorrebbero che vedere le donne che amano,

non s'accorgendo che quanto piú mirano le bellezze amate piú cresce il disio di mirarle e col disio la pena. Non lasciava adunque mai messer Filippo occasione alcuna che pigliar potesse per contemplar madama la reina, o fosse in chiesa od in corte o che s'andasse diportando per la terra. Ora avvenne che essendo la cosa in questo termine, mentre che le reine volentieri averebbero spiato altrui de l'amore di messer Filippo, che la fortuna se le parò dinanzi de la maniera che udirete. Egli era la stagione che i fiori e le rose cominciavano a prestar odorato ornamento a le piagge ed ai giardini. E perché nel principio che si veggiono fiorire sono in piú prezzo che quando ve n' è piú copia, quasi in ogni luogo e massimamente ne le corti si costuma i primi fiori o prime rose che si cogliono presentare a le madame e ai maggiori de le case. Aveva adunque in quei dí la reina Anna certi fiori in mano, ed era insieme con la reina Maria e altre dame e damigelle a diporto in un lor bellissimo giardino, in quell'ora che il sole volando verso occidente quasi comincia a nascondersi dietro ai monti occidentali. Quivi tra gli altri de la corte era anco messer Filippo. La reina Anna come veduto l'ebbe, deliberò far una prova per veder se si poteva chiarire di qual donna egli fosse innamorato. E cosí per il giardino leggiadramente diportandosi e ora con questi e ora con quelli, come è la costuma di simili madame, con belli e piacevoli motti scherzando, s' incontrò in messer Filippo, il quale ancora che ragionasse con alcuni gentiluomini de la nazione italiana, nondimeno aveva l'animo e gli occhi a la reina rivolti. Ché ogni volta che la vedeva, gli occhi nel viso di lei di maniera fisi teneva che chi v'avesse avuto riguardo si sarebbe di leggero avveduto che il volto di madama la reina era il vero albergo di tutti i pensieri di messer Filippo. Egli come vide quella a lui avvicinarsi, cosí con gentil e convenevole riverenza le fece onore e con gli occhi in lei piegati pareva che pietosamente le dimandasse mercede. E certamente chiunque di nascosto e con perfetto cor ama, piú con gli occhi innanzi a la sua donna che con lingua parla. Giunta che fu la reina appo lui, con grave e onesta leggiadria

umanamente cosí gli disse: — Giovine lombardo, se questi fiori che ora noi abbiamo in mano vi fossero donati a fine che voi liberamente ne facessi ciò che piú vi aggradisse, o vi fosse detto che voi ne faceste cortese dono a quella di noi altre donne che qui o altrove siano che piú vi piace, diteci, di grazia, a cui voi gli donareste o vero ciò che ne fareste; e diteci, vi preghiamo, liberamente e senza rispetto veruno l'animo vostro, perciò che ne farete cosa che molto ci piacerá. E a questo vi astringiamo per quanto amor portate a quella donna che piú amate, ché pure pensiamo che, essendo giovine, non si debbia credere che siate senza amore. — Quando messer Filippo sentí la soavissima voce de la reina cosí dolcemente ferirli l'orecchie, ed udí astringersi per amor di colei che egli amava da chi unicamente e infinitamente non solo amava ma riveriva e adorava, andò quasi fuori di se stesso, tanta fu la dolcezza e tanto il piacer che si sentí nel core, e di mille colori si tinse nel viso, e da soverchia e non piú gustata gioia ingombrato, fu quasi per isvenire e non poter rispondere. Pure raccolte le forze e a la meglio che puoté preso ardire, a la reina rispose con bassa e tremante voce cosí: — Poi che, madama serenissima, la vostra mercé vi degnate di comandarmi, oltre che infinitamente vi ringrazio e sempre vi resterò con eterna obligazione, son presto a dire sincerissimamente l'animo mio, perciò che debbo aver di sommissima grazia di poterlo palesare; onde essendo cosí vostro piacere, pur lo dirò. Dico adunque con ogni debita riverenza che non solamente qui e al presente, ma in ogni tempo e luogo ove io mi ritrovassi, altro di essi fiori non disporrei se non tali quali fossero, e quanto fossero piú belli e cari tanto piú volentieri, che quelli senza fallo sempre a voi sarebbero umilmente da me presentati, non perché voi siate reina e d'altissimo legnaggio che tuttavia è grandissima cosa, ma perché sète donna rarissima anzi unica e d' infinite doti ornata, ed altresí perciò che per vertú e per meriti il valete, e molto piú che esser onorata di cosí picciolo dono, come quella che piú che altra donna ch' oggi viva — siami lecito con veritá questo dire — è l'onore e l'unica gloria del sesso feminile di questa

etá. — E cosí detto si tacque. La reina, udita con gran piacere la pronta risposta del giovine. — E noi — disse — vi ringraziamo di tante lodi che date ci avete e del vostro buon animo verso noi. — Cosí dettogli questo senza piú, se ne passò innanzi, tuttavia con questi e con quelli per via di diporto motteggiando. Parve pertanto a lei e simigliantemente a la reina Maria che d'ogni cosa era consapevole, aver in grandissima parte spiato l'animo del giovine, e quasi per fermo tenesse sé esser quella che il giovine lombardo tenesse per sua suprema donna. Del che punto non si sdegnò, anzi assai ne l'animo suo lo commendò e tennelo per molto da piú che prima non lo teneva, e come discreta e valorosa gli diede infinite lodi. Ella non fece giá ciò che molte far sogliono, le quali come si veggiono esser di legnaggio piú nobile o pur uguale di quel de l'amante che il cielo loro averá dato, quello non degnano, anzi di lui e de la sua fedel servitú si beffano, e sovente con finti visi e parole tutte simulate il levano in alto, e poi tutto ad un tratto le loro finte maniere cangiando, lo lasciano da la cima e colmo d'ogni speranza nel basso abisso d'ogni disperazione senza alcun ritegno cadere, di modo che colei che piú ne schernisse piú si tiene scaltrita. Ma quanto meglio e piú lodevole impresa sarebbe che non avendo la donna a caro l'amore e la servitú d'un uomo, liberamente gli dicesse: — Amico, tu non fai per me — che pascerlo di vane speranze, tenendolo un tempo a bada, dandogli parole e sguardi e poi sí miseramente, come spesso si fa, da sé cacciarlo? Io per me, ancora che ferventissimamente amassi una donna e che mi fosse d'estrema doglia cagione il vedermi cacciare e non esser da quella amato, mi saria nondimeno men grave l'essermi apertamente detto che io altrove mi procacciassi una padrona, che mostrar d'aver a grado la mia servitú e pascermi qualche tempo di vane speranze, e poi trovarmi beffato e schernito. Ché in vero in simil caso io non sarei forse men rigido e severo contra chi di questa maniera mi trattasse di quello che si fosse lo scolar da Parigi tornato in Firenze a la male aventurata madonna Elena. Ma torniamo al nostro messer Filippo. Il quale ancora che

niente potesse imaginarsi de l'animo de la reina Anna né a che fine ella gli avesse tal domanda fatta, pure questo atto gli fu troppo caro ed accetto, e ogni volta che ci pensava, sentiva grandissimo piacere e n'aveva una certa contentezza che lo faceva star piú allegro del solito. Da l'altra parte madama la reina che discretissima e la cortesia stessa era, quando ne la chiesa o altrove messer Filippo se le inchinava e rendeva il debito onore de la riverenza, ella molto umanamente lo raccoglieva, e col capo alquanto chino — cosa che solo a gran baroni e signori era usa di fare — mostrava aver caro il riverire ed onorare che egli faceva. Del che egli ne prendeva estrema contentezza, né piú oltre osando di sperare, di continovo a le bellezze e onesti modi che in lei vedeva pensava. Passarono in questo alcuni dí, sempre egli di lei piú infiammandosi e quanto piú chiusamente ardeva piú accendendosi. Eravamo un giorno alcuni di noi italiani innanzi a la camera de la reina Anna, che quivi avevamo accompagnata madonna Barbara moglie di messer Pietro Martire Stampa, che con due sue figliuole era ita a far riverenza a le due reine che insieme erano. Quivi era ancora messer Filippo, col quale il Borgo ed io di varie cose ragionavamo. Né guari avevamo favellato quando le reine amendue uscirono di camera; il che fu cagione che tutti quei signori e gentiluomini che la venuta di quelle attendevano, si levarono da sedere e col capo scoperto aspettavano riverentemente dove amendue le reine volessero inviarsi. La reina Anna in questo si spiccò da la reina Maria e dritto venne ove erano gli italiani ed umanissimamente a molti dei nostri gentiluomini domandò il nome e la patria loro, di modo che pervenne ove noi tre eravamo ragionando. Quivi con bel modo richiese prima messer Girolamo che le dicesse il nome, la patria e se era gentiluomo. Al che egli disse con ogni riverenza che nome aveva Girolamo Borgo, gentiluomo di Verona. Io altresí da quella domandato con la medesima domanda, quanto piú modestamente seppi le risposi ch'io era gentiluomo nato di antica stirpe di Milano e che tutti mi chiamavano Filippo Baldo. Avuta la mia risposta, ella con allegro e quasi ridente viso, cortese e

leggiadramente a messer Filippo rivolta, lo richiese che come noi il nome suo, la patria e se egli era gentiluomo le facesse manifesto. A cui messer Filippo dopo il debito inchino riverentemente cosí rispose: — Madama, signora e padrona mia, ciascuno che mi conosce mi domanda Filippo dei Nicuoli cremonese, e son gentiluomo. — La reina che a nessuno degli altri da lei domandati non aveva cosa alcuna detta, a messer Filippo rispose in questo modo: — Voi ben dite il vero che sète gentiluomo, e chi volesse il contrario dire egli dimostreria assai apertamente aver poco giudicio. — Né piú disse, ma insieme con la reina Maria quindi uscita, ne andò a la chiesa. Tutti quelli che le parole de la reina udirono, restarono pieni d'una infinita ammirazione non sapendo imaginarsi ciò che si fosse, e ugualmente fu da tutti giudicato la reina aver a messer Filippo fatto un favore singolarissimo. Egli, come era il suo consueto, pieno d' infiniti e vari pensieri andò a la chiesa e nel solito luogo si pose, rivolgendo tuttavia le parole de la reina che ella dette gli aveva, tra sé. E ancora che non potesse discernere a che fine tanta e cosí onorata reina gli avesse simili parole risposte, nondimeno a lui pareva questa cosa ovunque fosse saputa cedergli a grand'onore. E certamente senza fine è da commendar l'umanità di tanto eccellente e nobil donna, la quale essendo di cosí alto legnaggio e moglie d'un sí gran prencipe di stirpe imperiale, non solamente non si sdegnò da uomo di bassa condizione e fuoruscito di casa sua esser amata, ma volle anco con ogni cura e diligenza spiare e con effetto chiarirsi se ella era quella che il giovine italiano amasse, come in parte s' è visto, non per altro, credo io, se non per potere circa questo magnificamente operare ciò che paruto le fosse convenevole a la grandezza di lei e al fervente amore del giovine innamorato, come poi fece. Ma quante ce ne sono oggidí non dico reine o prencipesse, ma semplici e private gentildonne, che levatole un poco d'apparenza di bellezza sono senza costumi e vertú, le quali accorgendosi de l'amore di qualche gentiluomo che non sia a lor talento dei beni de la fortuna dotato, quello scherniscono e di lui si beffano? Quante medesimamente ce ne vivono

da cotal alterezza inebriate, le quali si riputerebbero che grandissima ingiuria fosse loro fatta se altri che ricchissimo e gran gentiluomo si mettesse ad amarle? E nel vero una gran parte de le donne, di quelle parlo che sono d'animo basso e vile e non curano né fama né onore, ma solo l'utile e il diletto, a tale vive che non guarda se gli amanti sono discreti, costumati, vertuosi e gentili, ma attende solamente se la borsa è piena e piú prezza un poco di bellezza che come un còlto fiore in breve tempo si guasta, che non fa il valore e generositá de l'animo e l'altre mille belle parti che saranno in uno gentiluomo, le quali di giorno in giorno piú s'abbelliscono e diventano di maggior perfezione. Altre poi sono che perdute dietro a qualche giovine che paia lor bello, ancor che sia senza vertú o costumi, amano solamente un pezzo di carne con dui occhi in capo. Né crediate per questo che per l'ordinario gli uomini siano piú saggi in questo de le donne. Ben deverebbero essere, per aver piú di senno il sesso nostro che il feminile; ma per dire il vero, tutti siamo macchiati d'una pece mercé del guasto mondo. Indi avviene che ai nostri dí veggiamo pochi amori che abbiano lunga durata, perciò che come manca l'origine de l'amore, medesimamente manca l'amore; come cessano i doni, come quel poco fiore de la beltá si secca, piú non v' è né conoscenza né amore. Onde avviene bene spesso, quando gli amori non sono fondati se non sovra il godimento di queste bellezze caduche e di poca stima, che come nebbia al vento si fanno; avviene, dico, che non solo quel poco ardore che v'era s' intepidisce, ma in tutto s'aggela e sovente l'amore in odio e nemicizia crudele si converte. Ed evvi poi di peggio, che molti i quali vogliono esser creduti e detti gentiluomini per esser nati di antica e nobile schiatta, ma cresciuti senza vertú e privi d'ogni leggiadro e lodato costume, perciò che non sanno né mai appararono che cosa sia gentilezza, si pensano d'esser gran sabatani quando in cerchio d'animali a loro simili si metteno la giornea e dicono: — Io ebbi la tal donna e la tale, e cotale è amica del mio compagno, — di maniera che molto spesso levano la fama a questa ed a quella. E nondimeno

vi sono de le gentildonne cosí pazzarelle e di sí poco cervello che ancora che questo sappiano e chiaramente conoscano, si persuadeno o con la beltá o con che altro si sia a cotali sfrenati cavalli porre il freno, e non s'avveggiono, scioccarelle, che in pochi dí non sono piú aventurose de l'altre, ma cadeno in bocca del volgo e ne sono con perpetua infamia e gran scorno mostrate a dito; ove chi amante discreto, costumato, vertuoso e gentile elegge, non teme di ricever biasimo alcuno. Né perché tutte le donne non siano valorose e gentili e savie si dee ritirare un vero amante, se altamente le sue speranze ha poste, che ardentissimamente non ami ed onori la sua donna, imperciò che tutte non sono fatte ad un modo. Ché pure questa nostra etá ha di molte valorose e bellissime donne le quali di saggi ed onesti costumi, di leggiadre e belle maniere ornate, per la loro generositá, magnanimitá e grandezza de l'animo meritano infinitamente esser riverite ed onorate. E chi s'abbatte in donna gentile e vertuosa, come fará ch'eternamente non l'ami e che per rispetto di lei tutte le donne non onori? Ma noi ci siamo troppo dilungati da l' istoria nostra. A la quale ritornando, vi dico che la fortuna aveva preso a favorire messer Filippo, perciò che oltre che madama la reina mostrava aver caro questo amore, pareva che anco ogni cosa s'accordasse a profitto di questa sua impresa. Era governatrice de la reina madonna Paola dei Cavalli gentildonna veronese, donna assai attempata e creata de la felice memoria di madama Bianca Maria Sforza giá moglie di Massimigliano Cesare. A costei impose la reina Anna che desse opera d'aver qualche rime toscane o altre composizioni ne la lingua italiana. E questo ella lo faceva per potersi meglio far famigliare e domestico il nostro parlare, con ciò sia cosa che molto s'essercitava in apparare l' italico idioma e tanto giá e cosí chiaro ne parlava che da tutti noi era ottimamente intesa. Ora come volle la buona sorte di messer Filippo, egli quel dí si ritrovò a corte tutto solo, ché da ogn'ora s' ingegnava se possibile era di veder la reina. Quivi come madonna Paola lo vide, perciò che domesticamente lo conosceva, se gli avvicinò e gli disse: — Caro messer Filippo, perciò che madama la reina

molto si diletta di apparare la lingua nostra e di giá v' ha fatto assai buon principio, ché come potete aver sentito, ella ne parla assai, questa matina levandosi ella m' ha caldamente imposto che io le ritrovi qualche bella rima toscana; che oltra quei libri in lingua italiana stampati che ci sono, ella vederia volentieri qualche bella cosa di quelle persone dotte che ai nostri tempi compongono, e massimamente averebbe caro veder de le belle rime, de le quali io so che voi ve ne dilettate e penso ne debbiate aver copia. Pertanto m' è parso ricorrermi a voi e strettamente pregarvi che voi vogliate far parte de le belle rime che avete a essa madama, perché le ne farete cosa molto grata ed accetta, ed io ve ne resterò per sempre obligatissima, oltra che a quella farò sapere quando a lei le presenterò che io da voi le averò avute. Il che, amando essa reina la nazion nostra come ella fa, ché ci vuol gran bene e molto ci favorisce, non potrá se non qualche occasione esservi di profitto. — Messer Filippo come seppe il meglio ringraziò la donna e sí le disse: che egli poche cose in Ispruc aveva di quelle che ella ricercava, ma che portava ben ferma credenza di ritrovarne pur assai appo quei gentiluomini che a la corte seguivano, e che ci userebbe ogni diligenza per ricuperarne piú che fosse possibile; ma che fra questo mezzo le daria quelle poche che aveva e che quella sera medesima le recheria. E pregandola che lo tenesse in buona grazia di madama la reina, si accommiatò da lei e andossene diritto a l'albergo ove era alloggiato e quivi cominciò con diligenza a rivolger le sue scritture. Egli era tutto pieno d'allegrezza per cotal occasione. Ora egli tra le sue carte altre rime che a quello paressero degne d'andar in mano di tanta donna non ritrovò se non una terza rima o capitolo, come dir vogliamo, che aveva composto il molto gentil e vertuoso dottore di leggi e poeta eccellente messer Niccolò Amanio da Crema, il quale tutti devete mentre visse aver conosciuto o almeno per fama sentito ricordare, il quale ne le composizioni de le rime volgari fu in esprimer gli affetti amorosi a questa nostra etá senza pare. E perché questo capitolo de l'Amanio era tanto a proposito di messer Filippo e del suo amore quanto si possa

desiderare, egli che bellissimo scrittore era, in un foglio politamente lo trascrisse. Diceva adunque cosí:

Quanto piú cresce Amor l'aspro tormento
struggendo questa mia trist'alma e accesa,
tanto piú sono ognor d'arder contento.
Se mille volte il dí la tien sospesa
tra speranza e timor, ogni dolore
dolce fa questa gloriosa impresa.
Tant'alto è 'l fuoco ond'io m'accendo il core
che tra fiamme d'amor null'altro mai
ebbe principio da tant'alto ardore.
Dolci dunque tormenti e dolci guai,
dolce lume d'amor, dolce pensiero,
che in me scendeste da tant'alti rai,
tant'alta maiestá, tant'alto impero
pavento a contemplar, e so ben ch'io
son basso oggetto a l'alto ben ch'io spero.
Ma piú che la ragion può in me 'l disio
e i begli occhi, ov'Amor pur mi conforta,
armato di quel guardo onesto e pio;
sguardo che l'alma e 'l cor al ciel mi porta
e d'ogn'intorno l'aria rasserena,
ch'a mille paradisi apre la porta.
Alma mia diva, angelica sirena,
reale venustá, sacra bellezza,
passa ogni ben la mia felice pena.
S'a sí alto poggio il mio sperar si spezza,
dirá almen il mio cor: — Io fui tant'alto,
ch'agli occhi dei mortali ogn'altra altezza
è bassa a par di questa ond'io m'essalto.

Come messer Filippo ebbe trascritto questi versi, subito se ne tornò a corte, e fatta chiamar madonna Paola da uno dei camerieri, le disse: — Madonna, io per ora vi reco queste poche rime che sono molto belle e leggiadre. Voi le darete a la vostra padrona, ed io mi darò a torno d'averne de l'altre e tutte recherovvele. — Madonna Paola le pigliò, e andata in camera e trovato che la reina era senza compagnia ed intertenimento di

forestieri, inchinevolmente le disse: — Madama, voi stamane mi diceste che io vi ritrovassi qualche rima di quelle che compongono i nostri italiani, ed io ricercandone ho ora avuto questi pochi versi da messer Filippo dei Nicuoli segretario del signor Andrea Borgo, il quale m'ha promesso farmene aver degli altri. — La reina udito questo, mezzo sorridendo prese la carta e lette le rime, il senso de le quali ella ottimamente apprese, pensò che messer Filippo fosse stato il compositor di quelle e che a posta per lei le avesse fatte. Onde levatosi da l'animo ogni velame di dubitazione, tra sé conchiuse e tenne per certo sé esser quella che messer Filippo ardentemente amasse, e tanto piú in questa sua openione si confermò e tennela vera quanto che sotto le rime erano queste poche parole: — A tale e da tale a chi si conviene. — E considerati la grandezza de l'animo del giovine, incolpò la natura che in uomo bassamente nato avesse sparso seme che cosí generoso ed alto core avesse fruttato, e molto il giovine tra sé ne lodò. Indi conferito il tutto con sua cognata la reina Maria, che è savia ed avvenente donna, e sovra questo amore fatti vari discorsi e sempre da piú tenendone il giovine, deliberò essa reina Anna, quando onestamente potesse, dare a messer Filippo di questo suo cosí alto e nobile amore onesto e convenevole guiderdone. E mentre che ella era intenta a ciò aspettando che qualche occasione se le parasse dinanzi, quando vedeva messer Filippo, tutti quei favori e grate accoglienze gli faceva che da valorosa ed onestissima reina debbia ciascun gentiluomo e vero amante che de la ragione s'appaghi aspettare, e tanto piú dove fosse tanta diseguaglianza de le parti come qui era. Del che esso messer Filippo viveva il piú contento uomo del mondo, né piú oltre di quello che aveva osava sperare, continuando la solita vita e pascendosi de l'amata vista. E cosí andò la bisogna che molti cortegiani gli portavano invidia grandissima veggendolo di tal maniera favorir da madama la reina; piú oltra però nessuno pensando, ma imaginandosi ciascuno che madama tanti favori gli facesse perciò che egli era giovine vertuoso e scienziato, e quella era per il continovo avvezza agli uomini che per lettere o per altra

dote d'ingegno erano bene qualificati ed il valevano, a far onore e carezze assai e quelli, ove l'occasione occorreva, favorire ed onestamente guiderdonare. Avvenne in quei dí che Massimigliano Cesare passò a l'altra vita, ritrovandosi Carlo suo nipote esser in Ispagna. Per la morte d'esso Massimigliano deliberò il signor Andrea Borgo mandar un suo uòmo al re Carlo per ottener da quello la confermazione di quanto aveva per la sua lunga e fedel servitú e per la liberalitá di Massimigliano acquistato. E fatta elezione di mandarvi messer Filippo, per averlo egli piú volte conosciuto uomo avveduto e pratico per cotal maneggio, se n'andò a far la debita riverenza a le signore reine e fece loro intendere come in breve egli voleva mandare il suo segretario in Spagna e la cagione per la quale lo mandava, supplicandole umilmente che amendue in favore de la confermazione ch'egli ricercava degnassero scrivere con quella piú caldezza che fosse possibile. Le reine che sapevano quante fatiche egli sotto Massimigliano aveva durato e quanti perigli aveva trascorso, dissero di farlo volentieri. Parve alora a la reina Anna d'esser il tempo di dar conveniente guiderdone al lungo amore di messer Filippo. E perché ella era gentilissima ed una de le piú larghe e liberali prencipesse del mondo e che a chieder a lingua sapeva molto bene onorare cui ne l'animo le capiva che il valesse, conchiuso quanto far intendeva, impose al signor Andrea che le mandasse il suo segretario al tempo del partire, perciò che oltra le richieste lettere voleva commettergli alcuna cosa da spedire a la corte di Spagna. Partito che fu il signor Andrea, la reina Anna communicò il suo pensiero circa messer Filippo con la reina Maria, la quale trovatolo buono, poi che l'ebbe commendato la essortò a darli compimento. E circa questo amendue scrissero molte lettere in Spagna al re Carlo, al gran cancegliero e ad altri a chi lor parve che a tal effetto qual desideravano fossero atti e convenienti ministri. Dapoi che il signor Andrea ebbe le cose sue ad ordine, disse a messer Filippo, che giá s'era messo in punto per quello che gli bisognava a cosí lungo viaggio: — Filippo, anderai oggi a la reina Anna e fa' intender a quella che tu sei quello che io mando

in Spagna a la corte. Ella ti vuol commettere alcune cose da spedire col re catolico. Oltra che tu prometterai a quella di far quanto ella t' imporrá, le dirai anco che cosí hai da me in special commissione. — Non poteva piú dolce suono penetrar l'orecchie di messer Filippo di questo, perciò che intendendo egli che vederia e parleria innanzi al dipartire a la sua donna e che quella gli voleva imporre alcuni affari da negoziare, ne fu oltra modo lieto e contento. Onde venuta l'ora che a lui parve convenevole, quivi se n'andò e fece saper a essa reina che egli quivi era presto a quanto quella degneria comandargli. Come la reina questo seppe, cosí subito ordinò che entrasse in camera. Egli con tremante core, entrato dopo le convenevoli e debite inchinazioni tutto riverente e timido a la reina s'appresentò e sí le disse: — Sacra madama, io son Filippo servidor vostro che il signor Andrea Borgo manda al re catolico nostro signore, presto a far tutto ciò che voi degnarete di comandarmi, sí perché vi sono divotissimo servidor e desidero sovra tutte le cose del mondo che voi di me come di vostro minimo che vi serva vi prevagliate, ed altresí perciò che il signor Andrea me l' ha commesso. — La reina alora con lieto viso a lui guardando, gentilmente gli parlò: — E noi con fiducia che debbiate far quanto vi diremo vi abbiamo fatto qui venire, perciò che conoscendovi gentiluomo e tenendo per certo che volentieri farete cosa che ci sia a grado, n' è paruto far elezione di voi. Ciò adunque che da voi vogliamo è che voi diate queste lettere, che sono per affari nostri di grandissimo peso, in mano al re catolico e che gli basciate le mani riverentemente in nome nostro. Poi tutte queste lettere darete secondo che noi le indrizziamo, che del tutto ve ne averemo grado. E se per voi possiamo alcuna cosa a vostro onore e profitto, fateci liberamente intender l'animo vostro, ché vi promettiamo che da noi sarete con buon core sodisfatto. E questo per sempre ed in ogni luogo vi sia offerto, ché cosí ne pare e parrá di continuo che la fede, il valore e la grandezza de l'animo vostro il vagliano. — Il buon messer Filippo pieno di tanta dolcezza che gli pareva d'esser in paradiso si sentiva notar il core in un profondo mar d'ogni

gioia, e a la meglio che puoté la ringraziò di tanta cortesia, e che quantunque si conoscesse indegno de la grazia di lei, che pure tal qual era se le offeriva e donava per schiavo e fedelissimo servidore. Cosí inchinevolmente basciatele con piacer grandissimo le mani, da lei che di grado se le lasciò basciare prese riverentemente licenza. Uscito che egli fu di camera, s'abbatté nel tesoriero de la reina che l'attendeva, il quale per parte d'essa reina gli pose in mano una borsa con cinquecento fiorini renesi, e il maestro de la stalla gli presentò una chinea molto bella e buona. Del che esso messer Filippo si tenne per ottimamente sodisfatto e di gioia a pena capeva ne la pelle. Messosi adunque in viaggio, tanto andò per sue giornate che arrivò a la corte del re catolico in Ispagna, ove pigliata l'oportunitá si presentò al re Carlo e fattogli la reverenza e l'ambasciata de la reina Anna gli diede le lettere che aveva. E data espedizione a l'altre lettere, attese a negoziare le cose del signor Andrea. Il re visto quanto da la cognata e da la sorella gli era scritto, e dal gran cancegliero che alora era messer Mercurino da Gattinara, e da altri a cui le reine avevano con loro lettere tal ufficio commesso, sollecitato, ed anco attese le buone condizioni di messer Filippo che gli era negoziando paruto assai discreto ed avveduto molto e di buona maniera, un dí se lo fece avanti venire. Venne subito messer Filippo e avanti al re Carlo per commissione del gran cancegliero inginocchiato, attendeva quanto egli volesse dirgli, non sapendo a che fine fosse stato richiesto. Quivi il re catolico gli disse: — Il testimonio che di voi ne rendono tanto onoratamente le due reine di cui le lettere a la venuta vostra portaste, e la speranza che abbiamo che da voi averemo leale e profittevole servigio ne astringono a mettervi nel numero dei nostri segretari, onde in man nostra giurarete d'esserne sempre leale e fedele. — Messer Filippo pieno di meraviglia ed allegrezza, quanto volle il gran cancegliero che le parole gli prediceva, giurò. Cosí fu spedito il suo decreto e cominciò a far l'ufficio suo con sodisfacimento di tutti e con grazia del re. E dopo che il re Carlo fu eletto imperadore, conoscendo la pratica che messer Filippo aveva ne le

faccende de l' Italia e massimamente de la Lombardia, gli pose in mano tutti gli affari che a le cose d' Italia appartengono. Del che sí bene a messer Filippo ne avvenne che egli, oltra che la sua vertú e prudenza dimostrò, ne acquistò di molte ricchezze, e di continovo piú divenne servidore de la sua reina, quella come cosa santa adorando. Che diremo noi, donne mie belle e vertuose, del valore e magnificenza di questa splendidissima reina? Veramente per mio giudicio, quale egli si sia, ella merita tutte quelle lodi che a donna eccellentissima dar si possano, perciò che ella magnificamente operando ha il suo fedelissimo servidore rimeritato. Ed in vero come il sole è di tutto il cielo e di quanto sotto quello si contiene bellezza ed ornamento, cosí la magnificenza in ciascheduna persona è veramente la chiarezza e lo splendidissimo lume d'ogni altra vertú che in quella risplenda, e massimamente in quei personaggi che di maggior grado sono. Ma facendo fine attenderò che voi a questa cortesissima reina diate quelle lodi che convengono e che ciascuno dica circa questo il parer suo, perciò che a me pare che tanto dire non se ne possa che molto piú non ne resti a dire. Ed io invero parole non trovo che la sua grandezza in parte, non che in tutto, sappiano agguagliare.

IL BANDELLO

a l' illustre e gentil signora
la signora
MADDALENA SANSEVERINA

Se io, molto cortese e magnanima signora mia, mentre che lo spirito mio informerá questo corpo non mi dimostrassi verso voi e tanti da voi ricevuti benefíci con tutto il cor grato, veramente d'eterno biasimo degno mi giudicherei. Ma perché io, qual io mi sia, mi do a credere e non senza ragione che la ingratitudine sia uno degli sconci, enormi e vituperosi vizi che caschino in qualsivoglia persona, mi son sempre sforzato di fuggirlo e tuttavia me ne sforzo, cercando quanto piú si può da quello allontanarmi. Ora perciò che io non posso di pari gratitudine a la vostra infinita cortesia e reale liberalitá corrispondere, ché sempre avete con la generositá de l'animo vostro quale voi sète ne l'opere da voi magnificamente fatte dimostrato; questo almeno farò io, che confessandomi di gran somma debitor vostro e cominciando quanto per me si può a sodisfarvi, farò noto al mondo che io non voglio esser ingrato dei ricevuti da voi benefíci, parendomi che sola la confessione del debito sia quasi un principio di pagamento. Onde con quelle picciole forze che io posso cominciando a sodisfarvi, una mia novelletta molto breve, recitata questi dí dal nostro vertuoso messer Girolamo Cittadino in casa del signor Lucio Scipione Attellano a la presenza di molte belle donne e da me al numero de l'altre accumulata, v'appresento e dono, portando ferma openione che voi quella con allegro viso accettarete. E a darvi questa mi son mosso parendomi che a voi meglio che ad altri

convenga, perciò che quella sète che oltra la liberalitá e cortesia che in voi sono grandissime e tra l'altre vostre doti in voi risplendono come ne la serena notte la luna fra le minori stelle, onorate e senza fine guiderdonate i vertuosi che conoscete. So anco che piú i frutti de l' ingegno vi agradiscono e dilettano che non fanno le gemme, l'oro e le ricche vestimenta, de le quali cose la Dio mercé copiosa ed altrui tanto liberal ne sète che non solo al bisogno di chi vi richiede liberamente allargate le mani, ma assai sovente le aspettazioni e speranze altrui col largo e sontuoso vostro donare prevenite. Degnarete adunque prestar l'orecchie a ciò che il nostro gentil Cittadino ci dice d'un leggiadro e vertuoso atto usato verso un vertuoso uomo da una nora di Carlo di questo nome settimo re di Francia. E riverentemente supplicandovi che vi piaccia tenermi ne la vostra buona grazia, umilmente vi bascio le mani. State sana.

NOVELLA XLVI

Narra messer Girolamo Cittadino in che modo madama Margarita di Scozia delfina di Francia onorasse maestro Alano poeta francese.

Ancora che a questa nostra etá — o sia infelicitá dei tempi per le continove e sanguinolenti guerre, o sia influsso del cielo, o sia l'avarizia dei grandi che piú ad accumular oro che ad onorar le vertú attendono, o qual si sia la cagione, ché ad altri lascieremo l' investigazione di tal effetto — veggiamo gli uomini vertuosi, e massimamente quelli che tutto 'l dí dietro agli studi de le buone lettere impallidiscono e si macerano, non esser in prezzo; non è però che ove sono i prencipi liberali e magnanimi o republiche ben institute, che sempre gli uomini dotti non siano onorati e di loro fatta convenevol stima. Né io ora voglio annoverarvi e ridurvi a la memoria le lodi, i premi e gli onori da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regi, da imperadori e da le magnifiche e nobilissime cittá ai dotti in diversi tempi

dati, perciò che la cosa è tanto chiara che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui che legga i buoni autori che cotesto non sappia? Tutti i volumi de l' istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perché siamo ridutti a quei tempi ove la vertú è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventú perdersi d'animo e lasciati gli studi de le lettere totalmente mettersi a l'ozio, al giuoco, a la caccia o a l'arme. E per ora voglio solamente parlare de la milizia, parendo ad alcuni che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra, che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' giá negare che l'uomo talora non possa riuscir buon soldato e far dei fatti pur assai degni d'eterna memoria nel mestieri de l'arme, ancor che sia senza lettere; ma bene santamente giurando affermerei esser molto piú facile ad un bello ingegno, ad un elevato spirito che di buone lettere sia dottrinato divenir uomo eccellente ne l'arte militare, che non ad uno che senza lettere si metta a far questo mestiero. Ed è anco assai manifesto che uno di deboli forze da la natura armato, con gli avvedimenti, con gli avantaggi, con quei modi che gli scrittori insegnano avanzerá un Anteo e un Ercole. S' è anco ne l' istorie letto e ai nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano con poco numero di gente aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte essercito, perciò che, come si suol dire, l' ingegno di gran lunga avanza le forze. E se noi vorremo raccontar gli illustri e famosi capitani cosí del nome italico come del peregrino e fuor d' Italia, trovaremo leggendo l' istorie latine e greche che i piú famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati, il che per esser troppo chiaro non ha bisogno di prova. Onde io crederei non discostarmi dal vero ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l' ignorante quella diseguaglianza che si dice esser tra l'uomo vivo e l'uomo dipinto o sculto. Arrogi a questo che se non fossero le lettere, noi non saperemmo chi fossero stati i nostri maggiori e de le cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gli infiniti piaceri ed utili che i buoni soldati tranno de le lettere, egli è pur grandissima sodisfazion d'animo quando

l'uomo s'abbatte ove si parli di condur un essercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sí per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie a l'oste contraria, levarle l'acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e far simil altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire — Facciamo cosí, — ma di piú render quelle ragioni perché ciò si de' fare che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto 'l dí avviene ove gli esserciti sono congregati. Onde molto meglio saperá il dotto divisare ciò che si maneggia e render le cagioni perché di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saperá l' ignorante. E questa è la vera e perfetta scala di salire a la sommitá de la fama ed acquistare quei fregi d'onore che ci dánno eterno nome. Né solamente ne l'arte de la milizia sono le lettere necessarie ed ornamenti di tal mestieri, ma elle tutte l'altre arti di qual sorte si siano adornano, reggono, poliscono e fanno piú perfette e riguardevoli. Pertanto deverebbero i padri che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti, prima far loro apparar le buone lettere e poi lasciargli andar ad essercitarsi in quello che loro piú aggrada, perciò che quel fanciullo sempre riuscirá in quell'arte molto meglio a la quale è da la sua natura disposto, che non fará se contra il suo natural instinto è astretto a pigliarne una e seguitarla che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte e d'ogni etá ed anco si può dire d'ogni sesso. Oh, se da prima quando i fanciulli cominciano andar a le scuole sapessero o gustassero pur un poco quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore rechino le lettere a chi le appara, come averemmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh, con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbeno a farsi disciplinati, con quanta cura dispensarebbero l'ore a ciò che cosí preziosa cosa come è il tempo, che è irreparabile, non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura agli uomini si può dir esser sopramatrigna in questo, perciò che ai fanciulli ed anco ai giovini non ha dato tanto di giudicio che sappiano

discerner il lor utile e ciò che a quelli è necessario, quando la tenera etá sarebbe capace di apparare tutto quello che gli fosse insegnato; che poi, alora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi o ne le lettere o in qual si voglia arte inetti che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Né perché si veggia talora qualcuno riescere si deve dedurre in consequenzia, perciò che cotestoro sono piú rari che i corbi bianchi, ed una rondinella che appaia non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo mercé del mondo che è giunto a l'ultima feccia d'ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho di giá detto, che sempre fosse cosí. Onde lasciando la memoria dei tempi antichi e ciò che circa questo i buoni autori n' hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto che una grandissima donna in onorar un uomo dotto nei tempi dei nostri avi gentilissimamente fece. Il che a me pare che meriti esser a la memoria di quelli che verranno consacrato. Dicovi adunque che Carlo settimo re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi undecimo di questo nome, il quale fu quello che in tutto liberò il reame di Francia da la lunga e rovinosa oppressione degli inglesi che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo di modo castigò i baroni ribelli che erano per l'occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertá, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto né parlar quando vedeva un ministro di corte, perciò che voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che a la presenza sua si deveva avere. Ora essendo egli ancora delfino di Vienna, titolo e prencipato dei primogeniti dei regi di Francia che a la corona succedono, prese per moglie madama Margarita figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di real presenza e molto costumata e ricca d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti, e di tutte quelle doti ornata che a reali donne come ella era convengano, che in vero a quei tempi portava il titolo de la piú vertuosa ed avveduta

donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i vertuosi cosí in lettere come ne l'altre arti che il valevano, né mai ci fu vertuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era alora in corte maestro Alano Carrettieri, uomo essercitato in molte scienze e che a quei dí era ne la lingua francese in prosa e in rima il piú elegante dicitore che ci fosse, di maniera che da tutti era chiamato il padre de la lingua gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza cosí dal re come da tutti gli altri. Egli senza mettersi piú a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dí qualche rima lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva o atto vedeva che a lui paresse degno d'esser celebrato, e le sue rime recitava con una soavissima prononzia. Madama la delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciò che era bellissimo favellatore e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare quando era richiesto, che altri che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano facendogli sempre onore e di continovo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge che maestro Alano che era vecchio e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s'era assiso e quivi ne la sala dormendo posava. Occorse a madama la delfina in quell'ora uscir fuori de la sua camera e passar per la sala, la quale passando indi vide maestro Alano che dormiva. Onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano che non facessero strepito né per modo alcuno lo risvegliassero. E chetamente a lui accostatasi che soave dormiva, quello a la presenza di quanti ci erano bellamente basciò in bocca senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti che avvelenati dal pestifero vizio de l' invidia, a la delfina dissero: — Deh, madama, diteci un poco, di grazia, come mai v' ha sofferto il core di poter basciar cosí laido e difforme uomo come è cotestui? — Era nel vero maestro Alano, oltra la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi

spaventevole. Rivolta alora madama Margarita tal risposta diede loro: — Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che se savi tenuti esser volete, ci devreste lodare. Ma sète poco saggi e non vedete se non queste apparenze esteriori, perché noi non abbiamo basciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bascio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, da la quale tutto 'l dí escono rubini e perle e tante gemme preziose de la eloquenza de la nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi ameremo molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e ne le sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse che guadagnar una duchea, con ciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor de la oblivione appo quelli che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridutto. E in vero gli scrittori sono quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro a la memoria hanno consacrati; ché infiniti sono che oggidí sono nominati e vivono ne la memoria nostra perché i poeti e gli istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti ne le tenebre de la oblivione sarebbero se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che avendoci talvolta la sua mercé maestro Alano ne le sue rime e prose nominata, e tutto il dí le donne de la corte nostra celebrando, che se li devesse fare alcun onore; sapendo che dei beni de la fortuna è da monsignore lo re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto de la maniera che usata abbiamo onorarlo, sapendosi che ancora che sia la costuma di questo reame il basciarsi cosí domesticamente tra gli uomini e le donne, che nondimeno le nostre pari non si sogliano lasciar basciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio de la vertú e de l'eloquenza di cotanto uomo, la cui vertú meritarebbe esser stata a quegli antichi tempi quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed onore. Del che tutte l'istorie piene

ne sono. — Divolgatosi ne la corte quanto madama la delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese e di generoso e nobilissimo animo; e maestro Alano ne divenne in molta piú riverenza e piú riguardevole che prima non era, perciò che per l'avvenire essendo d'ogn' intorno sparsa la fama di cosí umano atto da la delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano piú de l'usato il riveriva ed onorava.

IL BANDELLO

a l'illustrissimo signor

GIANPAOLO SFORZA

Troppo meravigliosi effetti son quelli che ogni giorno si veggiono nascer per cagione di amore, d'alcuni dei quali l'uomo può talora render la ragione perché cosí avvengano, e molto spesso è la cagione di quelli in tal guisa occulta che l'effetto palese si vede, ma non si penetra perché cosí sia. Ed ancora che io stimi esser bellissima cosa secondo la natural filosofia l' investigar l'origine de le cose e render la ragione perché questo e quello effetto in tal forma avvenga, e di grandissimo onore giudichi degni quei tali che veramente segretari de la natura si ponno chiamare, nondimeno perciò che uomini siamo e possiamo di leggero errare, sempre m' è spiaciuto cosí porsi in una openione, quando le cose non son chiare, che la contraria parte debba biasimarsi, parendomi esser lecito che ove la ragione non ci sforza, possa ciascuno quella parte tenere che piú gli aggrada. Né per questo se tra dui amici sono pareri diversi, a l'amicizia si fa ingiuria, non rompendo quella la varietá de l'openioni. Non sta adunque male, come ai dí passati vidi che voi questionando con il nostro Lucio Scipione Attellano faceste, a dire moderatamente il parer suo, approvando quello che al vero è piú simile e conferendo insieme tutto ciò che addurre si può, lasciando poi a chi ascolta libero il giudicio di quello che è disputato. Questo dico perciò che avendo il signor conte Giulio da San Bonifazio a la presenza vostra e d'altri signori e gentiluomini narrato un meraviglioso accidente di quello che sa far Amore quando vuole, dopo che ciascuno disse l'openion sua — e non ci

fu mezzo a conformar gli animi dei questionanti, e Dio sa se al vero nessuno s'appose, — voi mi pregaste, potendomi comandare, che io la novella che il conte disse scrivessi. Il che feci molto volentieri sí per ubidirvi come anco ché il caso mi parve molto mirabile. Ma io non ho giá voluto scriver la varietá de le openioni d'essi questionanti e massimamente quella di messer Paolo Semenza priore di quei da Goito. Basta che la novella come occorse vi mando e dono in testimonio de la servitú mia verso voi e tutta l' illustrissima casa sforzesca. State sano.

NOVELLA XLVII

Il signor Gostantino Boccali si getta ne l'Adige ed acquista l'amore de la sua donna che prima non l'amava.

Io non so giá in qual guisa mi sia lasciato condurre né chi mosso m'abbia a novellare innanzi a cosí onorata compagnia, essendone qui molti che meglio di me e con sodisfazione di tutti potrebbero questo arringo correre. Ma poi che io in ballo entrato sono, egli m' è pure forza ballare a la meglio o per parlar piú proprio, al men male che io saperò. Onde di me vi converrá pigliar ciò che io posso darvi, perché in effetto io non sono gran dicitore, se ben pare che io parli assai. Ora poi che ragionar debbo, anderò senza partirmi di qui a Verona mia nobilissima patria, che in pochissime cose cede a qual si voglia cittá d' Italia, e vi narrerò un meraviglioso accidente d'amore che non è guari in quella avvenne. E per non tenervi piú a bada vi dico che questi anni passati, tenendo Massimigliano imperadore la detta cittá di Verona sotto il suo dominio, tra gli altri che a la guardia d'essa terra furono da lui deputati vi fu il signor Gostantino Boccali, giovine nobilissimo di quei dispoti e prencipi che de la Grecia e del reame de lo Epiro furono da' turchi cacciati. Egli, come molti di voi ponno aver veduto, è giovine di grande statura, ben proporzionato, di giocondo e veramente signorile aspetto e de la persona molto prode, come colui che da gran prencipi disceso sempre s' è da fanciullo ne

l'arme essercitato. Egli alora aveva una banda di cavalli leggeri e insieme con gli altri capitani dimorava a la diffesa de la cittá contra i nemici di Cesare. Quivi dimorando e spesso per la cittá per via di diporto ora a piè ed ora a cavallo andando, avvenne che un giorno egli s' incontrò in una gentildonna assai bella, la quale mirabilmente gli piacque e di cosí fatta maniera gli entrò nel core che a lui pareva non aver mai piú veduta né cosí bella né cosí leggiadra donna. E non avendo riguardo che era su l'arme, con il campo dei nemici non molto lontano che ogni dí correvano fin a le porte de la cittá, e che egli era capitano di soldati a cui non sta bene la fierezza de l'arme ed il rigore de la milizia effeminare ed ammollire con lascivie ed imprese amorose, — cosa che piú nocque al perpetuo nemico dei romani Annibale che quanti mai esserciti e capitani fossero contra lui, — aperse esso signor Gostantino sí fattamente il petto a le nuove e nocive fiamme veneree e de la veduta donna cosí s'accese che quel dí che non la vedeva o dinanzi a la casa non le passava, non trovava requie né riposo giá mai. Ed a ciò che l'amor di lei acquistasse, non lasciava cosa veruna a fare, quantunque grande e difficil fosse, per la quale pensar si potesse di compiacerle, e senza ritegno la roba e il tempo dietro le spendeva. Ma ella di cosa che il Boccali si facesse, punto non si curava, o che in altro amante avesse i suoi pensieri collocati o che pur fosse di natura onesta e ritrosa a queste imprese d'amore. Veggendo adunque l'amante che a la donna punto non caleva di cosa che per lei si facesse, si ritrovava senza fine di pessima voglia e non sapeva ove dar del capo. Mandolle piú volte messi ed ambasciate e piú d'una lettera le scrisse e con doni cercò di renderla pieghevole, ma nulla mai da la donna fu accettato, né risposta alcuna diede a l'ambasciate o messi, per quanta instanzia facessero, giá mai. Solamente ella diceva che se n'andassero per i fatti loro e non la molestassero, ché indarno s'affaticherebbero; il che a l'acceso amante che tutto si struggeva come fredda neve al caldo sole, era cagione di fierissimo cordoglio. Altre vie tentò il Boccali, ma rimuover la donna dal suo proponimento non puoté mai. Né per questo le cocenti fiamme in lui punto scemavano, anzi pareva

che piú ferventi e maggiori si facessero e che quanto piú la donna ritrosa si mostrava, egli tanto piú si disponesse d'amarla e seguitarla. E veramente è vero il proverbio che si dice, che tutti per l'ordinario ci sforziamo d'ottener le cose vietate e quanto una cosa piú ci è negata piú la desideriamo. Cosí faceva il signor Gostantino che veggendo la donna in tutto da lui avversa e non si curar di lui né di cosa che da lui procedesse, egli di piú in piú dietro le correva e piú caldamente l'amava e desiderava l'amor di quella. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un giorno cavalcando con sue brigate il signor Gostantino per Verona, riscontrò la sua rigida e fiera donna sovra uno di quei bellissimi ponti che sono sovra l'Adige, fiume, come saper devete, che per mezzo la cittá rapidamente corre. Era la donna in compagnia d'altre donne e sovra il ponte passava, quando il Boccali incontratala umilmente la salutò. L'amor di costui e la rigidezza de la donna erano di modo appo tutti palesi che d'altro non si ragionava, non sapendo o non volendo il Boccali celare le sue amorose passioni. Sdegnatasi la donna che l'amante fosse stato oso a la presenza di tante persone salutarla, come se in questo la sua fama devesse restar macchiata, senza veruna cosa rispondergli a crollare il capo cominciò con certo modo come fa chi di cosa che gli spiaccia si corruccia, e tutta in viso divenne sí colorita che pareva una rosa incarnata còlta di maggio ne l'apparir del sole, il che di piú in piú l'accrebbe le sue bellezze. L'altre donne che seco di brigata erano, parendo lor che ella usasse poca cortesia, avendo compassione al giovine che valoroso e gentile conoscevano, dissero scherzevolmente a la ritrosa ed irata donna: — Veramente gran cosa, madonna, è questa, che voi entriate in còlera che sí cortese cavaliero vi saluti e non vogliate d'una parola contentarlo, che per voi ogni gran cosa farebbe. V' ha egli per questo contaminato l'onor vostro? non sta egli bene ad ogni gentiluomo generalmente onorar tutte le donne? non è poi gran discortesia ed atto poco civile a chi ci saluta non rispondere? — Non aspettò il cavaliero che la donna a le compagne rispondesse, ma preso per le parole loro piú d'animo, rivolto a quelle le disse: — Eccovi mò, donne mie care,

a qual termine io son ridotto. Io amo costei — non mi accade negare ciò che questa cittá sa — molto piú che la vita mia, né altro in dono le cheggio se non che degni non dico amarmi, ché tanto non presumerei e la sua rigidezza nol sofferisce, ma che contenta sia che io l'ami e suo cavaliero m'appelli, e mi comandi tutte quelle cose che per me cosí ne l'opere de la vita come per roba far si ponno, perciò che sempre mi troverá suo ubidientissimo servo. Ma ella del tutto fuor di maniera schifevole né me né le mie cose punto cura. Del che io me ne vivo il piú mal contento uomo del mondo. — Stavasi l'adirata donna tutta in sé raccolta e agli occhi de l'amante pareva sí meravigliosamente bella che egli a lei rivolto, in modo gli occhi le aveva gettati in viso che di soverchia dolcezza ebro, era di se stesso fuori. Parole assai si dissero da le compagne de la donna e da quelli che erano col signor Gostantino, ed assai cose dette furono di questo amore che troppo lungo e forse noioso sarebbe il raccontarle. A la fine dopo molte parole una piú de l'altre baldanzosa e che per ventura averebbe voluto vedere la corrucciata donna se ben era altera e disdegnosa che almeno non fosse ritrosa e sí selvaggia, al signor Gostantino voltando le parole donnescamente disse: — Signor cavaliero, voi altri giovini innamorati o che d'esser mostrate, sapete troppo ben cicalare e dir le ragion vostre, fingere meravigliosamente l'appassionato e con tante ciancie avviluppare il cervello a le semplici donne che ben sovente vi fate creder la bugia. Ma a la fe' di Dio che a me non l'appiccareste voi. Potreste ben dire e ridire, che io non vi darei credenza d'un bagattino. Deh, non l'abbiate per male, signor cavaliero: tutti sète bugiardi, fingardi e disleali — a le donne, dico, — e parvi dei signori veneziani aver trionfato alora che alcuna credula e semplice donna ingannate e tra voi ve ne ridete. Eh, so bene io le canzoni che ne fate e come la va! Non so io ciò che pochi giorni sono ad una mia vicina avvenne, che da un soldato si lasciò irretire e poco mancò che non divenisse donna? Io nol vo' dire. — A queste parole la rigida donna che sino alora mutola era paruta, la lingua alteramente snodando disse: — Veramente, sorella mia, tu hai al presente detta la pura veritá

e toccati quei tasti che si deveno, e m' hai fatto un grandissimo piacere. Costoro altro non sanno dir giá mai, e mille volte il giorno lo replicano, che viveno in fuoco, che ardeno, che abrusciano, che sono d'ardentissime fiamme cinti e che consumano e si sfanno come cera al fuoco o come ghiaccio al sole. E su queste lor pappolate fanno una lunghissima intemerata e vorrebbero pure che da le donne si prestasse lor fede. Né ti pensar che leggermente queste lor menzogne affermino o che per burla le dicano in atto di ridere. Eglino con santissimi giuramenti e gravissime imprecazioni si sforzano fare del bianco nero e del nero bianco. Ma io per me mai non ne vidi alcuno, e cosí porto ferma openione che nessuna giá mai vedesse questi cosí accesi ed infiammati uomini, ché tali esser tenuti vogliono, ardere, gettar né fiamme né faville e meno divenir carboni o cenere, se forse non sono di quelli che arsi dal divino, spaventevole e tremendo fuoco del barone messer sant'Antonio si veggiono miracolosamente fumando a poco a poco consumarsi. Cicalino pure, sospirino, dicano, piangano, si lamentino e facciano ciò che vogliano, che io non crederei loro col pegno in mano, perciò che sempre hanno un sacco pieno di frivole escusazioni. — L'amante udendo questo, arditamente e con lieto viso a la sua donna rivoltato disse: — Madonna, io son pure troppo chiaro che di me nulla vi cale, perché al mio grandissimo incendio non vi piace aprir gli occhi; ché forse quando la minima scintilla de le mie ardentissime fiamme vi fosse nota, io sperarei trovar da voi se non mercede, pietade almeno e compassione, ove ora altro che crudeltá e strazio in voi non ritrovo. Io ardo per voi, io mi struggo e sensibilmente mi consumo; e il fuoco del vostro amore ove mi abbruscio è fatto sí penace, sí grande e tale che tutta l'acqua de l'Adige che sotto questo ponte corre nol potrebbe scemare non che ammorzare. — Provate — rispose la fiera donna — a saltar nel fiume e forse vi trovarete piú freddo che ghiaccio. — Era circa la fine del mese d'ottobre che giá hanno i freddi cominciato a pigliar forza, e alora perché la tramontana soffiava, il freddo era grande. Come l'amante udí la sua crudel donna dire che si gettasse ne l'acque, tratto da giovinile e mal pensato pen-

siero e ceco dal soverchio ed irregolato appetito di compiacerle, alzando la destra mano le rispose: — Eccomi, eccomi pronto ad ubidirvi, se cosa grata vi faccio a saltar nel fiume. — Ben sai — disse ella — che cosa che mi sará di piacere farete. Che tardate voi? Vedi mò che uomo è questo! — Quasi che volesse inferire: — Io so bene che voi non sarete cosí trascurato né pazzo da catena che commettiate simil errore. — Ma il fervente amante oltra piú non pensando né altra cosa attendendo, dato gli sproni nei fianchi ad un caval turco che sotto aveva, nel corrente e vorticoso fiume dal ponte il costrinse per viva forza a saltare. È l'Adige molto profondo e rapido e sommamente difficile, anzi pure pericolosissimo, massimamente vicino ai ponti per le rivolte e golfi che fa, da nòtare, e alora per le precedute piogge era fuor di misura gonfio e superbo. Il perché il cavallo oppresso dal peso de l'uomo e da la gravezza sua tirato al basso, presse coi piedi il fondo e quasi come una palla che in terra percosso avesse, se ne ritornò sovra acqua col giovine sempre in sella. Indi cominciò soffiando contra il corso de l'acqua, secondo che il Boccali il governava, a fender per fianco l'acqua e a poco a poco verso la ripa nòtando inviarsi. Il giovine che sovra vi sedeva, volgendo il capo verso la donna ad alta voce diceva: — Ecco, signora mia, ecco che io son in mezzo a l'acque, ecco che tutto molle e bagnato come mi vedete punto di freddo non sento, e tuttavia diguazzandomi ed inacquandomi ardo piú che mai e favilla del mio fuoco punto non si scema; anzi se volete ch'io vi dica il vero, io mi sento di piú in piú infiammare. — Tutti quelli che sovra il ponte erano, tanto rimasero sbigottiti e sí attoniti che da la meraviglia di cosí animoso ed audace cor vinti, stavano come insensati né potevano formar parola. Il giovine che piú a la sua cara donna aveva gli occhi che al nòtare del suo cavallo, arrivò a la riva del fiume, ma in luogo che v'era dirimpetto tanto alto il muro che uscir de l'acqua egli non poteva. Onde fu astretto volger il cavallo per ricercar un guado che fuora del fiume il conducesse. E volendo col freno il cavallo girare dandoli di buone speronate, nel voltar che fece, il rapido corso de l'acqua non so in che modo prese le gambe al cavallo

e sí fieramente lo scosse che, ravvolgendolo impetuosamente sossopra, a gambe riverse nel fondo l'attuffò, di maniera che l'ardito giovine a mal grado che n'avesse, perdette le staffe e la sella, ma non lasciò giá mai il freno. E cosí col cavallo a mano rivenne sovra acqua. A questo spaventoso e pieno di compassione spettacolo tutti quelli che erano sul ponte e per le rive cominciarono a gridare: — Aita, aita! — Il giovine non si perdendo punto d'animo, come fu sovra acqua, veduto il manifestissimo e periglioso suo caso, gettata via la cappa e rimaso in saio, abbandonò il freno del cavallo e quello lasciò andare a beneficio di natura ove voleva, ed egli attese a la meglio che puoté a nòtare, e ancora che gravato fosse dal saio e avesse la spada a lato, nondimeno s'aiutava quanto poteva di vincere nòtando la forza de l'acqua. Navi quivi alora non erano né persona vi fu che si rischiasse di mettersi dentro il fiume per aiutarlo. Solamente gli era con le voci e gridi sporto di parole soccorso. Le donne piangendo e di paura tremando, gridavano misericordia e stavano tutte spaventate aspettando il fine di cosí temerario e periglioso atto. Ed altresí la rigida e dispietata donna, nel cui petto non era per avanti potuto entrar scintilla di pietá, a sí orrendo e mortal caso alquanto intenerita e de l'amante divenuta pietosa, piú che l'altre di calde e vere lagrime tutta bagnata, quanto piú poteva gridava: — Aita aita! — e pregava questi e quelli che al giovine dessero soccorso. Ma come ho detto, nessuno ardiva mettere la vita per altrui a sbaraglio. Il giovine che benissimo sapeva nòtare ed era ne l'acque assai pratico come deverebbe ogni soldato essere, quando vide che la sua donna amaramente piangeva e che di lui calendole mostrava aver compassione, si tenne ottimamente appagato di quanto per lei aveva fatto giá mai, e tanta dolcezza sentí ne l'animo e tanto accrescersi le forze che impossibile gli pareva che piú potesse pericolare. Il perché animosamente nòtando e destramente rompendo il fiero corso de l'acque, andava tuttavia acquistando camino e verso un buon guado riducendosi. E quantunque carco di panni fosse e con la spada a lato, che tutte erano cose che stranamente l' impedivano e a basso il tiravano, nondimeno tanto

si seppe schermire e sí bene s'aiutò che pervenne al guado e de l'acqua uscí fuori, e a salvamento ove erano i suoi e le lagrimanti donne si condusse, senza che io ve lo dica, tutto bagnato. Il cavallo anch'egli era uscito fuori e stato preso dai servidori del giovine. Meravigliosa cosa veramente è, signori miei, ad imaginar quanto siano difficili ad investigar le forze de l'amore. Quel duro, ferreo e adamantino core, il quale la lieta fortuna del giovine non aveva mai potuto piegare a conoscer la servitú e ferventissimo amor di quello, la misera ed avversa in modo aperse, anzi spezzò, che quando lo vide in cosí manifesto periglio, pentita de la durissima rigidezza a lui dimostrata, sentí in tutte le interiore destarsi tanta pietá e compassion di lui che per poterlo cavar de l'acque e trarlo di sí grandi pericoli, ella volentieri averebbe la vita propria a simil rischio posta. Ma non sapendo altro, con piangere e gridare gli porgeva aita. Come il giovine fu uscito fuori, cosí tutto bagnato com'era, andò riverentemente dinanzi a la donna dicendo: — Eccomi qui, signora mia, qual mi vedete, che pure arder mi sento e so che abruscio, disposto sempre a ogni vostra voglia, pur che io sappia farvi piacere e servigio. — Quivi la pietosa donna assai donnescamente il riprese di cosí folle ardire, essortandolo ad amar piú temperatamente e de l'offerte ringraziandolo e se stessa offerendo quanto l'onestá sua sofferiva. E assai variamente di questo caso ragionandosi, tutti se n'andarono per i fatti loro. L'amante a l'albergo ridutto attese a farsi asciugare, piú téma del periglio avendo alora che n'era fuori che quando dentro vi si trovava. Entrato poi in speranza del suo amore per le lagrime de la donna, cominciò con lettere ed ambasciate a tenerla sollecitata. Ella ricevendo le lettere ed a le ambasciate orecchia e fede prestando, fu contenta che a lei l'amante una notte andasse. Egli oltra misura lieto, pieno di gioia v'andò e da lei fu affettuosamente ricevuto. Le accoglienze furono gratissime, e dopo i dati e mille volte replicati amorosi baci se n'andarono a letto. Cosí s'era la soverchia gioia nel core a l'amante moltiplicata di vedersi in braccio a quella che tanto desiata aveva, che tutta la notte se ne stette altro piú di lei non potendo prendere che baci. Il che

oltra questa prima notte gli avvenne anco per l'altre tre continove notti che con la donna giacque. Del che dolendosi oltra modo e dubitando non esser d'alcuna cosa maliosa impedito, di doglia e di vergogna se ne moriva. La donna che per fermo credeva ciò avvenirgli per troppo amore, il confortava a la meglio che sapeva. Ma questo caso tanto fu a lui gravoso a sofferire che piú volte dopo l'essersi amaramente rammaricato e doluto entrò in desiderio di volersi uccidere. Il perché, tornato innanzi giorno a l'albergo e in camera serratosi, prese un pugnale e quello si cacciò animosamente nel petto. Ma o per debolezza del braccio o che che si fosse cagione, la piaga non penetrò a dentro per lo diritto, ma si torse verso il destro fianco. E vinto il giovine dal dolore cadde boccone sovra il letto, ove buona pezza come fuora di sé dimorò. Pure rivenuto in sé e l'uscio de la camera aperto, chiamò un suo fidatissimo cameriero al quale narrò il fatto com'era, seco ordinando che si dicesse che la notte era stato ferito andando per la terra. Fatto poi venire i medici attese diligentemente a curarsi. La donna che l'accidente secondo che era seguíto aveva dal cameriero inteso, ne ebbe grandissimo affanno e dolore e mandògli a dire che per quanto amore le portava, si confortasse e facesse ogni cosa per guarire. Ora egli non mancò a se stesso e usò tutti i rimedi necessari per sanarsi. Tuttavia egli stette piú di dui mesi in camera prima che guarisse, sí perché la ferita era in luogo pericoloso per la testa che era toccata dal pugnale, ed altresí per la stagione che era giá l' invernata. Essendo poi compitamente sanato e per la cittá cavalcando e avendo le deboli forze ricuperate, fece intendere a la sua donna che volentieri, piacendole, sarebbe una notte ito a trovarla. Ed avuta la comoditá, molto di buona voglia a quella si condusse, da la quale con soavissimi abbracciamenti e dolcissimi baci lietamente fu raccolto. Entrato poi in letto con lei e meglio che prima fatto non aveva, sapendo l'allegrezza ed amorosa gioia comportare, recatasi la donna in braccio, amorosamente con quella si giacque e piú volte quel piacer ne prese che l'ultimo diletto d'amore è dagli amanti chiamato. E talora lassi, ragionando de le cose passate ridendo e scherzando insieme,

di nuovo ritornavano a l'amorosa guerra, ove lottando a chi piú poteva, sempre a la donna come piú debole e delicata toccò il ritrovarsi di sotto col suo caro amante in braccio. Né questa notte fu l'ultima ai diletti e piaceri lor amorosi, perciò che mentre l'amante in Verona dimorò, che molti mesi vi stette, sempre che volle, e sovente volte voleva, con la donna a giacersi se n'andava, seco dandosi il meglior tempo del mondo, ad altro non pensando che compiacerle e servirla. Ella altresí amando il suo amante piú che gli occhi suoi, di quello solamente pensava, tenendosi per molto aventurosa di cosí nobile e caro signore. E cosí lungo tempo senza disturbo nessuno goderono lietamente del loro amore, né mai piú intervenne al giovine essendo con la sua donna come la prima notte era intervenuto. Alcuni vogliono dire che questo caso non al signor Gostantino avvenisse, ma al signor Manuolo suo fratello, giovine anco egli bellissimo e valoroso e capitano dei cavalli leggeri di Massimigliano Cesare. Ma io da chi lo può sapere intesi pur esser accaduto al signor Gostantino.

IL BANDELLO

a l' illustre e valorosissimo signor

MARC'ANTONIO COLONNA

Ritrovandomi non è molto in Mantova con madama Isabella da Este marchesana d'essa cittá, dopo che d'alcuni affari avemmo ragionato per i quali ella m'aveva mandato a Milano, sovravvennero molti gentiluomini ed alcune de le prime donne de la cittá a farle riverenza, come ordinariamente è lor costume. E d'uno in altro ragionamento piacevolmente entrandosi, il signor Gostantino Pio disse: — Voi, madama, non avete forse ancor inteso d'un gran buffettone che il cavalier Soardo ha dato a maestro Tomaso Calandrino medico. — Come — rispose madama — è egli seguíto cotesto fatto? La cosa è andata da un gran pazzarone a un gran sempliciotto. E che romor è stato fra loro? — Dirollo — soggiunse il signor Gostanzo. — Il medico Calandrino, non forse piú saggio del Calandrino del Boccaccio, ieri su l'ora che pioveva incontrò il cavalier Soardo ne la strada presso a San Francesco, ed essendo tutti dui a piedi, il medico si ritirò al muro e disse al Soardo: — Cavaliero, date luogo a tanta scienza come è in me, — e con le mani volle spingerlo verso il fango. Il cavaliero alora senza pensarvi su, alzata la mano gli diede un gran mostaccione dicendo: — E tu, che ti venga il cancaro, da' luogo a tanta pazzia come io ho. — E non contento d'averlo battuto, gli diede anco un gran punzone e gettollo in mezzo del fango. — Io dissi bene — soggiunse madama — che il fatto andava da pazzo a sciocco.

Devrebbe pur oramai il medico guardarsi da queste sue sciocchezze che tutto il giorno gli tornano in danno, e conoscere come è fatto il Soardo. Ed in vero io non so come debbiamo nomar questi detti loro, i quali ancor che facciano ridere non mi paiono né mordaci né arguti, ma piú tosto ridicoli, rappresentanti il terreno ove nascono. — Rideva tutta la brigata, e dopo che madama ebbe finito, si cominciò variamente a parlare di questo modo di parlamenti che talor si fanno ora da uomini pazzi che dicono tutto quello che lor viene a bocca e ora da prudenti che hanno certi motti arguti, mordaci, salsi e che molto spesso contengano in loro duo significati che, in qualunque modo s'intendino, dánno piacere a chi gli ascolta. Quivi varie cose si dissero, e si conchiuse per la piú parte che quei motti deveno sommamente esser lodati per i quali colui che gli dice, o si libera da qualche pericolo, o muove i suoi padroni ad aver pietá di lui e fargli del bene. Né minor lode dar si deve a quelli che con arguto dire modestamente dimostrano i diffetti dei lor superiori o, quelli con grazia mordendo, gli inducono ad emendarsi od almeno a vergognarsi d'esser di cotal errore macchiati. Sono anco degni di lode alcuni che conoscendo la difficil e superba natura di quelli con chi hanno a negoziare e che, o bene o male che ti facciano, non vogliono esser ripresi, ma desiderano continovamente aver Gnatoni, parasiti e adulatori che l'orecchie loro con false lodi e manifestissime bugie addolciscono e in ogni azione gli applaudeno; sono, dico, alcuni degni di esser lodati i quali non vogliono opporsi a queste nature cosí ritrose, e tuttavia quando veggiono qualche errore d'un signore o di chi si sia, con qualche savio motto in compagnia fida e grata lo mordeno, di modo che il parlar loro dagli sciocchi non è compreso. Onde io alora dissi: — Madama e voi signori, a me sovviene d'un arguto detto che il signor Marco Antonio Colonna, essendo io seco e ragionando ne la chiesa de le Grazie in Milano, disse. — E questo, signor mio, se vi ricorda, fu quando Odetto di Fois viceré in Milano venne a messa a le Grazie suso una picciola muletta, che voi diceste: — Bandello, ancora che tu veggia quella picciola be-

stiola, io non conosco perciò in questa armata del nostro re cristianissimo cavallo né mulo cosí forte e potente com'ella è. E di questo non ti meravigliare, perciò che ella porta monsignor di Lautrecco con tutti i suoi conseglieri. — Come io ebbi narrato a madama e a quei signori cotesta arguzia, tutti intesero benissimo che voi avevate punto la costuma d'esso monsignor di Lautrecco, che era, se ben congregava il conseglio e in una faccenda ricercava il parer degli altri, nondimeno di non far mai quello che dai conseglieri si conchiudeva, ma quello solo che al suo mal regolato giudicio sembrava esser buono. E cosí dandovi madama parte di quelle lodi che meritevolmente vi si deveno, messer Stefano Rozzone, pratico de la corte di Francia, disse che un simil motto fu detto del re Luigi undecimo e d'una sua picciola chinea, soggiungendo che non essendo discaro a madama, direbbe una novelletta d'esso re Luigi pur a questo proposito dei belli ed arguti motti. Piacque a madama che cosí facesse, onde egli disse la sua novella. La quale avendo io ridotta al numero de l'altre mie, ho pensato non esser disconvenevole che quella vi doni, conoscendo quanto voi di questi bei detti e motti a l'improviso pronunziati vi dilettiate e sapendo altresí che al vostro valore io non posso cose di gran valuta offerire. Questa adunque come fio de la mia servitú vi pago e dono, essendo certissimo che con quel vostro magnanimo core sará da voi accettata come altri averebbero caro un dono d'oro e di gemme. State sano.

NOVELLA XLVIII

Il re Lodovico undecimo fa del bene a un guattero per un bel motto da quello detto argutissimamente.

Luigi di questo nome undecimo re di Francia fu molto mentre che visse travagliato, per quello che gli annali e croniche di Francia narrano, perciò che non solamente ebbe guerra con i bertoni, con i fiammenghi e borgognoni ed ancora con

gli inglesi che avevano posseduto Francia poco meno di trecento anni, ma anco guerreggiò con quasi tutti i baroni de la Francia e con il fratello proprio. E in vero si può ben dire che egli non avesse maggiori nemici di quelli del suo sangue, che quasi tutti a destruzion sua si misero e gli fecero tutto quel male che a loro fu possibile, di modo ch'egli provò gli stranieri piú amici che i suoi parenti. Perciò che avendo egli donato Savona e le ragioni che sovra il dominio di Genova pretendeva al duca Francesco Sforza primo di questo nome duca di Milano, esso duca Francesco grato del beneficio del re ricevuto, intendendo come egli era in pericolo di perder la corona per la rebellione de la maggior parte dei baroni e reali di Francia, gli mandò il suo primogenito Galeazzo Sforza in soccorso con un buon essercito sotto il governo del conte Gasparo Vimercato suo capitan generale, di modo che disfece i nemici suoi e restò re pacifico di tutto il regno. Egli era sempre stato uomo di suo capo e che di rado col conseglio d'altri si concordava, e dal re Carlo settimo suo padre di maniera si scordò che da quello se ne fuggí e si ritirò nel paese del Delfinato, ove in disgrazia del padre dimorò con gravezze insopportabili di quei popoli. Poi si ritirò appresso Filippo duca di Borgogna suo parente, il quale umanamente lo raccolse e lo trattò da fratello e s'affaticò pur assai volendolo pacificare con il padre, che altro dal figliuolo non voleva se non che Luigi s'umiliasse e gli chiedesse perdonanza. Ma Luigi fu sempre tanto ostinato che il core mai non gli sofferse di chieder perdono al vecchio padre e a quello umiliarsi. Onde la bisogna andò cosí, che stette assai piú di dieci anni senza veder il padre, di modo che il re Carlo morí essendo ancor il figliuolo in Borgogna appresso al duca Filippo. Morto che fu il padre, egli se ne venne in Francia e secondo l'ordine di quel regno fu fatto re, e come vi ho giá detto, fu molto travagliato; e nel principio del suo regno si scoperse vie piú feroce che non si conveniva, aspro, sospettoso, solitario, fuggendo la conversazione dei suoi principi e baroni. Essendo la caccia in Francia essercizio molto nobile e di grande stima e da tutti i grandi frequentato, come fu re

vietò ogni caccia cosí di fiere come d'augelli, in qualunque modo si fosse, e v'era pena la testa a chi senza sua licenza fosse ito a cacciare o ad augellare. Si dilettò poi aver appresso di sé uomini di bassa condizione e di sangue vile, dando tanta libertá ad Olivero Banno suo barbiero quanta sarebbe stata condecente dare al primo prencipe del sangue reale. E col consiglio di costui e d'altri suoi pari incrudelí sopra il sangue proprio e fece anco morire alcuni prencipi, i quali quando il re gli avesse tenuti da pari loro non sarebbero forse incorsi negli errori che fecero. Ora vivendo Luigi non come re ma privatissimamente, e vestendo per l'ordinario di vilissimi panni, portando un cappello tutto carco di cocchiglie e d' imagini di santi da duo o tre quattrini l'una, avvenne che un dí essendo egli rimaso con pochissima compagnia in casa, andò la sera ne la cucina ove il mangiar de la sua bocca si coceva, e vide un giovanetto d'assai buon aspetto e piú che non si conveniva a sí vil mestiero come faceva, perciò che girava al fuoco uno spedo d'arrosto di castrato. Piacque l'aspetto e l'aria del fanciullo al re, e gli disse: — Garzone, dimmi chi tu sei e donde vieni, chi è tuo padre e ciò che tu guadagni il giorno con questo tuo mestiero. — Il giovine che novellamente era venuto in casa e dal cuoco del re preso per guattero, non conosceva ancor nessuno de la corte: si pensò che colui che parlava seco in cucina fosse qualche peregrino che venisse da San Giacomo di Galizia, veggendolo vestito di bigio e con quel cappello in capo carco di cocchiglie, e gli rispose: — Io sono un povero figliuolo chiamato Stefano — e disse la patria sua e il nome del padre — che servo al re in questo basso ufficio che voi vedete, e nondimeno io guadagno tanto quanto egli si faccia. — Come — rispose il re — che tu guadagni altrettanto quanto il re? e che cosa guadagni tu? il re anco che cosa guadagna egli? — Il re — disse il guattarello — guadagna ciò che mangia, beve e veste, e per la mia fede io averò altrettanto da lui sí come egli ha da nostro signor Iddio; e quando verrá il giorno de la morte egli, ben che sia ricchissimo re ed io poverissimo compagno, non porterá perciò piú seco di quello che porterò io. — Questo saggio motto piacque sommamente al

re e fu la ventura di Stefano, perciò che il re lo fece suo varletto di camera e gli fece del bene assai; e crebbe in tanta grazia del re che se talvolta il re che era colerico e subito, gli dava qualche schiaffo e che egli si fosse messo a piangere, il re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, a ciò che s'acquetasse li faceva dare ora mille ed ora duo milia scudi, e sempre l'ebbe caro.

IL BANDELLO

a lo splendidissimo signor

AGOSTINO GHISI

Nel suo ritorno che ha fatto il signor Lucio Scipione Attellano da Bari, Napoli e da Roma m' ha puntalmente narrato le grate ed amorevoli accoglienze che, prima quando passò e poi che a Roma ritornò, fatte gli avete con quelle vostre cortesissime offerte sempre affettuose e piene di liberalitá. M' ha anco in nome vostro salutato e fattomi certa fede de la memoria che di me tenete. Io che vi conosco e che in Roma domesticamente la vostra mercé v' ho praticato, né de l'uno né de l'altro punto mi meraviglio, perché so quanto umanamente qualunque persona che venga per visitarvi sogliate ricevere ed accarezzare e quanto in tener conto e ricordanza degli amici sète diligente ed ufficioso. Vi ringrazio bene e vi resto con obligo immortale — se agli obligi miei che v' ho, piú si può accrescere — de le cortesissime dimostrazioni da voi a l'Attellano mio e vostro anzi pur nostro fatte, impegnandovi la fede mia per quanto amor vi porto — ché maggior pegno dar non vi saperei — che v'avete acquistato una persona tanto qualificata vertuosa e tanto osservatrice de l'amicizia da lui cominciata, quanto altro uomo che conosciate. Perciò prevaletevi di lui secondo l'occorrenze, perché maggior piacere non potete fargli, e trovarete gli effetti a le mie parole conformi. Di me taccio, conoscendomi voi prima che ora e sapendo di certo quanto son vostro. Esso Attellano m' ha anco detto che parlandovi de le mie novelle, diceste che volentieri alcuna ne vedereste. Onde dicendosi in un'onorata compagnia de le molte vostre cortesissime liberalitá che cosí

sovente usate, avendo l'Attellano dettone cose assai, madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga nel cui cospetto a Sabioneda eravamo, interrompendo con gravitá il ragionar che si faceva, impose al gentilissimo dottore messer Antonio di Cappo gentiluomo mantovano che di queste cortesie e liberalitá alcuna cosa dicesse. Egli alora narrò un'istoria avvenuta a Siena. Quella, avendola scritta, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia veduta in testimonio de l'osservanza mia verso voi, ché essendo tra senesi occorsa, mi pare che a voi meritamente si convenga, che senese sète e liberale e cortese, anzi la gloria d'ogni cortesia e liberalitá, e non solo sète l'onore de la patria vostra Siena, ma sète l'onor e la gloria di tutta Italia. State sano.

NOVELLA XLIX

Anselmo Salimbene magnificamente operando libera il suo nemico da la morte e la sorella di quello prende per moglie.

Se io, madama eccellentissima e voi onestissime donne e cortesi cavalieri, fossi tale quale forse da voi stimato sono, e coll'effetto corrispondessi a l'openione che di me appo voi è, veramente io mi riputarei molto aventuroso che tra cotanti onorati, vertuosi ed eloquenti uomini quanti in questa nobilissima compagnia seder si veggiono, io fussi stato eletto a dover di cosí nobil materia come è la cortesia e la magnificenza dinanzi a voi ragionare. Ma conoscendo quali le forze mie siano, dubito assai che se io sottopongo gli umeri a cosí grave peso come m' imponete, io non resti a mezzo il camino e con mia vergogna e vostro poco diletto io sia sforzato a gettar a terra tanto grave salma. Ma poi che cosí v'aggrada e appo di voi le mie scuse non hanno luogo, che debbo io altro fare se non ubidire? Cominciando adunque a dar principio a ciò che imposto m'avete, vi dico che per ora non voglio che entriamo ne le scole dei filosofanti, i quali volendo parlar di cose magnifiche parlarebbero di quei palagi sontuosamente edificati, degli ampi e venerabili tempii, degli anfiteatri, de l'altissime moli fondate in mare,

dei monti perforati per agevolar i camini, de le vie del selce e de l'altre pietre pavimentate e di simil altre opere che in vero sono degne del nome de la magnificenza. Ma io voglio che prendiamo in questi nostri domestici e piacevoli ragionamenti alquanto di libertá e che per ora non separiamo il nome del liberale dal magnifico, e che seguitando le pedate del nostro gentilissimo Boccaccio, parliamo d'amore e veggiamo quanto magnificamente con liberalitá lodevole un gentiluomo operasse; e l'atto degno di lode che fece lasceremo poi giudicare ai filosofi se magnifico, liberale o cortese si deve nomare. Noi imitaremo i padri che insieme con le mogli fanno e generano i figliuoli e, secondo la costuma de la Francia, lasciano la cura ai compari che gli mettano quel nome che piú loro aggrada. Non sono adunque ancora molti anni, per cominciarvi a narrar la mia istoria, che in Siena, cittá nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichitá e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, ne le quali ebbero uomini in ogni sorte di vertú eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiari, a la quale intervennero assai giovini de l'una schiatta e de l'altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiaro, e questionando, come si fa, tra loro de la prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiaro aveva animosamente assalito e morso, e non vi s'accordando gli altri, vennero da parole a fatti e con l'arme ignude a menar le mani di cosí fatta maniera che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima nemicizia tra queste due famiglie, onde sí fattamente andò innanzi che de l'una parte e de l'altra molti ci furono morti, e a la fine i Montanini furono ridotti al niente cosí degli uomini come de le ricchezze. Essendo poi per spazio di tempo le ingiurie andate in oblivione ed ammollita la passata durezza nei cori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era venuta in un giovine chiamato Carlo di messer

Tomaso, il quale si trovava una sua sorella, senza piú. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella che era di valuta di mille ducati, de le cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciò che de le grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo a la meglio che poteva, e ben che non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno ne l'aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e ne la leggiadria dei costumi e in ogni sua azione che in lui riluceva l'antica maestá de la grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua che Angelica era detta, portava il titolo de la piú bella e meglio costumata giovanetta che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme a le rare e divine sue bellezze, perché pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava a la casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltá e ricchezze di molta stima, il quale veggendo assai sovente Angelica e le sue bellezze piú che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sí fieramente di lei s' innamorò che come stava un'ora senza vederla gli pareva esser nel penace fuoco de l'inferno e non trovava riposo. E quello che piú l'affliggeva e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l'antica nemistá de la sua con la casata d'Angelica non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier né fior né frutto, portando ferma openione che Angelica non l'averebbe giá mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale de l'amor di lui non s'accorgendo punto, di quello non si curava, avvenne che un cittadino nel governo di quella cittá molto potente, ma popolare, pose l'occhio a la possessione di Carlo e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini. Onde fece

richieder a Carlo che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati a la mano. Carlo che de l'antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena e con quello sé e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un'altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino che era uomo maligno e appetitoso de la roba altrui, prese tanto odio contra Carlo che si deliberò rovinarlo e cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte de la nobiltá di Siena confinata fuor de la cittá, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno a la patria pagasse mille fiorini, e non avendo da pagare gli fosse mózza la testa. Ora il maligno cittadino veggendo non poter ottener l' intento suo da Carlo, ordí un trattato a dosso ad esso Carlo e per mezzo di falsi testimoni il fece accusar a la Signoria e provare com'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti de la cittá. Il perché Carlo fu preso dai sergenti e condotto a le prigioni publiche. Il ribaldo cittadino che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello, di modo che Carlo fu condennato a pagar fra termine di quindici dí mille fiorini, e non gli pagando che ne perdesse il capo. Il povero giovine veggendosi a questo termine ridutto, avendo pur desiderio naturale di vivere come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini de la condannagione e prevalersi del sovra piú in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offerire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale e fece l'ufficio che gli era stato imposto. Ma l' ingordo cittadino che vedeva Carlo esser ridotto al verde e ne l'acqua fin a la gola, disse che piú non voleva la possessione, e che pure quando avesse animo di pigliarla, che non la pagarebbe un soldo di piú di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista resoluzione

a Carlo, il quale avendola udita comprese assai chiaramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perché cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione a la sorella, a ciò che con quella si potesse nodrire ed a la meglio che si potesse maritarsi. Pertanto veggendo che l' innocenzia sua giustificar non poteva e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose de l'anima. Egli aveva molti ricchi parenti del canto de la madre, i quali sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui né pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai farlo pregare ed essortare che volesse vender il lor podere e liberarsi de la prigione e de la morte, e non stesse per dote di lei. Ma il tutto fu indarno; di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affligersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno del termine, che se in quel dí Carlo non pagava la moneta statuita da la Signoria, che il seguente giorno fosse su la piazza publicamente decapitato come ribello del Dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene che era stato molti dí in contado a le sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi a la casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perché chiamato a sé uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perché quelle donne che erano fuor de la casa del Montanino uscite piangessero. Colui che di tutto era informato narrò puntalmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa che, come giá detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina, e come fu scavalcato, subito entrò in camera e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando a le cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, ché questo egli non poteva giudicare,

voleva prima morire che eseredar la sorella. E fatti infiniti e vari discorsi sovra questo, disse ultimamente ne l'animo suo: — A me senza dubio pare che la fortuna sia stata di me molto piú curiosa che io medesimo non averei saputo desiderare. Ecco che ella fa che Carlo Montanino col quale antica e fiera nemicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso de la schiatta sua vivo, dimane per ribello de lo stato sará publicamente morto; e tu vederai la vendetta contra lui e il finimento di cosí nemica famiglia come è la sua, di modo che per l'avvenire non ci resta piú da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacer averla e goderla amorosamente, perché essendo mózza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose de lo stato, la roba anco sará levata a sua sorella, la quale rimanendo poverissima e senza guardia di persona, io di leggero troverò mezzo d'averla a tutti i miei piaceri pieghevole. — Da l'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo e gli dicesse: — Ahi, Anselmo Salimbene, come sei vile e di picciolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da se stesso vendicarsi de le ricevute ingiurie, o vero quelle con animo magnanimo e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Ché se gloriosa cosa e vertuosa è aver sempre fisso ne la memoria i ricevuti benefíci e quelli con doppia e sovrabondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s'aquista con magnanimamente ogni ricevuta offesa calcare. Ma dimmi, in che cosa t'ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina che a la famiglia dei Montanini s'è data, di modo che senza dubio la penitenzia di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti quando le bellezze e i belli ed onesti modi de la sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sí spesse lodi che tu le davi alora che tra te stesso dicevi che ella era la piú bella, la piú gentile, la piú costumata, la piú cortese e piú onesta giovine di Siena? Elle per Dio ti sono tosto di mente uscite. Ti deverebbe pure

anco sovvenire che ogni volta che veduta l' hai e che l' hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso feminile, fatto segno di riverenza, che ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri; ma cortesemente ti rendeva quell'onore che a le giovani onestissime e che di gentil creanza sono non è disdicevole render a chi le saluta e falle onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a una altra banda, non si mostrava corucciosa e turbata in viso, né atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva; ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che ella faceva come molte fanno, le quali per mostrarsi d'esser da bene si fanno tenere scostumate, rozze e villane, le quali se sono a le finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torceno indietro il capo o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica ancor che de l'animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s' è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la riputi nemica. E se tu l'ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l'animo che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso come ora ella si trova, tu non le abbia compassione e non ti doglia infinitamente de li suoi dispiaceri? Che dico dolere? anzi mi pare che mai tu non debbia sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia per non trovar mille fiorini morto, che tanti ne hai nei tuoi coffani per scemargliene di mille, né piú né meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu essendo, come sei, di danari e di possessioni ricchissimo, facessi piú stima di mille fiorini che de la contentezza e piacer di colei che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cor fossi ti terrebbe e senza forse ti giudicheria villano ed avarissimo. Né ti persuadere che per tua scusa ti valesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi i quali, se con giuste bilancie il caso sará ponderato,

piú ne hanno altrui fatte che sofferte. Onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver piú tosto natura di fiera selvaggia e crudele che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t'offese, che si sappia, giá mai, né consente il diritto de la ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve ne la persona che l'ha commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendoti mostrata liberalissima, ché ricco quanto altro che in Siena sia ti ha fatto, non voler a l'una e a l'altra fare ingiuria e mostrarti loro di tanti doni da quelle ricevuti ingrato. E se al mio conseglio che l'onore e bene tuo ti persuade, t'atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue piú a core ti sono e vie piú care che quanto oro avesse Mida o Crasso giá mai. — Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; ed avvenissene ciò che si volesse, conchiuse tra sé determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprí una sua cassa e trassene mille ducati d'oro, il cui valore assai piú valeva che non valevano i mille fiorini che pagar si devevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri, il perché essendo l'ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n'andò a trovar il camerlingo che da la Signoria era stato deputato a ricever i danari de le condannagioni fatte a beneficio de lo stato, e trovatolo che ancora ne la camera del suo ufficio era, gli disse: — Eccovi, camerlingo, che io qui v'ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di messer Tomaso Montanino vi fa sborsare per pagamento de la sua condannagione. Numerateli e dannate la sua ragione, facendomi la poliza che egli sia rilassato e rimesso ne la sua libertá. — Il camerlingo ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra piú dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse. Onde, il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedula de la rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo avuta la

scritta la diede ad un suo famigliare, ed essendo giá circa le ventitré ore montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la poliza, andato a le prigioni, ritrovò il capitano di quelle e disseli: — Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini che da la Signoria era condannato. Eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo la quale io in nome suo v'appresento, e vi richieggio che secondo l'ordine datovi lo debbiate cavar di carcere e metterlo in libertá questa sera per ogni modo. — Il capitano presa la cedula e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedula, ed il capitano incontinente andato a le prigioni fece chiamar Carlo. Egli sentendosi nomare si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi e disporre le cose de l'anima, essendosi giá preparato a la morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano che il prigionero fosse sferrato e gli disse: — Carlo, sta' allegro, perché in questa ora m' è stata recata la cedula de la tua relassazione e libertá. Perciò tu sei libero e puoi andartene a tuo piacere a casa. Ecco che io ti apro la prigione. — Sentendo Carlo questa cosí buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d' infinito piacere, ed al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere e meno conoscer chi recata gli aveva la cedula del carmelingo. Era giá passata l'ora de l'avemaria e l'aria per la sovravenente notte molto s' imbruniva. Onde Carlo, ringraziato il capitano de la buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva e dettogli a Dio, se n'andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata per esser di giá notte, cominciò a picchiar a l'uscio. Angelica che ancor ne le lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi a la porta picchiasse. E sentendo che era Carlo suo fratello, si levò e andogli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio, le quali veduto Carlo ed abbracciatolo e seco

condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova ai lor uomini. Onde in poco d'ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco de la prigionia e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito. Poi si scusarono di non l'aver aiutato nel pagar de la condannagione e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo giá Carlo da la sorella inteso che ella niente sapeva de la liberazione di lui né chi si fosse che la pena aveva pagato, e ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo esser stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno per saper chi pagata la pena avesse e a cui di tanto beneficio restava ubligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera de l'ufficio del camerlingato egli colá si trasferí, e trovato il camerlingo che alora in camera entrava, dopo l'averlo amichevolmente salutato lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini in cui egli era da la Signoria condannato. Il camerlingo cosí gli rispose: — Carlo, tu saperai che iersera tra le ventitré e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di messer Salimbene e pagò per te mille ducati d'oro, e mi richiese che io gli facessi la cedula de la tua liberazione, il che subitamente io feci. E di piú ti vo' dire che volendogli io restituire il sovra piú dei mille fiorini, non lo volle. Se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il devessi volere. Bene iersera acconciai la tua ragione. — Carlo sentendo questo disse che altrimenti non voleva l'avantaggio dei mille ducati e che scrivesse pure come mille ducati d'oro pagati s'erano. Ringraziatolo poi de le sue offerte, da lui si partí e a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando a la cortesia e liberalitá del Salimbene ed investigando tra sé chi mosso l'avesse ad usar cotanta generositá, sapendo l'antica e crudel nemicizia che tra' Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi né che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo

essaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati piú segni d'animo amichevole che nemico. Onde tra sé avendo ogni cosa bene essaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati se non per amor d'Angelica, perciò che quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cor gentil e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara vertú. Fermatosi in questa openione, disse tra sé: — Poi che Anselmo Salimbene ha la vita mia che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica ed io vorremmo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati e riconoscenti del ricevuto beneficio che con danari pagar non si può, che noi altresí equivalente dono quanto per noi si può doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che cosí sia, che mia sorella ed io per schiavi volontari a lui ci diamo e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore. — Con questo pensiero e determinata fantasia se ne stette Carlo senza far palese l'animo suo a persona, fin che seppe Anselmo Salimbene, che come s'è detto era ito in villa, esser a Siena ritornato. Il giorno adunque medesimo che Anselmo ritornò, Carlo chiamata la sorella in camera, in tal guisa le cominciò favellando a dire: — Angelica mia carissima, io ti priego per quel sincerissimo e cordial amore che so che tu mi porti, che tu mi voglia con ogni attenzione ascoltare ciò che io ora ti dirò, e che tu pensi che io ci ho pensato e fatto lungo discorso sopra, prima che t'abbia voluto cosa alcuna dire. Ti dico adunque che ogni volta che io considero e mi riduco a memoria qual sia stata la condizion de la famiglia nostra in questa cittá, de la grandezza de la quale e de l'eccellenza ancora si veggiono i vestigi sparsi in diversi luoghi d'essa cittá, come sono i lieti e ricchi palazzi, logge amenissime e torri altissime, ove

ancora sono sculte e dipinte l'insegne de la casa nostra, che i nostri avi con grandissima magnificenza abitarono, e mi vengono innanzi agli occhi le marmoree sepolture in diversi tempii collocate di tanti splendidi cavalieri del sangue nostro, io non posso fare che non senta una molestia grandissima e tale che di continovo il cor mio sento esser rimorso da fierissima ed inestimabil passione. Io non vengo mai a casa che, entrando dentro questo nostro grandissimo palazzo, capace d'ogni piú ricca e gran famiglia di Siena, che di tante ereditá e ricchezze dei nostri passati solo con una picciola possessione ci è rimaso, ch' io non mi senta morire sovvenendomi che al tempo dei nostri avi sempre era pieno di gentiluomini e cittadini senesi, essendo alora nostro avo molto adoperato da la Signoria e mandato in varie legazioni de le quali sempre riuscí onoratamente. Misera la vita nostra, sorella mia carissima, ché da tanti beni siamo caduti e ridutti a tanta estremitá che vivendo parcissimamente a pena con una fanticella ed una fante possiamo sostenerci, ove i nostri passati davano il vivere ad infiniti uomini. Ben io ti dirò che molto maggiormente mi dorrei e d'eterna mala contentezza mi saria cagione, quando negli animi nostri io non portassi ferma openione esser quel desiderio di gloria e d'onore che era negli antichi ed avi de la progenie Montanina, i quali sempre furono tanto altieri e magnanimi che se bene di ricchezze fossero stati da altri avanzati, non perciò giá averebbero sofferto che qualunque si fosse gli avesse superati ne l'opere de la cortesia e de la gratitudine. Giovami adunque credere che se ben la natura o la fortuna o che si sia ci ha in questo mondo prodotti in povero stato, ci ha levato il modo di poter con opere dimostrar la grandezza de l'animo nostro, che non per tanto ci ha levato che noi non conosciamo noi esser nati di famiglia nobilissima e molto onorata, e che il voler nostro non sia conforme, se ben le forze ci mancano, a la generositá e grandezza degli avi nostri. Il che ci rende non men nobili che eglino stati sieno. Per questo in tante nostre angustie, in tanti travagli, in tante miserie, in tanti affanni in quanti tu sai che involti siamo, mi resta almeno un contento, che avendo tu ed io ricevuta la

maggior cortesia che forse in questa cittá per addietro sia stata usata giá mai a persona, egli ci è ancora, ove tu voglia, restato il modo d'operar di maniera che mai non saremo tenuti né detti ingrati. Tu sai che a questi dí passati devendomi esser come a ribello de lo stato tagliata la testa ancora che io nel vero fossi innocente, dopo che io fossi morto, ben che a te fosse rimasa la povera possessione che abbiamo, che nondimeno tu restavi in pericolo evidentissimo di perder quella poca roba ed insieme l'onore e la fama, veggendo il poco conto che tutti i nostri parenti in cosí importante caso di te e di me hanno tenuto, ché sai chiaramente nessuno di loro averci voluto aiutar di danari né, che è peggio, di parole. Onde fermamente conchiudo esserci avvenuto tutto il contrario di quello che noi speravamo e temevamo. Speravamo che gli amici e parenti ci aiutassero se non di danari almeno di parole, prestandoci quel favore che loro fosse stato possibile; ma nessuno s'è mosso. Eravamo in grandissimo spavento che gli avversari e nemici nostri ci cacciassero contra e con ogni sollecitudine e cura procurassero la rovina e morte mia. Ma, Dio buono, dove il danno si temeva, dove la rovina s'aspettava, è nata la salute, processo il favore e venuto il soccorso ed aita. Anselmo Salimbene, sorella mia cara, che noi credevamo esserci contrario e nemico, s'è la sua mercé scoperto propizio ed amicissimo. Egli senza esser richiesto, senza domandar sicurezza e senza mai aver da noi ricevuto né piacer né beneficio alcuno, è stato quello che per cortesia sua ha pagato a la Signoria mille fiorini, anzi mille ducati d'oro, ed ha ottenuta la mia liberazione. Che un amico per un suo amico, un parente per l'altro, o chi si sia con sicurezza o pegno in mano paghi per altrui danari, ancora che in vero sia servigio di piacere e d'utile, non è perciò cosa che tutto il dí tra gli uomini non si costumi. Ma che un nemico volontariamente paghi buona somma di moneta per te, né motto te ne faccia o ricerchi esser de la restituzione cauto, questa è ben cosa insolita, mirabile, lodevole e cortesissima liberalitá, che di rado, anzi forse che non mai fu usata e che a pieno come merita non si può con chiarissime lodi levar al cielo. Ora, dolce

ed amata mia sorella, avendo io la perduta libertá e la vita insieme, e tu il tuo caro fratello che giá come morto piangevi, ed appresso il tuo onore che sul tavoliero stava a beneficio di fortuna, fermato e messo in salvo, è necessaria cosa, se dai nostri nobilissimi avi tralignar non vogliamo ed esser per disleali, disconoscenti ed ingrati móstri dal volgo a dito, che noi troviamo mezzo, quanto le forze nostre portano, di sodisfare in parte a tanto beneficio dal Salimbene ricevuto. E quando io vado investigando e pensando se si può venir in cognizione a che fine e per qual cagione egli a far sí cortese e liberal atto mosso si sia, dopo molti e molti pensieri che diverse volte sovra ci ho fatto, mi son afermato in questo, che tu sia quella il cui amore, per i segni che per il passato in lui ho veduti ed al presente considerati, l'abbia indutto ad usar cosí magnanima liberalitá. Il perché tu non déi volerti far ingrata né anco me similmente render villano, potendo di leggero per te e per me sodisfare. Mi pare adunque, quando io il tutto diligentemente ho discorso e che beni de la fortuna in noi non sono col cui mezzo possiamo il debito pagare, che tu ti deliberi la persona tua liberamente in potere e total arbitrio d'Anselmo Salimbene mettere, perciò che avendo egli per amor tuo liberato la vita mia da la morte, tu a lui obligata resti, ed io a lui e a te mi confesso de la stessa vita debitore. Ma sodisfacendo tu in questo modo, e te e me da l'obligo quanto per te si può liberi ed assolvi, ché avendo egli tanto con effetto dimostro averti cara, abondevolmente sodisfatto si troverá. Io dopoi porto fermissima openione che non essendo tu ancora sua, se tale e tanta dimostrazione ha fatto per te e tanto ti ha apprezzata, che vie piú ti averá cara e maggiormente ti stimerá quando tu sarai in suo potere, essendo, come egli è, d'animo gentile e generoso. E non credere, sorella mia amabilissima, che amore sí a dentro nel core del Salimbene penetrato ed abbarbicato si fosse, se tal trovato non l'avesse quale io ti dico, cioè umano, gentile, nobile e cortesissimo, il quale sempre piú stimerá ogni tuo contento che qual altra cosa egli abbia. Ma sia come si voglia, altro modo non veggio di sodisfar a l'obligo nostro che

questo il quale giá t'ho manifestato. E quando ti cadesse ne l'animo di non voler essequire quello che io caldamente ed affettuosamente ti prego volontariamente a fare, perciò che per me sforzar non ti voglio, io t'assicuro che deliberato ho partirmi non solamente da la patria, ma andarmene fuor d' Italia e in sí lontani e stranieri paesi che mai piú chi conosciuto mi ha di me udir novella non possa, perché esser non voglio chiamato uomo senza gratitudine, a me tuttavia parendo, se io ci restassi, che sino a' fanciulli mi mostrarebbero a dito. — Si tacque Carlo cosí detto, aspettando che Angelica la quale fieramente lagrimava gli rispondesse. Ella che attentamente il fratello ascoltato aveva e tutta in dirottissime lagrime era risolta, in cotal guisa piangendo gli rispose: — Caro fratello da me sommamente amato, io sono cosí confusa che io non so da qual capo cominciar a risponderti. Ma pur essendo necessario che io ti risponda, dirò cosí confusamente ciò che a bocca mi verrá. Io credeva — oimè, quanto sono le cose di questo mondo mutabili e varie! — che quando tu uscisti di prigionia e che scampato ti vidi da la vicina morte che ingiustamente t'era apparecchiata; credeva, ti dico, che il furore e malignitá de la fortuna avesse posto fine a le sue violenti, pungenti ed avvelenate saette che tanto tempo ha saettato contra la famiglia nostra, e che oramai devesse acquetarsi e lasciarne in tranquillitá. Ma misera me! io mi ritrovo di gran lunga ingannata e mi pare che vie piú che mai ella si mostri contra noi con minaccioso viso, e se i nostri avi ha perseguitati, rovinati e disfatti, che medesimamente ora ricerchi di cacciarne nel profondo de l'abisso e totalmente esterminar la casa nostra, ed in particolare far di me quel crudel strazio che di donna infelice facesse in questo mondo giá mai. Oimè, che io mi veggio da questa impetuosa e contraria fortuna, in tanta tenera etá in quanta mi ritrovo e in sí debol sesso com' io sono, in sí dubia e fiera agitazion di mente condotta che i piú saggi, esperimentati e forti uomini troppo averebbero che fare a saperne dirittamente riuscire. Io, lassa me! a dui estremi passi ridutta mi veggio, convenendomi per viva forza o da me divider te, fratel mio, che io unica-

mente amo e in cui ogni mia speme dopo Dio aveva collocata, non m'essendo in questa misera vita altro conforto rimaso né altro sostegno né consolazione alcuna; o vero volendoti conservare mi bisogni quello irrecuperabil tesoro altrui donare per il cui mantenimento ogni donna che punto di giudicio in sé abbia, deverebbe piú tosto mille vite, se tante n'avesse, porre a rischio de la morte che perderlo. Perciò che con quello la vita veramente è vita, e a chi lo mantiene giova di vivere; ove per il contrario quella che conservar non lo sa o pazzamente lo perde, se ben vive, non è viva, anzi vie peggio che morta si può chiamare. E per Dio, che cosa di buono, di riguardevole, d'amabile ha la donna di cui l'onor sia macchiato e perduto? Dunque, fratello, tu vuoi che non m'essendo de la eredità dei nostri passati avi altra cosa rimasa se non l'onestá, che io quella doni altrui, e di fanciulla onesta che fin qui vivuta sono, bagascia vituperosa e donna di volgo divenendo, sia per ogni canto mostrata a dito? Ahi maligna fortuna! o infelice e troppo nociva constellazione! o sorte avversa! o miseria di mia vita sottoposta a cosí diverse e varie generazioni di calamitá, d'affanni, e cordoglio amarissimi! O Morte crudelissima, per qual cagione, poi che a cosí estremo punto come ora condutta sono mi devevi ridurre, non estinguesti insieme con la mia carissima madre che al mio nascimento uccidesti, questa mia vita infelicissima e d'ogni miseria albergo? Ma se pure io deveva tanta persecuzion provare, perché non chiudi tu ora, usando alquanto di pietá, questi miei occhi lagrimosi? Deh vieni, Morte, vieni e non lasciar ch' io piú veggia la luce del sole, ma d'eterna ed oscurissima notte adombra questi occhi che altrui poco diletto e a me infinita amaritudine porgono. — A pena puoté l'afflitta e sconsolata Angelica queste ultime parole proferire, perché da le lagrime abondantissime e pietosi singhiozzi impedita, stette alquanto senza poter formar parola alcuna. Dopoi a la meglio che puoté ripreso alquanto di vigore, in questa maniera a ragionar cominciò: — Ora, fratel mio, poi che a tanta miseria dispone la mia maligna sorte condurmi e veggio che a te di me punto non cale, a cui tanto calere ne deverebbe

quanto a me, e che pur disposto sei che io a mal mio grado segua l'animo tuo molto piú generoso e nobile che osservante de la ragione, io mi contento di sodisfare al voler tuo e a l'amore che fino a questo punto portato m' hai. Il perché tu di questo mio corpo fa' dono a chi piú ti piace. Ben t'assicuro che poi che ad altrui donata m'averai, che io non sarò piú tua. E poi che perduta averò la mia tanto cara onestá, la morte che io stessa con le proprie mani mi darò resterá vero e perpetuo testimonio a chi dopo noi verrá ch' io abbia voluto in tutto ubidirti, ma che con l'animo non abbia consentito al tuo non convenevol dono ed illecita sodisfazione, eleggendo prima morire che viver con sí brutta macchia in viso. — Detto questo ella, di nuovo aperta la vena a le lagrime, quelle in abondanza grandissima spargendo, si tacque. Udita Carlo l'ultima conchiusione de la sorella, in questa forma le disse: — Mai non mi fu questa misera vita tanto cara, dolcissima sorella, ch' io infinite volte quella non avessi liberamente e molto volentieri messa ad ogni perigliosissimo rischio prima che porre né te né il tuo onore su la bilancia. E questo senza dubio alcuno averesti potuto con effetto vedere e toccar con mano se non fosse stata la somma cortesia e meravigliosa liberalitá d'Anselmo. Ma perché ne la mente mia non cape che in quella persona ove regna il bruttissimo vizio de l' ingratitudine possa alcuna gentil vertú abitare, non convenendo il nero corbo con il candidissimo cigno, e portando ferma credenza che mai Anselmo non debbia usar villania contra te a cui s' è dimostrato sí amorevole, di nuovo io ti priego che te e me tu voglia cavar d'obligo. E perché il primo e piú lodato ministro de la sempre lodata gratitudine è l'animo la cui candidezza nel lieto viso si scorge, io caramente ti priego che tu ponga fine a le lagrime e rasserenar il mesto volto ti piaccia e dimostrarti lieta, a ciò che il dono che siamo per fare tanto piú sia accetto quanto apparirá che si faccia con piú allegro volto, che sará manifesto segno de l' interna contentezza del core. — Dissero di molte altre parole insieme, disponendosi Angelica di mostrar piú gioconda presenza che possibil le fosse. Venne la notte, e circa

due ore di quella essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s'era conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo, e quivi giunto cominciò a batter la porta. Venne un servidore e disse: — Chi batte? — e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo udita l'ambasciata, fatto subitamente accender duo torchi, scese le scale, fece aprir la porta e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il ben venuto e che cosa ci era da fare. Carlo rendendo ad Anselmo i convenienti saluti gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera ove non fossero altri a la presenza. Anselmo quivi veggendo Angelica, de la novitá de la cosa senza fine meravigliatosi né sapendo che in cosí fatto caso imaginarsi o presumere, nessun'altra risposta fece se non che disse: — Sia al piacer vostro e andiamo. — Messa adunque innanzi Angelica e preso per la mano Carlo e a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d'Anselmo, la quale sontuosamente era ornata e ad ordine sí come a la nobiltá e ricchezze del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d'Anselmo da seder a la bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s'assise e fece tutti i servidori uscir fuor de la camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: — Tu non ti meraviglierai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti che ne la nostra cittá non s'usa, chiamandoti « signor mio » come sempre ti chiamerò e terrò, perché tu hai fatta cosa che merita che cosí ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sará ad ogni tuo voler ubidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignitá de la contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io averemmo di pari gratitudine a l'obligo che teco abbiamo, sodisfatto. Ma perché, signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e questi dui corpi, quali la tua

mercé hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai è stato per amor d'Angelica, la scintilla de la gratitudine che in noi il soffiar di avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra ed alluma il camino per il quale andando non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette e vuol sempre esser tua. E cosí io che suo fratello sono, qui per tua la lascio. — Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante a casa ritornò. Anselmo intesa la preposta di Carlo e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella ancor che ripugnato non avesse a Carlo non pareva contenta, stette buona pezza sospeso. Poi chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera mandò a chiamare tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo alora fatti accender molti torchi, a quelli che venuti erano disse: — Amici miei e parenti, egli vi piacerá venir meco in un mio servigio. — E fatta chiamar la sua zia con Angelica e l'altre donne, a casa di Carlo con meraviglia di tutti s' inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontinente venne giú a riceverlo dicendo: — Signor mio, che comandi? — Anselmo alora gli disse: — Carlo, poco fa tu venendo a casa mia insieme con tua sorella dicesti di volermi parlar in camera senza testimoni. Ora io ti dico voler parlar teco ne la tua sala a la presenza di tutta questa brigata. — E cosí in sala montarono, che era molto grande ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno disse: — Onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglierete che io a quest'ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, sí come cosa forse non piú usitata o veduta gran tempo fa. Se m'ascoltarete adunque io lo vi dirò. Pertanto devete sapere che la generositá degli animi umani, come ella è da la maestra natura inestata in quelli, mai non lascia che ne l'operazioni sue non mostri la bontá e l'altre vertú che sempre in

quella germogliano, e quanto piú vertuose opere e lodevoli produce, tanto piú va ricercando materia ne la quale possa la vertú sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delettazione ed ogni dí piú animandosi a produrre frutti di sé degni. E tanta e tale è la fortezza sua che se bene, come le cose mondane sono instabili, ella diventasse bersaglio di contraria fortuna e fosse ogni giorno saettata, conquassata, ferita e straziata da casi fortunevoli, ella nondimeno sta tuttavia salda e punto non si piega, anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora. Onde non ponno né gli stati né le ricchezze dimostrare che chi gli possiede, se è d'animo basso e vile, sia nobile e gentile; sí come per il contrario la povertá non può rintuzzar un animo generoso e magnanimo. Questo dico io considerando tra me la grandezza e generositá e la prestantissima natura di Carlo Montanino e di Angelica sua sorella, giovanetta per mio giudicio, quale egli si sia, senza parangone, nei petti dei quali la rovina de la famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l' innata cortesia che sempre v'alberga. Onde non posso se non riprender gli avi miei che per una mischia a caso occorsa abbiano con ogni loro sforzo dato opera d'estinguere cosí nobil famiglia come è la Montanina, ne la quale se altri mai nati non fossero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati di sí peregrino, cortese e nobil animo, merita senza dubio esser tra l'eccellenti schiatte de la nostra cittá collocata. E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi ed onorati cavalieri, i quali sempre a beneficio, utile ed onore de la patria si sono affaticati quando è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d'Angelica, non vi rincresca d'ascoltare. Egli è il vero che a me sommamente, sono molti dí, piacquero la bellezza e gli onesti modi che io vedeva in Angelica; dilettandomi di vagheggiarla quando agio ne aveva, fieramente di lei m' innamorai. Ma per la nemicizia che era tra noi non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d'aver fatto contra lo stato e non si potendo egli giustificare, che la Signoria lo condannò a pagar

mille fiorini, e non gli pagando in spazio di quindici dí, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io senza che nessuno mi richiedesse pagai mille ducati e lo trassi di prigione. Ond'egli inteso dal camerlingo il fatto e non potendo sofferire di restar né a me né ad altri in obligo di cosí poco debito, ha usato la maggior cortesia che mai da persona fosse fatta. Ché sapendo non so come che per amor d'Angelica io aveva la condannagion pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s' è dato, donandomi la sorella e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perché l'uno e l'altro dono m' è a par de la vita mia carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto ed onesto titolo possa da par sua possederla pigliandola per mia legitima moglie, e Carlo resti mio cognato e fratello. — Quanta fosse l'allegrezza d'Angelica e del fratello non si potrebbe di leggero esprimere. Ora vi furono de le parole assai, e in fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua cara amante sposò. Poi rivolto ai circostanti lietamente disse: — Egli non mi par convenevol cosa che cosí magnanima, cortese ed eccellente giovane come è la mia amata Angelica si debbia maritar senza dote. E perciò tutti voi siate testimoni, e se v' è qui notaio sia rogato, come io liberamente, di certa mia scienza, dono per dote a la mia cara sposa Angelica Montanina ogni metá per indiviso di quanti beni ho cosí stabili come mobili. Medesimamente in quella metá che a me resta faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino, al quale per l'autoritá che egli data mi ha comando che egli il tutto accetti. Dopoi che il mio picciolo dono averá accettato, il restituisco a la sua pristina libertá. — E perché l'ora era tarda, Anselmo basciata la sua carissima sposa disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo, e datosi la buona notte tutti si partirono, restando la zia d'Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò, dando infinite lodi cosí al Salimbene come al Montanino e sua sorella, se n'andò a casa pieno d' infinita ammirazione. Venuto il nuovo giorno, per tutta Siena si sparse

questo nuovo parentado, il quale generalmente a tutta la cittá fu caro, veggendo quelle due famiglie essere unite tra le quali cosí fiera e crudel nemicizia lungo tempo regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze, a ciò che quelle fossero belle e sontuose. Poi fatto chiamar un solenne notaio, di nuovo fece le donazioni da quello in scritto notare che la sera avanti a bocca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la cittá visitata, ed ella che saggia e discretissima era, faceva a tutti quelle grate accoglienze che a la qualitá dei visitanti si conveniva, di modo che ciascuno sommamente la commendava e tutti i parenti d'Anselmo se ne trovarono contentissimi, parendo loro che egli avesse fatto molto bene. La sposa poi ringraziando divotamente il nostro signor Iddio di cosí buona fortuna che data l'aveva, non cessava di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno poi de la domenica, essendo tutti i principali de la cittá invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo e tutto il dí vi si ballò molto allegramente e con piacer di ciascuno. E non vi fu né uomo né donna che non giudicasse Angelica esser la piú leggiadra e bella giovanetta di Siena. Ella ancora non passava i dicesette anni, ma tanto avvenevole, cortese, umana e gentile che pareva esser stata in una signoril casa nodrita. Venuta l'ora de la cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente si cenò e dopo cena per lungo spazio si stette in balli e suoni, i quali finiti che furono, i convitati andarono a casa ed Anselmo e la sposa entrati in letto consumarono il santo matrimonio. Cotal adunque fine sortí la liberalitá d'Anselmo insieme con la magnifica gratitudine di Carlo e d'Angelica. Ora si potrebbe disputare qual sia piú di lor tre da esser lodato e qual di loro usò maggior cortesia ne le cose che da me udite avete.

IL BANDELLO

al magnifico e dotto
messer
FRANCESCO MARIA MOLZA

Non mi è uscita né uscirá giá mai di mente la umanitá e cortesia vostra, Molza mio molto onorando, che voi, essendo io in Bologna, non m'avendo mai piú veduto, meco usaste. E veramente le carezze e le gratissime accoglienze che voi mi faceste mi vi resero di modo ubligato che io sempre ho detto e dico non esser in mio potere di sodisfarvi, e tanto meno per l'avvenire lo potrò io fare quanto che voi ogni dí via piú obligo m'accrescete parlando di me, ove l'occasione v'occorre, tanto onoratamente che le lodi che voi mi date conosce ciascuno che sono da esser date non al merito mio ma a l'amor che mi portate, che tale mi predica qual vorrebbe o forse gli pare ch' io sia. Ed avendo tra me deliberato di scrivervi qualche cosa, ho preso argomento dal ragionamento che in Bologna l'ultimo giorno che fummo insieme fu da noi fatto, quando assai lungamente disputammo se le donne che per prezzo son preste a far copia del corpo loro a chiunque le ricerca, ponno ardentemente amar un uomo particolare. L'openion vostra fu che sí e la mia che no. Ma poi che ragioni assai furono da noi addutte, la questione restò indecisa, e tuttavia restammo amici, perché, come dice Aristotele, la varietá de le openioni non rompe l'amicizia. E certo a me sempre è paruto esser cosa difficile che una donna che a molti del corpo suo faccia piacere, possa fermamente e con grand'ardore amar un uomo, perciò che io credo che amandolo fuocosamente ad altri non si darebbe in preda. Crederò bene che sia assai piú facile che un uomo ami una cotal femina per la speranza che l'adesca di poterla piegare e renderla tutta sua. Ora un pietoso caso avvenuto nuovamente

a Lione di Francia m' ha da la prima mia openione rimosso e sforzato con mano e piedi a correr ne la vostra. E cosí confessandomi vinto, vi do allegramente l'erba. Sapete adunque come questi dí il nostro signor Lucio Scipione Attellano ed io eravamo con molti altri in casa de la valorosa signora Ginevra Bentivoglia e Pallavicina, ove ragionandosi di varie materie, il conte Niccolò Maffeo che veniva da la corte del re cristianissimo narrò il caso di cui v' ho parlato; il quale da me scritto, al dotto vostro nome in segno de la vittoria vostra dedico, ancor che se ben una cortegiana ha fatto questa dimostrazione, non si deve perciò dedurre in consequenzia, perciò che una rondinella non fa primavera. State sano.

NOVELLA L

Una donna cortegiana in Lione pensando compiacer a chi a sua posta la teneva s'ammazza molto scioccamente.

Passando nel ritorno mio da la corte del re cristianissimo per Lione ove dimorai tre giorni, Girolamo Aieroldo gentiluomo milanese mi narrò un caso nuovamente in quella cittá avvenuto, il quale nel vero mi parve pure assai strano. E perché è di quei casi che rade volte avvengano, mi piace di racontarvelo. Lione, come devete sapere, è una de le mercantili terre d'Europa e quella ove forse sono piú ordinariamente italiani, e massimamente toscani, che in qual altro luoco fuor d' Italia si sappia. Poi per le guerre di Lombardia vi si sono milanesi assai e gente di questo ducato ridutti. Evvi tra gli altri il signor Teodoro Triulzo governatore de la cittá, che vi sta con una grossissima famiglia. Ha esso signor Teodoro per spenditore de la casa un Marco da Salò, il quale prima fu paggio di don Gasparo cappellano de la signora Buona Bevilacqua moglie del detto signor Triulzo, ed essendosi mostrato diligente e fedele è divenuto spenditore, comprando le cose che a la giornata bisognano cosí per il mangiare come per altri bisogni di casa. Era in Lione una assai bella donna che del suo corpo per picciolo prezzo serviva tutti quelli che la ricercavano, la quale si chiamava Malatesta; ed era donna a cui stava molto meglio in mano la spada e la

rotella che la conocchia ed il fuso e per aventura l'ago. Ella di notte con la sua spada e la rotella partiva da l'albergo e passava il ponte che è sovra la Sonna, ed andava tutta sola ora a casa di questi ed ora di quelli secondo che era richiesta; e sovente fu trovata dai sergenti de la corte e da altri, e sempre molto animosamente si diffese menando le mani come farebbe ogni prode uomo, di maniera che per tutto Lione da ciascuno era conosciuta. Tutte le donne poi da partito la temevano come il fuoco di santo Antonio e non ardivano in alcuna maniera trescar con lei, perciò che ella dava loro de le busse a buona derrata. I ruffiani medesimamente meno che potevano seco s' impacciavano. Di costei prese Marco da Salò domestichezza e spesso andava a giacersi con lei, cosí di notte come anco talora di giorno; e andò di tal maniera il fatto che egli di lei fieramente s' innamorò. Né meno di lui ardeva anco ella, ed essendo con tutti gli altri superba e fastidiosa, era con Marco piacevole e tanto umile che nulla piú. Ella senza lui non sapeva vivere, non volendo da lui prezzo alcuno, anzi largamente di quello che dagli altri guadagnava faceva parte a Marco. Egli che era molto giovine amava la Malatesta piú che la vita sua, e come aveva provisto ai bisogni di casa, andava a starsi qualche pezzo con lei e trastularsi. Ora avvenne che un giorno Marco s'aveva fatto far una camiscia assai ben lavorata e postasela indosso, e forse era la prima camiscia lavorata che egli mai piú avuta avesse. Con questa bella camiscia se n'andò a trovar la sua Malatesta, ed essendo l'ora dopo desinare si spogliarono tutti dui e se n'andarono scherzando al letto, ove amorosamente insieme piú volte presero piacere. Dapoi che buona pezza ebbero scherzato, parendo a Marco che fosse ora d'andar a la piazza e comprar qualche cosa e proveder a ciò che fosse bisogno, come era il solito suo, disse a la donna: — Anima mia, io vo' levarmi, perciò che egli è ora ch' io vada a trovar il maestro di casa e veder se vuole che io proveda di cosa alcuna. Rimanti in pace fin a questa notte, ché io verrò a giacermi teco. — E detto questo la basciò, volendosi levar su ed andar a far i fatti suoi. La donna l'abbracciò strettissimamente e basciandolo gli diceva: — Deh, vita mia, non ti partir cosí tosto. Non vedi che ancora non è tempo d'andar a far coteste

tue provigioni? Ma tu, lassa me! mi vuoi poco bene e m'accorgo ch' io ti sono in fastidio. Restati ancora mezz'ora meco. — Marco le rispose che ella era errata, perché l'amava piú che gli occhi propri e che tutto il suo piacere era starsi seco giorno e notte, ma che l'ora era tarda; e ribasciandola si levò per partirsi. La donna il prese per la camiscia e lo tirò sí ruvidamente che gliela stracciò indosso. Marco adirato le diede dui mostaccioni. Veggendolo la donna in còlera, cominciò fieramente a lagrimare e dirgli: — Certo io m'accorgo bene che tu punto non m'ami. Almeno sapessi io di farti piacere morendo, che non starei un'ora in vita. Vuoi tu ch' io ti contenti e ch' io mora? — Marco a cui ancora l' ira non era acquetata e si vestiva, le rispose che se voleva morire che morisse, ché poco dei fatti suoi si curava. La donna alora senza pensarvi piú: — Ecco — rispose — che per farti piacere io me ne morrò, — e col capo avanti si gettò in terra di letto il quale non era perciò molto alto. Nondimeno la sfortunata donna si fiaccò miseramente il collo e subito morí. Marco sbigottito di simil caso la prese e la messe sovra il letto, e veggendo che ella non moveva né piede né mano, dolente oltra modo ed amaramente piangendo domandò la fante de la Malatesta e le mostrò la sua donna morta. La fante gridando fu cagione che alcune donne sue vicine che del corpo servivano ai bisognosi vennero al romore e cominciarono a biasimar gli italiani. In questa Marco partí e trovato l'Aieroldo gli narrò la disgrazia de la donna. Egli v'andò e trovate le donne che cantavano degli italiani, le cacciò di casa e andò a trovar l'ufficiale de la giustizia, il quale veduto il corpo e non vi trovato né ferita né altro male, diede licenzia che fosse seppellito, il che l'Aieroldo fece fare. E Marco restò molti mesi di malissima voglia. E nel vero gran cosa mi pare che in donna di simil sorte si trovasse sí fervente amore che per compiacer al suo amante l' inducesse omicidiale di se stessa, se amore perciò si de' chiamare e non piú tosto dissordinato appetito e pazzia.

IL BANDELLO

al magnifico e molto vertuoso

messer

SIGISMONDO FANZINO DA LA TORRE

salute

Mirabili nel vero son tutti quei casi che fuor de l'ordinario corso del nostro modo di vivere a la giornata accadeno, e spesso quando gli leggiamo ci inducono a meraviglia, ancora che talvolta molti uomini, non avendo riguardo a la santitá de l'istoria che deve esser con veritá scritta, come leggono una cosa che abbia del mirabile o che lor paia che non deverebbe esser di quel modo fatta, dicono: — Forse non avvenne cosí, ma chi questo fatto scrisse l'ha voluto a modo suo adornare. — Onde avendo scritto il pietoso e miserabil caso occorso in Mantova questi dí, ancora che il dotto e facondissimo messer Mario Equicola e il dotto e gentile messer Giovan Giacomo Calandra de l'avvenuto caso facciano indubitata fede, e che la gentilissima madonna Giovanna Trotta moglie di messer Carlo Ghisi, essendo io a Diporto a desinar con madama illustrissima, a quella puntalmente il narrasse, ho voluto mandarlo a voi che per commissione de l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Sigismondo Gonzaga andaste a parlar con la donna prima che morisse, la quale è la maggior parte di questo caso. Vi piacerá adunque, essendo alcuno che dicesse non esser cosí con l'autoritá vostra far a la mia scrittura scudo. Il che so la vostra mercé che farete. State sano.

NOVELLA LI

Il cavalier Spada per gelosia ammazza se stesso ed anco la moglie perché non restasse viva dopo lui.

Giá sono, illustrissima madama, circa dicesette anni passati che Paiazete imperadore de' turchi bandí l'oste a dosso ai veneziani e tolse loro nel Peloponesso, che oggi la Morea si chiama, la cittá di Modone per forza, ove tante e sí varie crudeltá usò che per memoria d'uomini mai da barbari non furono usate le maggiori. Il perché tutti quelli che ebbero il modo di levarsi da le mani dei turchi, lasciata l'amata patria, abbandonati i lor beni, a la meglio che puotero se ne vennero in Italia. Di questi adunque da le mani de' turchi fuggiti se ne condusse uno qui in Mantova ai servigi del magnanimo e liberal signor marchese vostro consorte, il quale si chiamava Pietro Barza, uomo ne le guerre molto essercitato e prode de la persona, che poi il signor vostro consorte, conosciuto il suo valore, fece capo di molti stradiotti. Prese costui per moglie una gentildonna che anco ella era di Grecia, venuta pure de la cittá di Modone, e si chiamava Regina, giovane di tanta e sí incredibil bellezza dotata che da tutti era detta «la greca Elena». Era poi oltra l'estrema beltá in modo costumata e gentile e di tanta onestá di quanta altra donna si ritrovasse. Il perché dal marito sommamente amata ed accarezzata, se ne viveva molto contenta. Abitavano nel borgo di San Giorgio, ove il signor marchese a messer Pietro, de la Regina marito, aveva una agiata casa donato, e stando insieme ebbero una figliuola, senza piú. Né guari stette che messer Pietro morí. Onde essendo la Regina giovane di ventitré in ventiquattro anni rimasta vedova, si condusse con la picciola figliuola in casa d'un suo fratello abitante nel medesimo borgo, e quivi con somma onestá se ne viveva. Avvenne che non essendo ancora l'anno che ella era vedova, il cavaliero Spada albanese, uomo tra la nazion sua assai stimato, di lei fieramente s'accese. E veggendo che cosa che egli facesse per acquistar l'amor di quella nulla gli giovava, tolse per espediente

di ricercarla per moglie. Era esso cavaliero Spada insieme col fratello de la donna ritrovatosi su molte guerre, essendo tutti dui cavalli leggeri, talmente che seco aveva contratta molta domestichezza e somma benevolenza. Il perché presa un giorno la comoditá, dopo molti ragionamenti gli domandò la sorella per moglie. Egli che conosceva il cavalier Spada valente e da' capitani di cavalli leggeri amato, gli promise che con la sorella farebbe ogn'opera a ciò che avesse l' intento suo. Né diede guari d' indugio a la cosa, ma quello stesso giorno parlò con la sorella, a la quale seppe tanto dir e fare e sí bene persuaderla che ella consentí di rimaritarsi. Onde non dopo molto il cavalier Spada sposò la Regina, con la quale, amandola assai piú che la vita, cominciò a darsi il meglior tempo del mondo, e si riputava meglio maritato che uomo de la sua nazione. Veggendola adunque bellissima e d'ogni mosca che per l'aria volava temendo, egli oltra ogni credenza geloso di lei divenne, di tal sorte che pensava ch'ognora gli fosse da le braccia rapita. Né altra cagione a ciò lo sospingeva se non che com'egli molto l'amava e molto bella la vedeva e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacerli, cosí da malinconico umore avvelenato s' imaginava che ciascuno l'amasse e che ella ad ogni uomo piacesse, ed ancora che cosí cercasse di piacer altrui come a lui faceva. Ingelosito adunque, tanta cura e sí strema guardia ne pigliava e sí stretta la teneva che forse ci sono assai di quelli che a capital pena condannati non sono dai guardiani de le prigioni con sí diligente guardia tenuti. Ella che onestissima era e il marito unicamente amava, ancora che vita dura e fuor di misura dispiacevole ed amara vivesse, per non conturbarlo il tutto pazientemente sofferiva e quanto egli comandava metteva ad effetto, né mai con atti o con parole gli volle far intendere che egli avesse torto a tenerla de la maniera che la teneva. E cosí vivendo sperava pur di levar di capo al marito questa infermitá di gelosia e abominevol morbo non con altra medicina che essergli in ogni cosa ubidientissima, senza mai darli un minimo sospetto di cosa alcuna. Ma il tutto era indarno. Io non credo che sia nazione al mondo piú sospettosa

de l'albanese; onde il cavaliero Spada ingelosiva ogni ora molto piú e pareva che d'ogni cosa avesse paura, e non sapeva dir di che. Era egli stato molti anni al servigio del signor Gian Giacomo Triulzo e da lui a Castelnuovo molta roba di ghibellini avuta possedeva; onde parendoli che a Castelnuovo starebbe meglio che in Mantova, deliberò condurvi la moglie. Ed avendo fatta questa determinazione e a la moglie dettala, che del tutto si contentava, avvenne che in quei dí per Mantova ed anco ne lo stato di Milano si divolgò non so in che modo che il re di Francia avendo saputo come il Triulzo s'era fatto borghese di svizzeri per il castel di Musocco, gli aveva fatto mozzar il capo. E spargendosi questa fama, in quei medesimi giorni il Triulzo che era vecchio morí in via tornando da la corte di Francia a Milano. Onde per tutto la morte affermandosi ben che variamente il modo de la morte si dicesse, il cavaliero Spada tanto se n'attristò e in sí fiera malinconia ne cascò che nessuna cosa lo poteva allegrare, di maniera che altro tutto il dí far piú non sapeva che pianger dirottamente e lamentarsi. La moglie meravigliatasi di cosí subita ed aspra malinconia, gli domandò di questo strano accidente la cagione. Egli largamente le disse nessuna cosa affliggerlo se non la mala nuova che de la morte di suo padrone si diceva, di che ella seco dolcissimamente se ne condolse e pianse. A la fine veggendo ella che il marito viveva con questa nuova una dolorosa e travagliata vita e che di mal in peggio, non mangiando né dormendo tutto il dí, procedeva e ne le lagrime tutto si distruggeva, si sforzò piú volte confortarlo con quelle parole amorevoli che sapeva dire. Ma cosa che ella li dicesse, niente gli giovava. Erano una notte in letto, e poi che ebbe la Reina un poco dormito, dal pianger e sospirare del marito destata, conoscendo quello proceder ne la sua passione piú acerbamente che a lei non pareva convenevole, con verissime ragioni ed amorevoli parole cominciò a volergli levar questo umor fantastico di capo. Ma che! ella predicava a' sordi ed al vento le sue parole commetteva, perciò che egli altro non rispondeva che voler morire, non gli parendo dopo la morte di cosí amato padrone dever restar in vita. Onde le diceva:

— Che vuoi, moglie mia, ch' io faccia senza lui? E veramente se una sol cosa non mi ritenesse, io morrei piú volentieri che mai morisse persona. E questo è, anima mia, che troppo piú che la propria morte mi dorrebbe dopo me lasciarti, ché solo pensando ch'altri dopo me ti devesse avere, mi morrò di doglia. — A questo la semplice e buona donna gli diceva che si levasse questa fantasia, affermandoli che se per caso egli morisse, che a lui sovraviver non vorria, anzi vorrebbe ella prima morire che vedersi questo cordoglio de la morte di lui. E piú volte fecero simil ragionamento, dicendo sempre ella che dopo lui la vita non le saria cara. Avuta l'albanese questa risoluzione, finse aver bisogno di scaricar il ventre, e levato di letto se n'uscí fuor di camera, né guari stette che ritornò. Ed appresso a la moglie corcatosi, assai piú che non era solito la festeggiò e non lasciò parte del candidissimo corpo di lei che non basciasse, quell'amoroso piacer di lei prendendo che tanto gli uomini da le donne ricercano. Allegravasi la donna pensando che il marito devesse uscir di quei suoi fieri farnetichi, ed egualmente quello accarezzava. Ma egli di nuovo ritornò a le lagrime ed ai sospiri. Quivi di nuovo la moglie attendeva a confortarlo; e replicando egli le parole che di giá dette le aveva, e ridicendogli ella che dopo lui viver non potrebbe, ed egli avendole due e tre volte le medesime parole fatto replicare, il crudele ed inumano albanese, preso un pugnal bolognese che nel letto aveva recato quando di camera uscí, diede a la donna su la testa una pugnalata e in quello stesso instante un'altra a sé nel petto, e cosí or sé or la moglie ferendo, la poverella e mal aventurosa moglie con bassa ed interrotta voce disse: — Oimè, io son morta, — non piú. Alora il fiero moglicida dandosi del pugnale nel mezzo del core cacciò la brutta e sceleratissima anima a casa di cento milia diavoli, e la misera e disgraziata donna restò piú morta che viva. La fante di casa ch'aveva pur udito non so che romore, era ita a la camera dei padroni e sentendo il ferir che il malvagio faceva, non potendo dentro entrare, era ita ad una finestra e chiamava aita ai vicini. Vennero alcuni e gettarono in terra l'uscio de la camera, ed avendo lume con loro trovarono

il perfido e disleal marito boccone trapassato su il quasi morto corpo de l' infelice moglie. Conobbero subito che la donna non era ancor morta. Il perché levatola di peso e postola sovra un altro letto, fecero venir un cirugico, il quale veggendo le profondissime piaghe de la donna quelle medicò, ma disse che piú d'uno o dui giorni non viveria. Ella alquanto in sé ritornata, fece chiamar uno dei sacerdoti di San Giorgio e confessossi, di core perdonando al marito, non potendo sofferire che nessuno di lui dicesse male, non incolpando altro che la sua disgrazia. Fece testamento e lasciò tutto il suo a la figlia che del primo marito aveva, e volle morendo ne la chiesa di San Giorgio esser ne la sepoltura del Barza seppellita. La matina saputasi questa nuova per Mantova, monsignor illustrissimo e reverendissimo nostro ci mandò per informarsi del caso messer Sigismondo Fanzino suo gentiluomo, al quale la buona donna tutto quello puntalmente riferí che io ora v' ho narrato. Ella divotamente ricevendo i santi sacramenti de la eucarestia e de l'estrema unzione, passò di questa vita e come ella aveva ordinato, a lato al suo primo marito fu seppellita. Il corpo del malvagio albanese con eterno biasimo di tutte le donne mantovane fu strascinato fuor de la cittá e come meritava fu lasciato per cibo di cani e di lupi. Chi vorrá adunque dire che questo non uomo ma fiero mostro abbia mai amato sí bella, sí gentile e sí costumata donna com'era questa nobilissima greca, a cui degnamente conveniva il nome di Reina, perciò che ella è stata reina di vera onestá e di buon costumi? Veramente egli non l'amava. Il perché potrassi senza bugia dire che non era amore ma furore, non benevoglienza coniugale ma rabbia strana e barbara. Cosí guardi Iddio tutte le donne generalmente da le mani di questi mariti maledetti e bestiali, perciò che queste cosí fatte gelosie a la fine riescono in estreme pazzie, come per quello che da me è stato detto di leggero potete aver compreso. Onde io sarei d'openione che fosse men male ad ogni donna d' ingegno capitar a le mani d'un pazzo che d'un geloso, imperò che i pazzi come sono per pazzi conosciuti, si può a le lor pazzie facilmente provedere, e tenendogli in casa in una camera

legati, come fanciulli governargli. Ma al mal de la gelosia né Galeno né Ippocrate né quanti mai medici furono, hanno ancor potuto ritrovar rimedio alcuno. E credo che solamente la morte sia la vera medicina del geloso. Pertanto divotamente io prego Iddio che per liberar il mondo di tanta peste mandi tutti i gelosi in paradiso. Ché se il crudelissimo e scelerato albanese fosse dui anni sono andato in cielo, egli non averebbe sí solenne e nefandissima pazzia commessa, come da fiera gelosia accecato fece, e la bella e gentilissima greca con le sue bellezze e leggiadri costumi farebbe ancor onor a questa nostra cittá. Furono molti epitaffi posti su la sua sepoltura, tra i quali uno ora m' è a la memoria sovvenuto, non perché sia il piú bello, ma perciò che per esser in versi m' è piú restato in mente. Il quale mi par di dirvi e con la recitazione di quello finir oggimai il mio parlare. Dice adunque:

La greca ch'ebbe il titol d'esser bella
per cui sossopra il mondo fu rivolto,
a par di questa fu men bella molto,
com'è del sol men vaga ogn'altra stella.
E se famosa di beltá fu quella,
di grazia e d'onestade in sé raccolto
ebbe il pregio costei di cui sepolto
il casto corpo giace in questa cella.
Ebbe un marito, oimè, crudo e feroce
che fuor di modo ingelosito s'era
senza ragion aver del suo timore;
che con man omicida orrenda e fiera
uccidendo se stesso, a simil croce
la moglie ancise ch'innocente more.

lezati, come fanciulli, governargli. Ma al mal de la gelosia né Galeno né Ippocrate né quanti mai medici furono, hanno ancor trovato rimedio alcuno. E credo che solamente la morte sia la vera medicina del geloso. Pertanto divotamente io prego Iddio che me liberi il mondo di tanta peste, mandi tutti i gelosi in un gruppo; ché se 'l crudelissimo e scelerato albanese fosse dui anni sono andato in cielo, egli non averebbe sí solenne e nefandissima pazzia commessa, come da fiera gelosia accecato fece, e la bella e gentilissima greca con le sue bellezze e leggiadri costumi sarebbe ancor oggi a questa nostra città. Furono molti epitaffi posti su la sua sepoltura, tra i quali uno ora m' è a la memoria venuto, non perché sia il piú bello, ma perciò che per esser in versi m' è piú restato in mente. Il quale mi par di dovervi con la recitazione di quello finir oggimai il mio parlare. Dice adunque:

> La greca che ebbe il titol d'esser bella
> per cui sossopra il mondo fu rivolto,
> a par di questa fu men bella molto,
> com'è dal sol men vaga ogni altra stella.
> E se famosa di beltà fu quella,
> di grazie e d'onestade in sé raccolto
> ebbe il pregio costei ch'è qui sepolto,
> il casto corpo giace in queste cella.
> Ebbe un marito, oimè, crudo e feroce,
> che fuor di modo ingelosito s'era
> senza ragion aver del suo timore;
> che con man omicida orrenda e fera
> uccidendo sé stesso, a simil croce
> la moglie mise ch'innocente more.

IL BANDELLO

a l'illustrissimo e reverendissimo
monsignor
POMPEO CARDINAL COLONNA

S'io campassi piú anni che non fece Nestore che tanto seppe e tanto visse, non mi uscirá mai di mente la cortese umanitá vostra che, venendo voi di Fiandra col signor Girolamo Adorno ed il signor Cesare Fieramosca quando foste creato cardinale, a me degnaste in Mantova usare a la presenza di monsignor illustrissimo e reverendissimo Sigismondo Gonzaga cardinale di Mantova e dei detti dui signori, la quale nel vero fu oltra ogni credenza inestimabile. Ma che dirò poi de l'accoglienza che a Roma faceste a quello sfortunato bandito Giovanfrancesco Bandello mio padre carissimo, quando egli dal Fieramosca vi fu condotto in camera a farvi riverenza? Se il signor Prospero aveva usato de la solita sua larga liberalitá con esso mio padre, voi non voleste esser in modo alcuno da lui superato. E nondimeno io stimo molto piú quelle onorate parole che a mio padre di me diceste che se mi fosse stata donata una cittá. Onde mi sento cosí fatti lacci avvinti al collo de l'obbligo e riverenza ch' io debbo a la gloriosa ed immortal Colonna avere, che eternamente le resto servidore e quella chino, onoro e riverisco. Ora desiderando io di mostrarmi non dirò giá grato, perché la mia bassezza non potrebbe verso tanta altezza usar gratitudine eguale ai ricevuti benefíci, ma almeno manifestarmi ricordevole di voi e debitor perpetuo, poi che né oro né argento dar vi posso, dandone tuttavia voi a me ed agli altri, imiterò i poveri contadini, i quali non possendo sacrificar a Dio con mirra o con incenso

o con altre cose preziose, gli offeriscono de l'erbe e dei fiori e ne inghirlandano gli altari. Cosí io a ciò che veggiate che io di voi sono ricordevole, v'appresento una mia novella, e non con quella adorno l'ornatissimo vostro nome, ma con la gloria del vostro nome immortale abbellisco ed inghirlando il mio picciolo e povero dono, che essendo con il vostro glorioso nome veduto, sará sempre stimato esser qualche cosa, ché senza quello sarebbe nulla. Eccovi adunque essa novella che questi dí a la presenza di madama illustrissima di Mantova narrò Cristoforo Orefice da Milano, il quale non è molto che di Levante venne ed ancor con le navi portughesi è ritornato in quel nuovo e meraviglioso mondo. State sano.

NOVELLA LII

Bellissima vendetta che fece uno schiavo de la morte del suo soldano contra un malvagio figliuolo di quello.

Scrive nel suo *Itinerario* Lodovico Vartomanno romano, ed io anco navicando per quelle contrade intesi dire, come in Etiopia è una cittá nomata Ormo, la quale è un' isola lungi da terraferma circa dodeci miglia, ove è una bellissima pescagione di perle preziosissime. Di questa cittá era soldano al tempo che Lodovico per quel paese passò, uno che era de la setta maomettana, il quale aveva undeci figliuoli maschi. Dei quali il minor d'etá era riputato mezzo matto; ma il maggior di tutti era di sottilissimo ingegno, astuto e sopra modo malizioso, molto piú inchinato al male che al bene. Aveva altresí questo soldano dui schiavi comprati, i quali erano del reame del prete Gianni che è prencipe cosí famoso e ricco. Questi per aver sempre fedelmente servito il soldano e verso lui dimostrato una fedele ed amorevol servitú, erano da lui fatti ricchissimi ed amati quasi a paro dei figliuoli, ed appo il popolo per la buona natura loro in grandissimo credito si trovavano, cercando compiacer a tutti e non dar nocumento a persona. Era il soldano vecchio, ma d'una vecchiezza robusta e molto vivace, e pareva che ancora devesse viver

un'etá. Il che considerando il suo figliuol maggiore che era ambizioso e appetiva di farsi signore, non potendo aspettar il natural corso de la morte del padre, con l'aiuta d'alcuni suoi scelerati come egli era, prese il padre, la madre e tutti i fratelli, eccetto il minore il quale niente stimava, e a tutti cacciò gli occhi del capo senza punto aver di loro pietá; né contento di cosí crudel sceleratezza come fatta aveva, fece i fratelli accecati condurre in quella camera dove il padre e la madre miseramente piangevano la lor cecitá. Quivi fece egli accender un gran fuoco, di maniera che i poveri parenti e i fratelli suoi a cui gli occhi aveva cavati, tutti crudelissimamente ardendo fece morire. La matina publicatosi sí nefando e scelerato parricidio appo gli uomini de la contrada, fu fatto un gran tumulto; ma essendo lo sceleratissimo parricida impatronitosi de la fortezza, fu senza contrasto creato soldano. Il minimo fratello inteso il fatto, non come pazzo e scemonnito ma come saggio se ne fuggí dentro il tempio che appo coloro è in grandissima riverenza, e sempre fu conservato libero da ogni violenza; e quivi come vendicatore de la sceleratezza nei parenti e fratelli commessa se ne stava, gridando tuttavia ad alta voce: — O dèi buoni, non vedete voi come il mio fratello è divenuto un pessimo demonio? Egli ha morto il padre e la madre e tutti fratelli e senza pietá alcuna arsi, e voi sopportate che regni? — Cosí stava gridando il misero giovinetto, ma nessuno a vendicar tanto enorme peccato si moveva, ed egli del tempio uscir non ardiva, perché subito il crudel fratello l'averebbe fatto ammazzare. Quivi adunque dai sacerdoti nodrito se ne stava, piangendo la sua infelice fortuna. Ora passati circa quindeci giorni dopo il commesso parricidio ed ogni tumulto essendo cessato, il crudel soldano, parendogli esser mezzo confermato nel dominio, deliberò levarsi dinanzi gli occhi coloro dei quali poteva ragionevolmente temere. Onde mandò a domandar il piú vecchio dei dui schiavi che tanto dal padre erano amati, che Maometto si chiamava. Arrivato Maometto a la presenza del signore, gli disse: — Che mi comandi, signor mio? — Alora disse il crudel tiranno: — Non vedi ch'io son soldano di questo regno? — Il veggio — rispose

Maometto; — ma che mi comandi che a tuo servizio da me far si possa? Eccomi prontissimo per ubidirti. — Il soldano alora in segno di grandissima domestichezza presolo per la mano, cominciò a fargli molti vezzi e dopo gli disse: — Vedi, Maometto, se tu farai ciò che io ti comanderò, tu sarai appo me in quello stesso credito che tu eri appresso mio padre. Va' ed ammazza il tuo compagno, ed io subito ti farò signore di sette castella di questo mio regno. — A questo fiero comandamento Maometto in questo modo rispose: — Signor mio, io sono stato trenta anni continovi suo amorevol compagno e sempre siamo vivuti insieme come fratelli. A me non darebbe mai il core di commetter sí fatta sceleraggine, e porto ferma openione che volendolo ferire che il ferro di mano mi caderebbe. — Sentendo questa non sperata risposta disse il soldano: — Ora sia con Dio. Lascia stare, ché in altre cose poi ti adoprerò. — Passati tre giorni dopo questo, il soldano celatamente fece a sé chiamare Caim, che era l'altro schiavo compagno di Maometto, e gli disse: — Caim, io mi sento molto offeso da quel ribaldo di Maometto e ho deliberato che non viva. E perché non ci è nessuno che meglio di te servir mi possa, non si guardando egli dai fatti tuoi, io vo' che tu come prima potrai l'ammazzi; e come l'averai ucciso, vieni a trovarmi, ed io ti prometto donarti sette castella e farti il mio piú favorito ch' io abbia. — Caim non pensando piú avanti, con lieto viso disse: — Sia fatto, signor mio, ciò che tu comandi. Lascia la cura a me ed io senza fallo ti leverò di fastidio. — Si partí Caim, ed andato a la sua stanza s'armò sotto panni, e s' inviò verso la casa di Maometto per metter ad essecuzione il comandamento de l'empio padrone. Ma perché di rado una sí fatta sceleraggine si può celare, egli era tutto in viso cambiato. Onde come Maometto lo vide, subito s' imaginò il fatto com'era, e con fiero e turbato volto gli disse: — Ahi traditore scelerato, tu vieni per ammazzarmi, io lo so; ma la non ti anderá fatta come tu pensi. — Si scusava Caim e negava non esser venuto a cosí fatto effetto. Ma l'altro che vedeva il segno del mutato volto — Come puoi negarlo? — gli disse — non veggio io apertamente nel tuo viso la sceleratezza che vieni per fare? Or

via, tu sarai pur quello che da me sarai senza pietá alcuna ammazzato. — Era Maometto molto piú gagliardo di Caim e uomo di grandissimo core. Onde Caim dubitando di lui, ai piedi di quello gettò la spada che a lato aveva, e lagrimando confessò come per comandamento del nuovo soldano era venuto per ammazzarlo, e che per questo con quella stessa spada che egli voleva ammazzarlo che a lui desse ne' fianchi, perché meritava ogni male. Maometto alora cosí gli parlò: — A nessuno deve essere dubio che tu non sia un pessimo traditore, perciò che essendo stato piú di trenta anni meco in un medesimo albergo e da me non essendo mai stato offeso, anzi avendo ricevuti mille piaceri, m'abbi ad instanzia d'altri voluto uccidere. Ma io non voglio usar teco quel castigo che meriti e che altri forse teco usarebbe. Adunque poi che io ti perdono, saperai che questi giorni passati questo crudelissimo parricida mi comandò che io ti uccidessi, promettendomi premii grandissimi a fine che il suo voler mandassi ad essecuzione; il che io apertamente gli negai Ora se tu farai per mio conseglio, tu anderai a trovar il tiranno e gli dirai come son da te stato morto e che ti voglia dar il premio che t' ha promesso. — Andò Caim a trovar il soldano, il quale come lo vide, subito gli disse se aveva morto l'amico come imposto gli aveva. — Il tutto s'è essequito — rispose Caim, — perché io l' ho ucciso. — Il soldano alora mostrando di voler festeggiare Caim, gli gettò al collo il braccio sinestro e con la destra cacciato mano ad una daga, gliela ficcò nel petto e se lo fece cader morto ai piedi. Né guari dopo stette l'ardito Maometto che benissimo armato andò ed entrò in camera del soldano. Subito che il soldano lo vide, in vista fuor di misura turbato gli disse: — Ahi can figliuolo di cane, tu sei vivo? tu vivi, traditore? — Io vivo — rispose arditamente Maometto, — e vivo in dispregio dei casi tuoi, perché con l'aiuto di Dio ho deliberato come meriti d'ammazzarti e far di te quello strazio che a la tua scelerata e trista vita si conviene, per fare in parte vendetta de la morte dei tuoi parenti e fratelli. — Il dir queste ingiuriose parole ed il cacciar mano a la spada fu tutto uno. E cosí diffendendosi il soldano quanto piú poteva a la meglio che sapeva,

si cominciò la mischia tra lor dui. Gli uomini del soldano ai quali la sceleratezza e crudeltá da lui commessa era in odio e desideravano che egli fosse morto, in soccorso di quello punto non si mossero, anzi andarono chi in qua chi in lá, lasciando il crudel padrone ne le mani a Maometto che sapevano esser de la persona molto prode ed animoso, di modo che dopo breve contesa lo scelerato soldano fu miseramente per le mani di Maometto tagliato a pezzi. Fatto questo, egli subito col favore del popolo occupò il real palazzo e dispose le guardie ove piú gli parve conveniente. E perché egli era carissimo a la moltitudine fu da tutto il popolo salutato soldano. Accettò il dominio Maometto, e cominciò con grandissima giustizia ed umanitá a governar lo stato e disporre il tutto prudentissimamente. Ed avendo circa un mese governato e il tutto ridotto ad ottimo termine, un giorno fatta sonar la trombetta, fece congregar tutto il popolo cosí quello d'Ormo come anco i mercadanti e stranieri che vi si trovarono. Ed essendo tutti per comandamento suo congregati, egli in mezzo de la moltitudine ascese in alto e in questa forma a tutti parlò: — Sapete molto ben tutti voi che qui congregati sète, come io non sono di questa isola, ma fui comperato schiavo giá molti anni passati dal padre di quel ribaldo tiranno che io con l'aiuto di Dio ho ammazzato. Sapete anco il buon trattamento che il mio signor sempre mi fece, al quale io fedelissimamente sempre ho servito. Ora lo scelerato figliuolo, non figliuolo ma demonio incarnato, tratto da l'ambizione del dominare e non volendo attender il natural corso de la morte paterna, impaziente d'aspettare commise la nefanda e inaudita sceleratezza che a tutti è nota. E quantunque il debito mio volesse che io del mio caro padrone facessi vendetta, nondimeno io non ci pensava, disposto di lasciar far a Dio quello che piú gli fosse piacciuto, non mi parendo esser bastante a cotanta impresa. Ma l' insaziabil tiranno non contento di quanto commesso crudelmente aveva, cercò d'ammazzarmi. — E quivi narrata tutta l' istoria di lui e di Caim suo compagno, soggiunse: — A me parve che Dio mi mettesse in animo che io devesse liberarvi da le mani di cosí empio e scelerato signore. Il che essendomi

successo, mi pare che il dominio si debbia render a colui al quale dirittamente appartiene. Onde vi prego che vogliate esser contenti che io restituisca il dominio al figliuolo del mio signore, del quale è di ragione, come del vero è solo erede del padre. Io ho di modo acconcie le cose che egli potrá leggermente il tutto governare. — A Maometto consentí ciascuno, e cosí lietamente fu levato del tempio il giovine ultimo figliuolo del soldan vecchio e creato soldano, con questo perciò che Maometto fosse governatore. Degno veramente è questo Maometto d'eterna memoria, a cui pochi pari si trovarebbero che essendo fatti signori cercassero d' imitarlo. Ma egli come uomo da bene fece molto piú stima de la ragione che de l'util proprio.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor

PIETRO MARGANO

Ebbi non è molto lettere da Roma da mio padre, il quale mi scrive de la gratissima accoglienza che voi fatta gli avete con tante cortesi offerte, il giorno che egli era venuto a far riverenza a l'illustrissimo e reverendissimo signor Pompeo Colonna cardinale mio signor e padrone. Io aveva assai largamente, quando voi eravate in Milano con il nostro commun padrone l'eccellentissimo signor Prospero Colonna, conosciuto ed esperimentato la cortesia vostra ed insieme la liberalitá e quanto sète magnanimo; il che mi v'aveva reso infinitamente ubligato. Ma ora ciò che detto avete a mio padre, che fuoruscito di casa sua senza punto di colpa se ne dimora in Roma, m'è cosí entrato nel core e tal nodo ha agli altri obblighi aggiunto che io confesso non esser possibile che uomo al mondo, per qual ricevuto beneficio che si sia, possa trovarsi piú obligato di quello che io sono al mio magnanimo e nobilissimo Margano. E perché, come altre volte in Milano vi dissi, in me forze non sono per sodisfar a cotanti e cosí estremi oblighi, non so io che altro fare se non che per fuggire l'abominevol vizio de la ingratitudine mi confessi debitore, ed ove il poter non è, mostri almeno l'animo esser pronto e grato. Il che con questa mia faccio. Ora se non fosse che da me la grandezza de l'animo vostro è conosciuta, io mi sforzarei con belle ed accomodate parole quanto

piú mi fosse possibile di ringraziarvi. Ma io so che vie piú stimate far piacer ed utile a qualunque persona si sia che da altri riceverne. Nondimeno a ciò che possiate vedere che io di voi sono ricordevole, v' ho scritta questa mia che con una de le mie novelle ho accompagnata, non m'essendo uscito di mente quanto volentieri quando eravamo insieme leggevate le cose mie. Questa novella ch' io vi mando non è molto che in una onorevol compagnia, ragionandosi de le beffe che fanno le donne ai lor mariti, fu narrata da messer Scipione Pepolo, disceso da messer Giovanni Pepolo dal quale il signor Bernabò Vesconte per molte migliaia di ducati comprò Bologna in quei tempi che la Chiesa romana risedeva in Avignone. Essa adunque novella al nome vostro scrivo e consacro come frutto nato da uno che è tutto vostro. State sano.

NOVELLA LIII

Beffa fatta da un contadino a la padrona e da lei al vecchio marito che era geloso con certi argomenti ridicoli.

Infiniti veramente son quei modi che le donne usando quando non ben contente di quel di casa che loro non pare a sufficienza, ricercan di fuora via proveder ai casi loro; infiniti, dico, sono i modi con che i mariti si trovano ingannati. E ben che ciò che io ora vi vo' dire possa esser stato da voi inteso, nondimeno ove egli sia avvenuto non intendeste forse giá mai. Il che intendo io ora di dirvi se m'ascoltarete, come ho fede in voi, portando ferma openione che il mio dire vi porgerá diletto. Devete adunque sapere che al tempo del glorioso duca di Milano il duca Filippo Vesconte, fu in Pavia una giovane de la famiglia de' Fornari, che fu maritata in un messer Giovanni Botticello dottore che era d'etá di cinquanta anni e piú; il quale essendo molto savio per lettera, perché era legista famoso e dottissimo, a me pare che per volgare si fosse mostrato molto pazzo, entrando in quella etá nel farnetico di

prender moglie e pigliarla giovane di meno di vent'anni. Ma se i savi talora non errassero, i pazzi si disperarebbero. Era la giovane, che Cornelia aveva nome, assai appariscente, con viso assai bello e ben fatto, se ben non era il piú angelico del mondo; ma tanto era piacevole e baldanzosa e tanto ardita che piú esser non poteva. Del che messer lo dottore in breve avvedutosi, tardi pentito d'aver preso una moglie cosí giovane, conoscendosi vecchio e mal in ordine a poterle sodisfare, di lei in modo ingelosí che non sapeva ove dar del capo. Egli era negli affari de la cittá molto da' suoi cittadini adoperato e sovente eletto dal comune consiglio per ambasciatore al duca Filippo, il quale esso dottor vedeva volentieri per averlo domesticamente praticato alora che vivendo il duca Gian Maria suo fratello, egli sotto titolo di conte Pavia possedeva. Quando poi il dottore dimorava a Pavia, tutto il tempo consumava per i suoi clientuli, ora dando lor udienza, ora comparendo innanzi al podestá ed ora al tribunale del ducal commessario e governatore. L'amore ch'egli portava a la moglie, o per dir meglio la fiera gelosia ch'acerbamente il core gli rodeva, lo sforzava che egli di continovo come un nuovo Argo vegghiasse, e standо il dí e la notte appresso lei, l'azioni di quella diligentemente considerasse. Da l'altra parte la superbia e la temeraria ambizione che meravigliosamente sopra di lui potevano, l'astringevano ad attender a le cose de la sua patria e non mancar a questi e quelli che tutto il dí per consiglio, favore ed aita a quello ricorrevano. Onde piú poter ebbe in lui la superbia e l'ambizione che tutto il resto. Nondimeno non cessando mai il pungente ed acutissimo stimolo de la gelosia di pungerlo e miseramente cruciarlo e con mordacissimi pensieri affligerlo, per assicurarsi de la moglie quando andava fuor de la cittá o de la casa, fece di modo conciar tutte le finestre che sovra la via guardavano che da quelle non si poteva veder persona alcuna. E perché tutto il giorno la casa stava piena di gente, fece far ne la camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrar dentro il cortil de la casa. Ordinò poi a la

moglie che a modo veruno non smontasse le scale non volendo che ella praticasse ne le stanze terrene; del che la mal maritata Cornelia se ne viveva in tanto e sí fatto fastidio che n'era per impazzire. A le messe andava solamente le feste, e bisognava che andasse la matina a buon'ora a la prima messa che nel far del giorno a la parrocchia si diceva, e da un servidore per commissione di messer lo dottore v'andava accompagnata. De le predicazioni, vespri ed altri divini offici non accadeva parlarne, e meno d'andar a feste e nozze se ben era invitata. Ma quello che piú d'ogn'altra cosa la sventurata e disperata giovane tormentava era il vedersi un marito vecchio a lato, che tante vigilie e digiuni far le faceva che a pena una volta il mese la copriva, e massimamente dopo il primo figliuolo che ella fece il primo anno del suo infelice maritaggio. Ed ella averebbe voluto tutte le notti esser ben coperta e non perder cosí miseramente la sua gioventú. Ma era tanto gramo e di sí poca lena il dottore che quelle poche volte che con madonna Cornelia veniva a battaglia, ancor che molto di rado vi venisse, stava dapoi molti e molti dí prima che egli potesse ristorar le perdute forze; e si credeva pure con buone parole e certe ragioni sue poco importanti che le diceva, appagarla. Il che era indarno, perciò che la mal pasciuta giovane averebbe voluto fatti e non parole. Ora essendo ella stata circa quattro anni in cosí misera vita e veggendo che di quel di casa non poteva in guisa alcuna prevalersi, poi che assai sopra questo ebbe pensato, deliberò buttarsi a la strada e procacciarsi di quello di fuora trovando persona che le provedesse di quello che piú le bisognava. Ma tanta era la solenne e continova guardia che l'era fatta, che molto malagevolmente poteva far cosa che profitto le recasse. Veggendo adunque l'estrema difficultá che aveva in trovarsi gentiluomo pavese o scolare che il suo mal coltivato orto innacquasse, pensò per altra via d'adacquatore provedersi. Aveva il dottore alcune sue possessioni a Selvano, villa del Pavese, ove teneva di continovo un fattore con massari per lavorar le possessioni. Tra' lavoratori uno ve n'era giovine di circa ventisett'anni, assai grande di persona e per contadino appa-

riscente di volto e ben costumato, e sovra ogn'altro gagliardo ed aiutante; il quale ancor che fosse scaltrito e sapesse benissimo il fatto suo, faceva nondimeno il sempliciotto e cosí mezzo il buffone. Egli soleva due volte almeno la settimana da la villa venir a Pavia e secondo la stagione dei tempi portar de le cose de la villa, ova, butiro, formaggio, pollastri, frutta e simil vivande. Era poi in casa del dottore per le sue piacevolezze generalmente da tutti ben veduto; né in casa mai stava indarno, perché ora spezzava legna, ora cavava acqua e simil altri servigi volentieri ed allegramente faceva; ed andava per tutta la casa di sotto ed anco di sopra ove voleva, senza che mai gli fosse detto nulla. Di costui e dei suoi motti ed altre piacevolezze che faceva, il dottore molto ne gioiva e seco volentieri ragionava, massimamente la sera dopo cena quando non ci erano stranieri. Medesimamente madonna Cornelia si dilettava fargli dir de le cose de la villa. Onde veggendolo d'assai buon viso, gli gittò gli occhi a dosso, e poi che con altri miglior mezzi non poteva a' suoi bisogni soccorrere, conchiuse tra sé che questo fosse quello che secondo che lavorava a Selvano le possessioni del messere, lavorasse ancora a Pavia il suo orticello, e come prima venisse di villa, tentar la sua fortuna, avvenissene poi ciò che si volesse. Ella tanto era de la vita che col marito teneva mal contenta che per poco ella averebbe nulla stimata la morte. Non dopo molto, secondo il solito, eccoti che una matina arrivò a Pavia il contadino con frutti di villa e lettere al padrone, e non lo trovando in casa, ché era ito a palazzo per l'altrui liti, andò di sopra ove la madonna in sala tutta sola faceva alcuni suoi lavori. Come ella lo vide, disse: — Ben venga, Antonello — ché cosí aveva nome il lavoratore; — che vai tu facendo? — Madonna — rispose egli, — io ho portato dei nostri frutti, ed anco ho recato una lettera al messere che manda il fattore per certi comandamenti che il referendario ducale ha mandato a Selvano. — Domandò alora la donna un garzone di casa e lo mandò a palazzo con Antonello a trovar il messere. V'andò egli ed al dottore diede la lettera, il qual letta che l'ebbe, disse: — Antonello, va' a casa a bere ed

aspettami lá. — In quel tempo che il contadino era ito a palazzo la donna tra sé deliberò, se egli a ora tornava, dar effetto al suo pensiero, con ciò sia che ella era piú che certa che essendo ben veduta ragionare con Antonello, che non vi sarebbe stata persona che di ciò sospetto alcuno avesse preso. Ora come egli fu tornato, ella lo domandò di sopra e se gli fece incontro mostrandogli un buon viso, e comandò che se gli portasse da far colazione. E fatto recar ciò che era bisogno, pose in faccende tutti quelli di casa, eccetto una vecchia di cui si fidava, di modo che nessun'altra v'era. Egli che buona pezza de la notte caminato aveva ed era in appetito, mangiava gagliardamente. Madonna Cornelia che anco ella averebbe voluto cibarsi, per non perder l'oportunitá entrò con Antonello in ragionamento e di varie cose de la villa gli domandò, e tra l'altre se era innamorato. A questo egli sogghignando rispose: — Madonna, o come avete voi buon tempo! Voi l'avete mò buono. — E perché? — soggiunse la donna. — Ma che risposta è questa che tu mi dái? Ella è pur fuor di proposito: che ha a fare il mio buon tempo col tuo amore? — Al corpo di san Perpisto! — disse alora egli — le nostre garzone, poi che questi gentiluomini di Pavia e i nostri vicini da Caselli v' hanno posto il naso dentro, vi so dir che sono diventate superbe e non vogliono piú veder noi altri. Elle amano gli innamorati ben vestiti e ricchi che loro da la cittá rechino ora alcuna bella frangia da metter al grembiale, ora cuffie vergate di seta, ora nastri di vari colori ed ora una cosa e dimane un'altra. Vogliono anco ben sovente degli ambruogini, dei grossetti, de le brustie e di simili danari, e senza il pegno in mano non ci prestarebbero... m' intendete bene. Ed io che sono un povero fante, figliuolo di famiglia, che diavolo volete voi che io doni loro e rechi da la cittá? Se io non ci do il mio... che non vo' dire, non so che darle. Piú tosto faria per me a trovare chi mi desse del suo pigliando ciò che del mio le posso dare; — e tuttavia dicendo queste pappolate rideva. — Or dimmi — disse la donna, — se tu trovassi chi del suo ti donasse, tu a l' incontro che cosa gli daresti? — Madonna — rispose il contadino forte ridendo a la

villanesca, — io le darei... e basta. Voi m' intendete pure. Al corpo del pisciasangue, che io sí bene la contentarei del fatto mio che ella per un altro non mi baratteria. Io vi so dire che faccio di bello quando vi mi metto, e che non mi stracco cosí di leggero. — E che faresti tu in mill'anni — disse la donna, — che tanto sei bravo di parole e mi pare cosí mézzo... non so come? — Mézzo, madonna? — rispose egli. — Voi ve ne accorgereste se avessi a far meco. Voi non mi conoscete bene né sapete ciò ch' io vaglio. Guardate qui se questa vi pare una vita d'attratto o da stroppiato. — E dicendo questo saltò in piedi e fece un salto tutto tondo e molto alto da terra, ché in effetto egli era gagliardo, destro ed aiutante de la persona. Venne in questo il fanciulletto figliuolo del dottore e de la donna, del quale ella non si prese guarda alcuna. A la donna piacque che Antonello cosí largamente in parole si domesticasse, parendole molto al proposito; ed anco ella cominciò seco domesticamente a scherzare, ora tirandogli i capelli, ora il naso ed ora dandoli cosí da scherzo leggermente alcuna buffettata e facendogli altri simili fastidi. Egli attendeva pure a cibarsi, ed accorgendosi che ella voleva il giambo di Marcone le disse: — Madonna, se non mi volete dar del vostro, lasciatemi stare; se non, al corpo che non vo' dire, mi farete entrar in còlera, e poi anderá secondo che anderá. State cheta. — Ma ridendo ella e non cessando molestarlo, egli che si sentiva crescer roba a dosso, si levò in piede e presa quella in braccio, la basciò due e tre volte, e poi le disse: — Se non mi lasciate stare, io vi farò... starete pur a vedere. — Ella riscaldata sul fatto e che moriva di provarlo come egli era ben gagliardo nei bisogni de le donne, gli disse ridendo: — A la fé di Dio che ti vo' far castrare. — Castrare? — rispose Antonello. — Cotesto non farete mica. Come diavolo! castrare? a cacasangue! e che sarei io da fare se fussi castrato? che fareste voi dapoi dei fatti miei? Io so che mi vorreste conciar per una volta. Castrate pure i galletti per far dei capponi e lasciate che io stia con tutti i membri miei. Io vi darei prima il carro e i buoi e quanto mio padre ha al mondo, che lasciarmi mai castrare. E che farei io poi de lo sparviero senza sonagli?

Orsú, andate, andate; lasciatemi stare. — Ma ella piú se gli accostava e davali molestia, mostrando tuttavia che aveva piacere che egli seco scherzasse. Era vicino al capo de la tavola ove Antonello in sala mangiava l'uscio de la camera de la donna. Quivi ritiratasi ella e su l'uscio fermata, pareva che a punto l' invitasse ad entrar in camera. E gittandogli a dosso ora una piccola pietra, ora un fuscello di paglia ed ora altre simili cosette, non cessava in mille modi travagliarlo. Il figliuolino de la donna, come fanno i piccoli fanciulletti, rideva e ad imitazione de la madre anco egli ciò che a le mani gli veniva, gettava a dosso al contadino, e fuggiva e tornava, mostrando talora Antonello di volerlo prendere ed ora di lasciarlo. E cosí tra tutti tre pareva a punto che facessero una comedia. Antonello che chiaramente comprendeva l'animo de la madonna, poi che avendola baciata non s'era mostra schifevole né con viso turbato l'aveva garrito, disse fra sé: — Costei ha il marito vecchio che non deve poterle sodisfare ai suoi maggior bisogni, perciò che nel letto deve sempre esser piú freddo che ghiaccio, e per questo ella va cercando alcuno che invece del marito si mostri valoroso cavaliero a la giostra. Io proverò pure mia ventura e vederò se mi può riuscire. E che diavolo di male me ne seguirá? Qui non è nessuno che possa esser testimonio a' fatti nostri, perché, a ciò ch' io veggio, quella vecchia deve esser consapevole dei contrabandi che la madonna fa con questi diavoli incarnati degli scolari, che devendo attender a studiare, fanno a l'amore con queste femine di Pavia andando la notte a torno, e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano sui libri. Io so bene ciò che diceva messer Girolamo Sacco da Caselli quando veniva da Pavia a Selvano. Sí che de la vecchia non debb' io aver paura, perciò che la madonna non scherzarebbe di questa maniera meco se ella di lei non si confidasse. Del picciolo suo figliuolino non accade che io abbia paura, perciò che egli non conosce ancora che cosa sia questo mondo. — Mentre che Antonello faceva tra sé i conti suoi e andava chimerizzando com'egli potesse attaccar l'uncino al padrone, ella non cessava di dargli impaccio e molestarlo. Veggendo adunque che la sec-

caggine dei fastidi che la donna gli dava non veniva meno, anzi tuttavia di piú in piú cresceva, prese il suo coltello e francamente tirò una riga e la segnò tra sé e la madonna, come se un termine por vi volesse che non si devesse passare. Stava la donna con meraviglia a riguardar ciò ch'egli faceva e non sapeva indovinar la cagione. Antonello poi che ebbe la riga disegnata, a la padrona rivolto con grave viso orgogliosamente le disse: — Madonna, al corpo del cavalier messer san Buovo, io vi giuro e prometto la fede mia: se voi passate questo segno che io col mio coltello ho fatto, io vi farò con un altro coltello un sí fatto scherzo che forse piú vi piacerá che queste vostre pazziole che voi ora fate. Io ve la caricherò se voi non state indietro. Che sí, che sí, che voi direte poi: — Io non me lo pensava. — Passate, passate, e vederete di bello. Io ve l' ho detto, e basta. Non vi lamentate poi di me. — La donna che piú voglia aveva d'Antonello di venir seco a le prese e giocar a le braccia, accostatasi pian piano a la riga faceva vista di volerla passare e quasi vi metteva su i piedi; poi si ritirava indietro e diceva: — Antonello, dimmi un poco per tua fé ciò che tu hai animo ora di fare se io passerò il tuo prefisso termine. Deh, di grazia dillo. — Antonello che intento stava a l'opera come lo sparviero quando vede la quaglia, rideva dicendo: — Madonna, perdonatemi; per questa volta io non ve lo vo' dire. Voglio che da voi stessa, quando io fatto l'averò, conosciate che cosa sará. Io voglio al presente fare come m' ha detto piú volte il barba Pedrone che fanno le monache di Genova, le quali se ne vanno dove piú piace loro a diportarsi per la cittá e fuora, e poi quando tornano al monistero dicono a la badessa: — Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione, a prender un poco d'aria. — Ed io altresí farò com'elle. Io giá piú di millanta volte detto ve l' ho e di nuovo lo dico e replico, che se passarete, io a modo veruno non ve la perdonerò, ma vi farò pagar il passaggio e il dazio di quello a buona derrata. Passate pure se n'avete voglia, e vederete a che modo fa il mugnaio, se io saperò da me pagarmi e che parte me ne saperò fare. — Onde fingendo la donna aver téma

di quanto Antonello diceva, due e piú di tre volte pose i piedi quasi oltra il segno, e subito dicendo — Oimè! — si ritirava a dietro. Rideva Antonello, altro non aspettando se non che ella passasse. La donna ultimamente, essendo desiderosa di provar quanto Antonello pesasse, con un saltarello passò il prefisso termine dicendo: — Ecco, ecco che io son passata; che sará mò? — Il buon Antonello sentendosi meravigliosamente destar la conscienzia, non aspettando che la donna finisse le sue parole né che altrimenti fosse invitato — In fé di Dio — disse — che io lo vi farò; — ed abbracciata la donna che vinta esser desiderava, quella di peso amorosamente basciandola portò in camera e su una cassa la distese, ove ben che ella mostrasse un pochetto far resistenza, quanto gli piacque con lei si solazzò ed ella con lui, e cacciarono l'orza da due volte in su con grandissimo piacer di lei che mai piú simili beccate provato non aveva, perciò che le giaciture di messer lo dottore non avevano la lena nel polso e ordinariamente erano insipide. Come fu compita la danza trivigiana, Antonello se ne ritornò in sala e posesi al suo luogo; ed uscendo madonna di camera, che per il macinar che fatto aveva tutta era lieta e festevole, egli ridendo le disse: — Madonna, se lo scherzar che fatto insieme abbiamo punto v'aggrada e vi piaccia un'altra volta riprovarlo, sapete ciò che vi fare, perché passando il segno io farò come prima. E se forse in alcuna parte io avessi fallato, in quest'altra di bene in meglio l'emenderò. — Oh — rispose alora madonna Cornelia; — frate, sta bene; tu vuoi far troppo il bravo. Io non so ciò che tu ti potessi far di piú, perciò che tu hai corso tre poste, e penso che tu sia molto ben stracco e che tutto quello che tu ti apponessi a fare sarebbe nulla. Messere che molto di rado meco giostra, a pena può romper una lancia e resta in tal guisa debole che se ne sta mezz'ora anelando. — Basta — rispose Antonello; — se voi passarete il segno v'accorgerete del vostro errore. — Il fanciullo che non sapeva ciò che questo importasse, giocava passando la riga. Ora la donna che s'era messa in sapore e che provato aveva come Antonello era di duro nerbo e quanto meglio dei messer l'adacquava l'orto, parendole aver

agio e commoditá di tempo, perciò che quei di casa erano di sotto dei quali avesse a dubitare, e de la vecchia e del figliuolo non le caleva, passò animosamente di nuovo la riga. Antonello che in ordine si sentiva, presala un'altra volta in braccio ed in camera entrato, su la medesima cassa la riversò, ed entrato in ballo fece in poco d'ora tre danze, e sí meravigliosamente a la donna sodisfece che ella deliberò non si procacciar piú d'altro amante, ma attenersi al valente Antonello col quale conosceva che in Pavia quando egli ci veniva ed a Selvano quando ella v'andava, senza sospetto né scandalo di nessuno poteva trastullarsi. Onde essendo tornati in sala, ella lungamente con lui parlò e molto restò contenta, perché oltra averlo provato valoroso cavaliero, le parve anco che fosse uomo d' ingegno. Mentre che insieme divisavano dando ordine ai casi loro come si avessero a governare per l'avvenire, venne messer da palazzo e montò di sopra. Il figliolino come vide venir il padre, gli andò correndo incontro e cominciò, come fanno i piccioli garzonetti, a fargli festa. E volendo il dottore andar verso la camera, come fu vicino al segno che Antonello col coltello fatto aveva, disse il garzone cosí mezzo mozzamente come fanno i piccioli: — Messer padre, non passate questa riga, perché il massaro vi fará come ha fatto a madonna madre. — La donna a queste parole ed Antonello sbigottirono fortemente; ma fu loro in questo la fortuna favorevole, ché il dottore non ebbe fantasia a le parole del figliuolo, ma chiamò Antonello e seco si mise a ragionar di quanto il fattore per il comandamento del referendario scritto aveva. Da l'altra banda madonna Cornelia che una estrema paura aveva avuta, preso il garzonetto per mano e menatolo in una camera assai lontana da la sala, gli diede molte sferzate e lo garrí molto forte, minacciandolo di peggio se mai piú simil parole diceva. Ora seppero poi la donna e l'aventuroso Antonello sí ben ordir la lor tela che lungamente del loro amore insiememente goderono e si diedero il meglior tempo del mondo, e madonna Cornelia piú volte ingravidò e fece figliuoli, credendo il dottore esserne il padre, di che molto se ne allegrava. Si guardava perciò la madre del figliuolo che

non le vedesse far nulla, il quale per téma de la sferza e de le minacce de la madre ciò che detto aveva non ridisse piú giá mai. Se non che tenute esse parole in mente, quando poi fu uomo fatto raccontò il tutto, essendo venuto a lite con gli altri fratelli poi che il padre e la madre morirono.

IL BANDELLO

al molto magnifico
messer
ANTONIO CAVRIUOLO

Si trovano talor alcuni uomini cosí pazzeroni e di rintuzzato ingegno che tutto quello che dicono o fanno, riputano esser ben fatto, e se Solomone venisse in terra a volergli emendare, subito salterebbero sul cavallo sboccato de la presunzione ed a modo veruno non vorrebbero sofferire che cosa fosse detta in pregiudicio di ciò che fanno. Altri cosí scemonniti si ritrovano ed hanno la vita di maniera a questo avvezza che ogni minimo diffettuccio che il compagno faccia, giudicano esser errore inespiabile, ed i loro enormissimi falli non vogliono vedere, ma se gli gettano dopo le spalle, e riputando gli altri tristi, se stessi stimano buoni e non s'avveggiono che tutto il mondo ha openione contraria al lor falso pensiero. Ci sono poi in questa vita, che come si dice è una gabbia di pazzi, di quelli talmente condizionati che il proprio diffetto del quale sono macchiati gettano in occhio a chi non l' ha e con vituperose parole villaneggiano altrui di quello che a' lor propri conviene. E con queste taccarelle che sono di grandissima importanza, si tengono avvisti, scaltriti e di svegliato ingegno, non s'accorgendo questi animali che da tutti sono beffati e scherniti. Di questo ragionandosi un dí a la presenza de la valorosa signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, molte cose furono dette che troppo lunga istoria sarebbe a raccontarle. Basta che si conchiuse che l'uomo non deverebbe mai esser facile a far giudicio di cosa che sia, se prima non ha bene e maturamente tutte le condizioni a

quella appartenenti pensate, conoscendosi chiaramente che quelli che cosí di leggero dánno la sentenzia hanno riguardo a poche cose e sempre errano. Si disse poi che la natura n'aveva dato due orecchie aperte e senza ostacolo alcuno a fine che il tutto agiatamente potessimo udire; ma che a la lingua aveva opposto duo bastioni a ciò che l'uomo prima che parli, abbia tempo di considerar tutto ciò che intende di voler dire e poi rompa gli argini, che si fa aprendo i denti e le labra. Su questo l'eccellente dottor di medicina, gentiluomo de la vostra cittá, messer Girolamo Roberto che spesso si ritruova in Milano e sempre alberga in casa de la detta signora, disse: — Io vo' narrarvi brevemente a questo proposito una novella che non è molto avvenne in Brescia, ove vederete che se uno avesse tenuti chiusi i denti con le labra, non averebbe dette le sciocchezze che disse. — E cosí narrò la novella. La quale essendomi paruta assai festevole, ho voluto che vostra sia, sapendo che d'ora in ora piú manterrete il vostro buon costume di non esser facile a giudicare né dir altrui male, appresso a tante altre eccellenti doti e vertú che in voi sono. State sano.

NOVELLA LIV

Il Boientis repudia la moglie che si rimarita e poi anco esso Boientis la ripiglia pensando il suo rivale esser becco.

Io mi son trovato, valorosa signora, altre fiate in casa vostra e di varie cose sempre ho sentito ragionare e narrarsi di molte novelle, ed assai sono stati quelli che novellando hanno ricerco quasi tutta la bella Italia, ma de la patria mia non so se ragionato si sia. Il perché volendo ora dirvi quella novella che v' ho promessa, mi conviene entrar in Brescia, fertile ed onorata cittá, e dirvi un piacevol caso in quella avvenuto, il quale ancora che svogliati ne siate, penso che vi fará ridere sí per la persona di cui parla che molti di voi conoscete, ed altresí ché la novella di cui v' intendo ragionare mi pare solazzevole e degna de le vostre festevoli risa. Ed essendovi di quelli, come s' è detto, che volentieri

si trastullano schernir altrui di quello che essi meritevolmente deveno esser corretti, se a le volte avviene che questi tali restino beffati, par senza dubio alcuno che bene gliene avvenga, e come proverbialmente si dice, qual asino dá in parete tal riceva. Dico adunque che al presente si ritruova in Brescia uno Stefano venuto di Val Trompia chiamato da tutti il Boientis, perciò che né per altro nome né per cognome sarebbe conosciuto. Questo essendo ancora giovinetto ed avendo pur a scola apparato legger e scrivere ed attaccatosi il calamaio a la cintola, si pose per scrivano a la banca d'un notaio di cui qualche scrittura copiava, ed attendeva a farsi pratico di saper formare queste scritture communi, e a le volte or una or un'altra ne faceva traendone qualche profitto, di maniera che in poco di tempo egli si credette esser gran maestro in quell'arte. Onde non volendo piú altrui servire, tanto fece e disse con l'aita d'alcuni cittadini che divenne notaio, ancora che molte fiate egli scrivesse di quelle scritture che poi egli stesso non sapeva né intender né leggere. Tuttavia cominciò a mettersi innanzi, ché è piú presuntuoso che le mosche, e molto si rendeva piacevole a chi del suo mestieri lo richiedeva, ancor che di rado fosse richiesto, se non era da qualche povero contadino che non fosse ne la cittá ben pratico o che non lo conoscesse. Fece il Boientis dui o tre anni quest'ufficio, le cui sciocchezze che in quei dí avvennero per ora non intendo narrarvi, ché tante e tali sono che di leggero non se ne verrebbe a capo. Ora avvenne che essendo in quei giorni la cittá nostra in mano di Massimigliano Cesare, egli la diede in guardia agli spagnuoli che in quei tempi in Italia in favore de l' imperadore contra i francesi ed i nostri signori veneziani guerreggiavano. E cominciando i veneziani a ricuperar quello che in Terraferma avevano cosí miseramente perduto, posero l'assedio intorno a Brescia, di modo che ne la cittá al grido de l'arme e al terribil rimbombo de l' infernali bombarde cessero le sante leggi e a le sentenzie dei giudici si pose silenzio, perciò che essendo la cittá di soldati tedeschi e spagnuoli piena, in palazzo niente si faceva. Il Boientis in quel tempo, poi che la penna niente gli profittava, si trovò pur assai di mala voglia e non sapeva che farsi, non

potendo de la cittá partirsi. E come scioperato andava vagabondo per la cittá e sovente a le mura, ove di continovo si riparava per l'assidue batterie che da quei di fuori si facevano; onde avvenne ch'essendo stato ferito da uno scoppietto in una coscia un fante che su per il terreno andava, essendo per scontro ove le mura erano cadute, fu domandato mastro Calimero cirugico a medicarlo. Quivi si ritrovò il Boientis; e mentre il medico ricercava la piaga del ferito, diede un mezzo cannone in un merlo, le cui pietre mosse da quel ferventissimo impeto diedero nel capo al mal aventurato cirugico di modo che subito morí, ed insiememente anco il povero fante passò a l'altra vita. Era quivi, come s' è detto, il Boientis il quale non so in che modo ebbe la tasca di maestro Calimero e tutti i ferri da medicare. Ed essendosi ridutto a casa e ne la tasca ritrovato un libro scritto a mano tutto pieno di ricette da medicar ferite d'ogni sorte cosí di taglio come di percossa e i mali nascenti, s'avisò che gli potrebbe di leggero venir fatto che egli medico di cirugia divenisse e con quest'arte divenir ricco. Il perché lesse e rilesse diligentemente il libro, e con l'aita d'un barbieruolo mezzo medico che era molto amico suo compose di molti oli ed unguenti e distillò acque di varie sorti, ed a cintola s'attaccò una gran scarsella con suoi ferri ed unguenti dentro, cominciando a medicar quei poveri soldati che a le batterie e scaramucce talora venivano percossi, feriti e magagnati. E giovavali molto che fanciullo aveva veduto sua madre medicar di molti mali, essercitando l'ufficio di medicare, di modo che da tutti si diceva « la medica del Carmeno », perché abitava presso a' carmeliti. Ora in poco di tempo con la sovvenenza del modo che la madre usava e con l'aita de l'amico barbiero acquistò nome di medico. Cominciò poi a mettersi innanzi e prender di varie cure disperate che altri medici in cirugia avevano abbandonate. Ed andò sí fattamente la bisogna che essendo da buona fortuna aiutato, prese qualche credito appo i soldati i quali credevano che egli l'arte di cirugia a Padova od a Pavia avesse apparata; indi nacque che egli altresí si persuase d'esser cirugico. Onde veggendo che l'arte bene gli succedeva, a ciò che di piú credito e maggior riputazione appo la plebe di-

venisse, si fece una veste da medico lunga sino a' piedi e attese tuttavia a medicare, facendosi pratico a costo di poveri uomini. Finita poi la guerra e ridutta la cittá nostra sotto il dominio di San Marco, egli comprò una gran mula che oggidí cavalca, guarnita di velluto con le borchie brunite d'oro, e si vestí di scarlatto con una cuffia in capo che pare il protomedico de la cirugia. Diventato adunque il Boientis cirugico senza mai aver veduto notomia e tuttavia attendendo a medicare, avvenne che egli ne la contrada del Carmeno vide una fanciulla di forse diciotto anni assai appariscente e grassa, che aveva alquanto di gavocciolo, come quasi generalmente tutte le nostre donne o poco o assai ne hanno, ed anco gli uomini per l'ordinario hanno grossa la gola. Di questa giovane il Boientis estremamente s' innamorò, in modo che mostrando aver traffico in quel luogo, per veder la sua innamorata quattro e sei volte per la contrada passava, e quando la vedeva — ché quasi ogni volta la vedeva, perché su la strada filava a molinello — la riguardava molto fisamente per farle conoscere che di lei fieramente era acceso, e traeva alcuni sospiri alti che dagli spagnuoli aveva imparati. Aveva la giovane, che Domenica si chiama, madre, che era una povera e buona femina e con far le bucate di qua e di lá si guadagnava il vivere. Con la madre adunque parlando Domenica, le disse di questo amore che maestro Boientis le mostrava. La madre che vedeva il Boientis andar vestito molto onorevolmente ed altrimente di sua condizione non sapeva se non che era medico, essortò la figliuola a fargli buon viso, sperando con questo cavarne qualche cosa. Ora l'amante che aveva voglia d'altro che pascersi di vedere, le fece parlar da una vecchia, con prometterle gran cose se voleva divenir amorosa di messer lo maestro; ma la giovane non la volle intendere, dicendo che voleva servar l'onor suo. Il che intendendo il Boientis, ebbe ragionamento un dí con la madre, la quale avvertita giá da la figliuola si mostrò molta ritrosa con dirgli che piú di simil fatto non parlasse. Egli che era veramente innamorato, si deliberò di prenderla per moglie, ed avuto stretto ragionamento con lei e con la madre, gli promise che la pigliarebbe per sposa; di che tutte due si mostrarono contentissime,

parendole che il loro avviso avesse buon fine. Andò adunque un giorno il Boientis, essendo d'aprile, ed in presenza de la madre sposò legitimamente, quanto a le parole ed intenzione, la sua Domenica, e quel dí medesimo colse il frutto del suo fervente amore tanto affettuosamente quanto dir si possa. Cosí la tenne e con lei quasi ordinariamente si giaceva, in casa perciò di lei, trovando sue scuse se teneva il matrimonio segreto e non la menava a casa. Ma le mandava de la roba e le diede qualche danari e la vestí alquanto meglio di quello che ella era solita vestire. Perseverando adunque un tempo in questa pratica, la Domenica ingravidò. Ora essendo stato il Boientis circa undici mesi con lei, o che ella piú non gli piacesse o fosse di lei sazio o che che se ne fosse cagione, un giorno disse a la suocera che non voleva la Domenica piú per moglie, e che se aveva ardimento mai di dire ch'egli l'avesse sposata, che le farebbe far uno scherzo che non le piacerebbe. Le parole ed il rammarico de la madre e de la figliuola furono assai, ma il tutto fu indarno. La povera madre che si vedeva privata d'aita e di conseglio non sapeva che si fare, e tanto piú si trovava di mala voglia quanto che ad instanzia di Boientis messer Antonio Martinengo, che sempre l'aveva favorito, la mandò a minacciare e bravarle su la vita se ella o la figliuola ardivano dir parola di questo sponsalizio. Ed a ciò che piú facilmente tacessero, le fece il Boientis promettere venti ducati d'oro ogni volta che la Domenica pigliasse marito. La buona donna che si vedeva a mal partito, sentendo la promessa dei venti ducati si tenne per assai appagata e cominciò a cercar nuovo marito per la figliuola, e molto s'affrettò conoscendola giá gravida. Onde gli fu messo per le mani un uomo giovine che stava con un armaruolo che lavorava a la fucina de l'arme; e fatto un poco di pratica, il matrimonio si conchiuse. Chiamavasi il giovine Gian Maria Rinovato, il quale sposata la Domenica, a casa per pulcella se la menò, che giá era gravida di circa duo mesi. Il Boientis fu leale e attese la promessa e mandò i venti ducati a la donna, la quale in dote a la figliuola gli diede con alcun'altre cosette. Pareva al Boientis aver fatta una bellissima cosa e degna di gran commendazione,

e non s'accorgeva il pazzerone che pagava uno che gli mettesse gloriosamente in capo l'arme de' Soderini. Giacque Gian Maria con la Domenica ed al parer suo la prima notte che seco giacque si credette averla fatta da vergine, donna. Ma egli s' ingannava, come molti altri fanno che pensano la prima volta che con le mogli si congiungono coglier la prima rosa del giardino, e di giá infinite se ne sono spiccate. Ma io non voglio ora che entriamo nel farnetico di monna Licisca e di Tindaro. Faceva buona ed amorevol compagnia l'armaruolo a la Domenica, la quale gli diede ad intendere che la prima settimana che era giaciuta seco ch'ella era ingravidata; il che egli che non era però il piú astuto uomo del mondo si credette e molto se ne rallegrò. Venuto poi il tempo del parto, gli fece la madre de la moglie credere che il figliuolo che nacque era di sette mesi. Il buon uomo fece grandissima festa del figliuolo, ed indi a pochi dí secondo il suo parere la ringravidò. Era passata la prima quadragesima, ne la quale il Boientis ancor che si confessasse, o si scordò o non volle confessar d'aver sposata la Domenica. Venuta l'altra quadragesima, andò il Boientis a confessarsi e trovato un venerando sacerdote a San Faustino, fu da lui domandato se aveva moglie. Egli non volle negar la veritá e gli narrò come il fatto stava de la Domenica. Il santo monaco che era persona intelligente, conoscendo per le parole del penitente il contratto e consumato matrimonio esser vero e indissolubile, gli disse: — Figliuol mio, né altri né io in questo caso ti possiamo assolvere se tu non ripigli tua moglie, la quale per quanto tu mi dici è tua leggitima sposa. Ed oltra di questo non ti posso anco assolvere perché tu hai contratto matrimonio nascosamente: e' bisogna che tu vada a trovar il nostro monsignor vescovo. — Ora dopo molte parole, conoscendo il Boientis che il venerabil monaco gli diceva il vero e consegliava il suo bene, si dispose ad ubidirlo e gli promise che farebbe tutto quello che egli ordinava. Ed essendo ben disposto, senza dar indugio a la cosa se n'andò di lungo in vescovato, ed ebbe la licenza di farsi assolver del matrimonio che celatamente aveva contratto. Il dí poi seguente a buon'ora andò a la torre de la Palata, ove in bottega

de l'armaruolo Gian Maria lavorava; e quello trovato, lo domandò fuor di bottega e gli disse: — Fratello, tu ai mesi passati sposasti la Domenica figliuola di Margarita Scartezzina, e a casa te l' hai menata come tua moglie e cosí la tieni. Ma ella non è tua moglie né può essere e tu sei errato, perché io di molto tempo innanzi a te, quella in presenza di sua madre sposai e seco piú e piú mesi mi sono giaciuto. Ora io non posso confessarmi se non ritoglio mia moglie; il perché ti prego che tu mi voglia render la donna mia come è il debito, e far di modo che non vegnamo a romore, perché io t'assicuro che voglio mia moglie per ogni modo. — Il buon uomo a cui la Domenica era sommamente cara e di lei si teneva benissimo sodisfatto, udendo cosí strano e nuovo ragionamento quasi stordí. Pure fatto buon animo, in questo modo rispose: — Maestro, per Dio vi prego, non mi beffate e non mi dite queste ciancie, ch' io non son uomo da star su queste baie. Io ho sposata la Domenica in presenza d'assai buone persone che furono testimoni ed holla sempre trovata onesta e buona donna, e son certo che ella non fece mai male de la persona sua con voi. Lasciatemi fare i fatti miei e non mi date noia. Ed al corpo che non vo' dire, egli non sta bene a dir queste cose che dite. Andate per i fatti vostri. — Il Boientis a cui poca levatura bisognava, cominciò a riscaldarsi sul fatto e dir con voce collerica che voleva alora alora sua moglie e diede del «ghiotto» per la testa e del «becco» a Gian Maria, il quale subito mentendolo per le canne de la gola, alzò il pugno e gli diede sul muso un gran punzone con quelle sue mani callose dal continovo martellare che averebbero schiacciate le noci sovra un letto. Il Boientis essendo con la toga lunga indosso e non si potendo troppo ben aiutare, fu stranamente da l'armaruolo carmignato senza pettini, il quale datogli di molte pugna e convolto nel fango, fu cagione che molti al romore traessero, i quali con gran fatica tutto rabbuffato glielo levarono di mano. Né per questo cessava il buon medico di bravare e dire che voleva la moglie, minacciandolo di cavargli il cor del corpo. Quelli che al romore erano corsi, udendo di che cosa era nata la questione ne cominciarono senza fine a ridere, e ser capocchio Boientis narrava a tutti

la favola dicendo: — Questo becco cornuto non mi vuol rendere mia moglie, ed io la voglio mal grado ch'egli n'abbia. Tu me la darai, beccone che sei. Sí farai, al vangelo di san Marco d'oro. Credi tu ch'io voglia sopportare che un par tuo goda la mia donna? Io la voglio, intendemi bene, e ti farò costar caro ciò che fatto m'hai. — Pensate se queste pappolate davano da rider a la brigata, non s'accorgendo egli che faceva come coloro che sputano contra il cielo e lo sputo gli cade in faccia: egli appellava Gian Maria «becco» e non s'avvedeva che questo era suo proprio nome. Andò cosí mal concio il medico a casa, ed assettatosi a la meglio che puoté, si presentò a monsignor lo vescovo e propose la sua querela. Il vescovo ordinò che il vicario facesse ciò che di ragione era da fare. Il che il vicario fece diligentissimamente, e citate le parti e datole conveniente termine a provar le lor ragioni, poi che il processo fu autenticamente finito, col conseglio d'alcuni dottori che aveva chiamati pronunziò sedendo *pro tribunali*, ed a Gian Maria comandò che restituisse la Domenica al Boientis, ma che si ritenesse i venti ducati per le spese che fatte le aveva, e cosí come egli tolse la Domenica gravida del Boientis medesimamente che il Boientis la ripigliasse gravida di lui, a ciò che la cosa andasse di pari. Il nato figliuolo fu giudicato al Boientis; o maschio o femina che nascesse, a Gian Maria; e che tra i dui rivali si facesse pace: il che si fece. Il Boientis tutto allegro de la vittoria si vestí di scarlatto e si mise una cuffia nuova in capo a ciò che il cimiero non si vedesse, e con gran festa a casa si menò la moglie ed il figliuolo, la quale indi a pochi mesi partorí un altro maschio che a Gian Maria fu dato. Né per questo è men cara al medico la moglie, anzi per bella e buona se la tiene, credendosi aver beffato la madre di lei e Gian Maria. Ed a chiunque gliene parla narra tutta l'istoria cosí allegramente come se avesse trovato un ricco tesoro, e non s'accorge, il povero uomo e stroppiato di cervello, che egli è restato con la vergogna e beffe e col danno dei venti ducati.

IL BANDELLO

al magnifico signore
il signor
GIANGIROLAMO CASTIGLIONE

Io credo certissimamente che se mille volte il dí si ragionasse degli strabocchevoli casi che per l' irregolato amore occorreno e degli errori che gli uomini accecati da la pungente passione de l' ira commettono, che tutto il dí alcuna cosa nuova ci sarebbe da raccontare. Onde questi giorni essendo ne la contrada di Brera, nel giardino amenissimo e bello del nostro dottore messer Girolamo Archinto, una buona compagnia di gentili spiriti, e dopo alcuni ragionamenti di cose di lettere essendosi entrato a ragionar dei casi amorosi, il signor Cesare Triulzo, giovine di buone lettere e d'ottimi costumi ornato, la cui conversazione quanto piú è frequentata vie piú diletta e piú si desidera, lasciando sempre piú desiderio di sé ne l'ultimo che nel principio non promette, narrò al proposito di cui si parlava una istorietta piena di compassione e di pietá. E perché mi parve degna di memoria e da porre innanzi agli occhi a coloro che si fanno lecito tutto quello che loro a l'appetito viene, non considerando se bene o male gliene può avvenire, io la scrissi per metterla insieme con l'altre mie novelle, come ho fatto, sotto il vostro nome, sapendo io quanto sempre sin da fanciullo amato m'avete e fattomi tutti quei piaceri che sono stati possibili. Voi in questa novella vederete quanti danni vengono dal non sapersi governare e non voler talora porre il freno a la turbulenta, fervida e precipitosa ira quando ci assale. Non nego giá che la vendetta negli animi fieri non sia cosa dolce e di grandissima soddisfazione,

quando regolatamente si fa; ma dico che io mai non vorrei cavarmi un occhio per cacciarne dui di testa al mio nemico, piacendomi molto piú il generoso animo di Giulio Cesare, perpetuo dittatore che fu il primo che partorí l' imperio romano, il quale mai cosa veruna non si smenticava se non l' ingiurie e molto facile era a perdonarle. E veramente se per vendicar la morte del fratello, figliuolo o amico, il morto si potesse ritornare in vita o una ricevuta ingiuria fare che fatta non fosse, io direi che senza rispetto veruno l'uomo devesse vendicarsi. Ma non seguendo nessuna di queste cose, mi par che prima che si venga a giunger male a male, l'uomo deverebbe molto ben discorrere il fine che ne può seguire; e tanto piú che essendo cristiani e volendo esser degni di sí glorioso nome, debbiamo esser imitatori di Cristo che il perdonar ai nemici ci comanda. Ma io non voglio piú oltra dire, perciò che a scrivervi non mi mossi per predicare ma per mandarvi questa istoria. State sano.

NOVELLA LV

Un castellano trovata la moglie in adulterio col suo signore gli ammazza, ond'egli con molti altri è miserabilmente morto.

Egli in effetto è gran cosa che ordinariamente il piú dei nostri ragionamenti si veggiano cascare a parlar dei casi amorosi, e massimamente quando il nostro vertuoso messer Gian Battista Schiaffenato ci è di compagnia, che sempre ha alcuna bella rima amorosa o epigramma o elegia de le sue dotte composizioni da recitare. E perché s' è detto che un innamorato mai non deverebbe adirarsi, dico che l'adirarsi in ogni cosa sta male, quando il furor de l' ira adombra il lume de la ragione, perché il piú de le volte l'uomo che da l' ira è vinto fa strabocchevoli errori che poi cosí di leggero non si ponno emendare, come in una mia istoria che raccontarvi intendo, apertamente vedrete. Si vuole l'uomo adirare ne le cose mal fatte, ma con temperamento, non lasciando trascorrer la còlera fuor dei debiti termini. Se mi dirá alcuno che sia cosa piú facile a

dire che a fare, io lo confesso; ma ben gli ricordo che la vertú consiste circa le cose difficili, e dove ne l'operare è maggior difficultá quivi è la gloria maggiore. Ora venendo a la narrazione de la mia novella, devete sapere che non sono molti anni ne la famiglia dei Trinci, al tempo che Braccio Montone e Sforza Attendulo capi de la milizia italiana fiorivano, furono tre fratelli, chiamati il primo Niccolò, Cesare il secondo e l'ultimo Corrado. Tenevano costoro il dominio di Foligno, di Nocera, di Trevio e di molte altre terre nel ducato di Spoleto, e quelle con fratevole amore governavano, non si curando altrimenti dividere il nobil e ricco stato. Avvenne che andando assai sovente Niccolò da la cittá di Foligno a quella di Nocera ed alloggiando sempre in ròcca, egli pose gli occhi a dosso a la moglie del castellano ch'era una giovane molto bella e piena di grazia, e di lei sí fieramente s' innamorò che gli pareva non dever vivere se amorosamente quella non godeva. E non avendo riguardo che il castellano a nome di lor tre fratelli guardava la ròcca e che piú tosto deveva carezzarlo che offenderlo, diede opera che la donna di questo amore s'accorgesse. Il che in breve ebbe effetto, perciò che ella avvedutasi che il signore la vagheggiava, si tenne da molto piú e molto caro l'ebbe, onde se gli scopriva tutta piacevole e ridente e con la coda de l'occhiolino gli mostrava che era disposta a far quanto a quello era a grado. Del che Niccolò ne viveva contentissimo. Ed essendo i dui amanti d'un medesimo volere, non passarono molti giorni che avuta la commoditá si trovarono in parte ove presero insieme con gran contentezza amoroso piacere. Piacque mirabilmente a Niccolò la donna, e se di lei era prima innamorato, ora tutto ardeva, e per averne assai piú spesso copia, veniva tutto il dí a cacciare nei boschi di Nocera che di porci cinghiari ed altri salvaggiumi sono molto abondevoli. Veniva egli a la caccia volentieri, non solamente per goder la bella ed amorevol castellana che era tutto il suo intento, ma anco a ciò che sotto il titolo de la caccia il castellano del suo così frequente venire non ingelosisse e pigliasse de l'amorosa pratica sospetto. Perseverò felicemente lungo tempo in questa sua impresa senza

impedimento veruno o che persona se n'avvedesse. Ma usando poco discretamente per la lunga consuetudine questa pratica, Fortuna invidiosa del bene e contentezza degli amanti fece che il castellano se n'avvide, ed aprendo meglio gli occhi che prima fatto non aveva, ritrovò egli un giorno il suo signore in adulterio con la moglie cosí celata e cautamente che eglino punto non se n'accorsero. Di cotanto oltraggio il castellano entrò in un fierissimo sdegno, e la fede che al suo signore aveva giurata convertí in perfidia e l'amore che gli portava cangiò in mortal nemicizia ed odio acerbo e crudelissimo, seco deliberando, andasse il caso come si volesse, d'ammazzarlo. E ben che l' ingiuriato castellano per lo scorno ricevuto fuor di misura entrasse in còlera ed avesse di leggero potuto gli amanti a salva mano uccidere, nondimeno egli per far piú la vendetta compita e vie maggior che si potesse, assai meglio la sua ira ed il concetto sdegno dissimulò e tenne celato che i dui sfortunati amanti non avevano saputo i loro amori nascondere. Ed avendo lungamente tra sé vari modi imaginato a ciò che tutti tre i fratelli cogliesse a un laccio, si pensò che dilettandosi eglino de la caccia, il mostrar di farne una era il piú sicuro mezzo che trovar si potesse. Fece adunque far l'apparecchio grande, e sparse la voce che in uno di quei boschi nocerini aveva tra molti veduto il piú smisurato e gran porco cinghiaro che mai in quelle selve si fosse visto. Scrisse poi a Foligno ai tre fratelli che il seguente giorno piacesse loro di venire, perché la matina dopoi a buon'ora anderebbero a caccia ed averebbero il piú bel piacere che di caccia avessero giá mai. Si ritrovò a caso quel giorno Berardo da Varano duca di Camerino esser a Foligno, il quale sentendo di questa caccia parlare, andò anco egli con i dui maggior fratelli a Nocera: in lor compagnia v'andarono molti gentiluomini ed altri. Piacque a nostro signor Iddio che Corrado terzo fratello s'era il giorno avanti da Foligno partito e cavalcato a Trevio, ov'era da alquanti giovini a un paio di nozze con una bellissima festa stato condutto. Andarono dunque a Nocera Niccolò, Cesare ed il signor di Camerino con lor brigate e giunsero sul tardi. Cenarono tutti in Nocera, e dopo cena Niccolò e il Va-

rano andarono a dormire in ròcca e Cesare restò ne la cittá, ove quasi tutti gli altri alloggiarono. La notte su l'ora del primo sonno, avendo il ribaldo castellano mutinati tutti i fanti de la guardia de la ròcca, andò con parte di loro a la camera ove Niccolò dormiva, e quello senza romore con i camerieri preso, a lui per esser l'adultero, prima tagliò via tutti dui i sonagli col membro virile insieme e poi cavògli crudelmente il core. Né contento di questa acerbissima vendetta, fece del corpo mille pezzi con le proprie mani. I nostri vicini bergamaschi quando sentono alcuno che maledicendo il compagno gli dice: — Ti venga il cacasangue, la febre, il cancaro — e simili imprecazioni, sogliono dire: — Io non so dir tante cose, ma io vorrei che tu fussi morto. — Deveva bastar a l' irato fuor di misura castellano uccider il suo padrone e non incrudelir poi nel morto; ma l' ira come è sfrenata, non sa servar modo. Il perché entrato dopoi ne la camera ove il duca di Camerino dormiva, quello con le sanguinolente mani prese e col resto di quelli che in ròcca alloggiavano cacciò in una oscura prigione. Cominciandosi poi a scoprir l'aurora e giá quelli che ne la cittá albergavano mettendosi in punto per la caccia, mandò il crudel castellano uno dei suoi scelerati ministri a chiamar Cesare in ròcca a nome del fratello. Egli che nulla sapeva e meno nulla di male sospettava, come fu entrato in ròcca si vide miseramente far prigione e tutti quelli che seco erano incarcerare. Il castellano per non esser inferiore a qualunque piú crudel barbaro che mai si fosse, fece menar cosí legato Cesare ne la camera ove Niccolò in mille pezzi smembrato nel suo sangue si stava, e gli disse: — Cesare, ecco il ribaldo adultero di tuo fratello; vedi qui il capo e riconoscelo a le sue fattezze. Quanto mi duole che Corrado non sia a queste nozze che io faccio, perché anch'egli se ne sederebbe a questa sontuosa mensa, a ciò che nessuna reliquia del sangue dei tiranni Trinci al mondo restasse. Ma chi fa ciò che può ha fatto assai. Io non ce l' ho potuto cogliere: che maledetto sia Trevio e chi ci abita. — Detto questo, il perfido castellano sovra le membra di Niccolò crudelmente di sua mano Cesare, che piú morto era che vivo e che mai

parola essendo a sí fiero spettacolo fuor di sé non disse, come un agnello svenò e lasciò voltarsi nel sangue del fratello e suo. Dopo cotanta sceleraggine il fiero e piú che neroniano castellano fece domandar i primi e piú riputati uomini di Nocera, ai quali dinanzi la porta de la ròcca congregati egli che su le mura tra i merli era, cominciò a parlare ed essortargli a volersi metter in libertá, dicendo loro che il tempo oportuno era giunto che si potevano, volendo, liberare da la tirannia dei Trinci, perché egli aveva Niccolò e Cesare imprigionati, i quali intendeva indi a poco far morire a ciò che la sua patria liberasse. Non parve al ribaldo manifestare che i dui fratelli fossero morti se prima non spiava e conosceva le menti dei nocerini. Quando i ragunati intesero che dui dei loro signori erano incarcerati, udendo sí fatto tradimento tutti ad una voce agramente il ripigliarono, e poi con buone parole il pregarono che di cotanto errore quanto commesso aveva, pentito, lasciasse liberi i lor signori dai quali si tenevano giustamente ed umanamente governati; che se questo egli faceva, talmente opererebbero appo essi signori che gli impetrarebbero del grave commesso fallo perdono. L'assicurarono poi che essi ed il popolo simigliantemente non permetterebbero mai che i lor signori fossero sí villanamente morti, e che subito del tutto avvertirebbero Corrado ché in aita dei fratelli ne venisse. Gli dissero altresí che Braccio per modo veruno non comportarebbe che suo cognato che era il duca di Camerino stesse in prigione; e molte altre cose gli misero innnazi. Lo scelerato castellano veggendo che la cittá non era per liberarsi, rispose ai cittadini che fra il termine di tre o quattro ore darebbe loro risoluta risposta, e che in questo mezzo voleva meglio pensar sul fatto. Licenziati i cittadini, subito chiamò a sé dui giovini dei quali molto si confidava, e diede loro tutti i suoi danari e gemme che aveva, pregandogli a partirsi subito e trovar un luogo fuor de la giurisdizione dei tiranni ove poi potesse mandar i figliuoli. Montarono a cavallo i dui compagni ed usciron per la porta del soccorso, e s'accordarono come furono fuori che era meglio romper la fede a l'infedel castellano che essere rubelli

del signor Corrado, onde quanto i ronzini gli poterono portare cavalcarono verso Trevio ove sapevano esser Corrado. I cittadini subito che furono da la ròcca partiti, sonarono a consiglio e congregati elessero un cittadino che se n'andasse a trovar Corrado ed avisarlo degli imprigionati suoi fratelli, non sapendo ancor la morte loro. Giunsero primieramente i dui partiti de la ròcca, e trovato Corrado, a quello la crudelissima morte dei dui fratelli e la prigionia del duca di Camerino e di molti altri dissero. Egli udita sí fiera novella, senza punto tardare fece metter ad ordine alcuni cavalli, e volendo montar a cavallo, venne il messo de la cittá di Nocera, al quale Corrado commise che ritornasse subito indietro e facesse intender a la cittá come il castellano giá aveva crudelmente ucciso i dui fratelli; pertanto imponesse ai cittadini che mettessero buona guardia a torno a la ròcca a ciò che il traditore non scappasse, mentre ch'egli andasse a cercar aiuto da Braccio. Montato adunque Corrado a cavallo, se n'andò di lungo a Tuderto ove alora Braccio che n'era signore si ritrovava, e a quello narrò la morte dei dui fratelli e come Berardo suo cognato era in prigione. Signoreggiava in quei tempi Braccio Perugia e molte altre cittá de la Chiesa ed era gran contestabile del regno di Napoli e prencipe di Capua; onde subito ragunati quei soldati che vicini gli erano e agli altri fatto intendere che il seguissero, se ne cavalcò a Nocera in compagnia di Corrado. Giunto a la cittá, mandò Braccio un trombetta al castellano per intender da lui a suggestione di cui tanta sceleratezza egli aveva commesso. Rispose il castellano che da nessuno instigato i tiranni aveva ucciso, ma per vendicar la patria sua in libertá e per punir l' ingiuria che ne la propria moglie Niccolò gli faceva. Domandato che restituisse Berardo e gli altri che in prigione aveva, nulla ne volle udire. Il perché dopo il terzo giorno essendo giá assai numero di soldati convenuto, Braccio fece dar l'assalto a la ròcca; e diffendendosi quanto potevano quei di dentro, durò l'assalto piú di sei ore. A la fine prevalendo, i bracceschi entrarono dentro. Il castellano fuggí nel maschio de la fortezza ove aveva giá impregionata la moglie, e seco vi si ridussero dui suoi figliuoli

ed il fratello. Furono presi ne la ròcca il padre del castellano con trentanove provigionati che tutti a la morte dei dui fratelli erano stati. Come Corrado vide quelli che i fratelli gli avevano uccisi, da fierissimo sdegno acceso, il padre del castellano con le proprie mani ammazzò e in mille pezzi fattolo dividere, il fece per cibo dar ai cani. Tutti gli altri crudelmente furono morti, perciò che alcuni vivi a coda di cavalli furono per sassi, per spine e fossi tirati, lasciando or qua or lá le lacerate carni. Altri con affocate tenaglie spolpati ed arsi, altri in quattro quarti vivi divisi ed altri, in cuoio di buoi nudi posti, furono fino al mento interrati. Era stato, ne l'entrar che per forza in ròcca si fece, liberato il duca di Camerino con gli altri incarcerati. Il castellano salito sovra de la torre, poi che vide al fatto suo non esser scampo, avendo giá visto il crudo strazio che di suo padre e d'alcuni altri fatto s'era, a ciò che da ogni banda vendicato morisse, legate le mani a la bella moglie, quella gridante mercé da l'alta torre gettò in terra, la quale tutta si disfece e morí subito. Né guari stette che vinto dal fumo che Braccio fatto far aveva, fu dai bracceschi preso ed insieme con i figliuoli e fratello da l'alta torre, come de la moglie fatto il crudel aveva, a terra precipitato. Corrado di questo non contento, fece ai corpi loro mille vitupèri fare e comandò che insepolti restassero per esca di corbi. Fece poi seppellire le reliquie dei dui fratelli e volle anco che a la donna fosse dato sepoltura. A cosí miserando adunque fine l'amore di Niccolò e l' ira del castellano sé ed altrui, come udito avete, condusse; onde si può bene la mia istoria con tre versi del nostro gentilissimo poeta conchiudere:

Ira è breve furor, e chi nol frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
spesso a vergogna e talor mena a morte.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER MARCANTONIO BANDELLO

Fui questi giorni passati a Vinegia, cittá nel vero tra le mirabili mirabilissima, se si considera il sito, i marmorei e superbi palazzi, le mercadanzie preziose e ricchissime che di continovo ci sono, la varietá de le molte e varie nazioni che vi praticano, ed ove nulla di vettovaglia nasce, l'abbondanza grandissima d'ogni sorte di cose da mangiare. Ma sovra il tutto di stupore ed ammirazion indicibile esser si vede quell'amplissimo e di venerabili vecchi ripieno senato, del quale si potrebbe con veritá affermare ciò che del senato romano Cinea ambasciadore di Pirro re di Epiro era solito dire, cioè che era un senato di molti regi. Ma io non mi mossi giá a scrivervi per empir il foglio de l'eccellenze infinite che sono in quella eccellentissima cittá, ma presi la penna in mano per darvi nuova come da Vinegia era tornato a Milano per Dio grazia con buona sanitá. E perché mi saria paruto cascar in grande errore a ritornar da cosí ricca cittá senza recar cosa alcuna di nuovo, v' ho portato una meravigliosa novella che io essendo in Vinegia intesi e subito scrissi. Trovai quivi il gentilissimo messer Galeazzo Valle vicentino, uomo che in Levante per quei mari lungamente ha navicato, e suole spesso cantando a l' improviso ne la lira dar agli ascoltanti grandissimo piacere con le sue belle invenzioni in diverse rime. Eravamo un dí nel palazzo grande di casa Foscari col

magnifico messer Aloise Foscari e fratelli, padroni del palazzo. Quivi esso messer Galeazzo avendo secondo i soggetti che gli erano dati, cantato su la lira molte belle cose, e ragionandosi de le cose che egli in Levante veduto aveva, tra molti ragionamenti che fece, narrò una meravigliosa istoria avvenuta in un' isola del mar Egeo, la quale a tutti sommamente piacque. Onde ora ve la mando, avendola al nome vostro scritta. Voi ne farete copia ai nostri communi parenti, al dotto messer Girolamo ed a messer Enrico Bandelli. State sano.

NOVELLA LVI

Strana e meravigliosa usanza che era anticamente in Idrusa ove a ciascuno era lecito senza punizione del magistrato levarsi la vita. Degli orti de l' isola Samo ed altre.

S' io mi metterò a narrarvi le cose da me vedute nel tempo che io ho navigato per i mari di Levante, e voi averete assai che fare a prestarmi sí lungamente l'orecchie ed io in cicalare non saperei cosí di leggero ridurmi al fine, perciò che nel vero ho veduto ed udito assai cose degne per molte lor qualitá d'esser raccontate. Tuttavia poi che me lo comandate, io alcune ne dirò; ma prima io vo' dirvi una molto strana consuetudine che al tempo dei romani s'osservava in una de l' isole del mar Egeo, e udite come. Idrusa che ai nostri giorni da' naviganti è chiamata Cea o Zea, è isola de le Cicladi giá di belle e popolose cittá copiosa, come le rovine a chi navica dimostrano. Era anticamente in essa isola uno statuto assai strano che per molti secoli intieramente fu osservato, il quale per quello che se ne legge era tale. Qualunque persona in detta isola abitante, fosse di che sesso e condizione si volesse, a cui per vecchiezza, infermitá od altro accidente rincrescesse piú vivere, poteva eleggersi quella sorte di morire che piú le piaceva, mentre perciò ad un magistrato a questo dal popolo eletto manifestasse la cagione che a non voler piú restar in vita l' induceva. E questo

ordinarono a ciò che apparisse che le persone vclontariamente la morte si davano. Il perché tutto il dí uomini e donne assai molto arditamente e con lieto viso andavano a la morte, come un altro sarebbe ito a nozze. Ora avvenne che il magno Pompeo navigando per l'Egeo capitò a Idrusa. Quivi di nave uscito, intese dai paesani l'usanza che ne l' isola si manteneva e come quell' istesso giorno deveva una venerabil madrona che sempre onoratamente era vivuta, avendo giá ottenuta licenzia dal magistrato, avvelenarsi. Restò Pompeo senza fine pieno d'ammirazione, parendogli assai strano che cosí di leggero devesse volontariamente una persona ber il veleno, onde comandò che la predetta madrona gli fosse menata dinanzi, essendogli da tutti stato detto che a ciascun, grande e picciolo, dispiaceva la morte di cosí virtuosa donna. Come fu venuta la donna, poi che Pompeo ebbe da lei risolutamente inteso com'ella era deliberata di non piú voler vivere, si sforzò egli con quelle piú efficaci persuasioni che seppe, essortarla che non si volesse avvelenare, ma tanto che era sana, ricca e ben veduta dai grandi e dai piccioli del suo popolo, attender a vivere e rimaner in questo mondo fin che naturalmente venisse il tempo del morire. Ma tanto non seppe egli dire né cosí efficacemente persuaderla che dal suo fiero proponimento la potesse rimover giá mai. E perseverando pur Pompeo con nuove e valevoli ragioni per indurla a vivere, ella poi che assai e pazientemente ascoltato l'ebbe, in questa maniera con chiara voce ed allegro sembiante gli rispose: — Tu sei, magno Pompeo, grandemente errato se forse ti persuadi che io senza considerazione grandissima e molto maturo conseglio a far questo ultimo fine mi sia mossa. Io so, e di questo non ho dubio alcuno, che naturalmente ciascuno appetisce la prolungazione de la vita e per il contrario aborre il morire come distruttivo del vivere. E su questo io ci ho piú e piú volte pensato e fatti tutti quei discorsi che cotal caso ricerca. E tra le molte considerazioni che meco pensando assai sovente ne l'animo mio ho discorse, mi s' è rappresentata l' instabil e volubil fortuna la cui raggirata ruota si va di continovo rivolgendo né mai ferma un tenore dura. Si vede tutto il dí che ella essalta e leva uno

dal profondo de l'abbisso a l'altezza del cielo, donandogli quante ricchezze egli sappia desiderare. Un altro poi che era felicissimo ed a par degli dèi al mondo onorato e a cui nulla di bene mancava a potersi chiamar in questa vita beato, in un subito e di roba e d'onore privando, fa diventar povero e mendico. Colui si truova ricco e sano, con bella moglie e bei figliuoli a lato, e vive in festa e in gioia; ma questa fortuna devoratrice de le nostre contentezze priva colui de l' inestimabil tesoro de la sanitá, fa che la bella moglie altrui piú stima che il marito e diventa adultera, e col suo velenoso dente di maniera morde i figliuoli che in breve tempo tutti miseramente se ne muoiono di modo che il misero uomo si truova privo di quei figliuoli che disposto aveva dopo morte lasciar dei suoi beni eredi. Ma che vado io perdendo le parole in voler far chiara la volubilitá de la fortuna, che è piú chiara assai che il sole e de la quale tutto il dí mille e mille essempi manifestamente si vedeno? Piene se ne veggiono tutte l' istorie de le genti, e il paese de la Grecia ne può far ampissimo testimonio, ove tanti eccellenti uomini che col dito toccavano il cielo si sono veduti in un momento tornar al basso, e tante gloriose cittá che tanti popoli reggevano ora a la tua cittá romana servire. Ti può, magno Pompeio, di queste dannose mutazioni la tua Roma esser lucidissimo specchio, e tanti tuoi cittadini per il passato ed al presente abondevolmente fartene fede. Ma tornando a casa, ti dico che trovandomi io esser vivuta molti anni, né so per qual sorte, in grandissima prosperitá e mai non aver sofferto avverso caso fortunevole nessuno, ma che sempre di bene in meglio sono andata fin a questo dí, ho gran paura che questa fortuna pentita di essermi stata cosí lungamente favorevole, non cangi stile e cominci oggimai nel mio dolce vivere a sparger le sue velenose amarezze e farmi bersaglio dei suoi pungenti e nocivi strali. Per questo ho maturamente deliberato levarmi fuor de la giurisdizione de le sue forze e degli infortuni suoi ed infermitá noiose e gravi che a noi mortali miseramente soprastanno. E credilo a me, magno Pompeio, che molti in vecchiezza con poco onore hanno lasciata la vita, che se ne la giovinezza fossero morti morivano senza

fine gloriosi e sarebbe la fama loro eternamente appo i venturi secoli chiarissima durata. Pertanto, signor mio, per non fastidirti piú con mie lunghe parole, lasciami seguir la mia deliberata disposizione e volontariamente levarmi fuor d'ogni periglio, perché talora e bene spesso il peggio è vivere troppo. — E detto questo, con ammirazione e compassione di quanti ce n'erano, intrepidamente bebbe una gran coppa di veleno che seco recata aveva e non dopo molto se ne morí. Cotale era la strana usanza che in Idrusa s'osservava. Ma poi che cosí attentamente m'ascoltate, un'altra cosa mirabile vi narrerò che intesi esser stata ne l'isola di Samo nel mare Icario. Questa è quella Samo ove era il famoso e cantatissimo tempio di Giunone e dove a quei tempi si faceva tanta copia di bellissimi vasi. S'afferma che al tempo antico erano nel mezzo de l'isola alcuni orti bellissimi, pieni d'arbori che fanno i pomi in grandissima abondanza. E quando essi pomi erano maturi ed in esser da mangiarsi, poteva qualunque persona entrar dentro quegli orti e tanti pomi mangiare quanti voleva. Ma non era lecito a nessuno portarne fuori d'essi orti pur un solo, perché non era possibile poter da quegli orti partirsi. Ora avendovi raccontate due cose mirabili, perché, secondo il detto del poeta, Iddio del numero dispari s'allegra ed il ternario è sacro, passarò da le due a le tre cose mirabili. Vi dico adunque che nel mar Tirreno è un'isola chiamata Etalia, distante da terraferma circa cento stadi, ne la quale, per quello che riferisce Diodoro, erano le minere del ferro per dui accidenti molto mirabili, conciò sia cosa che dai cavatori spesse fiate vòte, in termine di certo tempo cresceva il ferro e le cave come di prima si riempivano. L'altra meraviglia è che dentro l'isola il ferro ne le fornaci cotto, distillato non si poteva ridurre in massa per modo alcuno se non si portava in terraferma, ove dopoi si riduceva in quelle forme che l'uomo voleva. E come il ferro in Etalia cresce, in Paro, isola de l'Illirico famosissima per la nobiltá del candido marmo, cresceva esso marmo ne le fosse. Scrive Plinio che in dette lapidicine di Paro essendo rotto un pezzo di marmo, vi si trovò nel mezzo l'imagine di Sileno. Ma per non star tutt'oggi in mare, smonterò sul

Padovano e vi dico che in Lipia nel contado di Padova grandissima quantitá di sassi si suol cavare, e tanti quanti indi se ne cavano sempre altri tanti di nuovo rinascono, di modo che il luogo non si truova vòto giá mai. Ora chi volesse de le meravigliose opere de la dedalea natura parlare, troppa fatica prenderebbe e cosí di leggero non si verria al fine.

IL BANDELLO

a la molto illustre e vertuosa eroina

la signora

ISABELLA GONZAGA

di Povino

Io rivolgeva questi dí molte de le mie scritture che in un forziero senz'ordine erano mescolate sí come a caso quivi dentro erano state gettate. E venendomi a le mani alcune mie novelle che ancora non erano state trascritte né collocate sotto la tutela d'alcun padrone o padrona miei, restai forte smarrito che ancora a voi nessuna donata ne avessi, avendone di giá dedicate a questi ed a quelle piú d'un centinaio; onde me stesso accusai di trascuraggine ed inavertenza grandissima, ché tanto tardato avessi a mandarvene una in segno de la mia riverenza ed osservanza verso voi. Ché certamente io mi confesso degno di castigo non picciolo, essendo troppo al mondo manifesto il debito ed obligo che io ho a la felice ed onorata memoria del valoroso signor Pirro Gonzaga e de la gentilissima signora Camilla Bentivoglia, vostri onoratissimi padre e madre, che tanto m'amavano e tutto il dí con nuovi benefíci m'obligavano, e mentre vissero furono da me secondo le debolissime forze mie sempre tenuti in quella riverenza che io seppi la maggiore, come ne le stanze mie si vederá che io in lode ho composte de la vostra nobilissima sorella dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno publicate, ove anco vederete il nome vostro essere celebrato. Ora per emendar il fallo da me commesso, ve ne mando una d'esse mie novelle, la

quale giá lungo tempo è che dentro le case del signor Lucio Scipione Attellano fu narrata da messer Niccoloso Baciadonne, che molti anni nel regno d'Orano aveva mercadantato e ricercate assai regioni e luoghi di Affrica. Egli per esser uomo che di molte cose rendeva benissimo conto e molto agli auditori da cui volentieri era ascoltato sodisfaceva, essendo in Milano ed avendo col gentilissimo Attellano cenato, a la presenza d'alcuni altri gentiluomini che di brigata erano la narrò. Per questa novella, signora mia, voi conoscerete che anco sovente tra le nazioni barbare s'usano de le lodevoli cortesie. Degnate adunque con la solita vostra umanitá e gentilezza accettarla e farmi questo favore che io del vostro nome possa prevalermi. E basciandovi le dilicatissime mani, ne la buona grazia del valoroso vostro consorte, il signor Rodolfo Gonzaga marchese, e vostra inchinevolmente mi raccomando. State sana.

NOVELLA LVII

Una cortesia usata da Mansor re e pontefice maomettano di Marocco ad un povero pescatore suo soggetto.

Non accade, signori miei, usar meco queste preghiere con tanta cortesia ed umanitá a ciò che io alcuna cosa notabile di quelle che in Affrica ho vedute vi narri, oltra quelle che giá da me udite avete, ché cose pur assai d'essi africani e dei costumi loro e de la varietá de le lor religioni v'ho dette. Essendo adunque io prontissimo di farvi cosa grata, vi dico che quando io era fanciullo, non passando ancora quindeci anni, mi partii da Genova mia nobile e famosa patria ed in compagnia di messer Niccolò Cattanio gran mercadante navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e cittá d'Orano posta sul mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri genovesi e v' è una contrada nomata da tutti la « loggia dei genovesi ». Era il Cattanio in grandissimo credito in quella cittá e molto accetto al re di quella, ed aveva molti privilegi ed immunitá ottenute da lui, il perché mercadantava e maneggiava gli affari suoi con grandissimi avan-

taggi. Quivi io molti anni dimorai ed appresi benissimo la lingua loro e medesimamente i lor costumi, onde insieme con alcuni mercadanti oranesi, uomini affabili ed umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal re, mi disposi andar negoziando per l'altre provincie de l'Affrica. E passai per diversi paesi e vidi molte grandi cittadi assai popolose e civili, in molte de le quali ci sono collegi per scolari ove sono i lor lettori di varie scienze che dal comune sono salariati. Ci sono ancora diversi spedali dove i poveri che vanno mendicando sono con una gran caritá ricevuti e provisti del vivere, estimando essi acquistar grazia infinita appo Dio de le elemosine che fanno. Io veramente assai fiate ho ritrovato piú caritá e cortesia in molti di loro che talora non ho fatto tra i nostri cristiani. Fui in una gran cittá edificata, per quanto mi dissero alcuni cittadini di quella, al tempo del re Mansor che anco era pontefice di Marocco. Essi mi mostrarono una lor cronica, perché son molto diligenti in scrivere e tener memoria di tutte le cose che a la giornata accadeno, ed usano i caratteri arabici dei quali io assai ho notizia, perché nel principio che fui in Affrica mi diedi agli studi di quella lingua. Narrano adunque le cronache loro che il re Mansor si dilettava molto de la caccia; onde essendo un giorno fuor per quelle contrade, levossi un oscuro e turbulentissimo temporale con una guazzosa pioggia e soffiamenti d' impetuosi e fierissimi venti, di tal maniera che cercando i cortegiani di salvarsi al coperto, il re Mansor si smarrí e perse la compagnia, ed errando in qua e in lá né sapendo ove s'andasse, fu sovragiunto da una oscura e tempestosa notte, convenendogli in tutto alloggiare a la campagna. Del che molto si trovò di mala voglia, tanto piú che non ardiva muover il cavallo, perché dubitava per l'oscuritá de la notte non s'affogare in alcuna di quelle paludi che colá d' intorno stagnavano. Il perché afermatosi ed aguzzando gli occhi e stendendo gli orecchi per spiare se vedeva o sentiva persona, vide assai vicino un lume che da una finestrella dava splendore; onde pensando, come era, che vi fosse alcuna abitazione, diede una gran voce chiamando chi colá dentro fosse. Abitava in quella povera casa un pescatore, il cui

costume era giá lungo tempo in quei paduli pescar anguille de le quali erano quell'acque abondevoli. Egli udita la voce del chiamante re, ancor che nol conoscesse ma stimasse esser alcun viandante che per quei luoghi smarrito si fosse, incontinente uscí di casa e disse: — Chi chiama? — Il re accostatosi lo domandò dicendo: — Buon uomo, mi saperesti tu insegnar la via che mi conducesse ove il nostro re dimora? — L'alloggiamento del re — rispose il pescatore — è lontano di qui diece buone miglia. — Adunque ti piaccia — soggiunse il re — farmi la guida fin lá, ché io ti pagherò molto cortesemente de la tua fatica e te ne resterò con obligo. — Se vi fosse il re Mansor in persona — disse il buon pescatore — e mi richiedesse di questo, io non presumerei condurlo a quest'ora a salvamento a la sua stanza, temendo tuttavia che egli in queste paludi non pericolasse. — Udendo ciò il re disse : — E che! appartiene a te prenderti cura de la vita del nostro re? che hai tu a far seco? — Oh — rispose il buon uomo, — il re da me amato è vie piú che io non amo me stesso. — Seguitò alora il re: — Adunque t' ha egli fatto alcun grandissimo beneficio poi che tanto l'ami? Ma io ti veggio cosí poveramente in arnese e sí mal alloggiato che non so ciò che me ne dica. — Alora gli replicò il pescatore: — Ditemi, gentiluomo, di grazia: qual piú ricco bene e maggior beneficio posso io ricever dal mio re in questo mio povero stato che il bene ed utile de la giustizia e de la gran bontá ed amorevolezza che egli usa nel governo di questi suoi popoli, e la unione e pace in che gli conserva, e tutti ci diffende da le incursioni degli arabi e da altri che cercassero molestarne e farci danno? Sotto l'ombra e protezione del nostro re, io povero pescatore insieme con mia moglie e mia povera famigliuola mi godo la mia povertá in pace, e attendendo senza paura a la pescagione de l'anguille, e le porto a le propinque ville a vendere e del guadagno me e i miei mantengo, e di notte e di giorno esco de la mia capanna e vi ritorno quando me ne vien voglia, né fra queste valli e luoghi selvaggi ci è mai stato chi m'abbia offeso; il che riconosco io dal mio re e ogni dí prego Iddio e il suo gran profeta Maomá che conservino esso re. Ma voi, gentiluomo,

che tutto sète molle da la passata pioggia, venite, se egli vi piace, a pigliar alloggiamento in questo mio albergo per questa notte, e domatina io vi guiderò ove il re dimora o dove piú v'aggradirá d'andare.—Accettò Mansor molto volentieri l'invito, e smontato da cavallo entrò in casa. Fu il cavallo provisto d'orzo e fieno in una capanetta ove il buon pescator teneva un suo asinello. Il re, acceso buon fuoco, attese ad asciugarsi, e la moglie del pescatore acconciò per cena de l'anguille le quali pose innanzi al re. Egli svogliato e non gli piacendo pesce, domandò se ci era carne. Il pescatore disse che aveva una capra che lattava un capretto e che stimava gran ventura di darlo per esca a tal gentiluomo quale egli gli pareva. E cosí l'ammazzò e ne fece cucinar quelle parti che il re volle, il quale dopo cena si corcò e prese riposo fino al levar del sole. Venuta l'ora, il re montò a cavallo e con la guida del cortese oste si mise in viaggio. Né ancora erano fuor dei paduli che trovarono molti de la corte che andavano cercando il re per quei luoghi, gridando e chiamandolo. Tutti come il videro, si rallegrarono meravigliosamente. Il re alora rivolto al pescatore gli disse che era Mansor e che in breve gli farebbe conoscere che la di lui cortesia non gli saria uscita di mente. Aveva di giá il re in quelle campagne fatto edificar alcuni palazzi per la comoditá de la caccia, e v'erano anco alcun'altre abitazioni fatte fare da' suoi cortegiani. Onde deliberato il re di rimeritare il pescatore de la sua cena e de l'albergo, fece in poco di tempo asciugar quei paduli e cinger di mura le case e i palagi di giá edificati dando loro il circuito d'una gran cittá, e diede di molte immunitá a chi v'andava ad abitare; di modo che in breve la cittá divenne popolosa e di bellissimi edifici piena, e volle il re che si chiamasse Cesar Elcabir, cioè « il gran palazzo ». Ridotta dunque la cittá in buonissimo essere, di quella ne fece cortese dono al povero pescatore e a' suoi figliuoli e successori, i quali per lunga successione l' hanno posseduta accrescendo sempre la bellezza e bontá del luogo. Quando io ci era, la vidi tutta piena d'artegiani e di mercadanti. Aveva molte belle moschee ed un collegio di scolari ed uno spedale. Vi sono molte cisterne, non si

possendo cavar buoni pozzi. Gli abitatori di quella sono uomini buoni e liberali e piú tosto semplici che altrimenti, e vestono bene ed usano assai tele bambagine. Fuor de la cittá sono molti giardini con bonissimi frutti, ed ogni lunedí si fa ne la campagna un grossissimo mercato da le terre circonvicine. È lontana da Azella, che noi chiamiamo Arzilla, che ora è in mano dei portogallesi, non piú che diciotto miglia. Cosí adunque si conosce che a tutti si deve usar cortesia ancor che non si conoscano, perché si fa ufficio d'uomo da bene e a la fine le cortesie sono rimeritate, come nel nostro povero pescatore s'è veduto.

IL BANDELLO

a la molto illustre e vertuosa eroina
la signora
GINEVRA RANGONA E GONZAGA

Esser sempre stata la vertú in ogni secolo ed appo tutte le genti d'ogni parte del mondo in grandissima stima, e i vertuosi uomini cosí ne la dottrina de le lingue come de la filosofia e in ogni altra arte eccellenti esser stati da' grandissimi prencipi e da le bene institute republiche sempre onorati, tenuti cari, essaltati e largamente premiati, tanto per le memorie che se n' hanno e per quello che tutto il dí si vede è chiaro che di prova alcuna non ha bisogno. Erano in Milano al tempo di Lodovico Sforza Vesconte duca di Milano alcuni gentiluomini nel monastero de le Grazie dei frati di san Domenico, e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplar il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo con i suoi discepoli che alora l'eccellente pittore Lionardo Vinci fiorentino dipingeva, il quale aveva molto caro che ciascuno veggendo le sue pitture, liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva anco spesso, ed io piú volte l' ho veduto e considerato, andar la matina a buon'ora e montar sul ponte, perché il cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino a l' imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quattro dí che non v'averebbe messa mano, e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno e solamente contemplava, considerava ed essaminando tra sé, le

sue figure giudicava. L'ho anco veduto secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in lione, da Corte vecchia ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Grazie ed asceso sul ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove. Era in quei dí alloggiato ne le Grazie il cardinal Gurcense il vecchio, il quale si abbatté ad entrar in refettorio per veder il detto cenacolo in quel tempo che i sovradetti gentiluomini v'erano adunati. Come Lionardo vide il cardinale, se ne venne giú a fargli riverenza, e fu da quello graziosamente raccolto e grandemente festeggiato. Si ragionò quivi di molte cose ed in particolare de l'eccellenza de la pittura, desiderando alcuni che si potessero veder di quelle pitture antiche che tanto dai buoni scrittori sono celebrate, per poter far giudizio se i pittori del tempo nostro si ponno agli antichi agguagliare. Domandò il cardinale che salario dal duca il pittor avesse. Li fu da Lionardo risposto che d'ordinario aveva di pensione duo mila ducati, senza i doni ed i presenti che tutto il dí liberalissimamente il duca gli faceva. Parve gran cosa questa al cardinale, e partito dal cenacolo a le sue camere se ne ritornò. Lionardo alora a quei gentiluomini che quivi erano, per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, narrò una bella istorietta a cotal proposito. Io che era presente al suo ragionamento, quella annotai ne la mente mia, ed avendola sempre tenuta ne la memoria, quando mi posi a scriver le novelle quella anco scrissi. Ora facendo la scelta d'esse mie novelle ed essendomi venuta questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro valoroso nome sia veduta e letta. Il perché quella vi dono e al vostro nome dedico e consacro in testimonio de la mia servitú verso voi e de le molte cortesie vostre a me la vostra mercé usate. State sana.

NOVELLA LVIII

Fra Filippo Lippi fiorentino pittore è preso da' mori e fatto schiavo e per l'arte de la pittura è fatto libero ed onorato.

Questo monsignor cardinale s'è molto meravigliato de la liberalitá che meco usa questo nostro eccellentissimo e liberal signor duca Lodovico; ma io assai piú di lui mi meraviglio e de la sua — sia mò questo con riverenza del suo rosso cappello detto — ignoranza, dimostrando egli poco esser essercitato ne la lezione dei buoni autori. E per non dirvi de l'onore che era fatto agli uomini eccellenti ne le varie scienze e ne l'altre arti, che sempre furono in grandissimo pregio, voglio per ora solamente parlarvi de l'onore e riverenza avuta ai pittori. Né pensate che io voglia tenervi lungamente a bada e discorrer per il catalogo di tutti i pittori famosi che fiorirono in quei buon tempi antichi; ché se ciò far volessi, il giorno d'oggi non ci basterebbe. Voglio che circa gli antichi d'un sol essempio del magno Alessandro e del gran pittore Apelle siamo contenti, e che dei moderni un solo d'un pittor fiorentino ci basti. Venendo adunque al fatto, vi dico che Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro magno e tanto suo domestico che assai sovente egli entrava ne la bottega d'Apelle a vederlo dipingere. Ed una volta tra l'altre, disputando Alessandro con alcuni e dicendo molte cose indottamente, Apelle assai mansuetamente lo riprese dicendogli: — Alessandro, taci e non dir coteste fole, perché tu fai rider i miei garzoni che distemperano i colori. — Vedete se l'autoritá d'Apelle appo Alessandro era grande, ancora che egli fosse superbo, sdegnoso e fuor di misura iracondo. Lasciamo che Alessandro per publico editto comandasse che nessuno il dipingesse se non Apelle. Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe sua bellissima concubina e che la dipingesse ignuda. Apelle veduto l'ignudo e formosissimo corpo di cosí bella giovane, fieramente di quella s'innamorò; il che Alessandro conoscendo,

volse che egli in dono l'accettasse. Fu Alessandro d'animo grande, e in questo caso divenne di se stesso maggiore, né men grande quanto s'avesse acquistato una gran vittoria. Vinse egli se stesso, e non solamente il corpo de la sua amata Campaspe donò ad Apelle, ma gli diede anco l'affezione che a quella aveva, non avendo rispetto veruno a lei, che d'amica d'un tanto re ella divenisse amica d'un artefice. Ora vegniamo ai tempi nostri, e parliamo d'un pittor fiorentino e d'un corsaro di mare. Fu in Firenze Tomaso Lippi, il quale ebbe un figliuolo chiamato Filippo, che d'anni otto, essendo morto il padre né avendo come sostentar la vita, fu da la povera madre dato a' frati del Carmeno. Cominciò il fraticello in luogo d' imparar lettere, tutto il dí ad imbrattar carte e mura facendo qualche schizzo di pittura; il che veduto dal priore e conosciuta l' inclinazione del fanciullo, gli diede comoditá di darsi a la pittura. Era nel Cármino una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore. Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi, ché cosí il fraticello era appellato, onde tutto il dí v'era dentro con altri garzoni a disegnare, e gli altri di cosí gran lunga avanzava di prestezza e di sapere, che appo ciascuno che il conosceva era ferma ed universal openione ch'egli ne l'etá matura devesse riuscire pittor eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir degli anni non che ne l'etá matura tanto s'avanzò e cosí divenne nel dipinger perfetto, che tante lodevoli opere fece che fu un miracolo, come in Firenze nel Carmeno e in altri luoghi oggidí si può vedere. Il perché sentendosi da molti lodare e rincrescendogli la vita fratesca, lasciò l'abito da frate ancor che giá fosse ordinato diacono. Fece molte belle tavole dipinte al magnifico Cosimo de' Medici, al quale fu di continovo carissimo. Era il pittore sovra modo libidinoso ed amator di femine, e come vedeva una donna che gli fosse piacciuta, non lasciava cosa a far per averla e le donava tutto ciò che aveva, e mentre in lui questo umor regnava, egli nulla o poco dipingeva. Faceva fra Filippo una tavola a Cosimo dei Medici che egli voleva donar a papa Eugenio veneziano; e veggendo il Magnifico che egli assaissime volte lasciava il dipingere e dietro

a le femine si perdeva, volle tirarlo in casa, e ve lo tirò, a ciò che fuor non andasse a perder tempo, ed in una gran camera lo rinchiuse. Ma statovi a gran pena tre giorni, la seguente notte con un paio di forbici fece alcune liste de le lenzuola del letto e da una finestra calatosi, attese per alquanti giorni a' suoi piaceri. Il magnifico Cosimo che ogni dí era solito visitarlo, non lo trovando molto fu di mala voglia, e mandatolo a cercare lo lasciò poi dipingere a sua volontá, e fu da lui con prestezza servito, dicendo egli che i pari suoi, d' ingegni rari e sublimi, sono forme celestiali e non asini da vettura. Ma vegniamo al fatto per cui mosso mi sono a ragionarvi di lui per mostrarvi che la vertú ancora appresso ai barbari è onorata. Era fra Filippo ne la Marca d'Ancona, e andando un dí in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovragiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen, gran corsaro alora de le parti di Barbaria, e il buon fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi e messi a la catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello conveniva al Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo tra l'altre una volta fra Filippo in Barberia, non essendo tempo da navigare fu posto a zappare e coltivar un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone, onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sí naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando il dissegno né la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimi quadri ed al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte molti doni e vasi d'argento gli diede ed insieme coi compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare. Certo gloria grandissima fu questa de l'arte, che un barbaro natural nostro nemico si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva. Né meno fu la

virtú di fra Filippo tra noi riverita. Ebbe modo egli d'aver una bellissima giovane fiorentina detta Lucrezia, figliuola di Francesco Buti cittadino, e da quella ebbe un figliuolo chiamato anco egli Filippo, che poi riuscí pittore molto eccellente. Vide papa Eugenio molte meravigliose opere di fra Filippo, e tanto l'amò, tenne caro e premiò che lo volle, ancor che fosse diacono, dispensare che potesse prender la Lucrezia per moglie. Ma egli non si volse a nodo matrimoniale legare, amando troppo la libertá.

IL BANDELLO

al molto magnifico e reverendo signor

GIORGIO BECCARIA

Secondo la commission vostra, venendo da Pavia a Milano il nostro piacevole e vertuoso messer Amico Taegio mi portò la vostra bellissima ed amorosa *Psiche,* da voi da l'Apuleio latino tradotta ne la lingua italiana, e strettissimamente mi pregò che io volessi con diligenza leggerla e rileggerla e con libero giudicio dirvene il mio parere, perché essendo voi d'animo di mandarla fuori, desiderate che possa lasciarsi vedere. Io di questa vostra amorevolezza e buona openione che di me avete ve ne rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori, e meco mi rallegro che tale mi stimate qual esser mi converrebbe a voler de l'altrui fatiche ne l'opere de le lettere far giudicio. Tuttavia ancora ch' io non mi riputo tale, non ho voluto mancar al desiderio vostro, e tanto piú volentieri quanto che mi pare con questo ufficio sodisfar in qualche parte a le tante vostre cortesie che meco la vostra mercé usate ogni volta che io vengo a Pavia. Presi adunque subito Apuleio in mano e conferendo di periodo in periodo, o come volgarmente si dice, di clausula in clausula il latino con l' interpretazion vostra, a me pare che voi ottimamente a l'ufficio del buono interprete abbiate sodisfatto, non vi curando render parola a parola, ma con circonlocuzioni in alcuni luoghi esprimendo chiaramente il senso de le parole e sentimento apuleiano. E perché possiate fermamente credere che io tutta la vostra *Psiche* abbia letta ed ogni cosa minima considerata, ho annotato qualche passo ed alcune poche parole, come nel foglio che vi mando

vederete, a ciò che parendovi le mie annotazioni degne di considerazione vi possiate pensar suso e cangiar ciò che vi parrá. Ora essendomi venuta a le mani una de le mie novelle che altre volte io scrissi, quella ho voluto al vostro nome intitolare e donarvela. Ella fu da messer Francesco Polizzo da Medole recitata a la presenza del magnanimo eroe il signor Federigo Gonzaga di Bozzolo, essendo io a Bozzolo alloggiato con il detto signore. State sano.

NOVELLA LIX

Uno divenuto geloso de la moglie credendo quella con l'adultero ammazzare, una sua figliuolina uccide.

L'essersi parlato de le pazzie che ogni giorno fa quel nostro amico, m' ha fatto venir voglia di narrarvi un pietoso accidente che questi dí in Mantova avvenne ad uno che in vero deveva esser geloso, dandogliene la moglie cagione, ma non seppe bene la sua gelosia con ragion governare. È la gelosia un male o sia vizio meritamente biasimevole molto, e che deverebbe ciascuno che abbia sal in zucca di continovo fuggire. Quando il marito s'accorge che la sua donna ad altrui di sé fa copia, non deve alora ingelosirsi, essendo certo de la vergogna che gli è fatta, ma deve ai casi suoi secondo l'occasioni provedere. E se non è certo de la vergogna ma resta in dubio per qualche segno che veda, apra ben gli occhi e metta mente a ciò che si fa, provedendo ove conosce esser il bisogno, e a modo veruno non apra il petto al gelato e pestifero morbo de la gelosia, perciò che ove ella alberga e sparge i veleni suoi, adombra anzi del tutto acceca gli occhi de l' ingelosito, di modo che il povero uomo non fará mai cosa che buona né lodevole sia e le cose sue fará tutte fuor di tempo, come avvenne a un nostro giovine mantovano. Non è adunque, per dirvi come la cosa fu, molto che in Mantova un artefice si trovò aver una figliuola di quindeci anni, assai piú avvenente e fuor di modo bella che a la sua bassa condizione non si conveniva, non si trovando alora figliuola nessuna di gentildonna che

di bellezze l'agguagliasse. Piacque ella sommamente a un signore di Gonzaga, di quelli, dico, che sono de la casa marchionale; il quale poi che s'avvide esser in tutto da le bellezze di Margarita vinto, ché cosí la giovanetta si chiamava, tanto fece e tanti modi usò che divenne di lei possessore e de l'amor di quella con grandissima contentezza godeva. E quanto piú di quella aveva copia tanto piú pareva che l'amore verso di lei crescesse; e di tal maniera andò la bisogna che egli ogni notte, o lo sapesse il padre de la Margarita o non, se n'andava seco amorosamente a giacersi. Durando questa amorosa pratica, il padre la maritò in un giovine che lavorava di spade, il quale era assai di casa e di qualche roba agiato, e da pari suo teneva la moglie molto comodamente insieme con una fanticella che faceva cotali servigetti per casa e attendeva a la Margarita. Il nostro giovine gonzaghesco che di core l'amava, ogni volta che poteva averne comodo e che in destro gli veniva, o fosse di giorno o di notte, con lei si dava buon tempo e vita chiara. Ora il marito di lei, che meravigliosamente n'era invaghito e la vedeva bellissima e gentilesca molto e gli pareva che ciascuno che la vedeva se ne devesse innamorare e via menarla, cominciò di lei in tal maniera ad ingelosire che non poteva star un'ora a bottega a lavorare che a casa non corresse a veder ciò che la moglie faceva, e con questo mordace verme che di continovo gli rodeva il core si trovava come disperato né sapeva che farsi. Da l'altra banda ella a cui poco gli abbracciamenti maritali sodisfacevano, averebbe di continovo voluto giacersi con l'amante; ma la solenne guardia del marito vietava loro il potersi troppo spesso insieme trovare e continovare la lor amorosa pratica, il che agli amanti era di grandissimo cordoglio cagione. Nondimeno ogni occasione che aver potessero non pretermettevano. In questo tempo Margarita ingravidò, o fosse il marito il padre de la creatura o vero l'amante, perché tutti dui il poderetto di quella coltivavano. Partorí Margarita al tempo suo ed ebbe una figliuola la quale fu dal marito per buona e bella accettata. Avvenne che al marito bisognò far certi fornimenti di spada ad un gentiluomo franzese che in Mantova aspettava che si fornissero, onde dopo cena,

essendo di state, disse a la moglie: — Margherita, mi convien andarmene a bottega e lavorar tutta notte per espedir questo monsignor francese il quale mi paga molto bene e vorrebbe dimane partirsi, il perché io questa notte altrimenti non verrò a casa. — E cosí subito se ne tornò a bottega a far suoi lavori. La Margarita per non perder quella comoditá, avendo udito piú volte dire che tutte le lasciate son perdute e che tempo perduto mai non si racquista, deliberò quella notte farsi venir l'amante, onde perché egli passava tutto il dí per la contrada, ella gli diede quella sera il consueto segno. L'amante lieto di cotal ventura, essendo passati molti giorni che con lei non s'era potuto trovare, accettò l' invito piú che volentieri e a l'ora terminata si ritrovò con esso lei a giacersi. Lavorava il marito e s'affrettava con suoi ferri di ridur a perfezione l'opera che faceva, e tuttavia era dai fieri morsi e velenose punture de la traditora gelosia morso e trafitto. Piú e piú volte interruppe l'opera per andar a casa a veder la moglie ed altre tante ripigliò i ferri e lavorava. A la fine non potendo piú contenersi, diposto ogni lavoro, poco dopo la mezza notte in fretta a casa ritornò, e picchiato a la porta e la fante per nome chiamata, gli fu da lei aperto, ché nulla degli amori de la Margarita sapeva. I dui amanti stracchi per le corse poste, avendo legato l'asino a buona caviglia, sicuramente dormivano. Il marito entrato in casa, ripose la spada che a lato aveva ne la stanza terrena, e di lungo salendo la scala montò di sopra e se n'andò a la camera ove gli amanti erano. Ardeva in un dei cantoni de la camera una lucerna. Accostatosi al letto il marito, vide la moglie che sola trovar credeva, assai meglio accompagnata che egli voluto non averebbe; e dolente fuor di misura, di sdegno, di gelosia e di mal talento pieno, si disperava di non aver disopra recata seco la spada, e tanto gonfio di còlera che non vide l'arme de l'amante che al capo del letto era, se ne tornò indietro e scese la scala per pigliar l'arme ed uccider la moglie e il giovine senza veruna compassione. Nel discender giú borbottando e bestemmiando fece romore. Destatasi Margarita, conobbe la voce del marito, e saltando su svegliò il suo amante dicendo: — Oimè, oimè!

su, su, signor mio, ché siamo morti, perché mio marito è venuto. — L'amante ciò sentendo a l'arme sua diede di mano per diffendersi; ma la spaventata Margarita non volle che s'aspettasse il marito, e spento quel lume che in camera era, con l'amante animosamente giú da una finestra saltò ne la strada e insieme con lui via se n'andò senza aversi fatto male. L'adirato marito nulla del fuggir degli amanti avendo sentito, tornato di sopra ed in camera entrato, come vide la lucerna ammorzata — Ahi malvagia femina — gridando disse, — io t' ho pur còlta, e non ti varrá l'aver spento il lume. — Il dire e il dare de l'arme a traverso il letto fu tutto uno. E quivi furiosamente di man dritti, riversi, fendenti e stoccate giocando, sfogava l'accesa còlera. Era nel detto letto in un lato la figliuolina de la Margarita corcata che poteva aver circa diciotto mesi; e menando il marito coltellate da orbo, avvenne che in un tratto d'una coltellata egli, non gli sovvenendo de la bambina, le tagliò via di netto tutte due le gambe. La povera creatura gemendo miserabilmente se ne morí. Del che avvedutosi lo sfortunato spadaro e brancolando per il letto né vi trovando persona se non il corpicino monco de la sventurata bambina, dolente oltra misura e disperato di cosí pietoso caso, fece a la fanticella che al romore era corsa accender il lume. Il misero non sapendo che farsi e dubitando che se in mano de la giustizia andava non gli fosse mózzo il capo, raccomandata la casa a la fante, se n'andò al monistero dei frati o siano monaci di Gradara. Il dí poi divolgatasi la cosa per Mantova, empí la cittá di compassione e diede assai che dir al volgo. Fu la smembrata creatura quel dí medesimo seppellita. Il signor gonzaghesco celatamente tenne la sua amante molto tempo in certa abitazione e con lei perseverava a darsi buon tempo. A la fine con buon mezzi tanto si fece che al marito fu perdonato e con questo egli anco perdonò a la moglie e per buona e bella la ripigliò.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

IL BANDELLO AI LETTORI

Eccovi, lettori miei umanissimi, la seconda parte de le mie novelle, ridotta a la meglio che ho potuto insieme, essendomi stato necessario da diversi luoghi molte d'esse novelle raccogliere secondo che erano state disperse. Seguirá in breve la terza parte che quasi per il piú è insieme adunata. Pigliatevi piacere, se tali le mie ciancie sono che possino piacervi. Io vi confesso bene che a cotal fine furono da me scritte. Accettate dunque il mio buon volere e la sinceritá de l'animo mio. E se l'opera od il suo effetto non corrisponde al desiderio ch' io aveva, incolpatene il mio poco sapere e la debole capacitá del mio ingegno. E state sani.

IL BANDELLO

al molto reverendo signore

monsignor

FILIPPO SAULO

vescovo brugnatense

salute

L'avarizia è cosí pestifero e vituperoso morbo che ancor che l'uomo si ritrovi carco di figliuoli e figliuole ed abbia pochi beni de la fortuna, secondo che viene lodato spendendo discretamente ed astenendosi da molte cose che forse paiono necessarie, sempre che si conoscerá che egli sia avaro sará senza dubio da tutti i buoni biasimato e morso, perciò che l'avarizia mai non sta bene in qual si voglia grado né etá d'uomini o donne. E perché crediamo noi che gli usurai, i rattori, i ladroni e quei mercanti che con inganno fanno la mercanzia siano chiamati avari, se non perché per la lor volontá di pigliare e ritener le cose altrui e non proveder ai bisogni necessari s'oppongono a la giustizia? Opera giudicata di grandissimo peccato, ché questi beni che Iddio ci dona deveno da noi esser con quella misura presi e dispensati che il grado nostro richiede. Altrimenti avendovi inordinato appetito, facciamo un'opera contraria a la liberalitá che è vertú moralissima, tanto da tutti gli scrittori cosí infedeli come cristiani celebrata. Ora se l'avarizia che mai non può esser buona, a tutti sta male, ché certamente sta malissimo rendendo ciascuno in cui regna infame ed al publico odioso, penso io che non possa star peggio in nessuno di quello che ella sta nei preti. E chi dubita, se ogni cristiano che voglia esser degno di questo nome, deve esser pieno di caritá la quale rende l'uomo

amorevole, cortese, liberale, benigno, paziente e compassionevole ai bisogni del prossimo, che molto piú non debbia esser ogni persona religiosa? Quei religiosi che vivono in commune deveno piú degli altri esser pieni di caritá e compassione, avendo questo obligo da le loro instituzioni. I preti poi che hanno benefíci e particolarmente attendono a le cose loro temporali, deveriano tutti ardere di caritá ed esser i piú liberali e cortesi che si trovassero, perciò che sono quelli che meno hanno a considerare a la roba che nessun'altra sorte d'uomini, sapendo che dopo la morte loro i benefíci che tengono e godeno non vanno per ereditá, non gli potendo lasciar a lor volontá. E nondimeno — ahi vituperio del guasto mondo! — pare che oggidí come si vuol dire uno avaro si dica un prete. E certo chi lo dice ha gran torto, perciò che la mala vita di tre o quattro non deveria macchiar l'onesto vivere degli altri, essendoci molti in questa nostra etá preti da bene che santissimamente vivono e liberalmente dispensano i beni loro. Io direi che tra gli altri voi sète uno di quelli, ché sino da la vostra fanciullezza sempre sète stato nemicissimo degli avari e ché dopo che sète beneficiato vivete splendidamente e largamente a' poveri e vertuosi donate. Ma io non vo' su la faccia vostra lodarvi, tanto piú essendo la liberalitá vostra chiarissima. Ora tornando a questi preti avari i quali vorrebbero per loro soli trangugiare quanto hanno al mondo e non darebbero un pane per amor di Dio, dico che se talora vien loro fatta qualche beffa e se sono biasimati, che a me pare che lo meritano e che poca compassione si deve lor avere. Onde avendo questi dí il vostro e mio anzi pur nostro Lucio Scipione Attellano fatto un solenne e sontuoso banchetto a la signora Bianca da Este e Sanseverina, ove intervennero molti gentiluomini e gentildonne, ragionandosi dopo il desinare di varie cose, il nostro dottor di leggi, che era uno degli invitati, messer Girolamo Archinto, e che conoscete come è piacevole, narrò una bella beffa fatta a un avarissimo parrocchiano. La quale parendomi molto festevole io scrissi, e quella ho voluto mandarvi a ciò che dopo gli studi vostri de le civili e canoniche leggi, ne le quali sète eminentissimo come l'opere vostre stampate fanno ferma fede,

possiate quella leggendo gli spirti vostri ricreare, se quella degna stimerete deversi da voi leggere; il che la vostra mercé mi persuado che per l'amor che mi portate voi farete. State sano.

NOVELLA I

Un prete avaro è gentilmente beffato da alcuni buon compagni che gl' involarono un grasso castrone.

Io vorrei, signore mie umanissime e voi cortesi signori, che il nostro messer Andrea da Melzi non fosse stato astretto dopo il desinare a partirsi, a fine ch'egli quello che io ora intendo di narrarvi avesse narrato, come colui che è sí bel dicitore e tanto quanto nessun altro gentiluomo di Milano pieno di bei motti e di questa istoria che io dirò meglio di me consapevole. Ma poi ch'egli non ci è e volete che io parli de le beffe che talora si fanno a questi preti avari, io ubidirò con speme di sodisfarvi. Dico adunque che ne la villa di Mazzenta non è guari di tempo fu un don Pietro prete, parrocchiano de la villa, uomo assai attempato e tanto avaro che non si potria dir piú, il quale avendo buona prebenda ed oltra questo ogni dí guadagnando quasi il vivere de le elemosine ed offerte che per i morti si facevano, aveva sempre paura di morir di fame e non averebbe invitato né prete né secolare a casa sua a bere un bicchier di vino, ed egli mai non recusando invito che fatto gli fosse, francava al mangiar il suo carlino. In casa sua egli per la bocca sua faceva tutti quei delicati mangiari che avere si potessero, e teneva una donna di buona etá che era perfettissima cucinara. Aveva egli di continovo i suoi capponi ad ingrassar, i migliori che ne la villa si trovassero. Al tempo de le quaglie egli conserva ne faceva per tutto l'anno, il medesimo facendo de le tortorelle. Cosí secondo le stagioni in casa sua sempre aveva degli augelli ed animali selvaggi, e dove andava il fatto de la gola, per comprare un buono e ghiotto boccone non risparmiava mai danari, e quando argento stato non ci fosse, egli averebbe impegnato la cotta, la croce, la pietra sacrata e credo anco il

calice. Ma se egli si fosse trovato il giovedí da sera le vivande sopra il capo, non pensate che egli mai avesse invitato persona; onde il suo chierico, la massara e dui altri famigli che teneva facevano vita chiara e si davano il meglior tempo del mondo. Avvenne del mese di novembre che essendo fuor di Milano un giovine nostro gentiluomo con un altro gentiluomo suo amico, ed alloggiando vicini al prete due picciole miglia e quivi diportandosi con la caccia, intesero de l'avarizia del prete e de le grasse provigioni che di continovo in casa teneva, e come tra l'altre cose egli aveva allevato un castrone che era divenuto grassissimo e lo serbava ad ammazzarlo a le feste di natale, a ciò che meglio per i freddi conservar lo potesse. Questo intendendo, il nostro giovine deliberò far rubar il castrone al prete e farlo mangiare in un pasto ai buoni compagni. Fatta questa deliberazione, chiamò dui dei suoi famigli che averebbero fatta la salsa al gran diavolo e diede loro l'ordine di quanto egli voleva che facessero. I dui servidori dissero che farebbero il tutto, dei quali l'uno si chiamava Mangiavillano e l'altro Malvicino e su le guerre erano stati perfetti saccomanni. Poi che i dui famigli ebbero la commissione, cominciarono a divisar tra loro del modo che devevano tenere ad involar il castrone a ciò che la cosa riuscisse senza strepito. Alora disse Malvicino: — Compagno, se noi sappiamo fare, siamo i piú avventurosi uomini del mondo. Io mi ricordo che ieri quando pigliammo la lepre che tante volte ci ha fatto correre, che me n'andai a la cascina di Giacominaccio Oca e vidi sovra una tezza de le noci assai che ancora non le hanno ridutte in casa. Al corpo del pissasangue, io voglio che l'andiamo a beccar su, e faremo una brava agliata, ché il castrone senza agliata non val un pattacco. — Tu dici il vero, al corpo del vermocan — rispose Mangiavillano. — Facciamo adunque cosí come io ti diviserò. Io su le quattro o tra le quatro e cinque ore di notte me n'anderò a la casa del messere ed entrerò senza difficultá dove egli tiene il castrone, e a la prima gli metterò una musaruola che saperò fare a proposito a ciò che non gridi, e poi me lo metterò in spalla. Tu in quel tempo medesimo anderai a pigliar le noci, ed oltra le noci guarda, se la ti

venisse destra, che tu potessi pigliare due o tre oche, ché sai che barba Giacomaccio le ha sempre belle e grasse. — Potta de la moría! — disse Malvicino — questo sarebbe un bel tratto se io lo potessi fare. Ma tu sai bene che l'oche hanno il diavolo a dosso, ché sentono ogni picciolo strepito che l'uomo faccia. Io vedrò piú tosto di pigliare quattro o cinque galline, di quelle che dormeno appresso al gallo che si dice che sono piú grasse de l'altre. — Mai sí — disse Mangiavillano; — tu sei un gonzo: galline e capponi ci mancano forsi in casa del padrone? Ogni dí, come sai, ne abbiamo. Vedi pur di fare una rastellata d'oche. Ora il primo che averá ispedito il fatto suo aspetterá il compagno dentro l'avello de la pietra che è senza coperchio che è nel canto del cimiterio tra la chiesa e la casa del domine. Io ci sono stato altre volte dentro, e non ci sono né ossa di morti né altra cosa se non se qualche pietra che talora i fanciulli vi gittano. Sí che lá dentro entri chi primamente ci arriverá. — Cosí si faccia — disse l'altro. Venuta l'ora determinata, ciascuno andò ad essequire quanto s'era contentato di fare. Malvicino pervenne ove erano sparse le noci e tante a suo bell'agio ne prese quante ne volle, e quelle ripose in un sacco che seco recato aveva. A pigliar l'oche ebbe assai che fare, perciò che erano troppo vicine a l'albergo dei massari; pur tanto s' ingegnò che tre oche grassissime prese, a le quali ruppe il collo e mise con le noci. Poi col sacco in spalla se n'andò verso il cimiterio, e pervenuto a l'avello e veggendo che Mangiavillano ancora non v'era, egli entrò dentro aspettando il compagno. Era il giorno avanti venuta la gotta a don Pietro ed era scesa con tanto umore che, essendo nel letto, non lasciava andar a dormire il chierico e meno la fanticella, tuttavia gridando e lamentandosi: gli altri dui servidori aveva egli mandati fuori in certi suoi bisogni. Il perché Mangiavillano sentendo il romore in casa, non ebbe ardire di rubar il castrone cosí prestamente come voleva. Egli aspettava pur che la brigata andasse a letto. Ora crescendo il dolore de la gotta tuttavia, don Pietro disse al chierico: — Figliuolo, io mi ricordo che questi dí passati maestro Girolamo Arluno — sai, quel medico che questa state mi guarí — mi mandò un'ampolla di certo olio di rane che diceva esser molto buono

a mitigar il dolore quando cresce. Io lo riposi ne l'armario de la sagrestia e mai non m' è sovvenuto di recarlo a casa. Allùma una candela, e va' e recamelo qui, che Dio ti benedica. — Era la casa del domine distante da la chiesa un buon tratto d'arco. Il perché il chierico, presa la lanterna, allumò un moccolo di candela e s' inviò verso la chiesa. Fra questo mezzo rincrescendo a Malvicino il tanto aspettare, egli cominciò a romper de le noci e mangiarle. Il chierico giunto sovra il sagrato, come udí lo strepito del romper de le noci, cosí in un subito fuggendo se ne ritornò a dietro in casa e disse al prete con una voce tremante e in faccia tutto pallido: — Domine, oimè, che io son quasi morto, imperò che sovra il cimitero ho sentito i morti che fanno un gran romore. Io non anderei solo in chiesa, chi mi desse la badia di Chiaravalle. Vi so dire che ho avuta una de le belle paure del mondo e che mai avessi da che nacqui. — Oh, tu sei pazzo — rispose il prete. — Fatti il segno de la santa croce e non ti dubitare. Tu devresti pur sapere che i morti son morti e non hanno sentimento né vanno a torno. Va' va', figliuol mio caro, e recami l'ampolla, a ciò che ungendomi cessi tanta doglia e possa un poco riposare. — Messere — disse lo spaventato chierico, — voi non fate se non dir la vostra. Io non v'andarei per tutto l'oro del mondo. So ben io che ho sentito. Non avete voi udito dire che molte fiate i morti guastano le creature? E questi dí pur lá ove fu morto Chiappino del Gatto da Monza fu visibilmente visto un uomo terribile, nero e sozzo, e ci sono di molti che affermano che ora appare con la testa ora senza, e che spesso urla com'un cane. Voi non fate se non dire. Io non ci vorrei incappare in questi spiriti e che mi facessero male. — Veggendo il prete che il chierico non era per andar a tor l'olio, si trovò molto di mala voglia, e sofferendo con poca pazienza il tormento de la gotta disse: — Se ti dá l'animo di portarmi, io verrò teco a veder queste meraviglie che tu dici. Ma guarda che non sia la guarnacciuola che ti faccia farneticare e veder le lucciole di novembre. Ieri in mia malora io mandai via Bettino ed il Cagnuola, i quali se ci fossero mi levarebbero di doglia andando a pigliar l'ampolla de l'olio. Ma dimmi, la cavalla e il castrone sono stati governati?

— Io gli ho governati — disse il chierico — e stanno bene, ed ho serrata la stalla. Or se vi dá il core essendo portato di venire sul cimitero, per questo non resterá, ché io vi porterò bene a la chiesa e vi ritornerò in casa, ché per Dio grazia son grande e grosso e ho buone spalle. — Deliberò adunque il prete farsi portar a la chiesa, e fattosi metter la pelliccia a torno e le calze in gamba, fu dal chierico preso su le spalle. Mentre che il domine faceva i suoi ragionamenti col chierico, Mangiavillano era ne l'orto e sentiva ciò che il prete diceva, rincrescendogli che non andassero a dormire; ma quando sentí che gli altri dui servidori dei quali alquanto dubitava non ci erano, disse tra sé: — Il castrone è nostro. — E prima che altro far volesse, avendo udito che il prete voleva farsi portar a la chiesa, uscí chetamente de l'orto e venne presso al cimitero per sentir anco egli le meraviglie che il chierico diceva. Egli conobbe chiaramente che lo strepito era dentro quella sepoltura ove dato era l'ordine col compagno di aspettarsi, e quasi fu per mettersi in fuga, per-ciò che Malvicino a cui rincresceva il tanto aspettare si moveva per entro lo avello, e il sacco de le noci faceva certo romore che per il silenzio de la notte era alquanto spaventevole. Tuttavia Mangiavillano drizzando meglio gli orecchi, s'accorse che quello strepito era de le noci che Malvicino con un sasso frangeva e disse fra sé: — Il mio sozio ha finita l'opera sua ed io ancora non ho fatto covelle; ma poi che questo diavolo del prete si vuol far portar a la chiesa e nessuno in casa ci resta, io ho adesso la meglior ventura del mondo, ché al corpo del turco io ne porterò via il castrone. — Fatto tra sé questo discorso, fu per dar segno al compagno com'era quivi e dirgli che aspettasse ancora un poco; ma sentendo aprirsi l'uscio del prete, egli chetamente se ne tornò al buco che ne la siepe del cortile fatto aveva e andò dritto a la stalla, la quale senza fatica aperta, pose la musaruola al castrone e legatogli tutti quattro i piedi se lo recò in spalla e venne verso il cimitero. Fra questo mezzo don Pietro che bramava aver l'olio per mitigar i dolori che lo tormentavano, con l'aita de la donna salí su le spalle al chierico. La fante portava il lume innanzi. Il buon chierico ansando e

soffiando per la gravezza del peso che a dosso portava, s' inviò verso il sagrato. Il prete andava dicendo certe sue orazioni. Malvicino continovava pur col sasso il romper de le noci; il che il chierico sentendo — Parvi egli — disse, — messere, ch' io farneticassi? — Va' pur lá — rispose il prete. Ora essendo alquanto a l'avello appresso, Malvicino sentí l'ansare che faceva il chierico e pensò che fosse Mangiavillano che soffiasse per la gravezza del castrone onde senza pensar altro, gittò fuor il sacco de le noci in terra e saltando su tutto ad un tratto, disse: — Ben venga, ben venga. Diavolo, tu soffi bene; come è egli grasso? — Il chierico quando udí lo strepito del sacco a terra gettato e sentí quelle parole, non ebbe al mondo mai il piú timoroso spavento, e tratto in terra il povero don Pietro, tremante disse: — O sia magro o sia grasso, to', piglialo pur, ch' io te lo lasso. — E detto questo si mise la via fra' piedi e lasciando il misero gottoso se ne fuggí in casa. Il prete anco che minor paura non aveva, smenticatosi il dolore de la gotta cominciò a pagar di calcagna in modo che non sarebbe stato tenuto per infermo. La fantesca medesimamente piú morta che viva, gridando quanto poteva fuggí in casa. Malvicino sentendo questo né sapendo imaginarsi che cosa fosse, sentendo fuggir e gridar coloro, dubitò non esser quivi còlto a l' improviso da qualcuno; ed eccoti Mangiavillano che veniva scoppiando de le risa per la fuga del prete. Come Malvicino conobbe il compagno, gli andò incontro e gli disse: — Che diavolo è questo che ho sentito? — Mangiavillano gli narrò quanto aveva udito e visto, e col castrone, oche e noci se n'andarono a casa. Quando il nostro giovine giá detto, che era piacevole e cortese gentiluomo, intese la cosa com'era passata, assai ne rise. Fu mangiato il castrone col resto, e don Pietro restò col male e con le beffe. Nondimeno il nostro gentiluomo indi a pochi giorni e al prete del castrone e a Giacominaccio de le noci e de l'oche fece con segreto modo sodisfare, di modo che l'uno e l'altro si tennero a pieno pagati, non sapendo perciò chi fosse colui che gli facesse pagare.

IL BANDELLO

a la molto magnifica e vertuosa signora
la signora
IPPOLITA TORELLA E CASTIGLIONA

Egli non fu mai, signora mia osservandissima, ingegno cosí rintuzzato né uomo tanto materiale o sí fieramente da melensaggine stordito che s'apre il petto ai raggi de l'amoroso fuoco, ch' in breve tempo tutto non si tramuti e non divenga un altro da quello che era; perciò che l'amoroso focile gli apre gli occhi de la mente, lo desta, lo scuote e l'offoscato e adombrato ingegno in modo gli alluma e rischiara che subito il fa divenir avveduto, scaltrito e malizioso. Veduti se ne sono pur assai i quali prima che s' innamorassero erano piú che morti, senza avvedimento, semplici e trascurati ne l'azioni loro, che poi accesi d'amore d'alcuna donna, senza uscir de l'albergo pare che siano stati a Bologna ad imparar senno e che partiti se ne siano a bocca chiusa, cosí fatti sono avvisti e prudenti. Onde quello che mille dottori non averebbero loro mai insegnato, Amore in un tratto gli mostra. Fui questo luglio passato da alcuni gentiluomini bresciani amici miei condotto a cenar a Montepiano, ove tanti rampolli sorgono d'acqua che per cento milia canaletti fanno dentro la cittá tante belle e fresche fontane. Quivi di queste forze d'Amore si cominciò a ragionare, e molte cose dicendosi e volendo ciascuno dimostrar quanto elle poderose siano, messer Gian Paolo Faitá, eccellente e soavissimo musico di compor canti, sonar d'ogni stromento e di molte altre doti ornato, narrò una novella che tutti ci fece ridere, e fu a proposito de le forze amorose e dei mirabili effetti che sanno fare. Essa novella

scrissi e secondo il mio consueto che a tutte le mie novelle metto ne la fronte il nome d'alcun mio signore, signora o amico, a questa il vostro onorato nome posi come scudo che la diffenda; ed al presente che da Milano tornato sono, quella vi porto per non venir innanzi a voi che mia singolarissima padrona sète a man vòte. Degnate adunque, signora mia, quella accettare e me nel numero dei vostri piú fedeli servidori annoverare. Quando poi il signor conte Baldessare vostro onorato consorte sará da Roma ritornato, vi piacerá essa mia novella mostrargli; ché mi fo a credere per l'amore che sempre mi ha portato, che la vedrá molto volentieri, avendo di continovo dimostro le cose mie cosí in rima come in prosa piacergli, come per lettere sue a me scritte che vedute avete fa largo testimonio. State sana.

NOVELLA II

Don Faustino con nuova invenzione de l'augello griffone gode del suo amore gabbando tutti i suoi popolani.

Poi che s' è cenato, non so giá io come entrati siamo a ragionar d'amore e de le sue poderose e divine forze le quali senza dubio sono meravigliose molto e fuor d'ogni credenza umana, parendomi che tosto si doveva ciascuno di noi lamentare de l'ordinatore de la cena, essendo tutta stata insipida e senza sale, ancor che il nostro gentilissimo messer Emilio degli Emili si sia rammaricato che alcune vivande fossero fuor di misura salate. Ma vadasi a far acconciar il mal sano palato e gusto ed impari che cosa sia ad insaporir le vivande, e non si confidi del maestro dei cuochi Apicio, perciò che egli mai questo segreto non apparò, e se apparato lo aveva, non l' insegnò altrui quando tanti condimenti di cibi e sapori scrisse. E per non tenervi a bada, vi dico che cena né desinare sará saporito giá mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono de le belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente, ché io non ci vorrei pinzochere né spigolistre né vecchie, ma de le piacevoli, amorose ed oneste giovani. Io stamane quando

invitato fui ad esser qui a cena, portai ferma openione che la brigata nostra non devesse esser senza donna, perciò che secondo che elle senza noi ponno far poco lieti e piacevoli i lor conviti, noi altresí senza loro vagliamo nulla né aver possiamo piacer ch' intero sia. Pertanto se piú di questi pasti vi verrá talento di fare, come far devete, ricordatevi che ci siano de le belle donne; altrimenti io v'avviso che vivanda non ci sará che saporita sia. Ma ripigliando il parlare di cui noi si ragionava, a voler mostrar di non esser miglior maestro per aguzzar gli ingegni e destar gli addormentati, com' è Amore, dico che nel contado nostro di Brescia è una villa posta ne la valle di Sabbia, il cui nome è detto come quella cosa per cui tanto gli uomini piaceno a le donne ben che elle si vergognano nominarla, ne la quale fu un prete chiamato don Faustino da Nigolini, che era parrocchiano de la chiesa, uomo mezzanamente letterato ed assai bel parlatore, ma per altro tanto grosso e materiale che di leggero se li sarebbe dato ad intendere tutto ciò che l'uomo avesse voluto. Ché in vero da quelle lettere in fuori che da fanciullo apparate aveva ed il governar i suoi popolani ne le cose spirituali, nel resto ne le cose del mondo egli niente valeva, onde era spesso ingannato e fattoli creder una cosa per una altra; tuttavia per la sua buona vita era generalmente amato. Egli ogni festa, prima che la messa cantasse, soleva legger la passione del nostro Salvatore e in mezzo de la messa faceva una predicazione, ed assai sovente andava con l'acqua santa benedicendo i campi, dicendo suoi salmi, paternostri ed altre sue orazioni e metteva su gli usci de le case de le croci benedette. Soleva anco benedir i buoi e l'altro bestiame con l'orazione del barone san Bovo, di modo che era da tutti tenuto uomo di santa vita. S'alcuna volta accadeva romore o mischia tra i popolani suoi, egli mai non cessava fin che tutti rappacificati non aveva. Medesimamente come uno infermava, don Faustino subito amorevolmente lo visitava e in tutto ciò che per lui far si poteva gli dava aita; e insomma si mostrava con tutti amorevole e caritativo. Egli è ben vero che era molto rigido quando udiva le confessioni dei suoi parrocchiani,

riprendendo acerbamente i peccati, e un gran romor faceva in testa agli uomini e a le donne innamorate, contra i quali quando predicava diceva di terribili parole mandandogli tutti in bocca di Lucifero. Era per questo non solamente il confidente de la sua villa ma di tutta la valle. Non era in quella terra pozzo veruno, ma v'erano due fontane, de le quali la piú grande e megliore sorgeva in casa di don Faustino, lungo la chiesa a la quale la casa era attaccata. Quivi solevano tutto il dí per la maggior parte venir le donne de la villa con loro secchie a pigliar de l'acqua. Ora avvenne un dí che messer lo prete vide una fanciulla secondo donna di montagna assai appariscente ed avvenevole, la quale Orsolina aveva nome ed era figliuola di barba Tognino da Ossemo, contadino secondo l'uso di quelle contrade assai agiato e ricco. Piacque questa fanciulla mirabilmente al messere e volentieri, quando veniva per attinger acqua, la vagheggiava ed anco l'aiutava ad empir le secchie, cotali sue sciocchezze dicendole. Onde vagheggiandola spesso, cominciò a poco a poco fieramente ad innamorarsi di lei, di modo che mai bene o riposo non aveva se non quando la vedeva e che parlava con lei. Il perché amorosamente vagheggiandola, destandosi in lui la concupiscenzia carnale, venne in desiderio se possibil era di ritrovarsi in luogo segreto con lei, e giacendo seco farla parente di messer Domenedio, e una volta provare se il servir a Dio cacciando il diavolo ne l' inferno era cosí dolce cosa come molti affermano. Perché quando Orsolina veniva per acqua, se senza scandalo poteva, le faceva vezzi cercandole far credere ch'egli era tutto suo e che le voleva gran bene. Ma con ciò sia ch'ella fosse ancor garzona e non mostrava accorgersi del fatto, il domine non ardiva scoprirle apertamente questo suo amoraccio. Egli aspettava pure che la fanciulla riuscisse fuor d'alcun motto sovra il quale egli potesse fondar la sua intenzione e farla avveduta come per lei si struggeva. Ma o che ella fosse sí scaltrita che fingesse non se n'accorgere in modo che si sia, o che pure in effetto la sua semplicitá l'adombrasse gli occhi, ella sembianza nessuna faceva che di lui le calesse. Del che messer lo prete che averebbe voluto sonar la piva,

se ne trovava molto mal contento, e tanto piú si disperava quanto che in effetto era fieramente di lei innamorato, e come di cosa piú da lui non provata, de la quale con persona non ardiva scoprirsi, dava del capo nel muro farneticando com'egli di questo amore potesse venir a capo. Invescatosi adunque ne la pania amorosa e piú di passo in passo invescandosi, altro mai non faceva che far chimere e castella in aria per trovar il mezzo d' indur Orsolina a' suoi piaceri. E perché per l'ordinario Amore dove s'appicca gli animi rintuzzati suol assottigliare e mirabilmente aguzzargli e i sopiti destare e render avveduti, cadde un nuovo modo ne l'animo del prete, col quale a lui pareva che troppo bene gli verrebbe fatto d' ingannar l'Orsolina e goder de l'amor di quella. Onde poi che piú e piú volte su v'ebbe pensato e ripensato ed ogni fiata piú imaginandolo riuscibile, si deliberò mandarlo ad essecuzione. Era suo costume, come giá vi dissi, le domeniche e le feste prencipali o nel mezzo de la messa o dopo esporre alcun passo del vangelo al popolo e secondo i propositi occorrenti quello agramente riprendere e sgridare dei peccati che si facevano, e ammaestrar ciascuno a non conturbar il prossimo, a non rubare, non bestemmiare, non vagheggiar le donne in chiesa e a non lavorar le feste, e d'altre cose garriva i suoi popolani come è costume dei rettori de le chiese. Il perché essendogli ne la mente caduto il dissegno che far intendeva, cominciò quando in destro gli veniva, acerbissimamente a gridar contra tutti quelli che in chiesa stavano a vagheggiar le donne e far del venerabil tempio di Dio un chiazzo ed una taverna, minacciando loro da parte di Dio che un grandissimo flagello aspettassero. — Io v'aviso, figliuoli miei — diceva egli, — che il primo che io in chiesa vedrò con gli occhi levati andar in qua e in lá balestrando, io a la presenza di tutti lo svergognerò e gli trarrò nel capo o messale o breviario che in mano averò. Non risparmierò la croce, non candelieri, né ciò che a le mani mi verrá, cosí vi veggio scostumati e mal viventi. — Continovò don Faustino questo suo modo di riprender i suoi popolani piú e piú volte, e spesso anco ne parlò privatamente con alcuni dei vecchi de la villa, e

tanto sgridò e spaventò ciascuno che ai giovanacci e fanciulle aveva fatto tanto paura che ogni volta che alzavano gli occhi, pareva loro aver don Faustino a le spalle ed esser da breviario o candeliero percossi. Non molto dapoi venuta la festa de la sacra de la chiesa, che appo tutto 'l popolo era in grandissima riverenza, perché quel dí tutti gli uomini e donne grandi e piccioli sogliono unitamente trovarsi a la messa, deliberò il sere, veggendo la chiesa piú che mai piena e quivi tra l'altre la sua inzuccherata Orsolina che gli aveva cavato il cor del corpo, colorir ed incarnare il suo dissegno. Avendo adunque alquante parole dette in commendazione e lode de la santa consacrazione del tempio, e mostrato loro come gli antichi profeti e patriarchi ebrei con tutto il popolo israelitico con grandissima ed inestimabil solennitá e meravigliose ceremonie celebravano la dedicazione del tempio, ad imitazione dei quali la santa e catolica Chiesa fa il medesimo, in fine cosí disse loro: — Uomini miei e donne nel sangue prezioso di Cristo da me come figliuoli diletti, voi ben sapete che io infinite volte, come era ed è mio ufficio e debito, v' ho ripreso e fattovi quella amorevole e caritativa correzione che Iddio m' ha inspirato, e dettovi che questi vostri innamoramenti e cotesto tanto vagheggiar che voi di continovo in chiesa a le messe ed agli altri divini uffici fate, è in grandissimo dispiacere a nostro signor Iddio, perciò che egli ha detto la sua santa casa esser luogo d'orazione, e voi, sciagurati che sète, la fate una spelonca di ladri. V' ho medesimamente detto che quando Iddio pazientemente v'averá per alcun tempo sopportati e che vederá la sua pazienza esser da voi beffata, perseverando voi ne le triste e sconcie opere di mal in peggio, che egli contra a voi s'adirerá e corruccioso, messa la sua pazienza da canto, adopererá il bastone de la giustizia e in modo vi percoterá che guai, guai a voi! Ma il tutto è pur stato indarno fin qui, e dubito di peggio per l'avvenire, cotanto vi veggio avvezzi al male. Guai a voi, guai a voi, miseri meschini, che ve ne state ridendo e facendovi beffe del mio dire e non sapete il castigo e flagello che Iddio giá v' ha preparato. E che mi vale, oimè, leggervi ogni do-

menica l'acerbissima passione del Salvator nostro, benedir cosí sovente le case e campi vostri, segnar col segno del barone san Bovo le vostre bestie e tutto il dí far orazion per voi, e in digiuni e vigilie la notte quando posar deverei, macerarmi, pigliar discipline, far altre mie divozioni; se voi, uomini e donne, grandi e piccioli, pieni d'ogni sceleraggine, fate de la casa di Dio una stalla? E chi saria di voi che volesse comportare che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti ch' io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo, per quella ch' io me ne creda, nessuno; anzi ciascun di voi pigliarebbe l'arme in mano e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora se voi nol comportareste in casa, volete che Iddio ve lo comporti dentro il suo santo tempio che è la casa sua propria, ne la qual si deve star divotamente ai sacri e divini uffici? Attendete bene a ciò ch' io vi dico ora ed aprite ben gli orecchi, gente del diavolo che voi sète. Pigli ciascuno le mie parole con quel buon animo che io le dico; guardate ben bene che non entrino per un'orecchia e se n'escano per l'altra. Tenetele a mente e fate che vi restino scolpite nel mezzo del core, cercando tuttavia d'emendarvi e far penitenza del vostro peccato, altrimenti guai a voi! Io vi dico, io v'affermo, io ve lo annonzio, che Iddio per i peccati vostri è tanto adirato contra tutti voi che ha deliberato, non veggendo per l'avvenire emenda nei fatti vostri, di darvi cosí fiero ed acerbo castigo che restarete per essempio a tutto il paese bresciano e a tutta Lombardia, e ovunque anderete sarete mostrati a dito per i piú tristi e scelerati uomini del mondo. E questo castigo apparterrá a tutti. Questi bravi che hanno il cervello sovra la berretta e non stimano né Dio né santi, oh come saranno puniti! I ladri che tanti ladronecci tutto 'l dí fanno per le possessioni e case di questi e quelli, pagheranno amaramente i furti loro. A le gavinelle e fraschette di queste donne giovani che quando sono in chiesa e che doveriano star divotamente agli uffici divini e dir la corona ed il rosaio, stanno a frascheggiare e con gli occhi alti a vagheggiar i lor innamorati e veder quante mosche volano per l'aria, buon pro li sará se non

perdeno gli occhi. E voi padri e madri e voi altri uomini vecchi che vedete tante lascivie e dissoluzioni nei figliuoli, figliuole e prossimi vostri e non gli sgridate anzi ve ne ridete, guai a voi, perché tal e sí fatta punizione vi si prepara che desiderarete mai non esser nati. Ed i giocatori e bestemmiatori di Dio e di santi come faranno? Come staranno i mormoratori e maldicenti che al prossimo levano la fama? Guai a tutti! Oimè, popolani miei, quanto mi rincresce di voi e quanto vie maggior sarebbe il dolor mio, se io prima non ve l'avessi avvisato! Egli è pur venuto il tempo che toccarete con mano ch' io non diceva bugia quando vi riprendeva ed emendava dei vostri peccati, e coloro che de le mie parole si ridevano come se io da gabbo avessi favoleggiato, oimè, quanto amaramente piangeranno! Silenzio, popol mio; state cheti e udite ciò ch' io vi dico e non lo pigliate a scherzo né in beffa. Avvertite anco che questa fia l'ultima volta che io piú ne parli, perciò che estrema pazzia sarebbe la mia parlare ove non m'abbia udienza, e voler far bene a chi nol vuole anzi a sommo studio va ricercando il male. — Quivi don Faustino stette un poco senza dir nulla con gli occhi verso il cielo rivolti; poi alzata alquanto piú del solito la voce, quasi lagrimando disse: — Signor Iddio, sempre sia lodata la tua potenza. Tu vuoi che io annonzi ai miei parrocchiani il loro apparecchiato flagello e quanto contra questo popolo tu sei adirato, ed io lo farò, per ubidirti, volentieri. Iddio, figliuoli miei, è di modo corrucciato contra voi per le molte sceleratezze vostre e peccati enormi, che egli senz'alcun indugio, come per misericordia sua mi ha rivelato essendo io in orazione, vuol mandar quello spaventoso e terribilissimo augel griffone, il quale con un becco tanto duro e forte che smaglierebbe diece corazze d'acciaio, a tutti quelli che immersi nei peccati sono e che si sono beffati de le mie ammonizioni beccherá si fieramente gli occhi che tutti senza speme di mai piú poter guarire resteranno cechi. Né crediate di provedergli a dire: — Io non uscirò di casa, io fermerò molto ben l'uscio e le finestre quando l'augello griffone anderá a torno volando per queste contrade, — con ciò sia cosa che Iddio ha ordinato

che invisibilmente egli voli, a ciò che non sia chi possa schifare le sue amare punture. Gli è ben vero che io tanto ho pregato la sua divina maestá e tanto innanzi a quella sono stato lagrimando che Iddio la sua mercé m' ha per spezial grazia concesso che io saperò quando il crudel augello s'approssimerá a questa villa ed anco lo vederò, a fine che io faccia ogni cosa per conoscer se vi volete emendare. E quando siate disposti perseverar nel male, faccia Iddio la sua volontá. Or ditemi, sète voi presti a far il voler d' Iddio e lasciar i peccati? volete voi venire come ai buon cristiani appartiene, a far vita nuova, servando quello che sète ubligati ad osservare? — Era don Faustino appo coloro in buona stima e in ottimo credito, avendolo tutti sempre conosciuto per buono ed onesto prete, e tutti l'avevano in grandissima venerazione. Il perché, essendo uomini di montagna e grossolani, non fu molto difficile che egli persuadesse loro cotesta favola sí maestrevolmente ordita, onde erano tutti sí fieramente sbigottiti e in tanto e tale spavento che giá pareva a chiunque l'udiva aver dentro gli occhi l'adamantino becco del mordace e fierissimo augello. Tutti dunque, uomini e donne quasi lagrimando, piú volte gridarono misericordia a Dio, dicendo che erano disposti di voler viver catolicamente. Alora don Faustino comandato che ciascuno tacesse, fatto subito silenzio, disse: — Ed io a ciò che possiate star sicuri, terrò questo modo che da me ora udirete. Come l'augello s'approssimi a noi, io che saperò l'ora e lo vederò volare, subito farò toccar la campana grossa dal mio chierico a bòtti grossi e spessi. Voi alora ovunque sarete, come sentirete il suono ponetevi tutte due le mani sugli occhi ed avvertite a non levarle via, avvenga ciò che si voglia, fin che io non farò cessar la campana, perché questo rapace animale becca solamente gli occhi e non altrove. Com'egli abbia corso in su e in giú per la villa quattro o cinque poste, egli non veggendo ove possa beccare, deposta la sua fierezza se n'anderá e piú per quel giorno non tornerá a voi. Sí che disponetevi a cangiar costumi, altrimenti quando verrá il griffone, io non vi darò segno di campana né d'altro, ma lascerò che la divina giustizia abbia luogo. — Finita la messa e

la predicazione, tutti pieni di paura andarono a casa, né d'altro si parlava che del griffone. Ora passati che furono cinque dí, facendo messer lo prete dar i bòtti a la campana, vide che in un tratto ciascuno si pose le mani agli occhi, e andando in quello egli per la villa s'accorse, mentre che i bòtti durarono, che nessuno si moveva dal luogo ove il suono còlto l'aveva, stando di continovo con gli occhi velati da le mani. Il perché parendogli che il suo avviso puntalmente avvenisse e gli succedesse come imaginato aveva, un giorno ne l'ora del merigge che quasi tutti erano fuori ai lor lavori, avvenne che l'Orsolina con due secchie venne a pigliar acqua a la fontana in casa di don Faustino sí come per l'ordinario ella era usa di fare. Il che veggendo messer lo prete e sentendo a la presenza de la giovanetta che l'augello griffone cominciava a levar la testa, subito mandò il suo chierico a martellar la campana. L'Orsolina che giá aveva empito una secchia e l'altra dentro l'acqua attuffava, come sentí il suono, cosí di subito abbandonata la secchia dentro la fontana, vide colá vicino al fonte sotto una loggetta un pagliaro di strame che don Faustino aveva fatto raccogliere e lá sotto ricoverare per pascer un suo asinello che in casa teneva per i suoi bisogni. Ella con le mani sugli occhi colá n'andò, e dato del capo dentro al pagliaro, stava aspettando che i bòtti de la campana cessassero. Don Faustino che vide andar la bisogna come desiderava, serrato l'uscio del cortile ove la fontana sorgeva, pian piano a la fanciulla accostatosi, destramente i panni le alzò su le schiene, ed avendo giá il griffone drizzato il piviolo col quale si sogliono piantar gli uomini, prestamente nel debito solco per ciò fatto quello ascose, in guisa che don Gianni di Bartolo a la commar Zita attaccò la coda. E ben che la prima beccata de l'augello fosse con spargimento di sangue e l'Orsolina sentisse alquanto di noia, tuttavia avendo ella a mente che il ser aveva predicato che solamente agli occhi l'augello col suo becco noceva, sofferse con pazienza ed alquanto di gioia questa prima imbeccata. Era don Faustino di trentasei anni in trentasette, gagliardo e di forte nerbo; perché prima che levasse il becco da la dolce e desiderata pastura, con

suo gran diletto e de l'Orsolina lasciò una altra volta pascer l'augello. La giovane che mai piú simil piacer gustato non aveva, mentre che il griffone il becco quinci e quindi dimenava, ingombrata da cosí soave e rara dolcezza, non levando mai le mani dagli occhi, teneva pur con interrotta voce detto: — Becca pur lí quanto sai, ché gli occhi non mi beccherai. — E bramosa che l'augello continovasse il dolce gioco di cosí piacevol beccamento, replicava le giá dette parole. Messer lo prete corsi questi dui arringhi, presa alquanto di lena e ruzzando intorno al pagliaro, tre altre volte rimesse il diavolo ne l' inferno e in parte cavò la superbia al suo buon augello, con grandissima contentezza di tutte due le parti. Dopoi, lasciati i panni de l'Orsolina giú, aprí l'uscio del cortile e chetamente essendo entrato in casa, diede il segno ordinato al suo chierico, il quale non toccando piú la campana, fu cagione che ciascuno ritornò a far ciò che prima faceva. Se ne venne anco l'Orsolina a la fontana, e presa l'altra secchia che in quella aveva abbandonata, con tutte due piene d'acqua a casa se ne tornò, seco stessa piú volte commendando la dolce puntura del becco del griffone. Don Faustino parendogli aver trovata dolce pastura, fece alcuna volta venire, quando in destro gli cadeva, l'augello e con la sua Orsolina si dava il meglior tempo del mondo. Ella molto spesso veniva per acqua, e sempre che era a la fontana averebbe voluto che il griffone fosse comparso per sonar ella la campana a doppio; e quando sentiva i bòtti, subito andava di fitto a dar de la testa nel pagliaro. Ora dubitando il domine che il giuoco non si scoprisse, sí seppe i ferri suoi adoperare che fece dar marito a l'Orsolina con cui, come comodo gli venne, scoprí il fatto e con lei destramente lungo tempo piacer si diede. Tale adunque fu l'astuzia di don Faustino, il quale dal caldo d'amore destato, di semplice ed ignorante divenne astutissimo, sí come da me inteso avete.

IL BANDELLO

a l' illustre signor

ALFONSO VESCONTE IL CAVALIERO

A questo luglio passato essendo io venuto a far riverenza a l' illustre signor Pirro Gonzaga di Gazuolo vostro cognato, che tornando di Francia era nel vostro lieto ed agiato palazzo alloggiato, vi trovai molti gentiluomini milanesi che facevano il medesimo ufficio che io feci. Ora essendosi esso signor Pirro ritirato sotto il pergolato de l'allegro e vago giardino e accennatomi ch'io lo seguissi, mentre noi dui insieme ragionavamo sovravvenne il molto piacevole e largo parlatore Giovanni da Montachino, il quale, come sapete, ha sempre infinite e piacevoli novelle a le mani. Subito che il signor Pirro lo vide, dopo gli abbracciamenti soliti gli domandò se nulla di nuovo aveva. Come i gentiluomini questo sentirono, in un tratto tutti vennero sotto il pergolato per udir alcuna piacevol novella. Onde il Montachino narrò come il dí precedente aveva fatta una beffa a monsignor Giovanni da la Rocella senatore nel senato di Milano, il quale quella sera aveva cenato in casa del nostro gentilissimo signor Lucio Scipione Attellano, ove spesso suole, com'egli dicono, banchettare. Voi sapete che il detto senatore sempre è stato uomo che assai s' è dilettato di bere e che volentieri talora tanto a mensa s' intertiene che bene spesso l'ora de la cena il truova ancora non levato dal desinare, bevendo e ribevendo e favoleggiando. Il Montachino adunque la sera passando dinanzi la casa del Rocella, ritrovò la moglie di quello, bella ed onesta donna, che in porta a prender il fresco se ne stava, a cui disse: — Madama, io vengo a dirvi per parte di monsignor vostro marito

che voi facciate lavar un botticino ed acconciar bene, perciò che a mano a mano verrá un mulo carco di buona vernaccia. — La donna che gli credette, fece apparecchiar ogni cosa; né guari stette che sovravenendo monsignor senatore, trovò la donna in faccende, e le domandò quello che ciò volesse dire. Ella gli rispose ciò che il Montachino l'aveva detto. Intese il senatore troppo bene il mordacissimo motto e se ne rise dicendo: — Io sono il mulo che venuto sono carco di vernaccia; — perciò che si sapeva lui esser bastardo, i quali si chiamano «muli». Molto fu riso di questa novella, quando messer Bartolomeo Dardano, uomo nel verso latino di gran vena, narrò un'altra beffa avvenuta ad un molto onorato prelato gentiluomo milanese, la quale a tutti parve bella e molto fu commendata. E perché voi in quell'ora non eravate in casa e la signora Antonia Gonzaga vostra consorte mi pregò che io la volessi scrivere e farne copia, ecco che scritta come narrata fu ve la mando, sí per sodisfar a la signora Antonia come anco perché sia testimone a tutto il mondo de la mia verso voi riverenza ed osservanza. State sano.

NOVELLA III

Guglielmo tedesco con un piacevol argomento cava danari di mano ad un prelato che era con la sua innamorata.

Credo che la maggior parte di voi oggimai conosca monsignor de la Rocella o per vista o per fama, il quale io conosco molto domesticamente per aver egli una mia lite che faccio, ne le mani. Egli nel vero è mirabil a pensar la vita che il piú del tempo tiene, che due e tre volte almeno la settimana trapassa tutto il giorno a tavola. Né perciò è gran mangiatore né bevitore eccessivo, perciò che io posso santamente giurare d'averlo in casa del signor Scipione Attellano ed anco altrove infinite volte veduto seder a mensa le sei e sette ore continove, e nondimeno senza parangone era vie piú il tempo che consumava in ciancie e favoleggiamenti che non è il resto. Siate sicuri che quel vino che ogni costumato gentiluomo per l'ordinario beverá in un fiato,

egli nol beverá in diece volte. Ma gli piace aver i bicchieri grandi e spesso spesso non incannar il vino o trangugiarlo, ma soavemente pigliarne un poco e poi far pausa e masticar buona pezza un boccone. Con tutti questi suoi banchettamenti, non è uomo in Milano che ebro lo vedesse giá mai. E ciò che mirabilissimo mi pare e ch'ogni credenza avanza, è il sentirlo rapportar un processo cosí civile come criminale e sentirlo disputar alcun punto di leggi. Ché, siami lecito cosí dire, pochi senatori in quel senato ci sono, e pur molti ce ne sono dottissimi, che meglio e con piú memoria e piú ordinatamente di lui alleghino o questionino alcuna cosa. Ma io nel vero non ho giá cominciato a parlare per dir le lodi di monsignor de la Rocella, ma tratto da la novella del Montachino, cotanto me n'è paruto dirvene. Ora volendo narrar la mia novella, voi devete sapere che due volte l'anno soglion ordinariamente i tedeschi l'Alpi a la Lombardia vicine abitanti menar cavalli presso a Milano da vendere in gran numero, e communemente ora si fermano a Dergheno, ora a Derganello e talvolta anco a la Cagnuola, luoghi molto propinqui a questa cittá di Milano. E per la lunga pratica che giá hanno i mercadanti con i gentiluomini del paese, conoscendo oggimai quanto ciascuno vaglia, il piú de le volte con uno scritto di man propria del compratore promettente fra certo tempo di sodisfare a l'intero pagamento, dánno i cavalli. Egli è altresí costume di molti che si ritrovano al bisogno di danari, prender spesse fiate cavalli a credenza, e subito che pigliati li hanno vendergli a contanti per assai minor prezzo di quello che a loro sono costati. Il che anco si costuma su la piazza del Broletto ne le robe mercantili tra mercadanti con opera degli scaltriti sensali. E questa foggia di vendere e comprare da loro si domanda «far stocchi», cagione che molti gentiluomini in modo vanno a poco a poco, e spesso anco in grosso, scemando e diffalcando il loro che non se ne avvedendo divengano poverissimi. Fu adunque un gentiluomo molto nobile, il cui nome per ora tacer mi par convenevole a ciò che di quanto sono per narrarvi biasimo non gli segua, il quale spendendo tuttavia senza ritegno largamente e non ritrovandosi per certi suoi bisogni quella

quantitá di moneta che voluto averebbe, se ne andò a trovar a Derganello uno di questi mercadanti tedeschi, e convenutosi con lui del prezzo, pigliò da lui molti palafreni, facendoli secondo la costuma lo scritto di mano, che a termine d'un anno gli pagaria intieramente il costo dei detti cavalli. Ora avendo giá il compratore apparecchiato a chi dare a denari contanti essi cavalli, quel giorno stesso tutti gli diede via quasi per la metá meno di quello che al tedesco deveva pagare; onde avuto il danaro a la mano, attese a far il suo bisogno. Approssimandosi poi il termine di pagar al tedesco i presi cavalli, il buon milanese che per altri danni patiti e spese fuor di misura fatte non si trovava l'annoverato in mano per sodisfare al debito né sapeva ove prevalersi di tanta somma, si trovava molto di mala voglia; perciò che per le convenzioni che i mercadanti tedeschi hanno con la corte, senza altrimenti contestar lite né piatire, come mostrano gli scritti di questi e di quelli, si fa loro ragion sommaria, e prendeno i sergenti de la corte e fanno imprigionar i debitori e porre a l' incanto i beni di quelli. Venuto il termine, ecco venir il mercadante il quale cominciò a riscuoter i suoi crediti. Il gentiluomo milanese, che per ora Ambrogio sará chiamato, non si trovando il modo di poter pagare, deliberò partirsi da Milano e segretamente in alcun luogo ricoverarsi tanto che Guglielmo, ché cosí aveva nome il mercadante tedesco, se ne ritornasse ne la Magna. Né dato indugio al pensiero, quel dí medesimo che Guglielmo era giunto, egli si partí e andò verso Lodi per ricoverarsi poi, se bisogno era, a Crema. Aveva egli per moglie una giovane de le prime case di questa cittá, la quale oltra che era assai bella era poi tanto ben aggraziata, cortese, avvenevole e gentile che poche sue pari v'aveva e da tutti generalmente era molto apprezzata e riverita, ed era quella che meravigliosamente sapeva onorar gli stranieri che il valevano, quando tra loro si trovava. Ella non contenta degli abbracciamenti del marito, quando comodamente poteva, con un molto ricco ed onorato uomo di chiesa, gentiluomo di Milano, che di lei era ferventissimamente innamorato, soleva ritrovarsi ed amorosamente prendersi piacere. E perché il prelato ecclesiastico

era giovine nobilissimo, d'alto core e molto bello e gentile, ella non meno amava lui che egli lei amasse; perché d'un medesimo volere trovandosi, come veniva loro in destro si davano il meglior tempo del mondo. Il perché se la partita del marito fu a tutte due le parti carissima pensatelo voi, perciò che mentre Ambrogio era ne la cittá, potevano i dui amanti rade volte trovarsi insieme che non fossero in grandissimo periglio. Adunque non fu a pena il marito uscito fuor de la cittá che la donna subito del tutto al suo amante diede avviso. Egli che altro mai non desiderava che starsi con lei, a ciò che ella non rimanesse sola e da qualche notturna fantasma fosse spaventata, l'andò molto volentieri la seguente notte a parlare e giacersi con lei, facendole una lieta e grata compagnia; ed insieme si davano il piú bel tempo che fosse possibile, non sapendo che cosa fosse il calendario con le vigilie e feste de lo scemonnito di messer Riccardo di Chinzica, di che la donna viveva assai contentissima. Insomma ogni notte per l'ordinario monsignore andava a confortar la sua amante e talora anco v'andava di giorno, e di maniera l'accompagnava che ella si teneva molto ben sodisfatta, e sí bene incantavano la fantasma che venendo sempre quella ed entrando in casa a coda ritta, a coda bassa e mezza lagrimosa se n'usciva. Ora fra questo mezzo domandò Guglielmo ciò che fosse d'Ambrogio ed intese che era in villa, né piú oltra ricercò. Ma perché sempre ci sono alcuni che si pigliano le gabelle degli impacci, furono di quelli che gli fecero intendere come Ambrogio ogni notte tornava di villa a giacersi con la moglie e d'un'ora avanti giorno se n'andava fuori, e che egli questo faceva per non pagargli alora i cavalli. Non parve questo difficile a credere al mercadante, perché sapeva molto bene che da tutte l'ore de la notte con duo quattrini per il ponticello de la porta Ticinese si può uscire de la cittá e medesimamente entrarvi. Costoro che la cosa dissero al tedesco avevano la notte, usando meno che discretamente il prelato l'andar e il partirsi da la donna, veduto quello piú volte, e nol conoscendo s' imaginarono che fosse il marito e che ciò facesse per non pagare a quel termine i cavalli. Di che forte Guglielmo turbato, il quale

averebbe voluto i suoi danari, se n'andò a ritrovar Momboiero, luogotenente di monsignor di Sandiò alora capitano di giustizia di Milano, e seco diede ordine a quanto intendeva di fare. Il perché la notte seguente poste le spie a la casa d'Ambrogio, stava il tedesco aspettando d' intendere se per sorte se ne veniva a giacersi con la moglie, secondo che gli era stato detto. Monsignore lo preposto che nulla di questa trama sapeva, tra le tre e quattro ore se n'andò come era consueto ad incantar il mal tempo con la sua donna. Quelli che in aguato nascosamente s'erano appiattati, videro un accompagnato da cinque servidori arrivar a la porta de la casa d'Ambrogio, e dato certo segno, tutto solo dentro entrare e i servidori subito tornarsi indietro. E non conoscendo chi si fosse colui che in casa ricoverato s'era, tennero per fermo colui esser il marito de la donna; onde un di loro partitosi, diede avviso al tedesco di quanto veduto avevano, e gli altri se ne rimasero a le poste. Guglielmo inteso questo, come di giá con Momboiero ordinato aveva, prese venticinque fanti de la guardia e a la stanza del suo debitore tutto allegro si dirizzò. Quivi giunto e posti i sergenti ai luoghi convenevoli, andò a la porta e cominciò molto forte a batter l'uscio e gridare, domandando per nome il padrone de la casa. Sentendo il gran picchiare de la porta, una de le serve de la donna tutta sonnacchiosa si fece ad un balcone e disse: — Chi è lá giú? chi picchia a quest'ora? — Guglielmo alora le rispose che era bisogno che parlasse col messere de la casa. — Egli non ci è — disse la donna, — perché la settimana passata andò in villa; sí che, messer mio, andate a la buon'ora e non ci date cotanta seccaggine a quest'ora, che è tempo di dormire e non d'andar cercando di parlar ai gentiluomini. — Voleva Guglielmo rispondere non so che a la fantesca, ma ella come ebbe finito il suo parlare, cosí ritiratasi a dentro, serrò il balcone e ritornossi a letto. Il tedesco che cosí di leggero non credeva a la fante, anzi portava ferma openione che il gentiluomo fosse in casa con la moglie, salí in una fierissima còlera e con maggior romore che prima, fece che i sergenti che seco erano, con le picche ed alabarde cominciarono a mettersi a torno a la porta, ed in

poco d'ora la levarono per viva forza fuor dei gangheri e la gettarono a terra. Avvisati gli amanti di questo, che di giá di prima avevano sentito il romore, avendo anco buona pezza preso insiememente amoroso piacere e volendo dopo la durata fatica alquanto riposare per esser poi piú gagliardi a la giostra, sentendo giá la casa piena di sbirri, attesero a fortificar molto ben la porta de la camera ove erano e dinanzi a l'uscio per di dentro vi accostarono forzieri e casse. La donna tutta tremante in un tratto si vestí ed il medesimo fece monsignor lo preposto mettendosi i suoi panni, cioè quelli che la notte soleva portare andando a tener compagnia a la sua cara innamorata, che non prete pareva ma un capitano, andando poi il giorno in abito onorato da ecclesiastico. Guglielmo che a ogni modo deliberato s'era di voler il suo debitor ne le mani, dapoi che in vano ebbe molte stanze ricercate, pervenne a la camera ove erano gli amanti, e non la potendo buonamente aprire, fece con suoi ingegni spezzar la porta, ed avendo le lor lanterne allumate volle che alcuni sergenti dentro entrassero, dopo i quali egli altresí in camera entrò. La donna tutta tremante s'era al letto accostata e quivi amaramente tanta sua disgrazia piangeva. Da l'altra banda monsignor lo proposto che sapeva la cagione che menava il tedesco a quell'ora a casa con i sergenti de la corte, avendo la sua spada in mano ignuda e veggendosi solo tra tanta sbirraglia, elesse per minor male con buone parole da quegli svilupparsi che far altrimenti romore. Conoscendo adunque che quivi le sue forze tra tanti armati non averebbero avuto luogo, fatto buon viso, si fece loro incontro e gli domandò che cosa fosse cotesta e ciò che a cosí straordinaria ora andavano ricercando. A cui subito il tedesco che fermamente credeva lui esser Ambrogio, rispose dicendo: — Che cosa? Al corpo di Cristo, Ambrogio, Ambrogio, tu lo saperai ben tosto e non ti varranno le tue arti. Io ti so dire che giá mai piú non m' ingannerai. Tu me n' hai fatta una e sará la prima e la sezzaia, ché da ora innanzi mi fiderei prima di non so chi che mai piú darti una stringa in credenza. Pagami pure, pagami i miei cavalli e poi ti va' a nascondere ove piú t'aggradirá. Tu ti credevi fuggire ed io ti

ci ho còlto: a la fe' che altri sa tanto quanto tu. Dammi i miei danari se non vuoi vituperosamente esser menato in prigione. — Monsignore sentendo queste bravate, in questa maniera gli disse: — Uomo da bene, voi sète fortemente ingannato, perché io non sono colui che voi andate cercando e m'avete preso in fallo. Miratemi bene nel viso e conoscerete l'error vostro, ché io sono altri che voi non v' imaginate. — Ma poco profitto del suo dire traeva, perché il tedesco stava pur ostinato e non voleva a modo veruno conoscerlo, tenendo sempre replicato che voleva i suoi danari. Puoté monsignore dire e ridire: — Io non ho a far nulla con voi né mai a me vendeste cavalli, — che niente gli giovò. A la fine veggendo il tedesco che il contender andava in lungo, comandò ai sergenti che piú non attendessero a parole che colui si dicesse, ma che lo prendessero; di modo che monsignore a mal grado suo fu preso e menato fuor di camera ne la sala. Era quivi il resto degli sbirri adunato per menar via a la corte il preso monsignore. Il che egli veggendo e parendogli troppo duro non tanto per rispetto di se stesso quanto per l'onor de la donna che si sapesse publicamente che egli in casa di lei fosse stato preso, tornò di nuovo a dir al tedesco: — Voi v'affaticate indarno certamente, perché io non ho a far nulla con voi né so chi vi siate. E se io ho comprati cavalli, io sempre gli ho a danari contanti pagati. Ma vedete un poco se io son colui che dite esser vostro debitore o no, e vi chiarirete che io non son quello che voi andate cercando. — Onde per fargli fede di quanto diceva, cavatasi di capo la cuffia de l'oro che egli la notte in simil diporti soleva mettersi, mostrò loro una gran chierica e disse: — Parvi ch' io sia quel debitore che andate cercando? Andate, andate e ricercatelo altrove, e lasciate starmi. — Il tedesco imbriaco da la còlera e forse anco dal vino e non bene riconoscendo se il prigione fosse il suo debitore o no, — Vedi — disse — che bel tratto è questo! Al corpo di Cristo, che queste tue arti ti recheranno poco profitto. Tu ti sei fatta far la chierica in capo per non poter esser convenuto in giudicio; ma questo tuo pensiero nulla ti gioverá, ché avendo tu moglie come hai, tu non puoi esser né prete né frate. A dirti

il vero tu non ti sei apposto a ciò che ti bisogna. Pagami i miei cavalli e le spese che ho fatto, secondo che per il tuo scritto fatto di tua mano, che negar non puoi, sei ubligato; e quando pagato m'averai, va' ove tu vuoi. — Monsignor lo proposto gli teneva pur detto che egli era in errore, e che niente gli deveva dare, e che da lui cavalli né altra cosa aveva presa giá mai, e che mettesse ben mente a ciò che si faceva; ma il tutto era indarno, perciò che il tedesco non era disposto a lasciarlo andare se prima non era pagato. Mentre che eglino contendevano di questa maniera, uno dei capi de la guardia de la notte che a quell'ore suol andar a torno, passando per la contrada vide la porta de la casa d'Ambrogio sgangherata e battuta per terra e sentí il romore che di sopra si faceva, e dubitando dei ladronecci che far si sogliono, con i suoi fanti entrò dentro e salite le scale pervenne a la sala ov'era il romore. Quivi su la porta trovando alcuni sergenti de la corte, domandò loro la cagione del romoreggiare che ivi entro si faceva, e intendendo che erano venuti a prender un debitore di Guglielmo tedesco, andò avanti e disse: — Che romor è questo? — E guardando in viso il prigionero, subito conobbe che egli era monsignor lo proposto. Onde disse a questi fanti che il tenevano che si ritirassero a dietro, perché egli pigliava il prigione sovra di sé. E tiratolo a parte gli domandò che voleva dire ch'egli a quell'ora in casa d'Ambrogio si trovasse. Il proposto che domesticamente lo conosceva, gli narrò come stava il fatto; del che il capitano ridendo lo confortò a star di buon animo e che farebbe ogni cosa per levarli la seccaggine del tedesco da dosso. Poi tirato da banda Guglielmo, gli disse: — Che hai tu a far con questo prigione che qui è sovra la mia fede? conosci tu chi egli si sia? — Dicendo il tedesco che gli aveva altre volte dato cavalli in credenza e che buona quantitá di danari da lui deveva avere e che voleva esser pagato, rispose il capitano: — Da Ambrogio può ben essere che tu debbia aver danari, ma da costui non giá. E perché io m'avveggio che tu né questi altri lo conoscete, io ti vo' sgannare ed assicurarti che costui non è Ambrogio, ancor che in casa d'Ambrogio sia stato preso. E tanto te ne vo' dire,

che egli è persona onoratissima di questa cittá, ricco e di famiglia molto nobile. Per questo ti dico che tu ci pensi ben suso, perché peggio te ne potrebbe avvenire di quello che tu pensi; e resta sicuro che se Momboiero s'avesse potuto imaginare che costui qua entro si fosse trovato, che mai non ti averebbe concesso questi fanti, i quali ti furono dati per pigliar Ambrogio e non altri. Costui è uomo che sí di leggero non si scorderá questa ingiuria e ti potrebbe far fare un dí uno scherzo che ti spiacerebbe. — Il tedesco riscaldato sul fatto e piú cruccioso che la mala ventura e dolente d'aver fatta la spesa indarno, insieme col capitano s'accostò al prigione e gli disse: — Io non so chi tu sia, ma per quello che mi dice qui il capitano, mi sembra che tu sia gentiluomo e prelato. Pertanto tu devi aver riguardo a l'onor tuo ed al biasimo che te ne può seguire. Tu déi altresí non meno curar l'onore di questa donna che mostri che tu ami, ed averlo caro quanto la vita propria. Io mi credeva che tu fussi il marito suo, mio debitore, e per questo t'ho io fatto far prigione. La spesa è fatta, né perché tu non sia quello ch'io mi pensava vorranno costoro un quattrino meno del pagamento che ho promesso loro. Pertanto poi che tu invece del mio debitore mi sei capitato a le mani, io non vo' che tu ti parta che almeno tu non mi paghi le spese che ho fatte in condurre costoro qui. Sí che disponti a questo e fa' che vengano i danari, altrimenti ti giuro che come sia giorno anderò per tutto Milano publicando il fatto come sta. E se bene io non so il tuo nome, svergognerò almeno la tua innamorata, avvengane poi ciò che si voglia. E contra voi, capitano, a la presenza di costoro protesto d'ogni danno che ne patisca, se voi non mi rendete il mio prigione, perché io non vi credo cosa che mi dichiate e porto fermissima openione che cotestui sia il mio debitore. Io lo voglio come sia giorno farlo menar legato a le prigioni. Pensi mò egli che onore a lui e a la donna sará come si sappia. — Voltatosi poi a monsignore disse: — Questa è l'ultima conchiusione: che io vo' essere pagato di queste spese. Ma nel vero tu non solamente doveresti sodisfarmi de le spese, ma mi deveresti anco pagar i cavalli. E non ti meravigliare di quanto ti dico. Il marito

de la tua donna ha avuto i miei cavalli e a suo piacer cavalcati quando ha voluto. Tu invece di lui cavalchi la sua moglie quando in destro ti viene e godi del suo amore. Perché adunque in cambio di quello non mi déi pagar i cavalli? — Mossero a risa queste parole del tedesco tutti i circostanti, e monsignor anco non si puoté contenere che di cosí piacevol argomento e induzione arguta non ridesse. Ora le parole furono moltiplicate pur assai, stando per lungo spazio in grandissima contesa, non volendo monsignor pagar cosa alcuna e il tedesco non essendo disposto a lasciarlo se non pagava le spese. A la fine veggendo il capitano che senza costo non si sarebbe mai a capo di cotesta fastidiosa lite venuto, essortò il proposto che a quei fanti alcuna cosa donasse. Il proposto dubitando che la cosa in modo non si divolgasse che poi non se le potesse provedere, elesse per minor male di sodisfar al tedesco pagando le spese fatte in quei fanti, a ciò che la cosa non andasse piú in lungo. Onde col mezzo del capitano mandò per un suo agente e fece recar quella somma di moneta che fu di bisogno. E cosí de le mani di quei sergenti si liberò, con speranza di far tante poste e correr a vettura che rinfrancarebbe i suoi danari. Che egli li abbia fin qui rifrancati, io non so: so bene che ancora va per le poste tutto il dí; e ben che il marito tornasse e poi al tedesco sodisfacesse, seppero gli amanti far di modo che Ambrogio mai de l'accidente occorso niente seppe.

IL BANDELLO

al magnifico giovine

messer

NICCOLÒ SALERNO

Quanto s' ingannino tutti quegli uomini che s' innamorano e fanno servitú con quelle donne che per prezzo dánno ogni dí il corpo loro a chi le ricerca, infinite volte s' è veduto, perciò che in cosí fatto amore quasi non mai o di rado reciprocazione si truova. Ma il piú è che non sofferendo né potendo amor sofferir compagnia, se ami una di queste ti converrá aver tanti rivali quanti quella goderanno, il che in amore si riputa peggio che morte. E certo ne l'animo mio non può cadere come sia possibile che un gentiluomo possa piegarsi in modo alcuno ad amar donna che egli sappia esser sempre presta di sottomettersi a chiunque le dá danari e, come si fa in Vinegia, pattuirá con dui e tre che ciascun di loro abbia il suo determinato giorno da giacersi seco, parendo a me che qualunque ama qual donna si sia e sappia quella aver di sé fatto copia ad altrui o aver animo di farlo, debbia subito quell'amoroso fuoco ammorzare e lasciarla a colui a cui s' è data o vuol dar in preda. Tuttavia si trovano molti che per amor di queste cosí fatte donne fanno di molte pazzie; le quali come s'avvedano che un giovine sia del loro amor tócco sul vivo, fanno le ritrose e mille arti usano per piú irretirlo ed invescarlo, e la notte sugli occhi suoi introducono chi piú lor piace in camera a giacersi seco, e lui lasciano miseramente dinanzi la porta su la nuda terra languire. Potrei mille altre taccarelle circa queste donne da vettura — ché cosí

chiamar si ponno — dire, ma per onor degli uomini mi vergogno a raccontarle. Si ragionava di questa materia ne la ròcca di Castiglione de le Stiviere a la presenza del molto illustre ed ingegnoso signore il signor Aloise marchese di Gonzaga, ove erano uomini molto dotti e nobili, tra i quali messer Emilio degli Emili, gentiluomo bresciano e persona dottrinata e piacevole, narrò una novella di nuovo a Vinegia accaduta, per la quale egli ci mostrò che il piú de le volte con simili donne l'uomo cápita male. Onde avendo io la novella scritta, quella vi mando avendola al nome vostro intitolata, che appo voi sará pegno del mio verso voi e tutta casa vostra amore. State sano.

NOVELLA IV

Fra Francesco veneziano ama una donna che in un altro s'innamora e vuol far ammazzar il frate, il quale ammazza il rivale e la donna lascia per morta.

Venne non sono ancora dieci anni a Vinegia un povero compagno candiotto, il quale di sua moglie aveva una bellissima figliuola senza piú, che si chiamava Cassandra, la quale era di sedeci in dicesette anni, tanto avvenente ed accorta che dir piú non si potrebbe. Il padre non la maritava per non aver il modo; e la madre di lei che era greca e fuggiva volentieri il disagio, cominciò ad ammaestrarla e prestarla a nolo a chi piú danari le dava, e con le fatiche di quella vivevano assai agiatamente. Ora avvenne che non essendo ancora compíto l'anno che il candiotto era in Vinegia, un frate di san Domenico conventuale che stava fuor de l'ordine, essendo maestro di grammatica dei nepoti del serenissimo prencipe il signor Andrea Griti duce di Vinegia, vide Cassandra, e parendogli la piú bella giovane che mai veduta avesse, deliberò far ogni cosa per averla in suo potere. Egli aveva grossa provigione dal duce ed anco onesta entrata del patrimonio, non avendo se non un nipote, figliuolo d'un suo fratello che giá era morto; ed egli governava il tutto. Investigato adunque chi fosse il padre de la veduta fanciulla,

seco e con la madre di lei lungamente parlò, e conoscendogli poveri promise loro di mantenergli di tutto quello che bisognava, mentre gli dessero la figliuola ed avessero cura che altri non la potesse godere. Il padre e la madre che forse mille volte avevano venduta la figliuola e con quel guadagno s'erano mantenuti, pattuirono col frate tutto ciò ch'egli volle, e la notte seguente per pulcella gliela posero a lato. Ella seppe sí bene quella notte macinare e tante carezze fece al nuovo amante, che egli sí fattamente se n' innamorò che senza quella viver non poteva; il perché ordinariamente seco ogni notte si giaceva. Il padre e la madre che dal frate traevano gran profitto, essortavano la figliuola a fargli carezze e saperlo intertenere. Cassandra lo faceva volentieri, sí perché il frate le scoteva gagliardamente il pelliccione ed altresí perché oggi una cosa e dimane un'altra ne cavava. Egli la mise in ordine molto bene di vestimenti e le apparò una camera con spalliere assai belle ed altri ornamenti, e le trovò una fanticella che la serviva. Era il frate grande de la persona e di viso delicato, ed essendo senza fine de la giovane innamorato e quasi mai da lei non partendo, se ne viveva molto allegramente e a la casa non lasciava mancar cosa alcuna. Da l'altra banda Cassandra da ogn'altra pratica distolta, attendeva al suo frate facendogli ogni dí piú carezze. Ma la fortuna che di raro può sofferire di lasciar una persona in prosperitá, recò nuovo impedimento al piacer de l'amante. Aveva veduto un giovine gentiluomo veneziano un dí Cassandra che era a la finestra, e giudicando quella esser bellissima, fece domandare chi ella fosse, e del tutto certificato, si propose far ogni cosa per acquistar la grazia de la giovane. Onde mandò a chiamar il padre di Cassandra e dettogli di molte buone parole e promessogli di fargli aver certo ufficio che gli darebbe fin che vivesse da vivere, il pregò affettuosissimamente che volesse fare che egli potesse giacersi con la figliuola, e che le provederia assai piú largamente che non faceva il frate. Parlò anco con la madre, e tanto disse e tante proferte fece che ella promise far ogni cosa a ciò che la figliuola lasciasse il frate. Devete sapere che in Vinegia i gentiluomini son senza fine rispettati, ed un popolare

quantunque sia ricchissimo, a paro d'un gentiluomo non è da metter in conto alcuno, perciò che il corpo de la Signoria non si fa se non di gentiluomini, e tutti gli uffici cosí di Terraferma come de l' isole si dánno ordinariamente a loro; i quali quando vanno fuori per pretori, capitani, camerlinghi, castellani, proveditori o per altro magistrato, conducono seco qualche povero compagno e lo faranno far contestabile di qualche porta de la cittá, provigionato in castello e simili ufficetti. Il candiotto sperando d'aver in vita una di queste provigioni, cominciò — ed altro tanto fece la madre — a persuader a la figliuola che volesse con qualche bel modo distorsi da la pratica del frate, perciò che v'era un gentiluomo di Vinegia giovine e molto ricco che le voleva tutto il suo bene. Cassandra che gran desiderio aveva di cangiar pasto, rispose loro che farebbe tutto ciò che volessero. La fante che sentí questa pratica, per meglio a la giornata intender come il fatto anderebbe, mostrò anch'ella di dire che era ben fatto e che dal frate poco piú si poteva sperare; di modo che da lei in conto alcuno non si guardavano. Ella il tutto al frate che in quei dí era alquanto infermo, disse, il che egli intendendo la ringraziò pur assai, ed empitele le mani di moneta, la pregò a star avvista e che non perderebbe le sue fatiche avvisandolo del tutto. Il male del frate, che non usciva di casa, fu cagione che il gentiluomo alcune notti si giacque con Cassandra, ed anco v'andò di giorno parecchie volte, ed altro da lei non ricercava se non che per l'avvenire ella desse licenza al frate. Ella promise di trovar occasione di far questo. Ora essendo frate Francesco — ché cosí egli aveva nome — sanato del suo male, di primo volo uscendo di casa andò a trovar Cassandra, ed ancor che sapesse tutto ciò che ella fatto aveva, non ne fece dimostrazione alcuna e seco amorosamente una volta prendendo piacere, a casa poi se ne ritornò. Il veneziano che ciò seppe, entrò in gelosia che il frate avendo ripresa la possessione dei suoi beni antichi, non perseverasse in mantenerla come prima; onde deliberò, consigliatosi con un suo compagno, d'ammazzar esso frate e levarsi questo sospetto dinanzi agli occhi. E per meglio coglierlo a la rete, aprí il suo concetto a Cassandra, volendo che ella il

tenesse seco una notte, e quando dormiva ammazzarlo. Cassandra disse di farlo, ma che egli bene avvertisse che il frate chiavava le porte e teneva le chiavi sotto il capezzale. — Per questo non si resterá — disse il veneziano; — io verrò per la finestra de la camera che risponde verso la via, la quale tu non fermerai. — La fante intese il tutto e n'avvisò fra Francesco, il quale sentendo che Cassandra consentiva a la morte di lui, rivoltò il fervente amore in crudel odio e deliberò prenderne fiera vendetta. Provisto adunque a le cose sue e di suo nipote, andò a trovar Cassandra e le disse come la seguente notte voleva seco giacersi; di che ella si mostrò contenta ed al veneziano lo fe' sapere, avvisandolo che venisse di due ore innanzi dí, perché in quell'ora il frate soleva dormire. Andò fra Francesco armato con uno spiedo, e fattosi menar da una gondola per canale, entrò in casa tra le quattro e cinque ore di notte. Egli con la Cassandra prese quel piacere che volle, avendo sempre l'occhio a la finestra. Come gli parve che fosse l'ora che il veneziano devesse venire, egli si levò ed armossi. Cassandra sentendo questo, gli disse: — Oimè, perché volete voi ora partirvi? voi non ci avete dormito giá è piú di un mese e volete andarvene? Io veggio bene che non mi amate. — Sta' cheta — disse il frate — e non parlare se non vuoi ch' io ti rompa il capo. Dormi e non mi dar noia. — Ella che ancora dormito non aveva e che sentí che fra Francesco cosí armato si corcò, vinta dal sonno e stracca dal macinare s'addormentò. Come il frate la sentí dormire, chetamente si levò e preso lo spiedo si mise a rimpetto del balcone. Venne il veneziano col compagno ed una scala, e giunti a la casa, l'amante salí a la finestra quanto piú puoté senza far strepito. Stette un poco fermo al balcone a spiare se niente sentiva, e nulla sentendo, fece dopo sé su la scala salir il compagno e soavemente aprí la finestra. Fra Francesco che stava in guisa di gatta che al buco se ne stia per gremir il topo, come vide il balcone aperto e giá il giovine su quello, con due mani gagliardissimamente gli tirò un colpo di spiedo e colselo diritto ne la gola sotto il mento e passollo di banda in banda dietro ne la coppa. Cadette il misero giovine morto sovra il compagno e

quello seco a terra fe' cadere, che si ruppe sovra il mattonato de la callisella una coscia. Fra Francesco sentito i nemici esser a terra rovinati, al letto s'accostò ove ancora Cassandra dormiva, e con un rasoio che recato aveva, le tagliò via il naso e poi le fece un lavoro a la moresca col rasoio sul volto, e lei gridante mercé mezza morta e difformata lasciò. Uscito poi di camera, di casa si partí e quella notte medesima di Vinegia, lasciando i nemici suoi chi morto ed altri peggio che morti. E questi, signori miei, sono dei guadagni che si fanno amando simili donne. E questa povera Cassandra per le ricevute ferite in tre giorni se ne morí.

IL BANDELLO

al magnifico

messer

GIOVANGIACOMO CALANDRA

salute

Essendosi questa state, per fuggir gli intensi caldi che in Mantova a sí fatta stagione per lo stagnar de l'acque si sentono, la gloriosa eroina nostra commune padrona, la signora Isabella da Este marchesa di Mantova, ritratta ne la ròcca de la Cavriana ove suole la state esser la stanza fredda non che fresca, ed ivi diportandosi come è suo costume, ora leggendo, ora disputando, ora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare ed ora altri piacevoli ed onesti giuochi facendo, il nobilissimo ed in ogni sorte di lettere dottissimo, il nostro messer Paris Ceresaro un giorno vi si ritrovò ed a la presenza di tutti narrò un pietoso e fiero caso a Roma avvenuto in quei dí; il quale da voi udito, fu cagione che voi componeste e gentilmente ventilaste molte belle questioni amorose e in un libretto in prosa volgare riduceste. Il caso a Roma occorso ho io puntalmente scritto avendolo due e tre volte dal detto messer Paris sentito narrare. Pensando poi a cui dar lo devessi, voi mi sète occorso a cui meritevolmente si deve, essendo egli stato cagione di farvi sí leggiadra operetta comporre. Ecco adunque che a voi lo mando, sí per quello che ho detto come anco perché appo voi sia pegno de l'amor che vi porto. State sano.

NOVELLA V

Fabio romano è da Emilia per gelosia ammazzato a ciò che un'altra per moglie non pigliasse, ed ella sovra di lui subito s'uccide.

Poco dapoi che Giulio secondo sommo pontefice ebbe fuor di Bologna i signori Bentivogli cacciato, avvenne che un giovine in Roma, che aveva padre molto ricco ed era unigenito, s' innamorò d'una figliuola d'un altro cittadino romano che era di fazione contraria a la sua ed oltra questo aveva particolar nemicizia con suo padre. Ma non avendo Fabio — ché cosí il giovine si chiamava — riguardo a la nemicizia che era tra i parenti loro, aperse in tutto il petto a queste fiamme ed attendeva tutto il dí, quando poteva, a vagheggiar la fanciulla, che Emilia si diceva, la quale era una de le belle figliuole di Roma. Ella accortasi che Fabio le faceva la ruota, gli pose gli occhi a dosso e cominciò assai fervidamente ad amarlo. E perché di rado avviene che dove le parti s'accordano non segua effetto uniforme al voler loro, dopo alquanti mesi per mezzo de la nutrice che aveva Emilia fin da le fascie e da la culla nodrita e governata, i dui amanti si ritrovarono insieme ne la camera ove Emilia dormiva. Quivi s'abbracciarono piú di mille volte ed imitando le colombe affettuosamente si basciarono. Ma volendo Fabio piú innanzi andare e por le mani a le parti che la natura c' insegna celare, ella in questo modo gli disse: — Signor mio piú da me che la luce degli occhi miei amato, io sono stata contenta che tu fin qui sia venuto, non perché una o due volte meco solamente ti ritrovi, ma a ciò che sempre possiamo insieme vivere. Non ho io cominciato, signor mio, ad amarti per un anno o dui, ma t'amo per esser, se tu vuoi, eternamente tua. Il perché se tu, come il debito vuole, sei di quest'animo, dammi la fede tua qui a la presenza de la mia nutrice, che mai altra moglie che me non prenderai, con ciò sia ch' io altro marito mai non intenda d'avere. Altrimenti piú di quello che da me avuto hai non sperare e per la via che venuto sei torna indietro. — Fabio che de l'ardenti fiamme amorose era acceso ed altro non disiava se non goder tutta la

vita sua con colei che piú che se stesso amava, cosí le rispose: — Cor del corpo mio ed unico sostenimento de la vita mia, come non potrei io voler ciò che tu vuoi, se volendo tu la morte mia, io sarei astretto volerla? Il perché prima dinanzi a questa imagine che la Vergine Maria e il suo figliuolo Giesu Cristo ci rappresenta e poi a la presenza de la tua nutrice io t' impegno la fede mia che mai altra donna che te prenderò per moglie, e per piú sicurezza tua, se ti piace, adesso ti sposerò. — Piacendo molto questo ad Emilia, egli la sposò, e poi si misero a letto ove il rimanente de la notte con gran piacere insiememente se ne dimorarono prendendo piú volte l'un de l'altro amoroso piacere. Innanzi l'alba poi Fabio si partí riputandosi il piú contento amante che mai fosse. Stettero i dui amanti piú d'un anno godendosi molto spesso, e mai impedimento alcuno non ebbero. Ora volle il padre di Fabio darli moglie; ma egli non la voleva intendere, pregando il padre che a questo nol volesse astringere. Il padre che si vedeva vecchio ed averebbe voluto innanzi la morte sua veder il figliuol maritato, lo fece per via di alcuni parenti ed amici essortare a far quanto egli voleva. Ma veggendo che Fabio non dava orecchie a persona scusandosi che era ancor troppo giovine, lo domandò un dí a parte e in questo modo gli parlò: — Fabio, tu vedi che io son per passar da la vecchiaia a la decrepitá e che omai posso poco piú vivere. Fa' che io mi parta contento dei casi tuoi, il che sará se tu prenderai quella moglie che io t' ho trovato, bella, nobile e ricca. E quando forse quella che io fra molte scielta ti ho non ti piaccia, dimmi liberamente l'animo tuo, ché un'altra si troverá che sia di tuo sodisfacimento. — Fabio udendo ragionare in questa forma il padre, quasi piangendo rispose: — L'animo mio era di non legarmi a nodo maritale cosí tosto, essendo ancora troppo giovine; ma poi che voi cosí volete, io non vo' altra moglie che Emilia figliuola di Niccolò Crescenzi. — Quando il padre sentí ricordar il suo capitale e mortalissimo nemico, tutto d' ira s' infiammò e disse: — Pensa ad altro, Fabio, e non credere che io voglia in casa mia la figliuola del maggior nemico che io al mondo abbia. E per non star tutto il dí in questi fastidi, io ti dico per ultima

risoluzione che tu ti deliberi prender moglie quale gli amici e parenti nostri meco ti daranno, altrimenti io mi ritroverò erede a modo mio, ché sai che io ho ricomperato tutta la roba che era al fisco e ne posso disporre come mi piace. A me non mancheranno figliuoli, se tu disubidiente mi sarai. Va' e pensa bene ai casi tuoi e fra dui dí a la piú lunga dammi risoluta risposta. — Aveva giá Emilia qualche cosa di questo inteso e con le lagrime sugli occhi a Fabio la data fede e il marital anello ricordato. Fabio poi che intieramente ebbe conosciuto la mente del padre, la notte che seguí andò a ritrovar la sua Emilia e le parole che tra il padre e lui erano occorse tutte le disse. Disputarono insieme pur assai di quanto far si deveva, cercando dei dui mali elegger il minore. Ed avendo sovra questo lungamente questionato, pregò Fabio la sua Emilia che si volesse acquetare, dicendole: — Anima mia, io ho senza fine pensato sovra il caso nostro, per veder di ritrovar qualche mezzo che mio padre non mi molestasse, ma permettesse ch' io me ne vivessi ccme fatto ho fin al presente; ma egli sta ostinato in voler per ogni modo ch' io prenda per moglie quella che egli, gli amici e parenti nostri mi daranno. Io son piú tosto presto di morire che di mancar de la mia fede. Ben è vero che carissimo mi sarebbe, non rompendo a te la data parola, a mio padre sodisfare. Il perché io vorrei che tu fussi contenta che con tua buona grazia io quella donna sposassi che egli mi dará. Per questo tu non perderai cosa alcuna, perciò che io sempre che ci sará la comoditá verrò a giacermi teco, e quella che mi sará per moglie data io lascerò sola a casa dimorarsi. Mio padre è vecchio e non può omai longamente molto campare: come egli sia morto, io quella che ora prenderò, col veleno mi leverò dinanzi agli occhi, e te poi publicamente sposerò. Altrimenti egli minaccia, non pigliando quella che dar mi vuole, di eseredarmi. Parlargli di te è gettar via parole. — Emilia udendo questi parlari, dirottamente piangeva. Onde egli recatosela in braccio e piú di mille volte abbracciatola e basciatola, dolcemente le diceva: — Ché piangi, vita mia? Sta' di buona voglia, ché Fabio sempre sará tuo. Deh, unico mio bene e vivo sangue

de le mie vitali vene, non t'affligere oramai piú, ché con questo lagrimar tu m' uccidi. — Ella a la fine, da mille singhiozzi impedita, con parole interrotte cosí a l'amante rispose: — Se tu hai deliberato, unico mio signore e cor del mio core, per sodisfar a tuo padre sposar un'altra donna, prima che tu de la promessa a me fatta manchi, tu mi passerai per mezzo il petto il core col tuo pugnale e poi farai quanto piú t'aggradirá. Questo ti dico perciò che a me si fa impossibile credere che io potessi viver giá mai se tu d'altra donna divenissi sposo. — Le parole furono assai, e quasi tutta la notte altro non fecero che questionar su questa cosa. Ma che ella fosse contenta che egli un'altra ne sposasse, non puoté ottener giá mai. Parlò anco assai Fabio con la nutrice, dimostrandole il termine a che era col padre, e che non gli compiacendo perdeva l'ereditá, e che non sapeva se mai il padre d'Emilia si fosse contentato di dargliela; che quando il suo fosse morto, egli aveva roba assai, e che assicurasse Emilia che quella che egli sposarebbe, faria in breve morire. Ora partito che egli fu, fece intender al padre com'era presto per ubidirli. Lieto di tal risposta il buon vecchio, fatti invitar i parenti ed amici, fece che Fabio sposò quella che prima gli aveva proposta. La voce si sparse quel dí medesimo per Roma. Il che udendo Emilia fu per morire; ma deliberata non morir sola, mandò pregando Fabio che quella notte a lei n'andasse. Egli a la consueta ora andò e trovolla che amaramente piangeva. Si sforzò assai a la meglio che seppe consolarla, affermandole con santissimi giuramenti che in breve farebbe morir con veleno o per altra via quella che sposata aveva. Parve che la giovane alquanto s'acquetasse, onde si messero a letto ove, dopo che insieme amorosamente ebbero piú volte presi l'un de l'altro quei piaceri che tanto si ricercano, Fabio da alto sonno oppresso, a dormire cominciò. Il che veggendo Emilia, perciò che in camera ardeva una lampada, leggermente al suo amante il petto scoperse, e preso un pugnale che Fabio recato aveva, quello sí fattamente nel core gli fece penetrare che egli subito morí. Fatto questo, risvegliò la nutrice che a basso del letto dormiva, la quale veggendo Fabio morto ed Emilia

col sanguinolente pugnal in mano, volle gridare. Ma Emilia la ritenne e con viso rigido e senza lagrime cosí le parlò: — Tu sai, nutrice mia, che quanto bene io aveva al mondo era questo sleal amante: ch' io fossi sua moglie tu sai sí bene com' io. Ma non avendo egli riguardo a tanto amore quanto io gli portava, e meno al marital anello che mi diede, ha avuto ardire di sposar un'altra. Il che quando io intesi non so perché di doglia non morissi. Ma in vita mi tenni per far di lui e di me ad un tratto vendetta. Io chiaramente conosceva che impossibile stato mi saria di vivere e vedere che altra donna l'avesse posseduto, onde per non morir mille volte l'ora, ho eletto per meglio, morire una sol volta, finir i miei guai. Ma perciò che restando egli in vita, io con quel dispiacere morta sarei che fosse d'altra stato e non mio, come vedi, l' ho ucciso. Resta che animosamente lo segua. — Dir queste ultime parole e darsi nel petto col pugnale che ancora sangue stillava, fu tutto uno. Ella si passò sotto la sinistra poppa, e morta subito sovra il morto amante cadette. La sconsolata nutrice cominciò ad alta voce a far le maggior strida che mai forsennata donna facesse. Corse il padre de la sventurata Emilia al romore, corsero tutti quei di casa, uomini e donne, e veduto l'orrendo spettacolo, facevano di pianti, di gemiti e d'ululati tutta la casa rimbombare. La matina il padre di Fabio avuta la crudelissima nuova, quasi morí, e tardi pentito di non aver al figliuolo compiaciuto, senza ricever consolazione alcuna miseramente piangeva.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso

messer

DOMENICO SAULO

salute

Il giorno che voi da Genova partiste per andar a Lione, io medesimamente partii per andar a Milano e poi a Roma, e vicino a la porta di san Tomò c' incontrammo e sino a Serravalle sempre andammo di compagnia, cominciando alora la nostra amicizia, la quale fin al presente è durata e durerá con la grazia di Dio tanto che la morte ci divida. Essendo poi indi a molti dí messomi in camino per andar a la corte del re Lodovico di questo nome duodecimo, che era a Bles, mi ritrovai in Lione, che di poco innanzi eravate venuto d' Inghilterra. Quivi dimorai io cinque o sei dí; ed ancor che i negozi vostri vi tenessero occupato foste sempre meco, e conobbi che negli studi de le buone lettere avevate fatto non poco profitto. Io me n'andai a Bles ove dimorai alcuni mesi; e ritornando a Milano trovai che quivi avevate condutto una casa e attendevate a le cose de la mercadanzia, non interlasciando perciò mai gli studi de le buone lettere e de la filosofia. Vi deste anco a la filosofia platonica ne la quale io molto m'affaticava, avendo trascorso di giá quasi tutti i dialoghi platonici. Tutto il dí eravamo insieme, di modo che di piú in piú l'amicizia nostra maggior divenne. Fui dopo io dai venti di contraria fortuna molto crollato, come anco voi i suoi soffiamenti travagliarono assai. Ora tirato da la somma umanitá e cortesia del valoroso signor Cesare Fregoso, seco fermato mi sono, essendomi da la sua indicibile cortesia dato

il modo che a me stesso ed a le muse vivo. Qui in Verona in casa sua sempre ci sono alloggiati di molti forastieri. Eravi questi dí messer Federico Grimaldo che da Vinegia venuto ci era. E ragionandosi del superbo apparato fatto da' genovesi a Carlo quinto imperadore e di molte mischie fatte con gli spagnuoli, narrò esso messer Federico una novella a quei dí avvenuta. Onde avendola io scritta, ho voluto ch'al numero de l'altre mie novelle si veggia sotto il vostro nome in testimonio de l'amicizia che non solamente con voi ho avuta, ma anco con molti altri de l'onorata famiglia Saula, e spezialmente con quella benedetta anima di vostro fratello sempre con prefazione d'onore da deversi nomar, monsignor Filippo Saulo vescovo brugnatense e referendario apostolico, le cui singolari vertú e rarissime doti e ne l'una e l'altra legge eminente dottrina non meritavano che sul fiorir de la sua gioventú morisse. State sano.

NOVELLA VI

Ligurina rubata al sacco di Genova dopo lungo tempo è da' suoi conosciuta e messa in un monistero.

L'aver voi molte cose dette che a la venuta di Carlo quinto imperadore a la cittá nostra di Genova furono fatte per onorarlo come a tanta sua altezza si conveniva, m' ha a la memoria ridutto un accidente che alora occorse. Ed a ciò che voi meglio intendiate il successo del tutto, vi dico che nel tempo che Ottaviano Fregoso collegato con francesi governava il dominio di Genova, gli Adorni, accordatosi col duca di Milano, avendo in lor aita Prospero Colonna capitan generale in Italia cesareo, andarono col campo imperiale a Genova, e per forza entrati dentro la cittá, quella espugnarono e tutta senza pietá dirubarono. E tra l'altre cose fu rubata una figliuola molto bella, d'etá di nove o dieci anni, nobile dei primi di Genova, e fu per mare condutta in Spagna, ove crescendo in beltá e grazia, essendo in etá di quattordici anni piacque molto a un figliuolo del duca d'Alva. Tenne adunque modo il giovine d'aver la rapita fanciulla

che per ora Ligurina nomeremo, e quella ferventemente amando con lei si dava amorosamente buon tempo. Avvenne indi a poco tempo che Carlo imperadore passò per mare di Spagna in Italia e con lui vennero molti signori di quelle contrade, tra i quali era questo figliuolo del duca d'Alva, che insieme con la sua Ligurina montato in nave prese porto a Genova. Ella a cui di mente la patria e i suoi parenti non erano usciti giá mai e tutto il dí desiderava tornar a casa, veggendosi ritornata nel suo luogo nativo, tenne modo e via col figliuolo del duca, di cui il nome, essendomi di mente uscito, chiameremo Alfonso, il quale dai forreri si fece dar alloggiamento ne la piazza dei Marruffi per scontro a la casa di messer Stefano Fiesco. Avuto l'alloggiamento secondo che Ligurina aveva disegnato, che era la casa del padre di lei, ella tutta piena d'allegrezza v'entrò, né fu da nessuno de la casa riconosciuta, e nondimeno da lei furono riconosciuti il padre e la madre ed alcuni altri parenti. Alfonso che sommamente quella amava e molto onoratamente in ordine di vestimenti, collane d'oro, maniglie ed altre bagaglie d'ori battuti e di perle e pietre preziose la teneva, e tutti i suoi danari, abbigliamenti e cose di prezzo in mano di continovo le lasciava, attendeva a corteggiar l'imperadore; ed in compagnia di lei dimoravano dui paggi che di quanto comandava loro l'ubidivano. Egli poi e tutta la sua famiglia per altro nome non la chiamavano che «signora». Essendo adunque Ligurina in casa sua, per meglio far ciò che deliberato aveva, finse esser cagionevol de la persona ed assai indisposta. Alfonso subito ordinò che si mandasse per i medici e non se le mancasse di quanto era bisogno, e molto a la padrona di casa madre di lei la raccomandò. Si scusò Ligurina per alora non voler medico, e che era certa che facendo un poco di dieta e stando in riposo che in breve sarebbe sana. La madre di lei, gentildonna da bene ed amorevole come generalmente sono le donne genovesi, da tutte l'ore l'era a torno e la confortava, offerendosele che senza rispetto veruno ella chiedesse quanto le pareva profittevole, ché al tutto si provederebbe. Parlava Ligurina benissimo in lingua spagnuola, come quella che alcuni anni s'era in Spagna

allevata e nodrita, e chiunque parlar l'udiva, teneva per fermo che fosse spagnuola naturale. Ora essendo una mattina a buon'ora andato Alfonso a corte e sapendo Ligurina che il costume di quello era non venir se non sul tardi a casa a desinare, cominciò con la madre a ragionar di molte cose e sempre parlar genovese. La madre di lei grandemente di questo meravigliatasi le disse: — Gioia, che è ciò che io sento? Voi parlate sí ben genovese che par che siate nata e cresciuta in questa cittá. Ditemi, signora, ci foste voi mai piú altra volta? — Alora Ligurina le disse: — Madonna, fate venir qui vostro marito e il tal e tal uomo e la tale e tal donna, perché io ho cose di credenza da parlar con voi tutti insieme, che vi daranno piacere, a mio giudizio, grandissimo e non poco anco vi faranno meravigliare. — Non fu tarda la donna a far la volontá di Ligurina, ed ella mandati via i paggi in diversi servigi, come i richiesti furono venuti e dinanzi al letto assisi le dissero dopo le convenevoli salutazioni: — Signora, che buone novelle v' hanno fatto chiamarci a la presenza vostra a cotesta ora? Eccoci presti a farvi piacere, — ella a gran pena potendo rattener le lagrime, disse loro parlando pur genovese: — Ecci nessuno di voi che mi conosca o che si ricordi per alcun tempo avermi veduta in questa terra? — Risposero tutti che non sovveniva loro averla né in Genova né altrove veduta giá mai, pregandola che volesse dire chi ella fosse. Ligurina alora non si potendo piú contenere che amaramente non lagrimasse, dopo molti sospiri e singhiozzi, con meraviglia grandissima di ciascuno che l'ascoltava, rivolta al padre ed a la madre disse: — Io sono, oimè, la vostra sfortunata figliuola Ligurina che quando questa terra, da Prospero Colonna cacciati i signori Fregosi, a favore degli Adorni fu presa, andatoci a sacco ogni cosa, fui da certi fanti spagnuoli rubata e condutta per mare in Spagna, ove il signor Alfonso che qui in casa alloggia, figliuolo del duca d'Alva, essendo io ancora picciolina, m'ebbe ne le mani e m' ha finora tenuta da alcuni anni in qua, dicasi la veritá come è, per bagascia. E certamente io son sempre da lui stata tenuta molto onoratamente e mai non m' è mancato cosa ch' io abbia desiderata. Ma perché questa vita, sallo

Iddio conoscitore dei cori, mai non m' è piacciuta, quando egli volle venire e navigar in Italia, io feci ogni cosa per venir seco, che di leggero mi venne fatto, e feci che i forreri ci dierono questo alloggiamento a fine che io con piú sicurezza e salvezza de la vita mia capitassi a le vostre mani. — Con tutte queste parole che ella disse, non ci era perciò nessuno che la conoscesse; quando la madre ricordandosi d'un nevo che Ligurina aveva vicino a l'ombilico con sette o otto peluzzi neri come spento carbone, disse: — Se questa è nostra figliuola, io tantosto la riconoscerò bene, perché ha un segno che non deverá mentire. — E giá intenerita per l'amor materno che le viscere le commoveva, piena di lagrime a Ligurina accostatasi e a lei che di grado si lasciò vedere, dislacciata la veste, vide il nevo come mille altre volte veduto aveva. Il perché piú fisamente guardatala, conobbe certissimamente quella esser Ligurina che al sacco di Genova aveva perduta. Il perché al collo se l'avvinchiò e piangendo diceva di quelle pietose parole che in simili casi l'amorevoli madri sogliono dire. E dando Ligurina degli altri segni pur assai, e dal padre e altri parenti che quivi erano, senza dubio bene fu riconosciuta. Ella dopo gli abbracciamenti e festeggiamenti reiterati piú volte, disse: — Signori miei, egli non è a la liberazione mia da perder tempo, perciò che se 'l signor Alfonso di questo caso s'accorge, quindi mi leverá e porrammi in parte che voi piú non mi vederete. Eccovi qui le chiavi di tutti i suoi forzieri ove tutte le cose sue e le mie son riposte, ch' io nulla voglio del suo. Datele ad una di queste vostre schiave, la piú fidata, che come egli venga a casa, gli dica che io son andata in alcun luoco che ella non sa e gli consegni le chiavi. In questo mezzo non si stia a bada né si perda tempo, ma celatamente, a ciò che per la via non sia conosciuta, menatemi ad un monistero di sante donne, perché io non intendo restar piú al mondo, ma il rimanente de la mia vita servir a Dio. Ché se la mia gioventú è stata disonesta e con poco onor de la casa nostra, ben che sforzatamente in tal miseria sia vivuta, almeno per l'avvenir sia il viver mio tale, quale a la condizione del nostro parentado si conviene, e s'emendi con la conversazione

e vita che io con l'aiuto del nostro signor Iddio farò, il cattivo e disonesto viver mio passato. Ma per Dio non perdiamo tempo, ché del tempo a bastanza poi averemo a discorrer i casi nostri. — Conoscendo il padre, madre ed altri parenti che ella diceva il vero, la travestirono e ad un venerabil monastero di sante donne quella condussero, dove fu graziosamente accettata. Ora come a casa ritornò Alfonso, domandò subito che faceva la signora, al quale la schiava che le chiavi avute aveva, s'appresentò e disse: — Messere, la signora m'ha detto che voleva andar in certo servigio e m'ha lasciate queste chiavi da presentarvi. Eccole qui. — Alfonso pigliate le chiavi, dubitando che ella avesse via portato alcuna cosa, poi che aperti i forzieri non trovò mancar cosa alcuna, anzi vide tutte le vesti ed ori e gioie di Ligurina, rimase forte sbigottito, e quasi indovino del caso seguíto, cominciò a far un grandissimo romor per casa e minacciar questi e quelli. E moltiplicando le parole, volendo per ogni modo che il padron de la casa gli facesse trovar la sua signora, ed il padrone rispondendo che non sapeva dove andata fosse e che non era ubligato a guardargli la donna sua, Alfonso che era entrato in còlera grandissima, gli rispose: — Voi m'avete fatto rubare la signora mia, ed io giuro a Dio che mal grado vostro ve la farò trovare o ad una via o ad un'altra. — E presi alcuni dei suoi servidori, disse: — Io vado a condur gente in qua che vi fará conoscere che cosa è voler beffar un par mio de la casa di Toledo. — E stando sul contendere e gridando di molte parole, la voce andò per la contrada che in tal casa era infra gli spagnuoli e genovesi una gran mischia. Il che fu cagione che molti cosí gentiluomini come popolari cominciarono a ridursi verso la casa ove il romor era, chi per meglio intender la cagione de la mischia e chi per mettersi in aita dei suoi contra gli spagnuoli, essendosi giá fatte alcune questioni per la cittá ne le quali i genovesi avevano molto maltrattati gli spagnuoli, essendo tra queste due nazioni antica nemicizia. Ora tra molti che al romore concorsero per aiutar quelli de la patria, vi si condusse Giovanni Lavagna, uomo nodrito su l'arme cosí ne le battaglie de la terra come in quelle de la marina, e de la sua persona

era uomo assai prode ed animoso nei perigli. Come egli fu giunto a la casa, cominciò a salir le scale per andare in sala ove sentiva esser il romore. Avvenne che essendo giá quasi salito, che Alfonso al capo de la scala per discender venne, avendo seco alcuni dei suoi servidori. Come egli vide il Lavagna che montava, essendo esso Alfonso in grandissima còlera e non si potendo in modo alcuno dar pace de la perdita de la sua signora che tanto amava, con uno viso turbato e minacciante voce disse al Lavagna: — Ove ne vai, moro bianco e villano traditor che tu sei? — Il Lavagna che non era uso a portar di groppa e sofferir che altri l'ingiuriasse, o conoscesse Alfonso o no, gli disse che mentiva e che era un giudeo marrano. Da le parole vennero a menar le mani, di modo che il Lavagna gli tirò una brava stoccata e il passò di banda in banda, onde il povero Alfonso subito morí. Gridarono gli spagnuoli: — A l'arme, a l'arme! — e medesimamente il popolo s'armò, e in quella mischia furono morti alcuni spagnuoli. E se l'imperadore con l'autoritá sua non vi s'intrometteva, avevano i genovesi animo di vendicar i ricevuti danni al tempo del sacco di Genova. In quei tumulti il Lavagna dubitando de la giustizia, si partí e si salvò su quello di Piacenza.

---

era uomo assai pieno ed animoso nei perigli. Come egli fu giunto a la casa, continuò a salir le scale per andare in sala ove sentiva esser il romore. Avvenne che essendo già quasi salito, che Alfonso al capo de la scala per discender venne, avendo seco alcuni dei suoi servidori. Come egli vide il Lavagna che montava, essendo esso Alfonso in grandissima còlera e non si potendo in modo alcuno dar pace de le perdite de la sua signora che tanto amava, con uno viso turbato e minacciante voce disse al Lavagna: — Ove ne vai, moro bianco e villano traditor che tu sei? — Il Lavagna che non era uso a portar di groppa e sofferir che altri l'ingiuriasse, o conoscesse Alfonso o no, gli disse che mentiva e che era un giudeo marrano. Da le parole vennero a menar le mani, di modo che il Lavagna gli tirò una brave stoccata e il passò di banda in banda, onde il povero Alfonso subito morí. Gridarono gli spagnuoli: — A l'arme, a l'arme! — e medesimamente il popolo s'armò, e in quella mischia furono morti alcuni spagnuoli. E se l'imperadore con l'autorità sua non vi s'intrometteva, avevano i genovesi animo di vendicar i ricevuti danni al tempo del sacco di Genova. In quei tumulti il Lavagna dubitando de la giustizia, si partí e si salvò su quello di Piacenza.

IL BANDELLO

al molto magnifico e vertuoso signore
il signor
PAOLO ANTONIO SODERINO

Ancor che tutto il dí si veggiano occorrer vari casi cosí d'amore come d'ogn'altra sorte e mille accidenti impensatamente nascere, non è perciò che di simil avvenimenti non si generi meraviglia in noi e che assai sovente non rechino profitto a chi gli vede od intende. E tanto piú è maggior la meraviglia e l'utile piú fruttuoso quanto che le cose meno sperate avvengono. Per questo mi pare che ogni volta che cosa memoranda interviene e che non sia con l'onor de la penna a la memoria de la posteritá consagrata, che veramente facciamo non picciola ingiuria a noi stessi ed anco a quelli che verranno dopo noi. Ché se i casi e strani accidenti e fortunevoli che la varietá de la fortuna produce si scrivessero, chiunque gli udisse o leggesse, se egli piú che trascurato non fosse, come potrebbe fare che qualunque ammaestramento non ci pigliasse e a se stesso con l'altrui danno non facesse profitto? Medesimamente i nostri figliuoli ed i nipoti e tutta la seguente posteritá con la lezione de le cose passate o emendarebbe gli errori suoi se in quelli fosse caduta, o vero megliore nel ben operare diverria, essendo commun proverbio che piú commoveno gli essempi che le parole. Per questo io che di mia natura desidero giovar a tutti, essendo accaduto ne la cittá di Napoli un mirabil caso de la qualitá che dal signor Annibale Macedonio ho inteso, m' è paruto non disdicevole d'aggiungerlo a l'altre mie novelle, a ciò che i giovini incauti che cosí di leggero si lasciano appaniare nel visco amoroso e sovente senza pensarvi troppo correno a metter ad essecuzione ciò che detta loro l'appetito dissordinato e giovinile, imparino a por il freno a l'appetitose voglie e piú temperatamente amino, imparando a l'altrui spese di quanto danno il

non regolato affetto sia cagione. Pensando poi a cui io la devessi donare, non volendo che alcuna de le mie novelle resti senza tutela di padrone o padrona, e sovvenutomi che a tutti i piaceri da voi la vostra cortese mercé ricevuti non è mai stato sodisfatto, ancor che voi piú tosto cerchiate far piacere altrui ed utile senza speranza di ricever ricompensa, ho voluto con questa novella a voi da me donata e al nome vostro scritta che il mondo conosca la gratitudine de l'animo mio, perciò che non potendo io con i beni de la fortuna sodisfarvi, almeno con l'opere de l' ingegno in qualche particella vi sodisfaccia. Degnate adunque per ora accettar da me questo picciolo dono, e come sempre fatto avete, tenermi nel numero dei vostri. Feliciti il nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri.

NOVELLA VII

L'abbate Gesualdo vuol rapire una giovane e resta vituperosamente da lei ferito, ed ella saltata nel fiume s'aiuta.

Si ritrovavano in Lodeggiana, nel luogo che si chiama il « Palazzo » vicino a l'Adda, molti gentiluomini che erano venuti a visitar la gentilissima e molto illustre eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia padrona del detto luogo, e ragionavano di varie cose, quando sovragiunse il piacevole e vertuoso gentiluomo il signor Annibale Macedonio, il quale sentendo i ragionamenti che si tenevano, disse: — Valorosa signora e voi signori miei, a quel ch' io sento voi ragionate de la varietá dei casi de l'amore, materia al giudicio mio che tutto 'l dí per gli strani avvenimenti che accadeno divien maggiore. E di nuovo è ella cresciuta per un mirabile e pietoso caso che a Napoli è accaduto, come il signor Antonio mio fratello per sue lettere mi scrive. E poi che in simili parlari voi passate il tempo e veggio che nessuno ci è che voglia cosa alcuna di nuovo dire, il caso come sia seguíto adesso vi narrerò. Dico adunque che deve oggimai, per quanto mi stimi, a tutti voi che in questa grata e dilettevole compagnia ragunati sète, o per udita o per veduta esser chiaro quanto la cittá di Napoli che fu sul lito del mare

Tirreno fondata, sia dilettevole ed amena. Ché per il vero in questa nostra Italia poche cittá ci sono ove l'uomo possa quei piaceri e diporti pigliarsi che a Napoli assai agiatamente in ogni stagione de l'anno si pigliano, sí per la delicatezza del paese come anco per l'amenissimo sito de la bella e piacevole cittá. Quivi a chi diletta una spaziosa e ben coltivata campagna, leggermente ai suoi diporti può allargar la mano. Altri che bramasse per aprichi e da natura e da l'arte maestrevolmente adornati monticelli, colli di naranci, cedri, limoni e d'ogn'altra sorte di soavissimi e odoriferi frutti pieni, valli fruttifere e di cristallini ruscelli abondevoli e di mille varietá di colori pomposamente vestite trastullarsi, in tanta copia ne troverá che quasi di sé fuori, tutto il leggiadro paese di Pomona, di Flora, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di tepidi favoni e di freschissimi e salutiferi zefiri esser sempre nido ed albergo giudicherá. Ma chi poi dei piaceri di terraferma fosse fastidito ed amasse con spalmate barche per il tranquillo pelago e cupo mare or quinci or quindi discorrere, e per non perigliosi scogli, per fertili e gratissime isolette diportarsi, e quei trastulli e ricreamenti prendere che Glauco con le sue marine greggi a' suoi seguaci prestar con l'amo e con le reti suole, qual luogo meglio de la mia patria glielo potrá dare? E chi poi si delettasse veder tanti miracoli di natura quanti Pozzuolo produce, ove finse il padre dei poeti esser la via che a l' inferno conduce, se in quelle bande si vorrá diportare, vederá gli effetti piú che mirabili che la Solfetara produce, vederá il fumoso asciugatoio, tanti salubri bagni, l'orrenda ed intricata spelonca de la Sibilla cumea, l'artificioso laberinto di Dedalo, le piscine luculliane, le rovine mirabilissime del suo grande e finestrato palazzo, le case e chiese di Pozzuolo per terremoto nel mare sommerse e tante meravigliose caverne che la natura ha fabricato, che quanto piú in quei luoghi dimorerá piú le varie cose e mirabili bramerá di vedere. Essendo adunque Napoli de la maniera che io vi vo divisando, la maggior parte dei baroni e prencipi del Reame usa la piú parte del tempo quivi dimorare, sí per i giá detti piaceri ed altresí per esser la famosissima cittá piena d'uomini letterati e di prodi

cavalieri. Il perché molto spesso avviene che per la varietá di tanti uomini accadeno varie cose per lo piú degne che di loro si tenga memoria. Ma fra tante che tutto il dí occorreno, una ve ne reciterò nuovamente, per quello che mio fratello me ne scrive, accaduta; la qual istorietta, per esser di quegli atti che solevano operare quelle antiche e famose donne romane o quelle tedesche che con aspra morte servarono la lor barbarica onestate, merita che resti viva e voli per bocca di tutti i gentili e generosi spiriti. Ed in questa istoria toccarete con mano che molte fiate sotto umili ed abbietti panni di gente mecanica e plebea albergano svegliati animi e nobilissimi spiriti. Si potrá ancor conoscere che questa nostra etá non è, come forse alcuni stimano, cosí ridutta al verde che ancor non se le trove chi poco apprezza la vita per servarsi netta e pudica. A voi dunque, signora Ippolita, e a voi altre, bellissime e graziose donne, piú che agli uomini il ragionar mio rivolgendo, dico che l'abbate Gesualdo, giovine nel Reame molto stimato e d'onorata ed antica famiglia, s'era in Napoli ridutto, ove in compagnia d'altri baroni e signori attendeva a diportarsi e consumar il tempo in giuochi ed altri piaceri. Onde avvenne che egli un giorno cavalcando per la cittá, vide una fanciulla che agli occhi suoi parve la piú bella e piú gentilesca che ancora in tutto Napoli avesse veduta. Ed in modo le gittò l' ingorda vista a dosso che prima che si partisse da vederla si sentí tutto in poter di lei esser rimasto, cominciando a conoscere che nel partirsi da quella pareva che le radici del core se gli strappassero. Era la giovanetta figliuola d'un orefice, al padre e a la madre che altri figliuoli non avevano, molto cara. Aveva ella un aspetto tanto formoso e bello ed era tanto aggraziata che da tutti universalmente si giudicava per una de le piú belle e graziose fanciulle che fossero in Napoli. Ora l'abbate, dopo che si conobbe esser cosí de le bellezze di costei invaghito che il volersi ritirare ed altrove porre i suoi pensieri era cercar di chiuder tutta l'acqua del mare in una carraffa di vetro, con tutti quei modi che seppe il meglio, s' ingegnò di fare che il suo amore fosse da la giovane riconosciuto e, se possibil era, in qualche modo ricambiato.

Cominciò egli ora solo ed ora in compagnia d'altri baroni e signori a passarle dinanzi a la casa, ove se la fortuna gli era tanto propizia e favorevole che a le volte a le finestre o altrove la sua giovane vedesse, si sforzava su gli occhi, poi che il parlare gli era vietato, dimostrarle come per amor di lei tutto si struggeva. Se nei giorni de le feste ella era da la madre ai divini uffici in qualche tempio condutta, il buon abbate aveva sempre uno o duo santi in quella chiesa da visitare e qualche altare da offerir candele. Né guari queste visite e questi suoi andamenti continovò l'abbate, che la giovanetta a cui natura non solo d'esser bella ma d'esser accorta e scaltrita aveva largamente provisto, s'accorse molto bene di che strale il Gesualdo fosse ferito e qual imagine di santo egli andasse per gli altari contemplando. Ma come colei che d'eccellente ingegno e di grand'animo era e che vie piú l'onore che cosa di questo mondo stimava, finse mai sempre di nulla avvedersi, in modo che mai di sguardo o di buon viso o d'altro atto non diede a l'amante suo speranza. Cosí ogni volta che accadeva vederlo, né piú né meno lo guatava o sembianza di conoscerlo faceva che averebbe fatto d'uno straniero. Il perché il travagliato ed afflitto amante viveva in pessima contentezza di questo suo cosí mal ricompensato amore. Mandarle messi o ambasciate non sapeva in che modo, per star di continovo la giovane in compagnia de la madre. Ma come tutto 'l dí veggiamo che dove meno si spera poter pervenire al desiato fine questi meschini amanti piú ostinatamente si metteno, e quanto è loro una cosa piú contesa piú cresce in loro di quella l'accesa ed infiammata voglia, l' innamorato abbate da la mal cominciata impresa punto non si levava, anzi pareva che di giorno in giorno il suo fuoco si facesse maggiore. Non potendo adunque de la sua donna in cosa alcuna cavar costrutto, attendeva pure al solito vivere, e d'ora in ora per la contrada ov'ella albergava diportandosi, sperava che a la fine ella diverrebbe di lui pietosa; ma il tutto era dar incenso a' morti. E perché chi ama sempre de la cosa amata cerca saper novelle e mette ogni studio per intender di quella qualche cosa, sperando d'ammorzar in parte l'amorose fiamme,

tanto andò il sollecito e fervente abbate de la sua ritrosa giovane spiando che un giorno per fermo intese come ella era per andar di brigata con il padre e madre ad un lor luogo che avevano non troppo lontano da Napoli. Questo poi che l'abbate seppe, da ceco ed insano amore, che piú tosto furor chiamar deverei, che a la giovane portava vinto ed accecato, deliberò fra se stesso, quando amorevolmente e di commun consenso del suo amore profitto alcuno cavar non poteva, pigliarne quel frutto per viva forza che tanto si brama, e la sua giovane, cui senza non gli pareva di poter vivere, ai poveri parenti ne la strada publica rapire. Fatta questa deliberazione e non pensando agli strabocchevoli pericoli che gli potevano occorrere, chiamò a sé i suoi servidori e quelli di tutto ciò che far intendeva fece consapevoli. Venuto dopoi il giorno che la fanciulla deveva di Napoli uscire, egli con i suoi servidori armati a quell'ora uscí de la cittá che stimò esser al bisogno suo piú conveniente, e pervenuto al luogo per la cui strada sapeva che devevano passare, attendeva solamente la venuta loro. I poveri parenti che insieme con la bella figliuola andavano a diporto al poderetto che appresso a Napoli avevano, senza sospetto che il viaggio loro gli fosse impedito, fecero proprio quel camino che il sagace abbate divisato aveva. Egli che giá si sentiva bollir il cor nel petto come presago che la sua bella amante s'avvicinasse, di nuovo essortò i suoi servidori ed ordinò loro ciò che a far in quel caso avessero, sovra il tutto commettendoli che a la sua innamorata non facessero male. Nasce nei fertili colli che presso sono a Napoli un limpidissimo fiumicello detto Sebeto, di cui le picciole e liquidissime onde non troppo lungi da le mura de la cittá in due parti si divideno, de le quali l'una per occulta e sotterranea via ai comodi ed ornamenti de la cittá si va diffondendo, l'altra per le fruttifere campagne effondendosi rende al vicino mare il debito tributo. Su questa parte del famoso ruscello è un ponte chiamato da' paesani il «ponte de la Maddalena». Quivi riscontrò il furioso abbate la sua bella innamorata, che tutta vezzosa e snella insieme col padre e madre, innanzi però a loro come piú gagliardetta, se ne veniva. E per l'arsura

del caldo che era grandissimo, essendo circa la fine del mese di giugno, ed altresí per la fatica del caminar a piedi, pareva che la giovane fosse piú bella del consueto. Ella tutta ardita e snella andava or qua or lá gentilmente risguardando, e l'annellate e bionde chiome sotto un galante e vezzoso cappello copriva, a la cui ombra i vaghi e lucidissimi occhi di quella non altrimenti vi scintillavano che le dorate e chiare stelle sogliano ne l'ampio e sereno cielo fiammeggiare. Era poi nel viso e delicate guancie da vermiglio e nativo colore la sua pura candidezza tanto ben mischiata che a chiunque la mirava faceva d' inusitata dolcezza sentir nuovo e dolcissimo ingombramento: di modo che l'abbate che ad altro non attendeva, vista la sua donna cosí bella, di nuovo desio sentendosi il petto fieramente acceso, fattosele innanzi e tratta del fodro la tagliente spada, cominciò a volerle far violenza per rapirla; onde i servitori veggendo quello che il loro signor faceva, tutti ad un tratto con l'arme in mano fecero un cerchio a la giovanetta e cominciarono gli spaventati parenti di lei a sgridare e far altre cose che in simili insulti si costuman usare. Né di questo contenti, al petto ed a la gola dei gridanti e mercé ad alta voce chiamanti padre e madre de la giovane tutte le spade vibrarono, cercando talmente da la figliuola separarli che piú di leggero quella potessero gremire. Da l'altra parte l'abbate si sforzava a la giovane le mani metter a dosso e di quella impadronirsi. Quale è di voi, o graziose donne, che non si senta tremar il delicato cor nel casto petto e che di pietá non si cominci tutta a commoversi e intenerirsi? Io per me mi sento morir la parola in bocca e cosí mancar le forze del dire che quasi non so piú snodar la lingua a seguir il resto, tanta è la compassione che io ho del povero padre, de la meschina madre e de la infelice giovane. Ora ripigliando alquanto le consuete forze, non mi stenderò molto in dimostrarvi quale e quanta fosse la paura che ebbero gli sfortunati quando tante fulminee spade si videro loro d'ogn' intorno esser brandite. Ciascuna di voi, pietose donne, da se stessa pigli l'essempio e s' imagini con una figliuola da marito esser in simil mischia e cosí grave periglio. Che animo, che pensiero,

che consiglio fòra il vostro, se in cosí miserabil caso il tempestoso vento de la strabocchevol fortuna, o donne, vi sospingesse? Certo io credo che in simil fortunevol pericolo tutte isvenireste. Ma ritornando a la mia istoria, vi dico che tantosto che la intrepida giovane vide l'abbate a lei avventarsi e gli altri rabbiosamente a torno ai parenti combattere, pensando che di tutto questo assalimento ella sola era potissima cagione, in un tratto fece tra sé mille pensieri e in un subito, imperò che carestia di tempo aveva, da nuovo consiglio sovrapresa, con animo forse piú forte, audace e magnanimo che a fanciulla di cosí basso legnaggio non era convenevole, fatto buonissimo viso, a l'abbate rivolta quasi sorridendo in questo modo disse: — Signor abbate, dammi quella nuda spada che hai in mano, a ciò che io per me stessa faccia in un punto di te, signore, e di me aspra vendetta contra questo mio geloso padre che per la vecchiaia è scemonnito ed è sempre stato cagione che io non abbia mai dimostro d'aggradir l'amor tuo che portato m' hai. Egli, signor mio, di continovo con suoi fastidiosissimi stimoli mi tormentava, mi garriva e non mi lasciava posar giá mai. Il perché devi esser sicuro che se egli non fosse, mia madre ed io saremmo ad ogni comando tuo ubidienti. — Cominciava il padre a sgridarla ed a chiamarla trista e ghiotta, quando a le parole de la fanciulla il troppo credulo amante, di nuovo stupore e meravigliosa letizia ripieno, diede quella intiera ed indubitata fede che a le cose certissime prestano quelli che facilmente il tutto credono. Onde tutto ad un tempo a la scaltrita ed animosa sua innamorata la candida e morbidetta mano stendente, la spada ignuda porse. Ella subito che si vide aver la desiata spada in mano, con grandissimo coraggio al sempliciotto abbate che giá faceva il bocchino e di gioia s' ingalluzzava, arditamente e non con viso feminile disse: — Abbate, tirati a dietro e non mi t'appressare, ché per l'anima di mio padre io senza rispetto veruno mi diffenderò. — Dopoi al lagrimante e con roca voce mercé chiamante padre rivoltata ed animosamente la guadagnata spada vibrando, come se lungo tempo ne le scole da schermir fosse avvezzata, cosí disse: — O caro padre, tu col tuo coltello che

a lato porti ed io con questa conquistata spada diffendiamo fin a la morte contra questi assassini il nostro onore, e prima perdiamo la vita che sopportare che costoro si faccino scherno di noi. — Ella era alquanto succinta, come s'acconciano le donne quando fuor de la cittá caminano; onde si mise in assetto di ferire al piú diritto che poteva qualunque ardiva accostarsele. Ora veggendo l'abbate che cosí scioccamente da una giovanetta s'era lasciato ingannare e levarsi di mano l'arme, vinto da grandissima vergogna comandò ai suoi servidori che a la giovane la spada levassero. Credete voi, donne mie care, che la bella fanciulla, da ogni canto assalita, punto si smarrisse o senza quistione e contesa rendesse lor l'arme? Credete voi che sgomentata ed abbandonata d'animo si mettesse vilmente a fuggire? Ella come vide i servidori de l'abbate venir per levarle la spada, cominciò arditamente e con tutte quelle forze che a lei erano possibili a diffendersi, e secondo che le pareva il meglio, or qua ed or lá, con meraviglioso stupore di chi presente si ritrovò a questo pietoso spettacolo, contra i suoi nemici la spada rotava. Pareva proprio che fosse stata nodrita tra le amazoni o vero con la vergine latina che diede a' troiani in Italia tanta noia, cosí bene ed animosamente si diffendeva. Si misero gli sfortunati parenti in aiuto de la magnanima figliuola; ma che potevano far dui timidi e deboli vecchi ed una garzona contra dieci o dodici robustissimi giovini armati? E non è dubio che se l'abbate avesse lasciato fare ogni sforzo, la giovane sarebbe venuta in suo potere. Ma egli non voleva che se le facesse male ed ella non era disposta di lasciarsi pigliare: pure l' innocente fanciulla fu ferita. Furono altresí impiagati i poveri parenti di lei, di maniera che cascarono in terra. Il che veggendo ella e conoscendo che a la fine a mal suo grado sarebbe restata prigionera, non mancando de la sua invitta generositá d'animo, deliberò seco stessa, se possibil era, con qualche nuovo scorno de l'abbate la ricevuta ingiuria in lui vendicare. Onde non l'essendo esso abbate molto da lungi e parendo a lei d'aver agio di far quanto in capo l'era caduto, a lui avvicinatasi, quanto puoté piú forte la spada nel mezzo del volto fierissimamente

gli lanciò; ed in questo ebbe la fortuna assai favorevole, imperciò che la tratta spada colse di taglio ne la faccia de l'abbate e nel mezzo del traverso del naso e di una guancia gli fece una profonda piaga. Ella in quel medesimo punto che l'avventata spada ferí l'abbate, a Dio divotamente raccomandatasi, di salto giú dal ponte, come giá fece Orazio Cocle, si gittò ne le lucide e correnti acque di Sebeto, piú tosto eleggendo ne l'acque miseramente perire che perder il pregio de la sua verginitá. E cosí il bel fiume lei a seconda ne menava via, che aiutata da le vesti sovra acqua ancor si sosteneva. Aveva il romore de la mischia ed il gridar dei poveri feriti fatto venir molti a cosí crudel spettacolo. Da alquanti di costoro che sapevano nuotare e che a l'acque si gettarono, fu fuori del fiume la giovane mezza morta cavata. L'abbate che di gran lunga molto da quello che s'era persuaso, ingannato si ritrovava e che sapeva per mano dei suoi servidori la giovane e i parenti di lei esser scioccamente feriti e se stesso con il fregio nel volto, non volendo tornar dentro la cittá, se n'andò a le sue castella. Quelli che il rumore lá tratti aveva, levati i feriti da terra, insieme con la impiagata fanciulla tutti a Napoli condussero, ove universalmente da quelli che la cosa seppero era l'abbate biasimato e la giovane per pudica, saggia, animosa e d'alto e generoso core stimata. E veramente che ella merita tutte quelle chiare lodi che a pudicissima e castissima donna dar si possino. E se a le vertuti a' nostri corrotti tempi l'onore si rendesse che appo i romani ed altre genti straniere anticamente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia materia o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane napolitana agguagliare? Certo, che io mi creda, nessuno. Cotale adunque fine ebbe il poco regolato amore de l'abbate Gesualdo, il quale volendo per forza conseguir la grazia de la sua innamorata, perpetuo odio e disgrazia ne riportò. Che forse quando piú temperatamente avesse saputo amare ed a la giovane con quella accomodata servitú che a l'uno e a l'altro conveniva, servire, sé da meritato ed eterno biasimo e l'amata fanciulla da le crudeli ferite averia preservato.

IL BANDELLO

al molto magnifico e vertuoso signore

il signor

GIANTOMASO GALLERATE

salute

Se io non ho piú tosto che ora mandatovi alcuna de le mie novelle, scusimi appo voi la qualitá dei tempi occorsi, ove io son stato astretto per altrui colpa abbandonar Milano e cangiar abito e costumi, se la vita servar voleva, come appresso a molti gentiluomini e gran signori è notissimo. In tutto questo tempo perciò non è che io non v'abbia avuto nel core e quando è accaduto parlar di voi, non abbia fatto quell'ufficio che le rare vostre vertú ed il debito mio ricercavano. E certissimamente io son quello stesso con voi che era nel tempo che insieme col vostro e mio Lucio Scipione Atellano cosí sovente filosofavamo, e particolarmente quando il signor Prospero Colonna a mie preghiere mitigò la grand' ira che aveva a suggestione d'alcuni invidi contra quei nostri amici. Cosí fosse adesso quel tempo e fosse sempre stato, ché io non sarei ito errando tanti anni quanti m' è stato forza peregrinare. Ma il mondo fu sempre ad un modo, e spesso è avvenuto ed avverrá tuttavia che il giusto patirá quella pena corporale che il peccatore meritamente deverebbe patire. Ora essendo io deliberato metter l'ultima mano a le mie novelle per mandarle fuori e pensando quale vi devesse dare, me n' è venuta una a le mani che avvenne non è lungo tempo in Milano ad un gentiluomo vostro e mio amico. Ella fu narrata dal gentilissimo signor Francesco cavalier degli Uberti mantovano un dí che egli si ritrovò a Castel Giffredo a la presenza de le due nobilissime eroine, la signora Ginevra e la signora Gostanza sorelle Rangone, de le quali la prima è moglie del signor Loise Gonzaga, e de l'altra è marito il signor Cesare Fregoso cavalier de l'ordine di Sua Maiestá cristianissima.

E perché mi parve bella, quella alora scrissi ed ora al vostro vertuoso nome consacro. Degnarete adunque questa mia picciola fatica accettare, che sará appo voi come un pegno del mio amore e fará talora sovvenirvi del vostro Bandello. State sano.

NOVELLA VIII

Crisoforo innamorato d'Apatelea per inganno prende di quella amoroso piacere, che sempre se gli era mostrata ritrosa.

Andai non è molto, signore mie nobilissime, per alcuni miei affari a Milano, ove da persone degne di fede mi fu narrato quanto io ora intendo di raccontarvi. Milano, devete sapere, è oggidí la piú opulente e abbondante cittá d' Italia e quella ove piú s'attenda a fare che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella oltra la grandezza sua che i popoli di molte cittá cape, ha copia di ricchissimi gentiluomini dei quali ciascuno per sé sarebbe sufficiente ad illustrare un'altra cittá. E s'un centinaio di gentiluomini milanesi i quali io conosco fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti; ma i milanesi in ogni cosa attendeno piú a l'essere e al viver bene che al parere. Sono poi tutti molto piú vaghi de le belle donne, de le quali assai ce ne sono, e di star continovamente su le pratiche amorose che in cittá che io mi conosca, e tutti per l'ordinario fanno a' forestieri di molte carezze e gli vedeno molto volentieri. Stanno dunque tanto piú su l'amorose pratiche quanto che vi trovano la pastura piú grassa ed abbondante, essendo tutte le donne cosí vaghe degli uomini come essi sono di loro. Per questo si vedeno tutto il dí a belle schiere tutte le sorti d'uomini sovra le invellutate e superbamente guarnite mule, sovra correnti e snelli turchi, sovra velocissimi e leggeri barbari, sovra vivaci ed animosi giannetti, sovra feroci corsieri e sovra quietissimi ubini con nuove fogge di vestimenti or quinci or quindi passeggiare, che propriamente paiono pecchie o, come qui si dice, api che a torno a torno ai vaghi fiori vadano scegliendo il mele. Si veggiono altresí di molte indorate carrette

con coperte carche di trapunti, che quattro schiumosi corsieri tirano, che par che si veggia trionfar un imperadore, e dentro le carrette vi sono assise di bellissime donne le quali sen vanno per la cittá diportando. Vi fu non è guari un giovine d'onorata ed antica famiglia, il cui padre è ricchissimo ed egli è nel vero d'ogni vertú che a giovine nobile si convenga compiutamente ornato, il cui nome per buoni rispetti mi piace tacere, ma non senza accomodato nome Crisoforo lo domandaremo. Egli con altri gentiluomini per la cittá cavalcando, vide una sera in porta una gentildonna molto bella e riccamente maritata, nel cui volto e presenza gli parve veder raccolta quanta mai beltá e vaghezza per a dietro egli avesse veduta. E in quel punto che la vide, si sentí cosí de l'amor di lei acceso che deliberò in modo farsele soggetto che l'amor e grazia di lei n'acquistasse. Informatosi adunque chi ella fosse, cominciò due e tre volte il dí a passar per la contrada, e veggendola molto spesso in porta e a la finestra e talora in carretta a diporto per la cittá, se le inchinava facendole riverenza, e con gli occhi ingordi di modo la mirava che ella leggermente de l'amor del giovine s'accorse. E come tutte fanno, gli mostrava buon viso né punto pareva che schifevol fosse d'esser vagheggiata, anzi pareva che caro avesse che egli le fosse servidore. Del che il giovine prese buona speranza e non poteva saziar la vista di vederla. E quanto piú la vedeva tanto piú gli pareva bella e leggiadra e tanto piú si sentiva ne l'amorosa pania invescare. Onde passati giá molti giorni e desiderando egli venir a fine di questo suo amore, trovò un messo di cui gli pareva che la donna si potesse fidare e le scrisse una lettera, ove narrandole la sua servitú e quanto de le vaghe bellezze, degli onesti e saggi modi di lei fosse acceso e quanto desiderava per lei spender la roba e la vita, la pregava affettuosamente che degnasse prestargli comoda audienza a ciò che meglio le facesse conoscere qual e quanto era l'amor che le portava. Prese la donna ed accettò l'amorosa lettera, e quella a la presenza del portatore letta e riletta, al messo impose che per i fatti suoi se n'andasse e che piú non le mettesse i piedi in casa per simil pratiche, perché ne riportarebbe cosí fatto

guiderdone che eternamente gliene dorrebbe. Ultimamente gli disse: — Va' e di' a chi ti manda che piú noia non mi dia, e che d'altra donna si procacci, perciò che io non sono tale, quale egli forse ha pensato. Io la Dio mercé ho un buon marito, e a quello intendo, come si de', servar la fede; sí che né tu piú mi porterai lettere né egli piú mi scriverá. — Con questa risposta ritornò il messo al giovine e il tutto puntalmente gli narrò. Ma perché ciascun animo gentile quanto piú vede difficultá in una impresa piú gagliardamente vi si mette, il giovine per questo non sentí punto intepidir le sue fiamme né da l'amorosa impresa si ritrasse, anzi piú s' inanimò, per altre vie tentò l'animo de la donna. Egli puoté mandar messi, scrivere e riscrivere, pregare, supplicare e far quanto gli piacque; nondimeno da lei risposta buona non ebbe giá mai, il che gli era di grandissimo ed infinito dispiacer cagione. Ora amando costui di questo modo e passando un giorno per la contrada a piede, ritrovò la donna che tutta sola era in porta, e facendo buon animo, le fece riverenza e la salutò. La donna gli rese le debite salutazioni molto cortesemente. Il giovine si fermò seco a parlare ed entrò su l' istoria del suo amore. Fu pazientemente ascoltato, e per risposta la donna gli disse: — Signore, io vi ringrazio de l'amore che dite portarmi e ve ne resto con obligo. Ma io sono debitrice ad amar piú il marito e l'onor mio che cosa al mondo sia, e questo per sempre abbiate per detto. Io averò ben cara l'amicizia vostra e potrete sempre che vorrete, parlarmi; ma non mi parlate d'amore. Altrimenti facendo, io non vi darò udienza, e se piú messo mi mandarete, io non ne udirò nessuno né piú vostre lettere riceverò. E piú di questo non si parli. — L'amante tutto sconsolato si partí e andava pur tra sé cose assai pensando sovra questo suo amore. A la fine — egli punto non era melenso né teneva de l'ambrosiano, ma era avvisto e scaltrito — veggendo la durezza di costei che era giovane e fresca, s' imaginò che una di due cose bisognava che fosse, cioè che ella fosse di quelle donne rarissime che degli abbracciamenti dei mariti si contentano, il che non poteva credere perciò che il marito di lei era un poco attempato e malsano, o veramente

che ella avesse qualche amante del cui amor godesse e che pertanto ella fosse sí dura e rigida. Egli in questa openione fermato ed altro imaginar non potendo, cominciò con quanta mai seppe la maggiore sollecitudine a spiar tutte l'azioni de la donna per veder se poteva intender cosa alcuna, non lasciando perciò in questo mezzo la sua solita servitú. Ora la cosa andò di giorno in giorno cosí in lungo che egli vi s'affaticò piú d'un anno prima che mai potesse venir in cognizione chi fosse l'amante che tanto fosse da madonna Apatelea amato, ché tal era di questa gentildonna il nome. Ma poi che assai ebbe cercato e tutto Milano sossopra rivolto, intese a la fine come uno dei primi di Milano era di lei fieramente acceso ed ella di lui e che insieme si godevano. E ben che la pratica fosse segretissima, egli nondimeno che spendeva largamente e sempre portava l'oro in mano, venne per forza di danari in cognizione del tutto. Di questa cosa non poco Crisoforo dolendosi e giá geloso di quella divenuto che ancora non possedeva, menava una vita in grandissima amaritudine e tanto rincrescevole che a se stesso quasi veniva in fastidio. Volentieri da cotesta impresa si sarebbe egli ritratto, ma sí malagevole il ritirarsi gli era che quanto piú cercava la donna cacciarsi de la mente, ella piú se ne impadroniva ed egli piú fuocosamente l'amava. Combattuto adunque da amore e gelosia, da dolore e da mill'altri penaci martíri, cominciò con sagacissima industria, con nuovi modi, con sottilissime astuzie e con diverse maniere a spiar tutta la vita, tutte l'azioni ed il modo che Apatelea teneva a ritrovarsi col suo amante. E perché a l'oro ogni cosa ubidisce, corruppe per forza di danari un amico del suo rivale e fu certificato come la donna assai sovente andava per tempissimo ad una chiesa a la casa sua vicina, e questo faceva ella ogni volta che il marito cavalcava. Avuto questo indizio e inteso che ella entrava poi in una casa che non molto lunge da la chiesa era, ritrovò la casa tenersi a nome del gentiluomo suo rivale; il che piú pensieri gli accrebbe, non sapendo a che modo governarsi. Ed ancora che la speranza di posseder la cosa amata si facesse di tempo in tempo minore, nondimeno il disio vie piú

grande che prima si faceva e gravissimo gli era a viver a questo modo. Il perché dopo che assai sovra i casi suoi ebbe pensato, si deliberò mettersi ad ogni rischio pur che per qualche via potesse acquistar la sua donna. Fatta questa deliberazione, cominciò egli ogni matina innanzi il levar del sole andar a la chiesa che detta s' è, ove la donna soleva trovarsi. Egli ci andò piú e piú giorni indarno. Ora avendo inteso che il marito de la sua Apatelea era la sera cavalcato e ito in contado, la matina molto per tempo se n'andò a la chiesa mostrata e trovò che il prete celebrava la prima messa che si dice innanzi il levar del sole. Arrivato quivi, s' inginocchiò dietro ad una colonna, involto in un tabarrone, perciò che il sacerdote voleva levar il santo sacramento de l'altare. Erano quivi molte donne, tra le quali una in quel tempo alzò il velo che su la fronte le pendeva ed alquanto discoverse il viso. Crisoforo che a costei non aveva messo fantasia perciò che era vestita di panno di lana assai grossamente, come vide levato il velo, subito conobbe che quella era Apatelea tanto da lui disiata. Né a pena conosciuta l'ebbe, che ella che di Crisoforo non s'era avvista si levò e con una sua vecchia uscí fuor de la chiesa. Egli non perdendo tempo l'andò dietro lentamente, e seco non aveva se non un solo servidore, che anco egli per non esser conosciuto aveva un tabarro e si copriva quasi tutto il volto. Apatelea che innanzi caminava, come fu a l'uscio de la casa giá detta e quello trovato aperto, con la vecchia entrò in casa e l'usciò fermò. Crisoforo che sentí la porta esser fermata, tra sé disse: — Or che farò io? Costei è intrata dentro, e senza dubio si deve credere che il suo amante ci sia, o non ci essendo, che in breve le verrá dietro. Se egli c' è, io sono espedito, come si dice, per lettere di cambio; se non c' è e venendo mi truovi qui in questo abito con un sol servidore, che potrá egli pensare? Se io picchio e che mi sia aperto ed il mio rivale sia dentro, che scusazione troverò io d'esser venuto a questa casa? Ma chi sa se egli c' è? chi sa che egli non stia ancor buona pezza a venire? E' si suol dire che chi non s'arrischia non guadagna e che la fortuna aiuta gli audaci. Io vo' pur provar mia ventura, ed avvengane ciò che si

voglia. — Accostatosi adunque a l'uscio, col piede soavemente una fiata picchiò, avendo di giá pensata una apparente scusa se il rivale era in casa. Come egli ebbe la porta tócca, incontinente un servidore l'aprí; onde Crisoforo senza punto indugiare si mise di dentro, tenendo per fermo che l'amico non ci fosse. Come ei fu dentro, senza altra considerazione spinse fuor di casa colui che aperto gli aveva e fece entrar il suo servidore, e subito inchiavò la porta. Salito poi sovra una scala, sentí Apatelea che in una camera con la sua vecchia favoleggiava. Egli entrò dentro e disse: — Dio vi dia il bon giorno, signora mia. — La donna come sentí la voce e vide che il suo amante non era venuto, tutta si stordí e piangendo disse: — Oimè, chi v' ha qui condutto? — Signora e padrona mia unica — rispose Crisoforo, — l'amore che io vi porto ed ho portato giá tanto tempo, è stato la mia guida a questo luogo. Il perché umilissimamente vi prego che oramai vogliate aver riguardo a la mia fedelissima servitú e darmi il guiderdone che un cosí sincero e fervente amore merita. — Apatelea alora certe sue favole tessendo, diceva che molto forte di lui e de la sua temeraria presunzione si meravigliava, e che ella non era mica tale, quale forse egli s' imaginava, ma che quivi per certe sue bisogne e non per mal alcuno era venuta. Crisoforo che non voleva perder tempo e lasciarsi la preda scappar di mano, chiamato su il suo servidore, gli comandò che ben fermasse la porta verso la strada e poi che fuor di camera ne portasse la maledetta vecchia, la quale a la padrona s'era piangendo appigliata e non se ne voleva levare. Il buon servidore fece quanto gli era stato imposto, e l'amante a la donna avvicinatosi, piacevolmente cosí le disse: — Che io qui venuto sia non vi deve, signora mia, parer strano, con ciò sia che sapete quanto io v' amo e quante fiate v' ho supplicato che degnaste darmi la comoditá di poter essere insieme con voi. Ora che io ci sono, non crediate che cosí di leggero con le mani piene di mosche mi voglia partire. So che voi venuta qui sète per amor d'altri e so che egli questa casa per tale effetto ha condutta. Egli è gentiluomo e ricco, e questo e vie piú maggior bene merita; ma non fará egli giá mai ch' io non v'ami e che con ogni

mio potere non cerchi goder il vostro amore. E in questo non credo esser di lui men degno. Io pur qui sono, né senza la grazia vostra intendo a modo alcuno partirmi. E nel vero io sarei ben pazzo se quello che tanto ho desiato avendo a salva mano preso, scioccamente lasciassi fuggire. Sí che minor male è che voi di vostra voglia quello mi diate che negar non mi potete. E quanto piú tardate, voi fate il peggio, perciò che fra questo mezzo potrebbe venir colui a cui nome qui venuta sète, e venendo, altro che scandalo non ne potrá riuscire. Egli è cosí possibile che io ancida lui come egli me. Oltra questo voi rimarreste in bocca del volgo vituperata ed infame ed in perpetua disgrazia di vostro marito. Di me non sa persona che io qui sia, e non si sapendo, che temete voi? E se pur si sapesse che io qui fossi, qual sará cosí sciocco che pensi mai che io senza aver goduto questa vostra bellezza sia partito? Egli è pure nel vero una espressa pazzia a voler incorrere in infamia perpetua senza cagione. Il perché, signora mia unica da me molto piú amata che gli occhi miei propri, non mi vogliate far piú languire. Oramai devereste pur esser certa del mio amore, de la mia fede e de la mia perseveranza. Sapete pure quanto è che io v'onoro, v'amo e che vi riverisco. Sapete quante fiate v' ho supplicato che di me vi piacesse aver compassione. Ora che la fortuna ci presta il modo, nol perdiamo, ché tutti dui poi ce ne potremo pentire. — Dette queste parole, egli la volle basciare gettandole le braccia al collo. Ma ella tutta piena di sdegno, quanto piú poteva lo ributtava e sospingeva da sé, piangendo e fieramente lamentandosi. Ora poi che Crisoforo gran pezza si fu pregandola affaticato ed ebbe con pazienza sopportato i fastidi de la donna, lasciato il pregare, con minaccevol voce e rigido viso le disse: — Io veggio ora chiaramente che voi bramate che tutto Milano sappia i fatti nostri, i quali, poi che cosí volete, si saperanno. Io per viva forza quei piaceri di voi prendendo che piú m'aggradiranno, obligo nessuno mai non ve ne averò, anzi come disonesta e rea femina appo tutto il mondo v'anderò publicando e vituperando, e a tutti dirò che per danari a voi promessi, v'abbia fatta qui venire. Il che facilmente mi sará creduto,

essendo per l'ordinario piú tosto oggidí in queste simil cose data fede a la bugia che a la veritá. E cosí voi mai piú non averete ardire di lasciarvi veder da persona; e peggio anco ve ne potrebbe avvenire, perciò che sapendolo vostro marito, troverá modo di farvi secretamente morire. — La donna udendo queste fiere minacce e dubitando che il giovine sdegnato come egli diceva e forse peggio poi non facesse, cominciò con dolci e mansuete parole a volerlo mitigare e, se possibil fosse stato, libera da le sue mani partirsi. Ma ella era forte ingannata, e chi vide mai sparviero che la quaglia con gli artigli de l'ugne gremita tenesse, che cosí di leggero andar la lasciasse? Ella puoté dire e pregare, ma il tutto era invano; onde veggendo che nulla profittava, ne le braccia del giovine s'abbandonò. Cosí di comune consentimento, fatti prima egli ed il servidore mille sagramenti che questa cosa mai non direbbero, Crisoforo con Apatelea amorosamente si giacque tanto quanto volle. Dopo questo rimase la donna in grandissimo pensiero del servidore che Crisoforo aveva fuor de la porta gettato, dubitando forte ch'egli non avesse ogni cosa al padrone detta. Questo anco non poco premeva l'animo del giovine, conoscendo dever seguir con lui mortal nemicizia. Nondimeno fatto buon animo e lasciata la donna assai sconfortata, uscí di casa e per buona sorte riscontrò il servidore che senza aver potuto trovar il suo signore ritornava; onde presolo per la mano, tanto gli seppe dire che egli gli confessò come il padrone trovato non aveva. Di che Crisoforo oltra modo lieto al servidore empí la mano di scudi d'oro a ciò che niente al padrone dicesse, e fece che con questa buona nuova andò a rallegrar la donna, a ciò che non stesse sospesa d'animo; il che fedelmente il servidore fece. Crisoforo poi meglio considerati i casi suoi e tenendo per fermo, a la grande resistenza che ne la donna veduta aveva, che solamente il corpo e non l'animo di quella gli era in poter suo rimaso, temperò il suo amore ed Apatelea piú non seguitò, ma lasciò starsi in pace.

IL BANDELLO

al molto magnifico ed eccellente
messer
GIROLAMO FRACASTORO
poeta e medico dottissimo
salute

Andò questa state il valoroso ed illustrissimo signore, il signor Cesare Fregoso vostro grandissimo amico e mio signore, a ber l'acque dei bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero, persona gentilissima e d'ogni parte di castigata ed integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna e d'altre parti vicine e lontane molta gente concorre per la salubritá di quell'acque, de le quali mirabilissimi effetti ogni volta che ordinatamente si beveno si sono veduti. Ed io tra gli altri ne posso render verissimo testimonio, che essendo dal noioso mal de le reni fieramente afflitto, voi me le faceste bere alcuni dí qui in Verona, l'un giorno per l'altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale quale voi ed io desideravamo, perciò che di modo mi liberò da quei dolori che piú non ho dapoi sentito pur una minima puntura, che prima non mi poteva chinar a terra né chinato senza gravi dolori levarmi. Stette il signor Cesare a' detti bagni alquanti dí, usando de l'onesta libertá la quale a chi beve quell'acque si concede, ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anche da le cittati circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva e con ricca e sontuosa mensa onorava, ché conoscete bene come egli sa

onorar cui ne l'animo gli cape che il vaglia. Si facevano vari e piacevoli giuochi, e chiunque piú di trastullo pigliava in un giuoco che in un'altro, in quello si dava piacere. Ora ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che ne le cose de l'amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne, la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere. E perché mi parve degna di compassione e d'esser consacrata a la posteritá, per ammonir i giovini che imparino moderatamente a governarsi e non correr a furia, la scrissi. Quella adunque da me scritta a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciancie mie esservi grate e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma che sovra le mie *Parche* giá componeste. State sano.

NOVELLA IX

La sfortunata morte di due infelicissimi amanti che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono, con vari accidenti.

Io credo, valoroso signor mio, se l'affezione che io meritamente a la patria mia porto forse non m' inganna, che poche cittá siano ne la bella Italia le quali a Verona possano di bellezza di sito esser superiori, sí per cosí nobil fiume com' è l'Adice che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte e de le mercadanzie che manda l'Alemagna abondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche che al comodo de la cittá serveno, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume e mille venerande antichitá che per quella si vedeno. Ma perché a ragionar non mi mossi per dir le lodi del nido mio natio che da se stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso caso ed infortunio grandissimo che a dui nobilissimi amanti in quella avvenne. Furono giá al tempo dei signori de la Scala due famiglie in Verona tra l'altre di nobiltá e ricchezze molto famose, cioè i

Montecchi e i Capelletti, le quali tra loro, che che se ne fosse cagione ebbero fiera e sanguinolente nemicizia, di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono cosí di Montecchi e Capelletti come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di piú in piú i lor odii accrebbe. Era alora signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine giá mai, tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro. Tuttavia gli ridusse a tale che se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano; di maniera che se si scontravano, i giovini davano luogo ai piú vecchi de la contraria fazione. Avvenne adunque che un anno, dopo natale si cominciarono a far de le feste ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto, capo de la sua famiglia, fece una bellissima festa a la quale invitò gran nobiltá d'uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovini de la cittá, tra i quali v'andò Romeo Montecchio che era di venti in ventun anno, il piú bello e cortese di tutta la gioventú di Verona. Egli era mascherato e con gli altri entrò ne la casa del Capelletto essendo giá notte. Si trovava Romeo alora fieramente innamorato d'una gentildonna a la quale passavano circa dui anni che s'era dato in preda, ed ancor che tutto il dí ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella d'un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale piú e piú volte scritto lettere ed ambasciate mandato, ma troppa era la rigida durezza de la donna che non sofferiva di far un buon viso a l'appassionato giovine. Il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare che per l'estremo dolore che ne pativa, dopo l'essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi e star fuori uno o dui anni e con vari viaggi per l' Italia macerar questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava se stesso che in cosí folle pensiero fosse caduto e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra sé diceva: — Non sia giá vero che io costei piú ami, poi che chiaramente a mille effetti conosco la servitú mia non l'esser cara. A che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi

giova? Egli mi conviene non andar né a chiesa né a luogo ov'ella si sia, ché forse non la veggendo, questo mio fuoco che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerá a poco a poco. — Ma che! Tutti i suoi pensieri riuscivano vani, perciò che pareva, quanto piú ella ritrosa si mostrava e che ei meno di speranza aveva, che tanto piú l'amor verso lei crescesse e che quel dí che non la vedeva non potesse aver bene. E perseverando piú costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi che egli non si consumasse, onde molte fiate amorevolmente l'ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse. Ma cosí poco le lor vere ammonizioni e salutiferi consegli curava come la donna di cosa che egli facesse teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno al quale troppo altamente incresceva che quello senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo de la sua giovinezza col fior degli anni suoi; onde tra molte altre volte una cosí gli parlò: — Romeo, a me che come fratello t'amo, troppo di noia dá il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poi che tu vedi con tutto ciò che fai e spendi, e senza oncr e profitto spendi, che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi piú ritrosa la ritrovi, a che piú indarno affaticarti? Pazzia estrema è voler una cosa non difficile ma impossibile, render facile a fare. Tu sei pur chiaro che ella né te né le cose tue cura. Forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro che per l'imperadore non l'abbandonarebbe. Tu sei giovine, forse il piú bello che in questa nostra cittá si truovi; tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, vertuoso, amabile e, che assai la gioventú adorna, di buone lettere ornato; poi unico al padre tuo figliuolo ti ritruovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tien le mani strette o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore che per te s'affatica e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati e riconosci l'errore ove tutto il dí vivi; leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca e non ti lascia veder il camino che déi caminare; deliberati por l'animo tuo altrove e di te far padrona donna

che lo vaglia. Ti muova giusto sdegno, che molto piú può nei regni de l'amore che non può esso amore. Si cominciano a far de le feste e de le maschere per la terra: va a tutte le feste, e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira ne lo specchio de l'amor che portato l' hai, e senza dubio troverai compenso a tanto male quanto soffri, perché giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderá che affrenerá questo tuo poco regolato appetito e ti metterá in libertá. — Con molte altre ragioni ch'ora non dico essortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi da la mal cominciata impresa. Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu e si deliberò il savio conseglio metter in opra. Il perché cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista, ma andava mirando e considerando l'altre per sceglier quella che piú gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni. Avvenne in quei dí, come s' è detto, che Romeo mascherato andò su la festa del Capelletto, e ben che fossero poco amici, pur non s'offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò ed in un canto se n'andò a sedere ove agiatamente vedeva quanti in sala erano, la quale allumata da molti torchi era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo e massimamente le donne, e tutti si meravigliavano ch'egli sí liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia perché Romeo oltra che era bellissimo era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano cosí la mente come forse averebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore de le bellezze de le donne che erano su la festa, e questa e quella piú e meno secondo l'appetito commendava, e senza danzare s'andava in cotal maniera diportando, quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona che egli non conosceva. Questa infinitamente gli piacque e giudicò che la piú bella ed aggraziata giovane non aveva veduta giá mai. Pareva a Romeo quanto piú intentamente la mirava che tanto piú le bellezze di quella divenissero belle e

che le grazie piú grate si facessero, onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente non sapendo da la di lei vista levarsi; e sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra sé propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l'amor di quella. E cosí l'amore che a l'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme che mai piú dapoi se non per morte si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva de la vaga di lei vista a pascer gli occhi, e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella meravigliosamente lodando. Egli, come giá dissi, era in un canto assiso, nel qual luogo quando si ballava tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta — ché cosí aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva — era figliuola del padrone de la casa e de la festa. Non conoscendo anco ella Romeo, ma parendole pure il piú bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, meravigliosamente de la vista s'appagava, e dolcemente e furtivamente talora cosí sotto occhio mirandolo, sentiva non so che dolcezza al core che tutta di gioioso ed estremo piacere l'ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo a ciò che meglio veder si potesse e l'udisse parlare, parendole che altra tanta dolcezza devesse dal parlar di quello uscire quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che il mirava, senza fine gustare; ma egli tutto solo se ne sedeva né di ballar aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta, e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano che riscontrandosi talora gli occhi loro ed insieme mescolandosi i focosi raggi de la vista de l'uno e de l'altra, di leggero s'avvidero che amorosamente si miravano, perciò che ogni volta che le viste si scontravano, tutti dui empivano l'aria d'amorosi sospiri, e pareva che per alora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine de la festa del ballare e si cominciò a far la danza o sia il ballo del « torchio » che altri dicono il ballo del « cappello ».

Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna; il quale entrato in ballo fece il dever suo, e dato il torchio ad una donna, andò presso a Giulietta, ché cosí richiedeva l'ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo e a uno chiamato Marcuccio il guercio, che era uomo di corte molto piacevole e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch'egli sapeva fare, perciò che sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva poi sempre il verno e la state e da tutti i tempi le mani via piú fredde e piú gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta che da la sinistra aveva Romeo e Marcuccio da la destra, come da l'amante si sentí pigliar per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: — Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! — e cosí dicendo amorosamente gli strinse la mano. Il giovine che era avveduto e punto non teneva de lo scemo, dolcemente a lei stringendo la mano in questa maniera le rispose: — Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? — e guardandola con occhio gridante pietá, da la bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella alora dolce ridendo rispose: — Non vi meravigliate, gentil giovine, che io benedica il vostro venir qui, perciò che messer Marcuccio giá buona pezza con il gelo de la sua fredda mano tutta m'agghiaccia, e voi la vostra mercé con la dilicata mano vostra mi scaldate. — A questo subito soggiunse Romeo: — Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia, m' è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire, ed alora beato mi terrò quando degnarete di comandarmi come a vostro minimo servidore. Ben vi dico che se la mia mano vi scalda, che voi con il fuoco dei begli occhi vostri tutto m'ardete, assicurandovi che se aita non mi porgete a ciò possa tanto incendio sofferire, non passerá troppo che mi vederete tutto abbruciare e divenir cenere. — A pena puoté egli finir di dire l'ultime parole che il giuoco del « torchio »

ebbe fine. Onde Giulietta che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta se non che disse: — Oimè, che posso io dirvi se non ch'io sono assai piú vostra che mia? — Romeo, partendosi ciascuno, aspettava per vedere ove la giovanetta s' inviasse; ma guari non stette che egli chiaramente conobbe che era figliuola del padrone de la casa, ed anco se ne certificò da un suo benvogliente dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir desiderato fine di questo suo amore. Ma giá la piaga era aperta e l'amoroso veleno molto a dentro entrato. Da l'altra banda Giulietta bramosa di saper chi fosse il giovine in preda di cui giá sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera, e fattasi a la finestra che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale che cosí fatto abito aveva e chi quello che la spada aveva in mano e chi quell'altro, ed anco le richiese chi fosse il bel giovine che la maschera teneva in mano. La buona vecchia che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli, ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo per la nemichevol gara che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormí, vari pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo né poteva né voleva, sí fieramente di lui accesa si trovava. E combattendo in lei l' incredibil bellezza de l'amante, quanto piú difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto piú pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disio. Cosí combattuta da dui contrari pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l' intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra sé: — Ove mi lascio io da le mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi m' ha dette, a ciò che ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi e donna di volgo

mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta de la nemistá che tutto il dí incrudelisce piú tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generositá de l'animo suo che sopportasse d' ingannar chi l'ama e adora. Non son le vaghe sue bellezze, se il viso dá indizio manifesto de l'animo, che sotto quelle sí ferrigno e spietato core alberghi; anzi mi giova credere che da cosí gentil e bel giovine altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami e per sua legitima moglie mi voglia: non debb' io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirá giá mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io ho pure piú volte udito dire che per gli sposalizi fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono de le paci fatte, ma che molte volte tra grandissimi prencipi e regi tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con sodisfacimento di tutti è seguíta. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. — E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. E ancor che non meno di lei coi suoi pensieri avesse continova guerra ed or sperasse ed or si disperasse, tuttavia perciò passava dinanzi a la casa de l'amata giovane cosí di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone viste che gli faceva Giulietta di piú in piú infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta cui di rimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo de la vietta vedeva assai sovente la giovane a la finestra e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo piú che volentieri. Andava spesso di notte Romeo ed in quella vietta si fermava, sí perché quel camino non era frequentato ed altresí perché stando per iscontro a la finestra sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse

o qual se ne fosse la cagione, ella aprí la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sí tosto ch'ella nol conoscesse, perciò che la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella che sola in camera si trovava, soavemente l'appellò e disse: — Romeo, che fate voi qui a quest'ore cosí solo? Se voi ci foste còlto, misero voi, che sarebbe de la vita vostra? Non sapete voi la crudel nemistá che regna tra i vostri e i nostri e quanti giá morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso, del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. — Signora mia — rispose Romeo, — l'amor ch' io vi porto è cagione ch' io a quest'ora qui venga; e non dubito punto che se dai vostri fossi trovato, ch'essi non cercassero d'ammazzarmi. Ma io mi sforzarei per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio, e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m' ingegnerei non morir solo. E devendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual piú fortunata morte mi può avvenire che a voi vicino restar morto? Che io mai debbia esser cagione di macchiar in minimissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrá giá mai, perché io per conservarlo chiaro e famoso com' è mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amor di me come in me di voi può il vostro e tanto vi calesse de la vita mia quanto a me de la vostra cale, voi levareste via tutte queste occasioni e fareste di modo che io viverei il piú contento uomo che oggidí sia. — E che vorreste voi che io facessi? — disse Giulietta. — Vorrei — rispose Romeo — che voi amassi me com' io amo voi e che mi lasciaste venir ne la camera vostra, a ciò che piú agiatamente e con minor pericolo io potessi manifestarvi la grandezza de l'amor mio e le pene acerbissime che di continovo per voi soffro. — A questo Giulietta alquanto d' ira accesa e turbata gli disse: — Romeo, voi sapete l'amor vostro ed io so il mio, e so che v'amo quanto si possa persona amare e forse piú di quello che a l'onor mio si conviene. Ma ben vi dico che se voi pensate di me godere oltra il convenevole nodo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore e meco punto non sarete d'accordio. E perché conosco che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza

potreste di leggero incappare negli spiriti maligni ed io non sarei piú lieta giá mai, conchiudo che se voi desiderate esser cosí mio come io eternamente bramo esser vostra, che debbiate per moglie vostra legitima sposarmi. Se mi sposarete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte ove piú a grado vi fia. Avendo altra fantasia in capo, attendete a far i fatti vostri e me lasciate nel grado mio vivere in pace. — Romeo che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose che questo era tutto il suo disio e che ogni volta che le piacesse la sposeria in quel modo che ella ordinasse. — Ora sta bene — soggiunse Giulietta. — Ma perché le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio a la presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio mio padre spirituale si facesse. — A questo s'accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello domestico. Era questo messer lo frate, de l'ordine dei minori, maestro in teologia, gran filosofo ed esperto in molte cose e distillator mirabile e pratico de l'arte magica. E perché voleva il buon frate mantenersi in buona openione del volgo ed anco goder di quei diletti che gli capevano ne la mente, si sforzava far i fatti suoi piú cautamente che poteva, e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch'era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma openione esso frate esser santissimo. Romeo medesimamente molto l'amava ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovine prudente ed animoso. Né solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Capelletti teneva stretta domestichezza, ed in confessione udiva la piú parte de la nobiltá de la cittá cosí d'uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo con l'ordine detto, da Giulietta si partí e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferí a San Francesco e a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo udito questo, promise far tutto ciò che Romeo voleva, sí perché a quello non poteva cosa veruna negare

ed altresí ché con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Capelletti e i Montecchi ed acquistarsi di piú in piú la grazia del signor Bartolomeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace per levar tutti i tumulti de la sua cittá. Aspettavano i dui amanti l'occasione del confessarsi per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo de la quadragesima, e per piú sicurezza dei casi suoi Giulietta si deliberò fidarsi d'una sua vecchia che seco in camera dormiva, e pigliata l'oportunitá, tutta l' istoria del suo amore a la buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotal impresa, nondimeno nessuno profitto facendo, condescese al voler di Giulietta, la quale tanto seppe dire che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il piú lieto uomo del mondo, perciò che quella gli scriveva che a le cinque ore de la notte egli venisse a parlar a la finestra per iscontro il casale e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore del quale in cose di molta importanza piú volte s'era fidato e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che far intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda, e messo ordine al tutto, a l'ora determinata se n'andò con Pietro — ché cosí il servidore aveva nome — al luogo ove trovò Giulietta che l'aspettava. La quale come il conobbe, mandò giú lo spago che apprestato aveva e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita de la vecchia che seco era, la scala a la ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita de l'amante. Egli su arditamente salí e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo su la finestra che la ferrata aveva molto spessa e forte di modo ch'una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta. E date e ricevute l'amorose salutazioni, cosí Giulietta al suo amante disse: — Signor mio a me vie piú caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire perciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdí prossimo che viene ne l'ora de la predicazione. Avvisatene fra Lorenzo, ché proveda del tutto. — Romeo disse che giá il frate era avvertito e disposto di far quanto

essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei loro amori, quando tempo li parve, Romeo discese giú, e distaccata la fune de la corda e quella presa, con Pietro si partí. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un'ora mill'anni che il suo Romeo sposasse. Da l'altra banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto che non capeva ne la pelle. Venuto il venerdí, come dato era l'ordine, madonna Giovanna che era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a San Francesco che alora era in Cittadella, ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli che del tutto avvertito era e giá aveva ne la cella del suo confessionario fatto entrar Romeo e chiavatolo dentro, venne a la donna, la quale gli disse: — Padre mio, io son venuta a buon'ora a confessarmi e cosí anco ho condutto Giulietta, perché so che voi sarete tutto il dí occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. — Disse il frate che in nome di Dio fosse, e data loro la benedizione andò dentro il convento ed entrò nel confessionario ove Romeo era. Da l'altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate. Quivi entrata e chiusa la porta diede al frate il segno che era dentro. Egli levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti disse a Giulietta: — Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito ed egli è disposto prender te per moglie. Sète voi ora di questa disposizione? — Risposero gli amanti che altro non desideravano. Messer lo frate udita la volontá d'ambidue, poi che alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine de la Chiesa dir nei sposalizi, Romeo diede l'anello a la sua cara Giulietta con grandissimo piacere di tutti dui. Preso poi seco ordine d'andar la seguente notte a trovarla e per il buco de la finestrella basciatisi, se n'uscí cautamente Romeo de la cella e del convento e lieto andò a far i fatti suoi. Il frate rimessa la graticola a la finestra e quella in modo acconciata che nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udí la confessione de la contenta giovane e poi de la madre e de l'altre donne. Venuta poi la notte, a l'ora statuita Romeo con Pietro se n'andò a certo

muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salí il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia l'attendeva. Come egli vide Giulietta, incontra l'andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui, ed avvinchiatogli il collo stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l' infiammato amante, parendogli simil piacere non aver gustato giá mai. Cominciarono poi a basciarsi l'un l'altro con infinito diletto ed indicibil gioia di tutte due le parti. Ritiratisi poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo consumarono il santo matrimonio. Ed essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, piú e piú volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse. Poi messo ordine di trovarsi de l'altre volte insieme ed in questo mezzo far praticar messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo basciata mille e mille fiate la moglie, se n'uscí del giardino seco stesso pieno di gioia dicendo: — Qual uomo oggidí al mondo si truova che di me piú felice viva? qual sará che meco in amor s'agguagli? qual sí bella e sí leggiadra giovanetta come io ho, ebbe giá mai? — Né meno fra se medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mill'altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Cosí avvenne che alcuni dí gli sposi insieme si ritrovarono ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava quanto poteva la pace tra' Montecchi ed i Capelletti, ed aveva ridutto le cose ad assai buon termine, di tal maniera che sperava conchiuder il parentado degli amanti con buona sodisfazione di tutte due le parti. Erano le feste de la pasqua de la resurrezione, quando avvenne che su il Corso vicino a la porta dei Borsari verso Castelvecchio molti di quelli dei Capelletti incontrarono alcuni dei Montecchi e con l'arme fieramente gli assalirono. Era tra i Capelletti Tebaldo primo cugino di Giulietta, giovine molto prode de la persona, il quale essortava i

suoi a menar le mani animosamente contra i Montecchi e non risguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia a l'una ed a l'altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi che senza risguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovragiunse Romeo, il quale oltra i servidori suoi aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni, ed andavano per la cittá a diporto. Egli veduti i suoi parenti esser a le mani con i Capelletti, si turbò forte, perciò che sapendo la pratica che era de la pace che maneggiava messer lo frate, non averebbe voluto che questione si fosse fatta. E per acquetar il romore ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti ne la contrada sentito: — Fratelli, entriamo in mezzo a costoro e vediamo per ogni modo che la zuffa non vada piú innanzi, ma sforziamoci a fargli por giú l'arme. — E cosí cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri, ed essendo dai compagni seguitato, animosamente s'approvò con fatti e con parole far di modo che la zuffa non procedesse piú avanti. Ma nulla puoté operare, perciò che il furore da l'una e l'altra parte era tanto cresciuto che ad altro non attendevano che a menar le mani. Giá erano per terra dui o tre per banda caduti, quando indarno affaticatosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perché egli aveva la corazzina de la maglia non fu ferito, ché lo stocco non puoté passar la corazza. Onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: — Tebaldo, tu sei grandemente errato se tu credi che io qui sia venuto per far questione né teco né con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini. E cosí t'essorto e prego che tu faccia con i tuoi, a ciò che piú scandalo veruno non segua, ché pur troppo sangue s'è sparso. — Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo o non intendesse ciò che Romeo diceva o facesse vista di non intenderlo, rispose: — Ah traditore, tu sei morto! — e con furia a dosso se gli avventò per ferirlo su la testa. Romeo che aveva le maniche de la maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro

avvolta la cappa, se la pose sovra il capo, e rivoltata la punta de la spada verso il nemico, quello dirittamente ferí ne la gola e gliela passò di banda in banda, di modo che Tebaldo subito si lasciò cascar boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo, ed arrivando la corte del podestá, dei combattenti chi andò in qua chi in lá. Romeo fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti dei suoi se n'andò a San Francesco a ricoverarsi ne la camera di fra Lorenzo. Il buon frate udendo il caso intervenuto de la morte del giovine Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine piú non ci fosse di levar la nemicizia tra le due famiglie. I Capelletti uniti insieme andarono a querelarsi al signor Bartolomeo. Da l'altra parte il padre de l'ascoso Romeo con i primi dei Montecchi provarono che andando Romeo per la cittá a diporto con i suoi compagni, che a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Capelletti, entrò ne la zuffa per levar via i romori ed acquetar la questione; ma che ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirar i suoi e depor l'armi, e che Tebaldo ritornò a ferirlo, ed il caso com'era successo. E cosí l'un l'altro accusando e tutti scusandosi, innanzi al signor Bartolomeo fieramente tenzionavano. Tuttavia essendo assai manifesto i Capelletti esser stati gli assalitori, e provatosi per molti testimoni degni di fede ciò che Romeo prima ai suoi compagni detto aveva e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolomeo fatto depor a tutti l'arme, fece bandir Romeo. Era ne la casa dei Capelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo. Giulietta allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma de la perduta speranza del parentado oltra modo s'attristava e miseramente s'affligeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse, imaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime e per mano de la vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo esser bandito e che forza era che da Verona si partisse, onde affettuosissimamente lo pregava che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse che si desse pace,

ché col tempo al tutto provederia, e che ancor non era risoluto ove ricoverar si devesse; ma che piú vicino che fosse possibile anderia a stare, e che innanzi che partisse farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento ove piú comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino ove le nozze del suo matrimonio giá fatte aveva; e determinata la precisa notte ch' insieme esser devevano, Romeo prese le sue arme, del convento con aita di fra Lorenzo uscí ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, a la moglie si condusse. Entrato nel giardino fu da Giulietta con infinite lagrime raccolto. Stettero buona pezza tutti dui senza poter formar parola, bevendo, insiememente basciandosi, l'un de l'altro le stillanti lagrime che in abbondanza grandissima distillavano. Poi condolendosi che sí tosto divider si devessero, altro non sapevano fare che lagrimare e lamentarsi de la contraria fortuna ai lor amori, ed abbracciandosi e basciandosi insieme, piú volte amorosamente insieme presero piacere. Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta con quelle preghiere che puoté le maggiori supplicò il marito che seco condur la volesse. — Io — diceva ella, — caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma e vestirommi da ragazzo, ed ovunque piú vi piacerá andare, sempre ne verrò vosco ed amorevolmente vi servirò. E qual piú fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia e lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, a ciò che quello che sará di voi sia di me. — Romeo quanto piú poteva con dolcissime parole la confortava e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma openione che in breve il suo bando saria rivocato, perciò che di giá il prencipe n'aveva data alcuna speranza a suo padre; e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menarebbe, ma come sua moglie e signora vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. L'affermava poi che il bando piú d'un anno non dureria, perché se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si faceva amicabilmente, che il signore vi metteria poi la mano ed a mal grado di chi non volesse gli faria pacificare. Avvenisse poi ciò che si volesse, che veggendo le

cose andar in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile che senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata, ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. A la fine cominciando l'aurora a voler uscire, si basciarono e strettamente abbracciarono gli amanti e pieni di lagrime e sospiri si dissero a dio. Romeo a San Francesco se ne tornò e Giulietta in camera. Indi poi a dui o tre giorni, avendo giá Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente in abito di mercadante straniero di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia a l'ordine ed a Mantova sicuramente si condusse. Quivi presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dí altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre veggendo il pianger de la figliuola, piú e piú volte le dimandò la cagione di quella sua mala contentezza e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime e che pur troppo la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva non saper che cosa s'avesse. Tuttavia come da la compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore ed a le lagrime. Il che fu cagione che ella ne divenne magra e tutta malinconica, di modo che piú quella bella Giulietta che prima era, quasi non assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prender tanta malinconia, ché al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse. Ma il tutto era indarno, perciò che ella non poteva senza Romeo pigliar a le sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre che la tristezza de la giovane fosse che per esser state maritate alcune compagne di quella, ella altresí volesse marito. Cadutole questo pensiero in capo, lo communicò al marito e gli disse: — Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita ed altro mai non fa che pianger e sospirare, e quanto piú può fugge la conversazione

di ciascuno. Io piú volte l' ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender giá mai. Ella mi risponde sempre d'un tenore, che non sa che cosa s'abbia; e tutti quei di casa si stringono ne le spalle né sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poi che cosí sensibilmente ella va come cera al fuoco consumandosi. E poi che mille cose tra me m' ho imaginate, una sola m' è venuta a la mente, per la quale io dubito forte che avendo vedute tutte le sue compagne esser il carneval passato divenute spose e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella a questa santa Eufemia che viene compirá i suoi diciotto anni; onde m' è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi ch'oramai sia tempo che tu debbia procacciarle un buono ed onorato partito e non tenerla piú senza marito, perché cotesta non è mercadanzia da tener per casa. — Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva e non gli parendo fuor di proposito, cosí le rispose; — Moglie, poi che tu non hai potuto cavar altro de la malinconia de la nostra figliuola e ti pare che se le debbi dar marito, io farò quelle pratiche che piú al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado de la casa nostra. Ma vedi tu fra questo mezzo spiare se ella talora fosse innamorata e da lei intender che marito piú gli piaceria. — Madonna Giovanna disse di far tutto ciò che saperia, e non mancò di nuovo d' investigare e da la figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e puoté; ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco. E praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, messer Antonio lo disse a la moglie, ed ella parendole cosa buona e molto onorata, lo disse a la figliuola, del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna ciò veggendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione. E poi che molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: — Adunque, figliuola mia, a quello che io sento tu non vuoi

marito. — Io non vo' altrimenti maritarmi — rispose ella a la madre, soggiungendo che se punto l'amava e di lei le caleva, che non le favellasse di marito. La madre udendo la risposta de la figliuola, a quella disse: — Che vuoi tu adunque essere se non vuoi marito? vuoi tu farti pinzochera o diventar monaca? Dimmi l'animo tuo. — Giulietta alora le rispose che non voleva esser pinzochera né monaca e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a queste risposte piena d'ammirazione e dispiacere e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano che dire se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia e che non cessava mai di piangere, né dopoi a le finestre era stata veduta. Riferí ogni cosa madonna Giovanna a messer Antonio. Egli chiamata a sé la figliuola, dopo alcuni ragionamenti le disse: — Figliuola mia, veggendoti oggimai d'etá da marito, t' ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone. Perciò disponti a prenderlo e far quanto io voglio, ché simili onorevoli partiti si trovano di rado. — A questo Giulietta con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose che ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte e salito in còlera fu vicino a batterla. Ben la minacciò rigidamente con agre parole, ed a la fine le conchiuse che volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciò che quivi deveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla, e che a questo non facesse né replica né resistenza se non voleva che le rompesse il capo e la facesse la piú trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l'animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sí stordita che proprio pareva tócca da la saetta del folgorante tuono. In sé poi rivenuta avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le riscrisse che facesse buon animo, perché verria in breve a levarla de la casa del padre e condurla a Mantova. Or fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere. Ella v'andò con quel piacere che vanno i condannati a la morte su le forche

ad esser impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale ne la chiesa a messa la vide, e ben che fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque, e venne a Verona ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anco Giulietta a Verona, a cui il padre disse come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, essortandola a star di buona voglia e rallegrarsi. Ella fatto forte animo, ritenne le lacrime de le quali gli occhi aveva colmi e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze s'apprestavano per mezzo settembre venente e non sapendo trovar compenso in cosí forzato bisogno ai casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo e seco consegliarsi del modo che tener deveva a liberarsi dal giá promesso matrimonio. Era vicina la festa de la gloriosa assunzione de la sempre beatissima Vergine madre del nostro Redentore; onde Giulietta presa questa occasione, trovata sua madre, cosí le disse: — Madre mia cara, io non so né posso imaginarmi onde sia nasciuta questa mia fiera malinconia che tanto m'affligge, perché dapoi che Tebaldo fu morto mai non ho potuto rallegrarmi, e par che di continovo io vada di mal in peggio né truovi cosa che mi giovi. E perciò ho pensato a questa benedetta e santa festa de l'assunzione de la nostra avvocata Vergine Maria confessarmi, ché forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso a le mie tribulazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce? parvi egli ch' io faccia quanto m' è caduto in mente? Se altra via vi pare che prender si debbia, insegnatemela, ché io per me non so dove mi dia nel capo. — Madonna Giovanna che era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intender l' intenzion de la figliuola e l'essortò a seguir il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero. E cosi di brigata se n'andarono a San Francesco e fecero chiamar fra Lorenzo, al quale venuto e nel confessionario entrato, Giulietta da l'altra banda se n'andava a porsi dinanzi e in questo modo gli disse: — Padre mio, non è persona al mondo che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato, e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Devete anco ricordarvi d'aver letta la lettera che io vi mandai che leggessi e poi la mandassi al mio Romeo, ove scriveva come mio padre m'aveva

promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse che verrá e che fará, ma Dio sa quando. Ora il fatto sta che tra loro hanno conchiuso questo mese di settembre che viene che le nozze si facciano ed io sia condutta a l'ordine. E perché il tempo s'appressa ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone ed assassino mi pare, volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per conseglio ed aita. Io non vorrei con questo « verrò e ben farò » che Romeo mi scrive restar avviluppata, perciò che io son moglie di Romeo e consumato ho il matrimonio né d'altri che di lui esser posso, ed ancora che io potessi non voglio, perché di lui solo eternamente esser intendo. Mi bisogna mò l'aita vostra ed il conseglio. Ma udite quanto in mente m' è caduto di voler fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi facessi ritrovar calze, giuppone ed il resto de le vestimenta da ragazzo, a ciò che vestita ch' io ne sia, possa la sera sul tardi o il matino a buonissim'ora uscirmene di Verona che persona non mi conoscerá, e me n'anderò di lungo a Mantova e mi ricovererò in casa del mio Romeo. — Messer lo frate udendo questa favola non troppo maestrevolmente ordita e punto non piacendogli, disse: — Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad essecuzione, perciò che a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio, ché usa non sei a caminar a piede. Poi tu non sai il camino e andresti errando or qua or lá. Tuo padre subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte de la cittá e per tutte le strade del contado, e senza dubio di leggero le spie ti troverebbero. Ora essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intender la cagione del tuo partire cosí vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minacce che ti fariano e forse le battiture che ti sarebbero dai tuoi date per intender la veritá del fatto, e dove facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo piú mai. — A le verisimili parole del frate acquetandosi, Giulietta gli replicò: — Poi che l'avviso mio, padre, non vi par buono ed io vi credo, consegliatemi adunque voi ed insegnatemi snodar questo mio intricato nodo ov' io, misera me,

ora avviluppata mi trovo, a ciò che quanto possibil fia con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi, con ciò sia cosa che senza lui è impossibil ch' io viva. E se in altro modo darmi aita non potete, aiutatemi almeno che non devendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo m' ha detto che voi sète gran distillatore d'erbe e d'altre cose e che distillate un'acqua che in due ore senza far dolore alcuno a la persona ammazza l'uomo. Datemene tanta quantitá che basti a liberarmi da le mani di questo ladrone, poi che altramente a Romeo render non mi potète. Egli amandomi come so che m'ama, si contenterá ch' io piú tosto mora che a le mani d'altri viva pervenga. Me poi libererete da una grandissima vergogna e tutta la casa mia, perciò che se altra via non ci sará a levarmi fuor di questo tempestoso mare ove ora in sdruscito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudelirò e mi segherò le vene de la gola, ché prima morir deliberata sono che di non mantener la fede coniugale a Romeo. — Era il frate un grandissimo esperimentatore che ai suoi dí aveva cercati assai paesi ed erasi dilettato di provare e saper cose diverse, e sopra il tutto conosceva la vertú de l'erbe e de le pietre, ed era uno dei gran distillatori che a quei tempi si trovassero. E tra l'altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme ed una pasta ne faceva, che poi riduceva in minutissima polvere che era di meravigliosa vertú. Ella poi che era con un poco d'acqua bevuta, in uno o dui quarti d'ora di modo faceva dormire chi bevuta l'avesse e sí gli stordiva gli spiriti e di maniera l'acconciava, che non c'era medico per eccellentissimo che fosse e ben pratico che non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in cosí dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno e talora piú, secondo la quantitá che si beveva e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo o donna né piú né meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito, né altro disturbo o male faceva. Ora avendo messer lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione de la sconsolata giovane, a pietá

di lei commosso, a gran pena puoté ritener le lagrime onde con pietosa voce le disse: — Vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perché io t'assicuro che se una volta morrai, che di qua non tornerai piú se non il giorno de l'universal giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati. Io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerá. Egli ci ha data la vita, egli la ci conserva: egli quando gli piace a sé la ritoglia. Sí che caccia da te questo melanconico pensiero. Tu sei giovane e adesso ti deve giovar di vivere e di goder il tuo Romeo. Noi trovaremo rimedio a tutto, non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica cittá generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch' io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria se io ti dessi veleno? Io non n' ho, e quando ben n'avessi non te ne darei, sí perché l'offesa di Dio sarebbe mortalissima e sí anco ché io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d' importanza si fanno che io con la mia autoritá non ci intravenga; e non sono ancor quindeci giorni che il signor de la cittá m'adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo m'affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo e non di questo Lodrone, né ti converrá morire. Ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia giá mai. A te mò conviene esser sicura ed animosa, che ti deliberi di far quanto t'ordinerò, che sará senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; ed odi in che modo. — Quivi il frate puntalmente manifestò a la giovane la sua polvere e le disse la vertú che aveva e che piú volte l'aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta. — Figliuola mia — diceva messer lo frate, — questa mia polvere è tanto preziosa e di sí gran valore che senza nocumento ti fará dormire quanto t' ho detto, ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Messue, Avicenna e tutta la scola dei piú eccellenti medici che sono o furono giá mai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano. E come tu l'averai digerita, da quell'artificiato dormire cosí sana e bella ti desterai come suoli

quando il matino fuori del tuo letto ti levi. Sí che bevendo quest'acqua lá ne l'apparir de l'alba, poco dopoi ti addormenterai, e a l'ora del levare veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici e i parenti, e insomma tutti ti giudicheranno morta e cosí su la sera ti faranno sepellire e ti metteranno dentro l'arca dei tuoi Capelletti. Quivi a tuo bell'agio riposerai la notte e il dí. La notte poi seguente Romeo ed io verremo a levarti fuori, perciò che io del caso per messo a posta avviserò Romeo. E cosí egli con segreta maniera ti merrá a Mantova ed ivi celatamente ti terrá fin che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia, ché a me dá l'animo agevolmente di farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poterti dar soccorso. Ma vedi: come t' ho detto, egli ti convien esser segreta e ritener questa cosa in te, altrimenti guastaresti i fatti tuoi e i miei. — Giulietta che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata saria non che in una sepoltura, diede intiera credenza a le parole del frate e senza altrimenti pensarvi vi s'accordò e gli disse: — Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e cosí ne le mani vostre mi rimetto. Ch' io dica questa cosa a persona non dubitate, ché io sarò segretissima. — Corse subito il frate a la camera ed a la giovane recò tanta polvere quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta. Presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli che assai difficilmente poteva credere ch'una fanciulla fosse sí sicura e tanto audace che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: — Dimmi, figliuola, non averai tu paura di tuo cugino Tebaldo, che è cosí poco tempo che fu ucciso e ne l'arca ove posta sarai giace e deve fieramente putire? — Padre mio — rispose l'animosa giovane, — di questo non vi caglia, ché se per passar per mezzo le penaci pene de l' inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. — Or sia col nome del nostro signor Iddio — disse il frate. Tornò Giulietta a la madre tutta lieta e ne l'andar verso la casa le disse: — Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo. Egli m' ha di modo con le sue dolci e sante

parole consolata che quasi m' ha tratto fuora de la sí fiera malinconia che io pativa. Egli m' ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male quanto si potesse imaginare. — Madonna Giovanna che vedeva la figliuola assai piú del solito allegra e udiva quanto diceva, non capiva in sé per l'allegrezza che sentiva del piacer e conforto de la figliuola, e le rispose: — Cara figliuola mia, che Dio ti benedica! Io mi trovo molto di buona voglia, poi che tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai ubligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro e soccorrerlo con le nostre elemosine, perciò che il monastero è povero ed ogni dí prega Dio per noi. Ricordati spesso di lui e mandagli alcuna buona pietanza. — Credette madonna Giovanna che invero Giulietta per il sembiante de l'allegria che mostrava fosse fuor de la malinconia che prima aveva, e lo disse al marito, e tutti dui se ne tenevano ben contenti e pagati e si levarono via il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che imaginar non si potessero la cagione de la mala contentezza de la figliuola, pensavano che la morte del cugino o altro strano accidente l'avesse contristata. Onde perché pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'averebbero tenuta dui o tre anni senza darle marito; ma la cosa col conte era giá tanto innanzi che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno a le nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva e scherzava, ed un'ora mill'anni le pareva che venisse l'ora del ber l'acqua con la polvere. Venuta la notte che il dí seguente, che era domenica, deveva publicamente esser sposata, essa giovane senza far motto a persona apprestò un bicchiero con acqua dentro e senza che la vecchia se n'avedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla o ben poco quella notte dormí, vari pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l'ora de l'alba ne la quale ella deveva ber l'acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar ne la imaginazion Tebaldo del modo che veduto l'aveva ferito ne la gola, tutto sanguinolente. E pen-

sando che a lato a quello o forse a dosso sarebbe sepellita e che dentro quel monimento erano tanti corpi di morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo e di modo tutti i peli se le arricciarono a dosso che oppressa da la paura tremava come una foglia al vento. Oltra questo se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto che ella da quei morti fosse in mille pezzi smembrata. Con questa paura stette alquanto che non sapeva che farsi; poi alquanto ripreso d'ardire, diceva fra sé: — Oimè, che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi destassi prima che il frate e Romeo vengano, che sará di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve render il guasto corpo di Tebaldo, che a pena per casa ogni tristo odore quantunque picciolo non posso patire? Chi sa che alcuno serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo ed aborrisco? E se il core non mi dá di mirargli, come potrò sofferire che a torno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante e tante volte che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute non che dentro a sepolture ma ne le chiese e cimiteri? — Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose imaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere e fu vicina a spargerla per terra, e andava in strani e vari pensieri farneticando, dei quali alcuno l'invitava a pigliarla ed altri le proponevano mille casi perigliosi a la mente. A la fine poi che buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo che negli affanni cresceva, ne l'ora che giá l'Aurora aveva cominciato a por il capo fuor del balcone de l'oriente, ella in un sorso, cacciati i contrari pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposar cominciò e guari non stette che s'addormentò. La vecchia che seco dormiva, ancor che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto s'accorse; e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa come era usata. Venuta poi l'ora del levarsi de la giovane, tornò la vecchia a la camera dicendo come fu dentro: — Su su, ché gli è tempo di levarsi. — Ed aperte le finestre e veggendo che Giulietta non si moveva né

faceva vista di levarsi, se le accostò e dimenandola disse: — Su su, dormigliona, levati. — Ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente e dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso e punzicchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali che i piú orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l'averebbero con il tremendo romore che fanno destata. Del che la povera vecchia fieramente spaventata e veggendo che né piú né meno faceva sembiante di sentire come averebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta esser morta. Onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo se ne corse a trovar madonna Giovanna a la quale, dal soverchio dolor impedita, a pena puoté dire ansando: — Madonna, vostra figliuola è morta. — Corse la madre con frettoloso passo tuttavia lagrimando, e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata non è da domandare. Ella mandando le pietose voci fino a le stelle averebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri quando per la perdita dei figliuoli piú irate sono. Il pianto e il grido de la madre e de la vecchia udito per tutta la casa fu cagione che ciascuno quivi corresse ove il romor si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola piú fredda che ghiaccio e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morir di doglia. Divolgatosi il caso, di mano in mano tutta la cittá ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto piú crescevano le genti ne la casa il pianto vie piú si faceva maggiore. Fu subito mandato per i piú famosi medici de la cittá, i quali usati tutti quegli argomenti che seppero i piú convenevoli e salutiferi e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa de la giovane che giá molti dí era consueta di fare, che altro non faceva che pianger e sospirare, tutti concorsero in questa openione, che ella veramente da soverchio dolor soffocata fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine, e per tutta Verona generalmente ciascuno di cosí accerba ed impensata morte si dolse. Ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piangeva e si lamentava e non voleva ricever consolazion veruna. Tre volte abbracciando la figliuola, isvenne

e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva e pianto a pianto. L'erano a torno di molte donne che tutte si sforzavano a la meglio che si poteva di consolarla. Ella aveva di modo allentate le redine al dolore e cosí in poter di quello s'era lasciata trascorrere che quasi in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse ed altro non faceva che pianger e sospirare e mandar ad ora per ora le strida sino al cielo e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio tanto piú a dentro quello maggior diveniva; tuttavia egli che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come piú prudente meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella matina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato de la polvere e quanto era seguíto, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor de la sepoltura e la porteria a la sua camera. E perciò che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno e che si terria poi quel modo che meglior lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate e strettissimamente gli commise che quel dí andasse a Mantova e trovasse Romeo Montecchio e a lui desse la lettera e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate ed arrivò a Mantova assai a buon'ora e smontò al convento di San Francesco. Messo giú il cavallo, mentre che egli cercava il padre guardiano per farsi dar un compagno per poter accompagnato andar per la cittá a far sue bisogne, trovò che molto poco innanzi era morto uno dei frati di quel convento, e perché era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati de la sanitá il detto frate esser senza dubio morto di pestilenza, e tanto piú che se gli ritrovò un gavocciolo assai piú grosso d'un ovo ne l'anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell'ora a punto che il frate veronese domandava il compagno, sovravennero i sergenti de la sanitá che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime per parte del signor de la cittá che egli per quanto aveva cara la grazia del prencipe a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero.

Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che alora alora era arrivato né s'era mescolato con nessuno; ma invano s'affaticò, ché a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento, onde non diede quella benedetta lettera a Romeo né altrimenti gli mandò a dir cosa alcuna. Il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete. Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime essequie de la giovane che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dí stesso ne l'ora tarda de la sera. Pietro servidor di Romeo sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottí e deliberò tra sé d'andar a Mantova, ma prima aspettar l'ora de la sepoltura de la giovane e vederla portar a la sepoltura, per poter dir al suo padrone che veduta morta l'aveva. Ché pure ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte ed a l'aprir de la porta entrar in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati de la cittá indirizzata verso San Francesco. Pietro era cosí stordito e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, cosí fuor di sé che mai non ebbe avviso d'andar a veder fra Lorenzo e parlar seco, come l'altre volte era solito di fare; ché se egli andava a trovar il frate, averebbe intesa l' istoria de la polvere, e dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista che egli ebbe Giulietta in bara e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rifrescar il suo cavallo e dormir una pezza attese. Levatosi poi di piú di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in Mantova e andò a la casa del padrone. Ma torniamo a Verona. Portata la giovane a la chiesa e cantati solennemente gli uffici dei morti, come è il costume in simili essequie di farsi, fu circa mezz'ora di notte messa ne l'avello. Era l'avello del marmo molto grande fuor de la chiesa sovra il cimitero, e da un lato era attaccato ad un muro che in un altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato, ove quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gettavano l'ossa di quelli che ivi primieramente erano

sepelliti, ed aveva alcuni spiragli assai alti da terra. Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una de le bande de l'avello ritirar il corpo di Tebaldo, il quale perché di natura era stato molto magro ed a la morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito e non molto putiva. Fatta poi spazzar l'arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane sepellire, dentro ve la fece quanto piú soavemente si puoté distendere e porle un origliero sotto il capo. Indi si fece riserrar l'arca. Pietro entrato in casa, trovò Romeo che ancora era in letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito non poteva formar parola. Del che Romeo grandemente meravigliato e pensando non ciò che avvenuto era ma altri mali, gli teneva pur detto: — Pietro, che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre ed il resto dei nostri? Di' non mi tener piú sospeso: che cosa può egli essere che tu sei cosí afflitto? Orsú, spedisceti. — Pietro a la fine fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte gli disse la morte di Giulietta e che egli l'aveva veduta portar a sepellire e che si diceva che di doglia era morta. A questo cosí dolente e fiero annonzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso; poi come forsennato saltò fuor di letto e disse: — Ahi traditor Romeo, disleale, perfido e di tutti gli ingrati ingratissimo! Non è il dolore che abbia la tua donna morta, ché non si muor di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale. Tu quello sei che morta l' hai. Ella ti scriveva pure che prima voleva morire che lasciarsi da nessun altro sposare e che tu andassi per ogni modo a levarla de la casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino, le davi parole che ben anderesti, che faresti e che stesse di buona voglia, e andavi indugiando di dí in dí, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola e Giulietta è morta. Giulietta è morta e tu sei vivo? Ahi traditore, quante volte l' hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere? e pur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando ed aspetta pure che tu la segua e tra sé dice: — Ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infidele, che a la

nuova ch' io son morta sostiene di vivere. — Perdonami, perdonami, moglie mia carissima, ché io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poi che il dolor ch' io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell'ufficio che il dolore deverebbe fare. Io mal grado di lui e di morte che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. — Questo dicendo diede di mano a la spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro verso il suo petto contorse, mettendo la punta a la parte del core. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto che egli non si puoté ferire, e in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire, ed onestamente di tanta follia quello ripigliando, lo confortò quanto seppe e puoté il meglio, essortandolo a dever vivere, poi che con soccorso umano a la morta giovane aita dar non si poteva. Era sí a dentro Romeo de la crudelissima nuova di cosí impensato caso stordito e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima da gli occhi non gli poteva uscire. E chi l'avesse in faccia guardato averia detto che piú a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non stette che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse averebbero mosso a pietá i piú duri e adamantini cori che mai tra barbari fossero. Come poi il dolor interno si cominciò a sfogare, cosí cominciò Romeo varie cose tra sé pensando, a lasciarsi vincer da le sue acerbe passioni e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, e deliberò poi che la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno piú vivere. Ma di questo suo fiero proponimento non ne fece sembiante alcuno né motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, a ciò che un'altra volta dal servidore o da chi fosse non ricevesse impedimento a far quanto in animo caduto gli era di mandar ad essecuzione. Impose adunque a Pietro che solo era in camera, che de la morte de la moglie niente a persona dicesse e meno palesasse l'errore in che quasi era caduto di voler uccider se stesso; poi gli disse che mettesse ad ordine dui cavalli freschi, perché voleva ch'andassero a Verona. — Io vo' — di-

ceva — che a mano a mano tu ti parta senza far motto a nessuno; e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre che io sia per venire, fa' che tu truovi quei ferramenti che bisognano per aprir l'avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo, perché io questa sera al tardi entrerò in Verona e me ne verrò tutto dritto a la casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore anderemo al cimitero, perciò che io vo' veder la sfortunata mia moglie cosí morta come giace, ancora una volta. Poi di buon matino io sconosciuto uscirò fuor di Verona e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne tornaremo qui. — Né guari stette che rimandò Pietro indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre e gli domandò perdono se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregavalo poi molto affettuosamente che a la sepoltura di Giulietta come di sua nora che era, volesse far celebrar un ufficio da morti solenne, e questo ordinasse de le sue entrate che fosse perpetuo. Aveva Romeo alcune possessioni che una sua zia morendo gli lasciò per testamento instituendolo suo erede. A Pietro anco provide di modo che senza star a mercede altrui poteva comodamente vivere. E di queste due cose ne fece al padre instanzia grandissima, affermando questa esser l'ultima sua volontá. E perché di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre che i primi frutti che da le sue possessioni si cavassero tutti gli facesse dar a' poveri per amor di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima e vestito da tedesco montò a cavallo, dando ad intender ai suoi che ne la casa restavano, che il giorno seguente a buon'ora tornarebbe, e non volle da persona esser accompagnato. Caminando adunque con diligenza, egli ne l'ora de l'avemaria entrò in Verona e se n'andò di lungo a trovar Pietro e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato; onde cosí lá circa le quattr'ore con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno se ne andarono verso la Cittadella e senza trovar impedimento veruno giunsero al cimitero de la chiesa di San Francesco. Quivi tro-

vato l'avello ov'era Giulietta, quello con lor ordigni destramente apersero ed il coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro per commissione di Romeo portato seco una picciola lanternetta che altri chiamano « ceca », altri « sorda », la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca e ben puntellarla. Entrò dentro Romeo e vide la carissima moglie che invero pareva morta. Cadette subito Romeo tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai piú morto, ed un pezzo stette fuor di sé tanto dal dolore oppresso che fu vicino a morire. In sé poi rivenuto la carissima moglie abbracciò e piú volte basciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito non poteva formar parola. Egli pianse assai e poi disse di molte parole che averebbero commosso a pietá i piú ferrigni animi del mondo. A la fine avendo tra sé deliberato di non voler piú vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno che dentro v'era postasi a la bocca, tutta in un sorso mandò giú per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro che in uno dei canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu ed a l'orlo de l'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: — Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo tu in parte lo sai. Io conosco che tanto m'era possibil vivere senza lei quanto senza anima può viver un corpo, e perciò portai meco l'acqua « del serpe », che sai che in meno di un'ora ammazza l'uomo, e quella ho bevuta lietamente e volentieri per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, a ciò che se vivendo non m'è lecito di starmene seco, morto almeno con lei resti sepolto. Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello spoletino che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua misericordia ed infinita bontá mi perdoni, perciò che me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimanere in vita senza la cara mia consorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar giá che io per pietá di me che giovanetto mora, pianga; ma il pianto mio procede dal dolore che sento grandissimo per la morte di costei che degna era viver piú lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre,

al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia cosí circa questa sepoltura come circa i miei servidori che sono in Mantova. A te che sempre m' hai fedelmente servito ho fatto tal parte che non averai mestieri servir altrui. Io son certo che mio padre dará essecuzione integralmente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciò che conosco il veleno de l'acqua mortifera giá tutte le membra avvelenando, m' ingombra. Dispuntella l'arca e qui mi lascia appresso a la mia donna morire. — Pietro per le giá dette cose era in tal modo dolente che pareva che dentro al petto il core se gli schiantasse per l' infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai che egli al padrone disse, ma tutte indarno perciò che a la velenosa acqua rimedio alcuno giovar piú non poteva, avendo ella giá tutte le parti de l' infetto corpo occupate. Romeo presa Giulietta in braccio e quella di continovo basciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l'arca dispuntellasse. Giulietta che giá la vertú de la polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò, e sentendosi basciare dubitò che il frate venuto per levarla e averla a portar in camera, la tenesse in braccio ed incitato dal concupiscibile appetito la basciasse; e disse: — Ahi padre fra Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi? Fatevi in costá. — E scotendosi per uscirli de le braccia, aperse gli occhi e si vide esser in braccio a Romeo, ché ben lo conobbe ancora che avesse vestimenti da tedesco, e disse: — Oimè, voi sète qui, vita mia? ove è fra Lorenzo? ché non mi levate voi fuor di questa sepoltura? Andiamo via per amor di Dio. — Romeo come vide aprir gli occhi a Giulietta e quella sentí parlare e s'avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d'ogni credenza inestimabile, e lagrimando e la sua carissima moglie al petto stringendosi disse: — Ahi vita de la mia vita e cor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia quanta io in questo punto provo, che portando ferma openione che voi foste morta, viva e sana ne le mie braccia vi tengo? Ma qual mai fu dolor al mio dolor eguale e qual piú penosa pena il mio cordoglio agguaglia, poi che io mi sento esser

giunto al fine dei miei infelicissimi giorni e mancar la vita mia quando piú che mai deveva giovarmi di vivere? Ché s' io vivo mezz'ora ancora, questo è tutto il tempo ch' io restar in vita possa. Ove fu giá mai piú in un sol soggetto in uno istesso punto estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? Lietissimo sono io e vie piú che dir non si può, di gioia e contentezza pieno, poi che a l' improviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva, che morta credei e tanto amaramente ho pianto. E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debb' io ragionevolmente allegrarmi con voi. Ma doglia inestimabile e dolore senza pari patisco pensando che tantosto piú non mi si concederá di vedervi, udirvi e starmi vosco godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. È ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l'ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro signor Iddio che gli anni i quali a l' infelice mia gioventú leva, aggiunga a la vostra e vi conceda che lungamente con piú felice sorte di me possiate vivere, ché io sento che giá la vita mia finisce. — Giulietta sentendo ciò che Romeo diceva, essendosi giá alquanto rilevata, gli disse: — Che parole son coteste, signor mio, che voi ora mi dite? questa è la consolazione che volete darmi? e da Mantova qui sète venuto a portarmi sí fatta nuova? Che cosa vi sentite voi? — Narrolle alora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. — Oimè, oimè — disse Giulietta, — che sento io? che mi dite voi? Lassa me! adunque a quello che io odo, non v' ha fra Lorenzo scritto l'ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. — Cosí la sconsolata giovane piena d'amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuor di sé andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano a ciò che ella non fosse astretta a sposar il marito che il padre voleva darle. Il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del lor infortunio si querelava e chiamava il cielo e le stelle con tutti gli elementi crudelissimi, vide Romeo quivi

il corpo del morto Tebaldo che alcuni mesi innanzi egli ne la zuffa, come giá intendeste, aveva ucciso. E riconosciutolo, verso quello rivolto disse: — Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu déi sapere che io non cercava d'offenderti, anzi entrai ne la mischia per acquetarla e ti ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, ché io ai miei averei fatto depor l'arme. Ma tu che pieno eri d'ira e d'odio antico, non curasti le mie parole, ma con fellone animo per incrudelir in me mi assalisti. Io da te sforzato e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro, e diffendendomi volle la tua mala sorte che io t'ammazzai. Ora ti chieggio perdono de l'offesa che al corpo tuo feci, e tanto piú che io giá era tuo parente divenuto per la tua cugina da me giá per moglie sposata. Se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l' hai. E qual vendetta maggiore potevi tu desiderare che sapere che colui che t'uccise si sia da se stesso a la presenza tua avvelenato e a te dinanzi volontariamente se ne mora, a te ancora accanto restando sepellito? Se in vita guerreggiammo, in morte in un stesso sepolcro resteremo senza lite. — Pietro a questi pietosi ragionamenti del marito ed al pianto de la moglie se ne stava come una statua di marmo, e non sapeva se era vero ciò che vedeva e udiva o veramente se si sognava, e non sapeva che dirsi né che farsi, cosí era stordito. La povera Giulietta piú che altra donna dolente, poi che senza fine si dolse, a Romeo disse: — Dapoi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io qui con voi resti sepolta. E siate pur sicuro, avvenga mò ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò giá mai. — Romeo presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare che ella si consolasse e attendesse a vivere, perciò che egli se n'anderebbe consolato quando fosse certo che ella restasse in vita, e a questo proposito molte cose le disse. Egli si sentiva a poco a poco venir meno e giá quasi gli era in buona parte offoscata la vista, e l'altre forze del corpo sí erano deboli divenute che piú dritto tener non si poteva, onde abbandonandosi si lasciò andar giú e pietosamente nel volto de la dolente moglie guardando, disse: — Oimè, vita mia, che io mi muoio. — Fra Lorenzo, che che fosse

la cagione, non volle Giulietta portar a la camera quella notte che fu sepellita. La seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con suoi ferramenti per aprir l'arca ed arrivò in quello che Romeo s'abbandonò. E veggendo aperta l'arca e conosciuto Pietro, disse: — Buona vita, ov' è Romeo? — Giulietta udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo disse: — Dio vel perdoni, voi mandaste ben la lettera a Romeo! — Io la mandai — rispose il frate — e la portò frate Anselmo che pur tu conosci. E perché mi dici tu cotesto? — Piangendo acerbamente, Giulietta — Salite su — disse — e lo vederete. — Salí il frate e vide Romeo giacersi che poco piú di vita aveva, e disse: — Romeo, figliuol mio, che hai? — Romeo aperti i languidi occhi lo conobbe e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva piú né aita né conseglio, e che pentito dei suoi mali a lui e a Dio ne domandava perdono. Puoté a gran pena l' infelice amante proferir queste ultime parole e percuotersi lievemente il petto, che perduto ogni vigore e chiusi gli occhi se ne morí. Quanto questo fosse grave, noioso e quasi insopportabile a la sconsolata moglie non mi dá il core di poterlo dimostrare, ma pensilo chi veramente ama e s' imagini a sí orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, il pianse assai, e molte fiate l'amato nome invano chiamando, piena d'angoscia sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere e buona pezza isvenuta stette. Il frate e Pietro oltra modo dolenti tanto fecero che ella rivenne. Rivenuta che fu, s'aggruppò in una le mani ed allargato il freno a le lagrime, tante e tante ne versò quante mai femina ne spargesse, e basciando il morto corpo diceva: — Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e di quanti piaceri mai abbia goduto, caro ed unico mio signore, come di dolce fatto mi sei amaro! Tu sul fiore de la tua bella e leggiadra giovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita che tanto da tutti viene stimata. Tu sei voluto morire quando altrui il vivere piú diletta, e a quel fine giunto sei ove a tutti o tardi o per tempo arrivar conviene. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi, che sovra

ogni cosa amasti e da la quale unicamente sei amato, ed ove quella morta e sepellita esser credevi, volontariamente sei venuto a sepellirti. Giá mai tu non hai pensato aver queste mie amarissime e veracissime lagrime. Giá non ti persuadevi andar a l'altro mondo e non mi vi ritrovare. Io son certissima che non mi vi ritrovando, che tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d' intorno vagando se ne va e giá si meraviglia anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco e so che altro non attendi se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare che io voglia qui senza la compagnia tua rimanere, con ciò sia che senza te la vita assai piú dura e vie piú angosciosa mi sarebbe che ogni sorta di morire che l'uomo imaginar si possa, ché senza te io non viverei, e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sí che, signor mio caro, sta' sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che piú cara e piú fidata mi sia, che venirti dietro e seguitar i tuoi vestigi? Certo, che io mi creda, nessuna. — Il frate e Pietro che a torno l'erano, vinti da infinita compassione piangevano e come meglio sapevano, s' ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto invano. Le diceva fra Lorenzo: — Figliuola mia, le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se per lagrime Romeo suscitar si potesse, noi ci risolveremo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non ci è rimedio. Confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dá il core metterti in un santissimo monastero, ove potrai servendo a Dio pregar per l'anima del tuo Romeo. — Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo, ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo, e in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in sé gli spirti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla se ne morí. Or ecco mentre che i dui frati e Pietro s'affaticavano intorno a la morta giovane credendo che fosse svenuta, che i sergenti de la corte a caso quindi passando videro il lume ne l'arca e tutti vi corsero. Quivi

giunti presero i frati e Pietro, e inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolomeo fattosi minutamente contar tutta l'istoria dei dui amanti, essendo giá venuta l'alba, si levò e volle veder i duo cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Capelletti e general di tutta la cittá, furono fatte l'essequie con pompa grandissima; e volle il signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti. Il che fu cagione che tra i Montecchi e Capelletti si fece la pace, ben che non molto dopoi durasse. Il padre di Romeo letta la lettera del figliuolo, dopo l'essersi estremamente doluto, sodisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura dei dui amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella
giá morta fosse, e viver piú non volse,
ch'a sé la vita in grembo a lei si tolse
con l'acqua che «del serpe» l'uom appella.
Come conobbe il fiero caso quella,
al suo signor piangendo si rivolse
e quanto puoté sovra quel si dolse,
chiamando il ciel iniquo ed ogni stella.
Veggendol poi la vita, oimè, finire,
piú di lui morta, a pena disse: — O Dio,
dammi ch'io possa il mio signor seguire:
questo sol prego, cerco e sol desio,
ch'ovunque ei vada io possa seco gire. —
E ciò dicendo alor di duol morio.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso
messer
FRANCESCO TORRE

Rade volte, come per esperienza veduto avete, suol avvenire che quando questi gentiluomini veneziani vengono a diporto in Terraferma tra loro di brigata o con le mogli ed altre donne e cápitano a Verona, il signor Cesare Fregoso mio padrone non gli faccia sontuosi e splendidi conviti, tanto qui in Verona quanto fuori, al mormorio de le freschissime e limpidissime fontane di Montorio tanto dal Boccaccio nel *Filocopo* celebrate, e a Garda da cui il famoso lago di Benaco ora ha preso il nome. A Garda hanno questi signori Fregosi un gran palagio con giardini bellissimi ove sono tutti gli arbori di frutti soavissimi che questo cielo può nodrire. Quivi sono naranci, cedri, limoni, pomigranati bellissimi, per non raccordar tante altre sorti di frutti. Vi si gode poi l'amenitá del piscoso e bellissimo lago che ne l'una e l'altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano. Ma io porto de le civette ad Atene. Ora essendo questi dí una bella ed onorata compagnia di vaghe e bellissime donne veneziane con i mariti ed altri lor parenti ed amici venuta a Verona ed avendo loro il signor Cesare fatto apparecchiar un desinare ed una cena a Montorio, fece anco invitar molti gentiluomini veronesi, e la signora Gostanza sua moglie invitò alcune donne. Voi alora eravate a Mantova mandato dal reverendissimo vescovo di Verona Gian Matteo Giberto a negoziar alcuni suoi affari appo l' illustrissimo e reverendissimo signor

Ercole cardinal di Mantova. Il che al signor Cesare non mezzanamente dispiacque, con ciò sia cosa che molto desiderava che voi fossi a Verona per intertener cosí gentil e bella compagnia di donne. Fu il desinare secondo l'usanza fregosa bello e veramente luculliano, ed oltra le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei salvaggiumi cosí d'augelli come di quadrupedi che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a messer Antonio Giovenazzo nostro maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci che quelle fontane in abbondanza fanno, con i piú delicati che produce il famoso Benaco. Dopo il desinare si fecero molti piacevoli giuochi sotto un folto e molto lungo e largo frascato fatto a posta, ove anco al suono dei piffari si ballò da chi poco curava il caldo. A l'ora poi del merigge, essendo il caldo grande e i balli cessati, si misero uomini e donne diversamente a ragionar insieme secondo che loro piú era a grado. Io mi ritirai in una molto onorata compagnia ov'era il signor Cesare, e sentii che parlavano del *Decamerone* del Boccaccio e d'alcune novelle di quello, raccontando le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco al povero Calandrino e a quel valente medico, maestro Simone da Villa. Era quivi il gentilissimo dottor di leggi messer Lodovico Dante Aligeri, il qual disse molte cose in commendazione del Boccaccio, nomandolo suo compatriota, perciò che esso Aligeri, come chiaro si sa, è disceso per linea maschile da uno dei figliuoli del famoso e dottissimo Dante che in Verona rimase al servigio dei signori de la Scala. Il conte Raimondo da la Torre vostro zio, uomo di molte buone doti ornato, seguendo il parlar di messer Lodovico narrò una piacevol novella, la quale il signor Cesare mi comandò che io scrivessi. Il che avendo fatto, ancor ch' io creda che piú volte voi l'abbiate udita raccontare, m' è paruto convenevole tale quale descritta l' ho, che sia vostra. So bene che non averò saputo rappresentar l'eloquenza di vostro zio né por in iscritto la novella cosí puntalmente come fu da lui narrata. Io ho ben avuto buon animo, ma il non saper piú è stato cagione che secondo l'animo non ho avuto le forze. Tale adunque qual è ve la dono ed al vertuoso vostro nome de-

dico e consacro. Scrissi non è molto la novelletta che voi pure a Montorio narraste quando un'altra compagnia dal signor Cesare vi fu condutta, e quella ho donata al nostro gentilissimo conte Bartolomeo Canossa a cui le cose da voi narrate sogliono mirabilmente piacere. Ma a chi non piace egli ciò che voi con la penna od in prosa od in verso scrivete o tra gli amici ed altrove ragionate? Egli sará bene di poco gusto e di rintuzzato ingegno. State sano.

NOVELLA X

Piacevoli beffe d'un pittor veronese fatte al conte di Cariati, al Bembo e ad altri, con faceti ragionamenti.

Egli è circa un anno che in questo medesimo luogo il valoroso e splendididissimo signor Cesare che quivi con quei capitani ed altri gentiluomini e vaghe donne ragiona, e ad un'altra bella compagnia venuta da Vinegia fece un largo e splendido convito, come ordinariamente fa a chi dei nostri gentiluomini veneziani ci cápita; oltra che poche segnalate persone cápitano a Verona che egli non levi da l'osteria e conduca a casa sua, onorando ciascuno secondo la qualitá e valore degli uomini. E nel vero io ho veduto pochi suoi pari che sappiano accarezzare cosí umanamente uno forestiero come egli festeggia, intertiene ed onora. Questo maggio passato, se vi ricorda, vennero a Verona alcuni signori e signore mantovane ai quali qui in questo proprio luogo, ai Lanfranchini e sul lago di Garda fece conviti sontuosissimi, di modo che non ci fu persona che non rimanesse stupefatta de la delicatura, copia e varietá dei cibi e del quieto e bellissimo ordine del servire; ed alora la vertuosa e gentilissima signora sua consorte che quivi vedete non ci puoté essere, perciò che non era una settimana che di parto giaceva nel letto. Avete veduto che desinar è stato quello d'oggi, e la cena vederete che non sará meno un pelo, anzi ci sará alcuna cosa da vantaggio. Ma io vi vo' far vedere che quando a mezzo giorno è il cielo senza una minima nugoletta sereno, che il sole risplenda;

ché chi non è orbo il vede chiarissimamente, come al presente si vede. Cosí voglio io farvi conoscer la generositá, lo splendore e la cortese liberalitá di questo valoroso signore, quasi che tutto 'l dí non si veda e si tocchi con mano. Or ecco che esso signor Cesare se ne ritorna qui ed io a lui mi volterò. Quando voi di qui vi partiste noi eravamo, signor mio, entrati a ragionar de l'eloquente e facondissimo messer Giovanni Boccaccio e de le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco a Calandrino lor sozio ed a maestro Simone, quando fu fatto cavalier bagnato di Laterino per voler esser innamorato de la contessa di Civillari. E certamente non si può se non dire che tra l'altre opere in lingua toscana d'esso Boccaccio il *Decamerone* sia da esser piú lodato di tutte. E ben meritamente il nostro eccellente dottore messer Lodovico Dante Aligeri, ricordandosi che i suoi avoli ebbero l'origine loro da Firenze, l' ha lodato come suo cittadino e s' è allegrato a sentirne parlare; il che dimostra la generositá de l'animo suo e l'amore verso l'antica sua patria. Io medesimamente tutte le volte che mi occorre veder o sentir ragionar dei nostri de la Torre, che cacciati fuor di Milano di cui erano signori e per l' Italia in vari luoghi dispersi, mantengono ancora per tutto l'antica lor nobiltá, non posso fare che non mi rallegri, parendo pure che la natura ed il sangue m' inchini e tiri ad amarli. Vedo altresí voi, signor Cesare, onorare, accarezzare e volentier veder tutti i vostri Fregosi che per l' Italia ne l'arte militare rappresentano il valore dei vostri antichi; e non solamente i Fregosi, ma egli non cápita genovese chi si sia a Verona o uomo del paese de la Liguria che voi non gli diate albergo in casa vostra e che di danari ed altri bisogni non gli soccorriate, perché sono genovesi, e l'onoranda memoria di vostro padre fu duce di Genova e voi contra piú di sei mila fanti tra italiani e spagnuoli dei quali era capo il capitano generale de l'artiglieria de l' imperadore, Gabriele Tadino, con settecento scelti soldati eletti da voi Genova per forza pigliaste e tutta quella fanteria rompeste, facendo prigione esso Tadino. Ma perché sète qui presente, io non vi voglio in faccia lodare. Solamente dirò che voi ancora non passavate venticinque anni

quando faceste questa gloriosa impresa e Genova ad instanzia de la serenissima Signoria vostra riduceste sotto l'ubidienza del re cristianissimo. Ma tornando al Boccaccio, io dico che non si può negare che Bruno e Buffalmacco per quello che in diverse novelle di loro scrive il Boccaccio non fossero uomini d' ingegno, maliziosi, avveduti ed accorti; tuttavia a dir il vero, se eglino avessero avuto a far con persone svegliate ed avviste, non so come loro le beffe fossero riuscite. Essi si abbatterono in un Calandrino, sempliciotto e disposto a credere tutto quello che udiva ed uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il bambo, quel maestro Simone che quando ei partí da Bologna credo io che con la bocca aperta fuor se n'uscisse e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero apposti a beffar altri che uno scemonnito pittore ed un medico insensato che non sapeva se era morto o vivo, tanto teneva del poco senno. Credetelo, che averebbero imparato senno a le spese loro e cosí di leggero non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino e fargli l'altre beffe che gli fecero, né averiano fatto credere quello andar in corso e tante meraviglie come credette maestro Simone. Ma le novelle si scriveno secondo che accadeno, o almeno deveriano esser scritte non variando il soggetto, se bene con alcun colore s'adorna. E poi che io veggio che il caldo è in colmo e che fin a cena ci è tempo assai e che questi nostri gentiluomini e gentildonne col ragionar tra loro in diversi drappelli passano il tempo, io vi vo' far toccar con mano che in Verona è stato un pittore di molto maggior avvedimento ed accortezza che non furono i dui pittori del Boccaccio; con ciò sia cosa che se eglino ingannarono ser Calandrino e maestro Simone che erano « *pecora campi, oves et boves* », questo nostro di cui intendo parlarvi ingannò o per dir meglio, senza dubio beffò due segnalate ed accortissime persone e degli altri assai, che quando gli nominerò vi farò far di meraviglia il santo segno de la croce. Egli primieramente beffò il signor Gian Battista Spinello conte di Cariati al tempo che governava la cittá nostra di Verona a nome di Massimigliano d'Austria imperadore, e nondimeno esso conte era astutissimo ed uomo di gran ma-

neggio. Beffò poi il dottissimo e vertuoso signor Pietro Bembo che tutti conoscete di che ingegno sia e prudenza, il quale papa Leone, uomo giudizioso e di buoni ed elevati ingegni conoscitore, non averebbe eletto per suo segretario se conosciuto non l'avesse di prudenza, sagacitá ed accortezza dotato. E se non vogliamo per riverenza di questi dui personaggi eccellenti dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo, e v'aggiungeremo per terzo l'eccellente messer Girolamo Fracastore, che sempre che gliene dimandarete, largamente vi confesserá come restò ingannato. Io non credo giá che ci sia uomo di cosí poco vedere che voglia parangonare a costoro Calandrino e maestro Simone; e se il facondissimo Boccaccio avesse avuto questo soggetto, io mi fo a credere che ne averebbe composta una o due bellissime novelle ed ampliatele e polite con quella sua larga e profluente vena di dire. Ma io dirò semplicemente il caso come occorse, senza fuoco d'eloquenza e senza altrimenti con ampliazioni e colori retorici polirlo. Devete adunque sapere che il pittore di cui vi parlo fu maestro Girolamo da Verona, che quasi tutti avete conosciuto e poco tempo è che morí. Egli era il piú faceto e piacevol uomo ed il meglior compagno che si possa imaginare, e troppo volentieri dava il giambo ed il pigliava. Era poi tanto affezionato ai nostri signori veneziani che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi de le guerre che tanto a la cittá nostra nocquero e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter dei nemici di San Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse e che non discoprisse l'affezion sua. Aveva il conte di Cariati un giorno fatto levar via San Marco ch'era su la porta del palazzo del signor podestá, e in luoco di quello volle che vi si dipingesse l'aquila con l' insegna di casa d'Austria. Fu l' impresa data a maestro Girolamo il quale mal volentieri prese l'assunto di farlo; nondimeno non essendo a quei dí chi gli desse guadagno, per esser una gran parte dei cittadini fuori, chi in essiglio e chi per non veder tutte l'ore lo strazio che dai soldati si faceva, non avendo altro essercizio a le mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne. E mentre

dipingeva v'era sempre gente in piazza ed alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore a cui troppo era dispiaciuto il levar via San Marco e gli doleva dever far quell'arme, non si poteva contener che non sospirasse e molte volte dicesse: — « *Durabunt tempore curto* », — onde fu subito accusato al conte per un gran marchesco. Il conte dubitò che forse ne la cittá fosse alcun occulto trattato contra l' imperadore e che il pittore ne fosse consapevole. Il perché fattolo a sé chiamare, diligentemente cominciò ad essaminarlo e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli che non credeva esser stato sentito e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, da subito conseglio aiutato, con un buon viso rispose: — Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate e le dico anco di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perché? Perché ho avuti tristi colori che a l'aria e a la pioggia non reggeranno. — Piacque mirabilmente la pronta risposta al conte, ed in effetto pensò che a cotal fine qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e piú innanzi non investigò il fatto. Ché ancora che trattato contra gli imperiali non ci fosse, nondimeno il sagace pittore disse le parole, come agli amici affermava, con salda speranza che i veneziani devessero ricuperar la cittá e far levar via l'aquila con l' insegna d'Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sí ben fare e di modo governarsi che del conte divenne molto domestico e ne traeva assai profitto. Ma vegnamo a parlar del signor Pietro Bembo, la cui novella sará molto piú festevole e da ridere ed io meglio ve la saperò contare, perché la cosa fu in casa nostra ed io vi fui presente, e vi fu anco il nostro Fracastore che ebbe la parte sua de la beffa. Non accade che con ambito di parole a voi tutti che qui sète io m'affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il signor Pietro Bembo, essend'egli per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere ne l'una e l'altra lingua composte e stampate a tutta cristianitá notissimo. Questo vi dirò ben io esser sua consuetudine, per l'amicizia che ha con noi che suoi ospiti siamo, ogni volta che

viene a Verona venirsene domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v'alberga con i suoi che vengono seco quanto gli piace dimorar ne la cittá, e con noi diportarsi nel luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo, ove ai nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagion comporta ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l'altre e seco vi era quell'altro dottissimo giovine — giovine, dico, a par del signor Pietro — messer Andrea Navagero. Fu quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di gennaro ed arrivarono la sera a le ventiquattro ore. Miei fratelli ed io secondo il costume nostro facemmo lor quelle grate accoglienze che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne messer Girolamo Fracastore nostro e dei dui ospiti amicissimo. Vedetelo lá, il Fracastore, dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplar le limpide e cristalline acque di questi fonti e forse compone alcuna bella cosa degna del suo sublime ingegno. Messer Gian Battista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion de la compagnia, a cui io risposi che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole. Poi che gli osti nostri si furono a le camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala ove ardeva un buon fuoco e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlar col Fracastore, ed alcuni altri ed io ci intertenevamo col signor Bembo di varie cose ragionando. Messer Giulio mio fratello, perché era cagionevole alquanto de la persona, presa licenza se n'andò via. In quello arrivò messer Gian Battista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastore, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le due ore di notte quando io domandai se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star una ora. Ed in questo ecco che si sentí picchiar molto forte a la porta, né guari stette che venne di sopra un dei nostri servidori il quale al Bembo disse: — Signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice che anch'egli ha nome Pietro Bembo. — Sentendo questo il signor Bembo stette un pochetto sovra di sé;

dapoi rivolto a noi altri disse: — Che buona ventura può aver condutto in qua questo vecchio? Egli suol aver la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono piú di vent'anni ch' io nol vidi ancor che siamo stretti parenti. — Alora messer Gian Battista comandò che si accendessero duo torchi per andar a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo; onde io ci andai e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com'egli fu in sala, parlando schietto il parlar veneziano dei *nicoletti*, abbracciò il Bembo dicendo: — Lodato sia Iddio, Zenso mio, che avanti ch' io mora ti veggio la Dio mercé sano — si chiamano l'un l'altro « *Zenso* » se hanno un medesimo nome; — e con questo lo basciò forte lasciandogli un poco di bava sul viso. E perché sappiate come era vestito, udite. Egli aveva indosso una toga a la ducale che giá fu di scarlatto e alora era scolorita e pelata che se le vedeva tutta l'orditura, e non aggiungeva a un gran palmo ai piedi. Aveva poi una cornetta che si chiama da' veneziani « *becca* », di panno morello, piú vecchia che la madre di Evandro e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era a la veneziana, unta e bisunta fuor di misura. Le calze erano ne le calcagna lacerate, con un paio di pantofole che i veneziani chiamano « *zoccoli* », sí triste che i diti dei piedi per la rottura de le calze pendevano fuori. Messer Gian Battista l'abbracciò e gli disse: — Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontar qui in casa nostra, ché essendo parente del signor Bembo, sète padrone di noi altri. — E volendo mio fratello mandar a l'osteria a pigliar i cavalli, disse il vecchio che non bisognava, perché era venuto suso una cavalla a vettura e ito ad albergo col Cicogna suo antico oste. Il signor Pietro veggendo il vecchio sí mal in arnese e che cosí sgarbatamente parlava, mezzo si stordí e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionar di casa Bemba e sí minutamente raccontò tutti i parenti loro e di quanto gli era per molti anni avvenuto che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre ed avo e di messer Carlo fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime. Poi disse: — Io ho inteso, Zenso mio, che tu

componi di bei versi che sono piú belli che non è il Serafino né il Tebaldeo. Che Dio ti benedica, Zenso mio. — Dicendo questo sternutò dinanzi e di dietro tre volte molto forte e disse: — Perdonatemi, figliuoli miei, ché io son vecchio ed il freddo dei piedi m'ha causato questo; — onde s'accostò al fuoco e cavando i piedi de le pantofole, or l'uno ed or l'altro scaldava. Veggendo il Bembo che i diti apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: — Di grazia levatemi questa seccaggine di questo mio parente ribambito. — Mio fratello si scusò che non sapeva come fare. Il vecchio alora disse: — Figliuoli, non vi meravigliate se io sono cosí mal in ordine, perché questo è abito cavalcaresco, ma a casa io ho bene de l'altre veste; — e poi entrò in un pecoreccio di pappolate da far ridere ogni svogliato e malinconico, di maniera che il Bembo ancor che in còlera fosse, non poteva far che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso cavò un fazzoletto assai grande, rotto in piú luoghi e tanto sporco che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero ancor che ridesse, tuttavia mezzo adirato gli disse: — Messere, voi sète venuto a far un grand'onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l'avete fatto maschio. Egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da cena, perché noi non ceneremo di qui a buona pezza. — O figliuol mio — rispose egli, — io veggio bene che i poveri vecchi sono malveduti dai giovini. Io ho avuta tanta voglia di veder il mio parente, ed ora tu vuoi che me ne vada? A le guagnele di san Zaccaria, tanto che egli stará qui, io lo vo' godere. Cenate pure tanto tardi quanto volete, ché io aspetterò, perché non sono tre ore che il mio oste quando smontai mi fece mangiar quattro fegatelli di cappone e ber duo bicchieri di vernaccia. — Io me ne crepava de le risa, e per non guastar la coda al pavone mi ritirai verso la credenza, fingendo veder ciò che si faceva. Mio fratello senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: — Magnifico, lasciate dir chi vuole, ché voi sète in casa vostra. — Il Bembo gli teneva pur detto: — Voi, messer Gian Battista, pensate farmi piacere e mi fate il maggior dispetto del mondo. Lasciatelo andar per l'amor di Dio, che io

mi muoio di vergogna. — Alora il Fracastore mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: — Magnifico, il signor Navagero vi dá un buon conseglio: voi sète attempato anzi che no e il tempo è freddo. Io che medico sono, v'essorto a cenar a buon'ora ed andarvi a posare. — *Domine magister* — rispose il vecchio, — pigliate questo conseglio per voi, ché io non lo voglio. Ma saperei ben volentieri chi è questo Navagero, ancor che essendo col mio Zenso deve esser Andrea, che intendo aver di gran lettere. — Voi v' ingannate — disse il Navagero, — perché io mi chiamo Pancrati. — Io non so — soggiunse il vecchio — chi usurpi questo nome se non quelli da ca' Giustiniana. So bene che i Navageri non l' hanno. — E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo con dispiacer infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente, ché per tale lo credeva, in raccontar le genealogie veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggior sciocco del mondo. A la fine il vecchio mutata la voce e il modo di parlare, ridendo disse: — Io so che sète galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo, « *poëtis quae pars est* ». — Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n'andò in una camera, e spogliatosi l'abito da comedia si rivestí i suoi panni e ritornò in sala, dando a tutti la baia e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente, ed ancor che lo vedesse sí mal in arnese e cosí mal costumato, che credeva che per la vecchiaia fosse ribambito, e che in vero n'aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perché e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto domestico. Ma sovra tutti il Fracastore era quello che non si poteva dar pace, ché tutto 'l dí avendo pratica con lui e conversando familiarmente insieme e dilettandosi de le chiacchiere di quello, alora fosse sí smemorato e fuor di sé che mai non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini veronesi che ci erano e domesticamente di continovo il praticavano, confessarono senza dubio non averlo in quell'abito buffonesco conosciuto giá mai.

Insomma tutta la cena fu piena di riso e di gioia, né mai il signor Pietro mi scrive — che pure per cortesia sua spesso mi manda lettere — che qui sempre non faccia menzione di questa beffa e che ancora non ne rida. Ma ora io non vo' dirvi la beffa che fece a Massimigliano Cesare in Isprucco, che forse non fu meno faceta di questa.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso

messer

EMILIO DEGLI EMILI

Sono, sí come sapete, giá alcuni anni che io cominciai a scriver le mie novelle secondo che dagli amici m'erano narrate e per altra via mi venivano a le mani; ed avendone giá scritte molte, fui a mal grado sforzato d'abbandonar Milano per la cagione che giá vi dissi e d'andarmene peregrinando variamente per Italia. Tornato poi che fui a Milano, trovai con mio grandissimo dispiacere che dai soldati spagnuoli alcuni miei coffani erano stati sconficcati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro, ma veggendo che altro non c'era che libri, ne portarono via una gran parte e lasciarono i forzieri aperti, di maniera che oltra i libri stampati mi furono rubati molti scritti di mia mano, cosí mie composizioni come di molti belli ingegni de l'etá nostra che io aveva raccolti essendo a Roma, a Napoli e in vari altri luoghi. E tra l'altre cose mi rubarono la maggior parte de le mie rime ed alcune novelle insieme con quel mio gran volume dei vocaboli latini da me raccolti da tutti i buoni autori che a le mani venuti m'erano, il quale tanto vi piacque quando lo vedeste. Di questo libro piú mi grava la perdita che di tutti gli altri, perché mai piú non mi verrá fatto che io abbia l'ozio di durar piú tanta fatica, e ben che io avessi l'ozio, non averò piú la copia di tanti libri quanti alora aveva. Poi è morto il non mai a pieno lodato e degno di viver molti secoli, il dottissimo messer Aldo Manuzio, col cui mezzo non si stampava libro ne la Magna, in Francia e

in Italia che io subito non l'avessi. Sí che io sono fuor di speranza di mai piú metterlo insieme. Ora avendo io ricuperati alcuni fragmenti cosí de le mie rime come de le novelle, mi son messo a trascrivere esse novelle ed anco — secondo che di nuovo alcuna n' intendo — scriver e come a le mani mi vengono a metterle insieme, non mi curando dar loro ordine alcuno. Onde avendone alquante scritte che sono state da molti lette, m' è stato detto che in due cose sono biasimate. Dicono per la prima che non avendo io stile non mi deveva metter a far questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero che io non ho stile, e lo conosco pur troppo. E per questo non faccio profession di prosatore. Ché se solamente quelli devessero scrivere che hanno buon stile, io porto ferma openione che molto pochi scrittori averemmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse ne la piú rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterá il suo lettore. E queste mie novelle, s' ingannato non sono da chi le recita, non sono favole ma vere istorie. Dicono poi che non sono oneste. In questo io son con loro, se sanamente intenderanno questa onestá. Io non nego che non ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubio confesso che sono disonestissime, perciò che se io scrivo ch'una vergine compiaccia del suo corpo a l'amante, io non posso se non dire che il caso sia disonestissimo. Medesimamente se la moglie concede il suo corpo ad altri che al marito facendolo duca di Cornovaglia, chi presumerá dire che ella non sia disonesta? Taccio di quelle che con fratelli, cognati, cugini ed altri del proprio sangue si meschiano. Né peccano meno gli uomini de le donne. Ché se l'uomo lasciata la propria moglie morir di freddo sola nel letto, va adulterando le mogli altrui, chi sará che nomi costui onesto? Egli sará pur chiamato adultero, e gli adulteri per la legge Giulia deveno esser puniti. Ed in effetto io credo che non si trova nessuno di sana mente che non biasimi gli incesti, i ladronecci, i micidiali ed altri vizi. Confesso io adunque molte de le mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso giá che io meriti d'esser biasimato. Biasimar

si deveno e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte de la maniera che i narratori l' hanno raccontate. Affermo bene averle scritte e volerne de l'altre scrivere piú modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche né da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anco che non si troverá che 'l vizio si lodi né che i buoni costumi e la vertú si condannino, anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate e l'opere vertuose si commendano e si lodano. E perché avendone alcuna volta parlato insieme, ho trovato che voi sète de la mia openione, io lascerò dire ciò che si vorranno questi cosí scropolosi che forse altra intenzione hanno di quella che ne le parole mostrano, sovenendomi di quello che una volta disse il piacevole e faceto Proto da Lucca al signor Prospero Colonna. Egli diceva che lo scriver le cose mal fatte non è male mentre non si lodino, e che ne la Sacra Scrittura sono adultèri descritti, incesti ed omicidii, come chiaramente si sa. Ora avendone nuovamente scritta una che narrò a una bella compagnia il nostro Pandino da Pandino, che è di quelle che muoveno lo stomaco a questi critici, ve la mando e sotto il nome vostro voglio che sia letta, perché essendo voi, come sète, uomo di giudizio, non de lo scrittore vi scandalezzarete ma di chi averá le sconcie e disoneste cose operato, come il dever ricerca. State sano.

NOVELLA XI

Una donna si trova in un tempo aver tre innamorati in casa e venendo il marito quello mirabilmente beffa.

Francesco Sforza, secondo di questo nome duca di Milano, dopo la pace e convenzione fatta a Bologna con Carlo quinto imperadore essendo ritornato pacifico possessore di quel ducato, la maggior parte dei gentiluomini di Milano e del paese quivi intorno, perché le passate guerre avevano lor disfatto le possessioni, ne le quali era di lavoratori, massari, buoi ed altri ani-

mali per la cultura de le terre carestia estrema, cercava gente che volesse pigliar le possessioni loro ad affitto e con picciolo pagamento le affittavano; onde molti ne prendevano e massimamente dei forestieri, con ciò sia cosa che ne traevano grosso profitto. Tra diverse nazioni che vennero a Milano per prender degli affitti, molti bresciani affittate le case loro e le possessioni ad altri, andavano a Milano e nei luoghi circonvicini e attesero a prender diversi affitti e far i fatti loro. Di questi ne conosco io piú di duo paia che vi si son fatti molto ricchi, e tale ne so io che su un affitto avanzò oltra tutte le spese mille scudi d'oro di guadagno in meno di dui anni. Ora avvenne che un bresciano, uomo di poca levatura ma che si pensa esser Salomone, avendo imborsato sotto l'ombra di certo signore a cui serviva su le guerre qualche centinaia di ducati, entrò in umore di voler arricchire. Egli non aveva cosa né bene alcuno stabile in questo mondo e si trovava con moglie e figliuoli a le spalle, e con il salario che aveva dal padrone e facendo trafficar i suoi danari poteva assai scarsamente vivere. Ma entratogli in capo questo ghiribizzo di prender un grande affitto non essendo mai piú stato in cosí fatti maneggi, s'accordò con i signori d'una grandissima possessione che è vicina ad Adda, non molto lontana da casa mia, e quivi condusse la moglie e i figliuoli. La possessione era miseramente rovinata e guasta, non v'essendo né lavoranti né bestie, che la guerra e la pestilenza avevano morti, presi e cacciati. Quivi il bresciano attese largamente a spender quella somma di danari che si trovava, facendo quelle riparazioni che piú gli parevano necessarie. E certamente se egli avesse avuto duo mila scudi di contanti da far ciò che a la possessione era bisogno, egli di modo l'averebbe concia che in fine de l'affitto non solamente averebbe cavati tutti i suoi danari ma anco si averebbe imborsato una gran somma di ducati, perché la possessione è molto buona se vi s'attende e grande, e il fieno che fa per esser copiosa d'acque, gli averebbe pagato il fitto. Onde il meschino per voler far il grande e volar senz'ale, non avendo ben misurato le sue forze, in meno di dui anni, avendo l'affitto per sette, si ritrovò con le mani piene di mosche e fu in periglio se non se

ne fuggiva di perder la vita. Ma lasciamo questo conto, perché io non mi son messo a dirvi di lui per narrar la fine de l'affitto, che fu che vi perdette tutti i suoi danari e restò anco debitore di buona somma ai padroni de la possessione; ma cominciai a parlare per narrar una piacevol e ridicola novella che a sua moglie avvenne. Egli aveva a Vinegia presa questa sua moglie fuor del chiazzo, essendosi di quella innamorato, la quale per un marchetto la volta dava da beccar a chi ne voleva. Ella era assai appariscente, con un viso molto lieto e proprio da donna allevata tra meretrici. Era ella fin da fanciulla avezza molto liberale a compiacer del corpo suo a chiunque la ricercava, onde non volendo in quel luogo starsi con le mani a cintola, trovò in breve chi benissimo conobbe la voluntá sua e che cominciò a scoterle stranamente il pelliccione. E questo fu un dei servidori dei signori del luogo, il quale, sí come avviene, dicendo ciò che faceva con lei ad uno dei padroni, giovine e volontaroso, gliene fece venir appetito. Il giovine non diede indugio al fatto, ma trovatola tutta sola dentro a l'orto che raccoglieva erbe per cena, se l'accostò e dopo averla salutata e dettole diece parole amorose, la richiese apertamente d'amore. La donna anzi cattiva femina che a tutti che la ricercavano diceva di sí, non volse al padrone dir di no, ma tutta ridente se gli offerse sempre pronta a fargli piacere ogni volta che la comoditá ci fosse. E cosí molto volentieri si recò, trovata l'oportunitá, a trastullarsi con quello e piú e piú volte a quello si sottomise, e si riputava un gran favore che uno dei padroni seco si giacesse. Ella era ardita e baldanzosa molto, e poco temeva il marito, veggendolo che non era buono se non di dir parole spolverizzate e mostrar il grande e il ben agiato e dir male di qualunque persona gli veniva in bocca, e poi nel letto faceva piú del dormiglione che de l'uomo, ed ella l'averebbe voluto vigilante e di duro nerbo. Avvenne che il padrone del luogo che seco si giaceva molto spesso, si partí e stette fuori alcuni mesi; il che piacque a certi compagni che servidori di casa erano, i quali per riverenza del padrone non ardivano trescar con la donna. Ma come egli fu partito, uno di loro chiamato « il lodigiano », giovine bruno e molto

gagliardo, fece di modo che con la donna si domesticò ed amorosamente la godeva. Medesimamente un altro servidore milanese divenne anco egli in poco tempo di quella possessore e con lei di modo s'accordò che l'altro punto non se n'avvide. Ed ancor che di lei non so che si bucinasse, ella a cui piaceva troppo menar le calcole, punto non si turbò, pur che l'orto suo fosse ben innacquato, ed ora il milanese ora il lodigiano, secondo che l'agio v'era, a dosso si tirava. E dandosi costoro il miglior tempo del mondo con lei, avvenne che un prete de la contrada a cui ella piaceva, cominciò anco egli a domesticarsi seco e prender il possesso de la donna. Era il prete di pel rosso, giovine e nei servigi de le femine gagliardo, e molto a la donna piaceva; di modo che ad ogni ora ci era chi lavorava. E perché tutti erano del bresciano benvoglienti e conoscenti, praticavano domesticamente per casa, e tanto piú che i dui servidori albergavano ne l' istesso palazzo ove albergava la donna. Andava spesso il bresciano a Milano per suoi affari, il che dava comoditá agli adulteri di far i fatti loro. Un dí montò a cavallo esso bresciano con un suo fratello, e l'ora era molto tarda. La moglie gli chiese ove andava, a la quale egli disse: — Moglie, a me conviene esser domatina a Milano; per questo cavalcaremo tutta notte. — Or sia con Dio — disse ella. — Venne voglia a la donna di giacersi quella notte col prete, perché era gagliardo lavoratore, e l' invitò a cena ed al letto, e per meglio cenare ella ordinò una buona torta. Aveva quella matina dato da desinare il bresciano a certi soldati suoi conoscenti che erano quindi passati, e per mostrarsi ben onorevole aveva messo su la tavola un gran tapeto dei signori di casa e fatto da desinare molto bene, onde era avanzata roba assai. Come fu sera ella diede a buon'ora cena al lavoratore e figliuoli, e sbrattatasi da tutti attese il prete che a l'ora debita venne, e per meglio porsi in appetito, si dispose correr con la donna due o tre miglia e scaricar lo stomaco innanzi cena. Ma a pena aveva egli corso un buon miglio che il milanese arrivò a la porta e forte picchiando disse chi era. Ella alora fatto entrar il prete ne la cantina del vino, lo fece appiattar dietro una botte, e andando ad aprir al milanese gli disse che fosse il

ben venuto. — E voi la ben trovata, anima mia — rispose egli. — Serrato poi l'uscio cominciò suso una panca con lei il milanese a trastullarsi, ed avendo il corso suo compíto, eccoti che il lodigiano diede di piedi ne l'uscio, che era venuto per parlar al marito de la donna. Il milanese che non voleva dal lodigiano esser visto, disse: — Oimè, come faremo? — Noi la faremo bene — disse la donna e lo fece nasconder dentro il luoco del necessario che in camera rispondeva. Poi aprí al lodigiano, il quale subito domandò che era del marito. — A Milano se n' è egli ito — soggiunse la donna. — Adunque sète voi sola? — rispose egli. — E come sono io sola — diss'ella, — se voi sète meco? — Poi che vostro marito non ci è — disse il lodigiano, — io starò una pezza a diportarmi con voi e non perderò in tutto i passi, ché forse non averò bella comoditá un'altra volta fin a molti dí come ora m' è data. — Ed entrato in ballo, con lei fece una danza. La qual fornita, sentirono cavalli nel cortile. Ed ecco il bresciano che indietro era tornato, il quale cominciò a chiamar la moglie. La donna sentito il marito, disse: — Oimè, io son morta. Ecco il mio marito, che Dio lo faccia tristo, che è tornato, e non so come né so ciò che si voglia dire. — Ma pur volendo celar il lodigiano e non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nasconder altrove, lo fece ricoverare sotto il tapeto de la tavola, che tanto largo era che d'ogni banda toccava terra. Ora aiutata da subito conseglio andò ad aprir al marito e gli disse: — Voi siate il ben tornato; e che vuol dir cotesto? Almeno fosse il ritorno vostro stato mezz'ora prima, perché Morgante è corso fin qui dietro al nostro prete con una spada in mano, ed io non so ove il prete sia. Morgante perciò m'ebbe tanto rispetto che non gli diede. Ma sète venuto a tempo di cena e ci è una buona torta. — Or bene — disse il bresciano, — egli mi rincresce del sere che non vorrei che avesse male, e tu lo devevi ritener qui ché non s' incontrasse in quel pazzerone. Ma sai che è? Manda la fante a metter a letto mio fratello che è cascato in Adda, e penso abbia un poco di febre e non vo' che mangi questa sera. — Sia con Dio — disse la donna; e data una voce a la fante che ad imitazione di madonna si dava buon tempo quando ci era alcuno che

seco giacesse, le commise che conducesse il cognato a letto. In questo avendo voglia il bresciano di scaricar la vesica, se n'andò diritto al destro ove il milanese era nascoso, il quale sentendo aprir l'uscio e udita la voce del marito de la donna, non sapeva che farsi; tuttavia stette cheto. Egli era buio ed il bresciano fece il suo bisogno e lavò il volto al milanese d'altro che d'acqua rosata, ma non s'avvide che persona quivi fosse ascosa. Dopoi domandò la moglie perché non accendeva fuoco in camera. — Io son stata in cucina — disse ella, — e pur mò quando arrivaste io era partita dal fuoco e venuta qui a far non so che; ma io subito l'allumerò. — E pigliata la lucerna che ardeva e posto de le legne sul focolare, facendo vista d'accender il fuoco ammorzò la lucerna a sommo studio, volendo dar fine a quanto l'era caduto ne l'animo. Il marito alora entrato in còlera, volse dar d'un piede a la moglie e diede nel tapeto de la tavola e nei fianchi del lodigiano, il quale fu vicino a gridare e manifestarsi; pur si ritenne. E pensando il bresciano che fusse uno dei mastini de' massari, lo sgridò; e la donna altresí che era da l'altra parte de la tavola, diede de le mani sotto il tapeto e preso il lodigiano gli disse forte, mostrando con i piedi di percoterlo: — Tira fuora, tira fuora, mastinaccio. — Il lodigiano comprendendo l' intenzione de la donna, carpone, essendo nel luogo buio che niente vi si poteva vedere, se n'uscí fuori che di lui il bresciano punto non s'accorse, e si fermò in sala. Il marito bestemmiando e garrendo la moglie e minacciandola di darle de le busse, teneva detto che allumasse il fuoco. Ella si levò di camera e serrando tosto l'uscio, chiavò dentro il marito. Il lodigiano recatasela in braccio, in capo d'una panca diede un pasto al suo cavallo. Gridava il marito che aprisse, e mostrando ella aver di lui paura, attendeva pure a pascer il cavallo del lodigiano. Né contenta di dargli una provenda, volle che due ne beccasse, di modo che il buon compagno in poco d'ora si trovò aver messo il diavolo ne l' inferno tre volte. Fatto questo, gli disse la donna: — Voi ve n'uscirete per la porta de la strada ed indi a poco tornate con scusa di parlar a mio marito, e cenaremo insieme. — Il bresciano pieno di mal talento, tuttavia gridava minacciando

la moglie, e diceva ella non volergli aprire se non le giurava di non batterla. Egli che era tutto veleno e còlera contra la moglie, salito suso una scaletta che andava di sopra donde poi si scendeva nel cortile, andava ad alta voce gridando: — Al corpo del giusto Dio io ti coglierò. — Ella che era certa l'uscio che dava adito nel cortile esser chiavato, come sentí il marito esser in solaro, aperse l'uscio de la camera ed entrata dentro, chiavò quello per cui il bestione era ito di sopra, di modo che ser capocchio si trovò confinato lá su e non poteva entrar nel cortile né tornar in camera. Ora egli sarebbe tempo perduto a voler dir le braverie del bresciano, il quale la buona moglie lasciando bravare e maledir quanto voleva, cavò il milanese di prigione ed ancor che fosse tutto innacquato e ben molle d'urina, se lo tolse a dosso e cominciò a macinare. Macinato ch'ebbe il milanese quanto volle, la donna gli disse: — Tu n'andrai a casa per la via de l'orto e ti caverai questo saione, perché tu puti fieramente. Poi fa' che torni a cenar con noi, ché io voglio che godiamo di brigata la buona torta che ho fatto fare e molte altre vivande che ci sono, a la barba di quel castronaccio di mio marito che fa professione di saper governar col suo senno tutta Italia. — Era a pena partito il milanese, quando il lodigiano entrò nel cortile e disse ad alta voce chiamando il bresciano: — Non ho io udito dire che voi sète tornato? — Egli che era in palco rispose: — Tu sia il ben venuto. Io son qui a noverar le stelle e divenir astrologo. — In questo la donna venne ne la corte e disse: — Voi sète venuto a tempo, lodigiano. — E che vuol dir questa comedia — disse alora il lodigiano, — che messer è in palco e voi sète qui? E' mi par proprio veder un atto di comedia. — Io vi dirò — rispose la donna. — Volendo io accender il fuoco essendo mio marito tornato a casa, per mala disgrazia spensi il lume che in mano aveva, onde egli fieramente meco adiratosi mi volle battere; ma la Dio mercé mi son pure finora salvata, perciò ch' io lo rinchiusi in camera, e volendo egli riuscirne per disopra a la via del cortile, gli fermai l'uscio dietro, di modo che egli ancora è in alto e non fa se non garrirmi e minacciarmi di darmi tante busse che mi fiaccherá l'osso del collo; onde io

voglio prima che possa discender giú, che mi perdoni e mi prometta non battermi, perché a la croce di Dio io non ammorzai volentieri il lume. — Al corpo di Dio — disse alora il bresciano — che io te ne darò un giorno tante che tu ti ricorderai per parecchi dí del fatto mio, e ti scarmignerò di tal modo senza pettine che una pagherá tutte. — Orsú, messer — disse il lodigiano, — cotesto è picciol fallo. Io vo' che per amor mio perdoniate a madonna e che mettiate giú questa vostra còlera e piú non ne sia altro. Orsú, fate, madonna, recare del lume, ché io aprirò a messere. — Arrivò in questo cantando il milanese, e sentendo ciò che dicevano, disse: — Olá, che ora è questa da far rumore? Al corpo del vermocan che saria meglio bever un tratto e andar a dormire. — Fra tanto la donna andò a la cucina e fece che la fante recò del lume. Il bresciano cosí, borbottando, venne giú ed iratamente disse: — Moglie, ringrazia Dio e costoro che ci sono venuti, altrimenti io t' insegnava scherzar meco. Affrettati ed alluma il fuoco, ché io mi muoio di freddo, ed ordina tosto da cena. — La donna accese il fuoco e mise la fante in faccende; e mentre distendeva la tovaglia, disse il bresciano: — Amici miei, voi cenerete meco e mangerete de la torta. — Il milanese rispose che cenato aveva, ma che nondimeno piglieria dui bocconi. — Or sia con Dio — disse il bresciano; — ché se questa pazza non mi faceva entrar in còlera, io averei cenato e voi non avereste mangiata de la torta. Moglie, va' per vino e cava del «raspato» de la possessione di San Pietro, ché a dirti il vero, la maggior paura che io avessi era che tu non trangugiassi la torta senza me. — Ella facendo vista di prender animo, gli rispose: — Io lo deveva ben fare, poi che avendo io a caso spento il lume, faceste tanto romore. — Detto questo ella andò per vino e trovò dentro il rivolto il prete che aspettava pur uscir fuori; ma ella volle che entrasse dentro e desse ber al suo stallone. Gli disse poi quanto voleva che facesse. Indi tratto un grandissimo strido e lasciato il vaso in terra, se ne venne fuggendo ove il marito era, il quale avendola sentita gridare, con i dui che seco erano andò ad incontrarla. Ella tutta tremando disse loro che dentro il vòlto aveva visto uno e che non sapeva chi si fosse. Il bresciano crol-

lando il capo — Io veggio bene — disse — che tu hai bevuto. — Aveva una vertú la donna oltra l'esser puttanissima, che assai spesso s' inebriava. — Mai sí — rispose ella — io ho bevuto. Andatevi voi, ché io per me non sono per venirci. — Andarono tutti tre e trovarono il messer che faceva la gatta morta, il quale come gli vide, disse loro: — Lodato Dio che io veggio qui tre miei amici. — E che cosa è questa? — disse il bresciano. — Io ve lo dirò — soggiunse il prete. — Questa sera essendo partito di casa di Mondarello, qui vicino fui assalito da non so chi, il quale sfodrata la spada mi disse: — Ahi traditore, tu sei morto! — e mi corse a dosso; e io fuggendo me ne venni qui in casa, dove la madonna sgridò colui che mi perseguitava. Ora venendo qui non so chi per cavar vino, io volli uscire ch' io era dietro ad una botte, ma quella donna gridando se ne fuggí, ed a la voce io la conobbi donna. — Orsú, siate pure il ben trovato, domine — disse il bresciano. — Andiamo a cena. Ma ditemi, che avete voi a far con quella bestia di Morgante, ché mia moglie mi disse che Morgante era colui che vi venne dietro con la spada in mano? — Nulla ho io da far con Morgante, né chi mi assalí fu egli, perciò che come sapete, Morgante è grande e grosso e per questo gli hanno messo cotal nome, e colui che mi voleva ammazzare è picciolo, proprio de la vostra statura. — E cosí parlando vennero di brigata a la camera ove la cena era in ordine. Come la donna vide il domine — Ecco — disse ella — che io non era ubriaca. — Si scaldarono e poi si diede l'acqua a le mani e tutti di compagnia lietamente cenarono. La donna ancor che molto bene fosse pasciuta di dolcitudine, nondimeno ella mangiò molto bene e bevette secondo l'usanza sua meglio. E ser castronaccio dopo che molte ciancie ebbe dette, ringraziò Iddo che sí bella e buona compagnia gli aveva dato a cena. Dopo cena tutti accompagnarono il sere a la chiesa. I tre compagni quando agio avevano, attendevano a consolar la donna, la quale seppe sí ben fare che tutti tre accordò insieme e con loro si dava buon tempo, i quali si davano amorevolmente luoco l'un l'altro. Ella poi non contenta di costoro, a molti anco fece copia del corpo suo, parendole che il tutto fosse niente se non star su l'amorosa vita, e piú che poteva

cangiava pasto. Né mai ser beccone se n'accorse, o se pur se n'avide, egli mangiò tanto zafferano che fece buono stomaco. E per quello che io ne intendo, ella fa il medesimo ora a Verona dove sta. Pensate se ella è di quelle buone; ma non è meraviglia, perché allevata e nodrita in chiazzo, credo io che dentro vi voglia viver e morire.

IL BANDELLO

al molto magnifico messer

GHERARDO BOLDERO

salute

Quanto siano grandi e perigliose le passioni de l'amore che in delicato e molle petto fondano le lor radici, oltra che tutti gli scrittori con molte ragioni mostrino quanti mali ne seguano, si vede molto meglio tutto il dí per i vari effetti di morti ed altri danni che ci nascono, che tutti procedono perché l'uomo non sa amare, ma a poco a poco si lascia da un fuggitivo piacer velar gli occhi e talmente dal concupiscibile appetito trasportare che volendo poi ripigliar il freno de la ragione e voltarsi a dietro, ha assai che fare e il piú de le volte si vede andar in rovina. Ché se l'uomo come si sente al senso inviluppare adoperassi gli occhiali de la ragione, egli piú perfettamente amarebbe, e nel regno d'amore non si sentirebbero tanti pianti, tanti lamenti, tanti sospiri, tante strida e tante querele, ed Amore che vien chiamato fiero, crudele, spietato e traditore, si vedria esser mansueto, piacevole, pio, fedele e di tutte le vertú ornato. Ma perché piú e piú fiate s'è de le pazzie che questi sciocchi innamorati fanno parlato e tutti i libri di tutte le lingue pieni ne sono, per ora non intendo altrimenti parlarne. Tuttavia volendo io, come debbo, qualche cosa mandarvi per gratitudine de le molte vostre da me ricevute cortesie, una novella che in queste contrade avvenne e da me fu non è molto scritta, vi mando, la quale messer Gian Antonio Gribaldo Muffa gentiluomo di Chieri, essendo in Pinarolo, a la presenza de l'illustrissimo signor Cesare Fregoso luogotenente generale di Sua Maestá cristianissima e di molti altri

signori e capitani narrò. Qui per prova si vederá a quanti inconvenienti amore mal regolato meni chi lo segue, ed ancora che tutto il dí si veggiano di questi strabocchevoli casi avvenire, nondimeno molti che non metteno mente a ciò che si facciano, spesso dentro v' incappano. State sano.

NOVELLA XII

Il marito trovata la moglie in adulterio fa che impicca l'adultero e quella fa sempre in quella camera restare ove l'amante era impiccato.

Avete veduto, valoroso signore, esser quasi general costume di tutti i gentiluomini nostri di Piemonte lasciar le cittá e le grosse terre ed abitar a le lor castella di che il paese è molto pieno, perciò che pochi gentiluomini vi si trovano che non abbiano o in campagna o per questi fruttiferi colli e ne l'amenissime ed abbondanti valli che molte ci sono, qualche castello. E se voi, signor mio, fossi venuto in questo paese prima che la guerra si facesse, avereste veduto tanta nobiltá e tanti bei luoghi e tanta fertilitá ed abbondanza e delicatezza del vivere, che forse forse in tutta Italia non è contrada che sormonti questa parte. Taccio la domestichezza del conversar insieme e le tante cortesie che in tutti i luoghi di Piemonte ai forestieri s'usavano, che certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra ha guasto il tutto e tutte le belle e buone consuetudini si son poste da canto. Si spera perciò che tra il gran re cristianissimo e monsignor il duca di Savoia debbia succeder buona pace, il che seguendo, potrebbe anco tornar il nostro paese com'era prima. Ora per dir quanto di narrarvi ho promesso, dico che nel tempo che madama Margarita d'Austria figliuola di Massimigliano Cesare venne in Savoia a marito, fu in una parte di Piemonte un nobile e valoroso gentiluomo il cui nome mi taccio, il quale castella e vassalli aveva sotto di sé e la piú parte del tempo dimorava in corte, perciò che egli era uomo di gran conseglio e vedere e il duca faceva non picciola stima di lui. Egli aveva preso per moglie una gentildonna del paese, la quale ben che non fosse la piú bella del mondo,

era nondimeno assai appariscente e poteva fra l'altre stare. E in quello che mancava di bellezza ella suppliva con la vivacitá d' ingegno, con bei costumi, con leggiadri modi, con accoglienze gratissime, con la prontezza de le parole e con mille altre belle maniere. Era poi avvista e scaltrita pur assai e quella che vestiva meglio che donna di Piemonte, non tanto in portar ricche vestimenta di che era copiosa e ben fornita, quanto che sapeva troppo ben accomodar ogni abbigliamento ancor che di panno vile fosse stato. Il marito che era uomo grave e da bene, sommamente l'amava e teneva cara. Aveva giá avuti dui figliuoli da lei che erano assai grandicelli. Egli era pur vicino ai sessantatré anni e forse gli passava, e la moglie poteva averne circa trentacinque; onde non contenta degli abbracciamenti del marito ed avendone gran carestia, perché il piú del tempo egli stava ove era il duca che il piú de l'anno dimorava in Savoia, gittò gli occhi a dosso ad un giovine vassallo del marito e di lui fieramente s' innamorò. Praticava costui tutto il dí dentro il castello ove la donna dimorava, e seco a scacchi, a tavole e talora a le carte giocava e molto domesticamente di giorno e notte soleva andarvi. Il marito che niente aveva del geloso, quando era con la moglie, a cosa che ella si facesse non metteva mente, e tanto piú quanto che, come sapete, in queste nostre bande usano le nostre donne grandissima domestichezza con gli uomini in ogni luogo, e il basciare le nostre mogli a la presenza nostra non si disdice anzi è lecito ed onesto, perciò che se un gentiluomo viene a casa nostra, riputaremo che ne facesse ingiuria quando non degnasse basciar moglie e figliuole e sorelle e quante donne sono in casa, le quali basciando teniamo per favor grandissimo. Cosí per l'ordinario se vediamo le nostre donne parlar con uno di segreto, non le garriamo né è reputato male, come tra voi lombardi subito sarebbe preso in mala parte, perciò che tale è la costuma del paese. Praticando, come è detto, il giovine molto famigliarmente con la donna, di leggero s'accorse che ella era di lui oltra misura accesa. E reputandosi non poca ventura esser da cosí gentile ed alta donna amato, col petto aperto, senza considerar il danno che avvenir gliene poteva, ricevette le amo-

rose fiamme e cominciò ferventemente amarla; onde non passarono molti dí che amandosi tutti dui, si discoprirono insieme i lor amori. Né dopo questo stettero molto che essendo le lor voglie piegate ad un medesimo fine, vennero a le strette pratiche, e tanto innanzi s'assicurarono che presero l'uno e l'altro amorosamente il frutto del lor amore. Il che tanto a tutti dui fu di piacere che altro piú non desiavano che ritrovarsi spesse fiate insieme. E fu loro la fortuna cosí favorevole che gli venne fatto di ritrovarsi bene spesso a goder l'un l'altro. Ma meno discretamente usando questa loro domestichezza e da troppo amor accecati, cominciarono a prender troppa sicurtá dei servidori di casa e far de le cose in publico che non stavano troppo bene. Da questo nacque che molti di casa entrarono in sospetto di questa pratica e tennero per fermo che la madonna fosse del giovine divenuta amica e seco amorosamente si trastullasse, ben che nessuno ardisse di dirle parola e meno erano osi d'avvisar il marito, il quale de la moglie troppo fidandosi non averebbe a persona creduto che ella avesse mai fatto tanto fallo. Ora avvenne che essendo il marito venuto di Savoia a casa nel principio del mese di luglio, che egli un giorno si mise ad una finestra de la sua camera che guardava sovra un bellissimo giardino che era fuor de la ròcca. La donna col suo amante di poco avanti cena se n'andò nel giardino per lo sportello del soccorso, e qui sotto un pergolato seco passeggiando, non credendo esser da persona visti, piú volte amorosamente lo basciò, e il giovine due e tre fiate le pose le mani in seno toccandole amorosamente le poppe e seco lascivamente senza rispetto veruno scherzando. Vide il marito da la finestra tutti quegli atti disonesti e fieramente se ne turbò, entrando in còlera grandissima; ma come quello che era prudentissimo, dissimulò lo sdegno che aveva, deliberando tra se stesso, come proverbialmente si dice, di pigliar la lepre col carro. Onde essendo le tavole messe e la cena ad ordine, cenò di compagnia, mostrandosi piú de l'usato allegro e di molte carezze al giovine facendo; e il tutto egli faceva per meglio chiarirsi del disonesto amore de la sua donna. Cominciò adunque diligentemente gli atti loro, i cenni, le parole ed ogni movimento

ad osservare, e a tutto ciò che facevano por gli occhi e spiar ogni lor azione, onde senza troppa difficultá s'avvide che la moglie ad altro papero che al suo dava da beccare. Nondimeno egli fu cosí costante e sí saggiamente si governò che nulla mai di questo a la moglie disse né al giovine mostrò tristo viso giá mai, anzi come soleva far per innanzi perseverava, a ciò che piú gli assicurasse e gli potesse cogliere sul fatto. Il perché gli amanti non pensando essere spiati, andavano dietro a buon giuoco ai lor amori, ma per esser in casa il padrone, con grandissima difficultá potevano sfogar amorosamente i lor disiri. Ora avvenne del mese di settembre che il duca di Savoia si ritrovò in Turino e per alcuni affari mandò a chiamar il marito di cotesta donna. Egli alora si pensò esser venuta l'occasione di coglier a l' improviso il gallo e la gallina su l'ova. Ordinò adunque che tutta la famiglia il dí seguente montasse a cavallo e andasse a la volta di Turino, ed egli solamente seco ritenne un suo cancegliero di cui molto si fidava. Domandato da la donna a che fine egli facesse questo, cosí le disse:—Moglie mia, io vo' che domatina a buon'ora tutti si partano e vadano verso la corte. Io starò qui per tutto dimane, e dopo cena col cancegliero me n'anderò in posta che giá ho fatto proveder di cavalli, ché ancora che siamo di settembre a me pare che il giorno faccia grandissimo caldo. Noi correremo la notte che luce la luna e non sentiremo caldo nessuno.— La povera moglie che altro inganno né malizia non pensava, gli lodò molto questo suo pensiero e da l'altra banda diede ordine al suo amante che quella notte l'attenderebbe; il che a l'amante sommamente fu caro, essendo giá molti dí che con la sua donna non era giaciuto. Cenarono tutti di brigata sul tardi. Egli dopo cena chiamata la moglie ordinò molte cose che ella facesse fare, mostrando che starebbe qualche giorno che non tornarebbe, e per meglio assicurar il tutto, diede anco alquante commissioni al giovine amante de la moglie. Cominciando poi ad imbrunirsi la notte, montò a cavallo col cancegliero, e non cavalcò un miglio che si fermò ad un suo luogo ove aveva una bellissima possessione, e quivi stette circa due ore. Dapoi rimontato a cavallo se ne ritornò al suo castello che potevano essere circa le quattr'ore di

notte, e fu dal castellano a cui egli la commissione segretissimamente lasciata aveva, dentro senza romore intromesso. Fatto questo fe' chetamente, avendo giá al tutto fatta la conveniente provigione, armar il castellano e il cancegliero, e con la spada in mano se n'andò verso la camera ov'era la moglie. Aveva ne la mano sinistra il cancegliero un torchietto acceso. Giunti a la camera, fece che il castellano picchiò a l'uscio e disse che erano venute lettere del padrone. Fece la donna levar de la lettiera da basso una sua vecchia che era consapevole del tutto, e le disse che non lasciasse entrar il castellano ma che si facesse dar le lettere. Venne la donna ed aperse l'uscio, a la quale fingendo sporger le lettere, il castellano diede con le mani nel petto e quella riversone fece cadere. In questo tutti tre con le spade nude entrarono in camera e trovarono gli infelici amanti nudi nel letto, che avevano giocato a le braccia e a la donna per esser debole di calcagna era toccato lo star di sotto. Furono tutti dui subito presi e la cameriera anco ella fu pigliata. Pensi ciascuno di che animo devevano esser i tre prigionieri trovati in simil fallo: essi non ardivano mai dir parola. Comandò il signor del luogo che si recasse una fune e volle che la misera moglie ad un chiodo che in una trave era lungo e grosso, impiccasse il suo amante. Fatto portar una scala, prese la donna la fune e quella, piangendo amarissimamente, al collo de l'amante annodò, e salita su la scala ed al grosso chiodo quella attaccata, il povero e sfortunato amante strangolò. Fece poi levar di camera tutte quelle cose che dentro v'erano e solamente in un cantone fe' lasciar tanta paglia quanta appena sarebbe bastata a dui cani per corcarsi. Poi disse a la moglie: — Donna, da che a l'onor mio e tuo non hai avuto riguardo ed hai un mio soggetto piú di me amato, io vo' che di continovo con lui dimori e che teco questa rea vecchia ruffiana se ne stia. Il perché fuor di questo luogo mai piú non uscirai. — Né furono le parole vane. Egli fece di modo con crate di ferro conciar la finestra che impossibile era uscirne; poi fece murar l'uscio e vi lasciò solo un picciolo buco per il quale a le povere donne faceva dar pane ed acqua e non altro, lasciando la cura al castellano del tutto. Le sciagurate donne amaramente il lor fallo

piangendo, chiuse restarono, ove guari non stettero che cominciando l' impiccato a putire, si sentiva cosí gran puzzo che tutto il mondo si sarebbe ammorbato. Or qual fusse la vita de la gentildonna pensilo ciascuno. Ella era del suo amante stata manigolda e quel fiero spettacolo dinanzi agli occhi mai sempre si vedeva, e giorno e notte l' intolerabil puzzo che da le marcite membra del giovine usciva, era astretta a soffrire. In questa cosí misera vita stette ella forse sei anni insieme con la sua vecchia. Infermandosi poi gravemente, il marito tutte due le fece cavar fuori e in una camera porre ove in breve la gentildonna morí. Ed il signore andar lasciò la vecchia ove piú le piacque.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE